GARIBALDI

RIVOLUZIONE DELLE DUE SICILIE

Marco

MARCO MONNIER

GARIBALDI

RIVOLUZIONE

DELLE DUE SICILIE

PRIMA VERSIONE DAL FRANCESE, CORREDATA
DI RETTIFICHE E GIUNTE

PER

ROCCO ESCALONA

Col ritratto di Garibaldi in fotografia

NAPOLI
PRESSO ALBERTO DETKEN, LIBRAJO-EDITORE,
LARGO PALAZZO
1861

PROEMIO

Sotto i nostri occhi è sparita una dinastia, la cui vita d'un secolo e mezzo circa è stata il continuo conato contro l'unità dell'Italia, che una lingua ed una letteratura, ed una religione, ed una filosofia rendevano eminentemente autonoma, epperò indipendente. Un continuo conato, anzi una calcolata ipocrita tirannia, che intitolava i suoi atti all' ombra della mentita formola di sovranità —*la grazia di Dio*—per cui il popolo per il Re, non il Re pel popolo; volontà di Dio le regie volontà, ed il sacerdote dal tempio applaudì, e trovò testi, chiose ed interpretazioni nelle carte sante, i quali sanzionavano la stolta dottrina. Ed allora dal prete, avido di aver dalle regie mani in compenso una mitra, fu battezzata atea la libertà, quasi libertà fosse violenza, stupro e saccheggi, ed uccisioni; e divinossi la *fedeltà*, che pur significa

cieca ubbidienza, rinunzia d'un buon volere a pro dell' umanità, umiliare il corpo a' *baciamani*, ed agl' *inchini*,per quattro tanti poi umiliar lo spirito nel chiamare il Re Signore, ed *assoluto padrone della vita e delle sostanze de' cittadini!* I governi sono l'espressione non de' popoli, che questi non sempre, anzi quasi mai in unità ai governanti si trovano, ma il simbolo del corso dinamico delle idee, che segnano varie epoche,e come nelle masse, così nelle corti. Corso delle idee, fatto non dalla natura,perocchè questa è progressiva nel suo cammino; ma dalle dottrine insegnate dagli ordini sociali: sacerdozio, letterati, filosofi. Or bene, con le corti si son trovati i sacerdoti, ambo interessati a mantenere una dottrina, una legislazione, ed un' amministrazione, a seconda delle personali posizioni; mentre i letterati ed i filosofi, co' loro scritti, col solo mandato che può dare la scienza operativa,han rappresentate dottrine diverse, perchè interessi diversi le dettavano: gl'interessi delle moltitudini, dove essi avevano avuto i natali, e traevano la vita. Allora fu visto che il mandato vangelico fu tradito da chi l'ebbe, e buttato lungi da chi vestiva la veste talare, e saliva il pergamo, e fu raccolto da chi, sensibile al bene pubblico, sintesi del privato, accordò il travaglio della scienza, il cui frutto è la *civiltà*, col travaglio della fe-

de, il cui frutto è l'*Autorità*. L'ordine del laicato raccolse con la gioia, che viene dalla pienezza delle convinzioni e degli affetti, quel libro, che dovea racchiudere il rimprovero e lo svergognare dell'ipocrisia; che dovea destituire a ragione chi non rispondeva o per incapacità o per malafede. Ed ecco allora un dualismo: corti e sacerdozio: laicato, e popolazioni, cioè le masse.

In tale contrasto di generosa iniziativa, e di egoistica avarizia di potere, il sacerdozio chiamò eterodosso il laicato per aver preteso destituirlo de'suoi *diritti*, mentr'erano suoi doveri; ed i filosofi videro le loro opere segnate all'*indice romano;* essi stretti in catene, e chiusi in carceri, menati al rogo, o al patibolo, se non condannati senza giudicato alla prigione perpetua, quasi morti alla società, o perniciosi come una belva, e peggio. Ma il grano che cadde in aperta strada fu disperso, e non allignò; quello che andò nel pruneto fu soffocato; ma quella semente, che cadde in terra aprica, fruttò il cento per uno; ed il sangue de' patiboli incise nel cuore de'contemporanei e de'posteri: *Imprecazione* e *Vendetta*. Venne la stagione della messe, e forse gli operai dapprima furon pochi; ma cammin facendo accrebbesi il numero a centinaja e a migliaja; e la messe fu raccolta; e la zizzania bruciata col fuoco della rivoluzione. E

perchè Prete e Cesare, *Altare e Trono* fu il motto d'ordine: poichè *filosofi e popoli*, *fratellanza e libertà*.

Quando l'epoca è matura, le occasioni si danno, le due forze in lotta si tendono, le masse si commuovono; gl'individui, che rappresentano i principii si fanno avanti da sè, e son riconosciuti, e dirigono i popoli e le nazioni. Ecco quel ch'è avvenuto in Napoli: governo greco, governo comunale, normanno, svevo, francese, austriaco, spagnuolo, e poi ambo viceregnali; e poi anche spagnuolo, francese, semi-austriaco; finalmente non più dinastie, nè regno, ma *Italia*, *Libertà*, *Indipendenza*, *Autonomia nazionale*. Roma *Metropoli italiana*. Finchè Napoli non facea con l'Italia del Nord fino al Lilibeo una terra per governo, Roma non potea venire all'Italia: potea anche darsi che Roma, con un Papa in Avignone o altrove, fossesi istallata come sede d'uno Stato, che dal Sannio avesse avuto suoi confini alle Alpi, ed allora si avrebbe dovuto da Roma rinnovare i fatti romani dell'antichità del Sannio, de'Tarantini, de'Lucani, de' Bruzii, e della Sicilia preda di nuova Cartagine. Chi avrebbe allora in Senato, come Catone, conchiuso i suoi discorsi col *Delenda Carthago*? L'unità Italiana difficilmente sarebbesi fatta pei differenti mezzi di due civiltà, e forse sarebbe

mancata quella tenace forza comprensiva, che sorgea nel petto quirizio come fato de' popoli, e decreto di Giove. Ma ora le Alpi ed il mare , che circondano il bel paese , han posto i *dii termini;* e quando gli estremi son riavuti , il cuore deve battere, e la vita è ritornata completa.

Lo storico deve , se non vuol restare cronista, risalire alle cause degli eventi ; e quali sono state quelle della presente rivoluzione? Ogni rivoluzione è motivata o dal fatto economico , o dal fatto sociale, o da quello politico : la genesi cronologica di questi tre fatti varia a seconda delle società, e della natura de' suoli e degli abitanti. Nella rivoluzione delle due Sicilie son concorsi i tre fatti, e quello politico fu il primo, essendosi manifestato già fin nel 99 , quando la libertà era il sogno de' buoni , e de' pochissimi , tra dotti , avvocati, medici : Filangieri , Pagano , Cirillo , Poerio, la Sanfelice! E dal 99 il fatto de' pochi , fondandosi sulle eterne leggi dello spirito, si è universalizzato, per quanto la *istruzione* con l'elemento logico, ed il *sentimento* coll'*elemento storico* han potuto comportare; sicchè il frutto di tanto sangue, e di tanti sacrifizii ora ci fu dato ! Il fatto politico poi fu compagno al fatto *sociale*, cioè la lotta tra la cieca materia , rappresentata dal potere assoluto, e tra lo spirito; tra la virtù de' governati, che soffriva-

no, e il vizio de' governanti rapaci, che coglieano messe del campo altrui , pane dell'altrui sudore, e godeano dell'altrui tetto e di altro; sicchè (ecco due cause di eterni tumulti!) libertà individuale, e sacro domicilio sempre violati! Sicchè la personale dignità, l'indipendenza segreta di un'animo nobile dovè od essere bistrattata , o nascosta ; e nel silenzio imposto del dolore ingiusto si fortificarono i meno forti, che furono nuclei di esempio, e di scuole. Allora le grandi individualità , che scotono le masse, allora gli eroici conati, allora la coraggiosa opposizione tra chi è prigione, e temuto da chi lo rese prigione ; tra chi sta alto , ed ha i sogni , i diletti , le fatiche turbate, l'animo trambasciato , se non dal timore , dal rimorso. Come si spiegherebbero altrimenti le vite erranti , ed in volontario esilio de' Re dalle loro capitali? Ecco allora cemento dei due fatti (il politico e il sociale) entra il terzo : l'economico. Quantunque quando si esce da un'era , e di barbarie; e si passa ad un'altra, allora massimamente è in campo il fatto economico, com'era in Francia e tra noi del feudalismo; pure non può fortemente spiegare tutta la sua energia la quistione economica , se non quando essa sia coscienza di coloro, che sono per interessi diversi messi in urto. La legge de' Gracchi recò la loro perdita , perchè il

patriziato solo avea coscienza del fatto terribile, che si sarebbe sperimentato su' nobili; ma *i plebei* l'ignoravano del tutto, o in parte; sicchè chi propose la legge non la vide che combattuta, e sacrificato come olocausto all'inopportuna richiesta. Quindi tra noi, l'abolizione feudale, fattasi a gradi, e come meglio potettesi attraverso il regime francese repubblicano di Championnet, il borbonico di restaurazione, s'era tramutata in esecuzione continua governativa, e non in fatto di popolo restata, per cui si avrebbe potuto vedere la lotta tra i *patrizii* e *plebei*.

Ma cambiatosi coll'era il bisogno economico; qual' è il nostro di adesso ? L'agricoltura , le industrie, il commercio: ecco l'elemento economico in transizione coll'epoca , e cemento de' due fatti *politico* e *sociale*. Il nostro paese povero *relativamente* , perchè poco sviluppato il fatto agronomo, ch'è quello produttore: povero relativamente, perchè senz' industrie potenti nell' interno coll'estero, era soggetto e dipendente allo straniero (per quanta *protezione* vogliate) ; e senza commercio ; ch'è nascente.

Dove le grandi case di assicurazioni marittime, di marittime intraprese , di terrestri intraprese? È vero che avemmo noi prima il vapore e le strade ferrate d'ogni altra terra italiana, ma lo svilup-

po di questi mezzi mancato, anzi soffocato; sicchè è la pena di Tantalo. Eppure queste nostre regioni fertilissime, questa nostra gente fiera ed audace in guerra da sprezzare la morte (lo dicano le nostre montagne ed il brigantaggio), svelta tra tutte le genti italiane per tatto pratico, per iniziativa, per indovinare i grandi bisogni, e i grandi rimedii! e le genti ristrette così, dovettero occuparsi esclusivamente de' mezzi di vita, che sono delle età o barbare, o semi-barbare : pastorizia, pesca, agricoltura sbagliata ec.

Eppure, per fatto non nostro, ma d'uno sgoverno, gli altri ci han dovuto chiamare inerti, mentre noi popolo abbiam fatto più di essi; codardi, mentre ogni nostra zolla è inzuppata di sangue generoso, o nemico ; ignoranti, mentre da noi hanno appreso (se si vantano d'essere italiani, e non stranieri nell'educazione) ; da noi appreso e per iscienza, e per talento politico—infami.... ed una stolta emigrazione per infami ci ha dipinto, senza sapere che tra noi ed essi non per questo cessava la complicità, la solidarietà, ma v'ha un giudice, la cui coscienza non si merca, ed è l' *Opinione* : questa darà a seconda de' meriti, e con giunta! Chi infama la sua patria, è indegno di ritornarvi, parricida non essendo solo colui che le impugna il ferro; la parola è anche spada, e a

doppio taglio! Le ingiurie, e le umiliazioni, che han fatto soffrire al patrio paese dovrà loro alzarsi rimprovero perenne; acciò i posteri rispettino, amino, adorino quella terra de' loro Avi, ov'essi hanno avuto i giorni, e da cui le generose aspirazioni hanno attinto, ove la polvere de' maggiori riposa a monumento di grandezza, alle cui tombe si sono esaltati; ove i costumi, le aure, i monti, i piani raccontano le storie municipali, che unite debbono far quella nazionale (1). Si è capito il nostro movimento? Io lo giuro: No. Un solo, e senza bassa lode, e senza vanagloria, l'ha capito, ed è Giuseppe Garibaldi: il mio teorema trovi la sua dimostrazione nella saviezza de' decreti e proclami fatti a queste contrade!

(1) Dalle corrispondenze giornalistiche della *Perseveranza* risulta che da Cavour negli accessi di delirio furono udite queste parole: *I Napoletani! ma essi sono dotati di grande vivacità, di grande ingegno. Se in questo momento non corrispondono alla nostra aspettazione, gli è che all' attuale movimento non erano abbastanza preparati. Ma essi non tarderanno a farsi migliori, essi non saranno secondi al resto degli italiani!*

La *Gazzetta di Torino* dice essersi udito negli ultimi istanti spesso: *No, no, non voglio stato di assedio; chicchessia è capace di governare collo stato d'assedio!*

Si vede l' idea prevenuta di Cavour su noi; di chi la colpa? certo non di Lui, non del grand'Uomo. Che ultimo espediente di governo, *lo stato di assedio!* Oh! se non si finisce dall'insultare al popolo nostro, elogiato, finchè andava a versi loro; se non si finisce dal sentire gli *emigrati-dottrinarii!*

Era troppo presto di avere una storia: diarii e resoconti bisognan prima; e per tal ragione abbiamo impreso a voltare queste carte dettate con sincerità di cuore, se non sempre con stretta precisione di fatti, e di giudizii. L'A. speriamo, ne perdonerà di questa franchezza, dignitosa per chi l'adopera, ed onorevole per chi la soffre. Questo è un libro per il popolo.

Il libro originale è intitolato storia della *Conquista delle due Sicilie.* Conquista non si dà senza conquistatore: dov'è il Conquistatore? Garibaldi è l'Uomo del Popolo: è il Redentore dell'Italia, e più che d'altro, del nostro paese. Chi è il quì il conquistatore? Vittorio Emmanuele? Un solenne plebiscito (trascurato, è vero, ma accettato) l'ha chiamato re costituzionale dell'Italia una ed indivisibile. Nessuno ha conquistato, sia ripetuto a tutti; le due Sicilie. Mancano i conquistatori, ed i caratteri della conquista: un esercito regolare, che governa, la legge del vincitore. E se dopo Capua, Cialdini ha fatto rendere Gaeta, non era esercito conquistatore, agendo esso in forza del plebiscito accettato: qual'è la legge del vincitore? lo sgoverno è quistione amministrativa, epperò burocratica, ed opra d'individui. No; non ci è conquista ch'io sappia: siamo stati noi, che ci siamo resi padroni di noi stessi, e liberamente abbiamo deciso della no-

stra costituzione interna, deponendo un re, innalzandone un altro; coltellando i manubri della tirannia, debellando schiere e legioni con pugni di prodi, sicchè rivive per noi la storia di Maratona, Platea, Termopili, Salamina. Essa è dunque la storia della conquista delle due Sicilie? Il giorno, in cui un Conquistatore (1) si affacciasse sarebbe

(1) In conformità a queste nostre idee sentimmo il Monnier avere, dopo pochi dì, ricevuta lettera dal Generale Garibaldi, che appuntava drittamente il titolo del libro *Storia della conquista*. Riportiamo il testo della lettera, scritta in bel francese, per pregio dell'opera, e la versione che abbiamo potuto fare.

Monsieur Monnier,

Je n'ai pas reçu vos livres. Malgré mes travaux agrestes qui occupaient mes loisirs à Caprera, je les aurais lus avec plaisir. Mais je vous en remercie tout de même.

Me permettez-vous, Monsieur, une petite critique? Vous devriez changer le titre du 2 livre—Je n'ai pas conquis les Deux Siciles. Je n'ai fait que donner la main aux vertus civiles, dont cette contrée a été fertile en tout temps et les montrer au soleil de la liberté. Dans le mois de mai ce furent les patriotes de la Sicile qui m'aidèrent à mettre à la raison les généraux bourboniens. Le 7 septembre les enfants de Masaniello déblayèrent le chemin pour mon entrée à Naples. Ces deux bonnes populations et celles de la Calabre et de la Basilicate ont pour sûr bien merité de l'Italie.

Envoyez s'il vous plait, vos livres à mon ami Vecchj, Gênes, Villa Spinola et il me les enverra à Caprera.

Je vous salue, en attendant, avec beaucoup d'affection.

Turin le 15 avril, 1861

G. GARIBALDI.

Signor Monnier,

Io non ho ricevuto i vostri libri. Malgrado i miei lavori agre-

il segnale di una nuova rivoluzione — non lo dimentichiamo.

Napoli il 10 aprile 1861.

R. Escalona.

sti, che occupavano i miei ozii a Caprera, io li avrei letti con piacere. Ma ve ne ringrazio del pari.

Mi permettete un po' di critica? Dovreste cambiare il titolo al 2° libro. Io non ho conquistato le due Sicilie. Non ho fatto che dar la mano alle virtù civili, onde questa contrada è stata fertile in ogni tempo, e mostrarle al sole della libertà. Nel mese di maggio furono i patriotti della Sicilia, che mi aiutarono a mettere al dovere i generali borbonici. Il 7 settembre i figli di Masaniello sbarazzarono la strada per la mia entrata a Napoli. Queste due buone popolazioni, e quelle della Calabria e della Basilicata hanno sicuramente ben meritato dall'Italia.

Mandate, se vi piace, i vostri libri al mio amico Vecchj, Genova, Villa Spinola, ed egli me li spedirà a Caprera.

Attendendo, vi saluto con molto affetto.

Di Torino, il 15 aprile 1861.

G. GARIBALDI

GARIBALDI

RIVOLUZIONE

DELLE DUE SICILIE

I.

GARIBALDI.

Nascita e gioventù di Garibaldi. Sua campagna del Brasile. Montevideo. — (1848) Garibaldi in Italia. — Difesa di Roma. — Ritirata — Anita.

Oggi Garibaldi è l'uomo più popolare d'Italia, e forse di Europa. Non somiglia ad alcuno; sfugge ad ogni analisi, sconcerta le leggi del verosimile, ed il calcolo del probabile, ti si para straniero al nostro tempo, a' nostri costumi; e si direbbe simbolo vivente de' secoli eroici. È leggenda la storia sua, e chi la sa per intero?

Mai un romanzo della cavalleria, o dramma spagnuolo han assorbito maggiori avventure impossibili su d'una scena si ampia, e intorno un uomo sì fantasticamente favoloso.—Na-

sce a Nizza nel 1807; e ne' primi anni è lanciato su' mari. Vent' anni dopo, cospira a Genova; il domani eccolo commesso d' ospedale a Marsiglia, poi costiere, filibustiere, corsaro (1), capo di eroici corpi franchi, dando, contro Rosas, a

(1) Può Garibaldi esser chiamato filibustiere, corsaro? Monsignor Dupanloup ultimamente così l'ha chiamato col vocabolo francese *forban*, e Dumas col dizionario dell'Accademia trova definito:

« ***Forban***, Corsaro, che esercita pirateria per conto di qualche principe, e che attacca ugualmente amici e nemici ».

Per conto di chi ha esercitato mai pirateria? e qual pirateria ha mai esercitato? ricordiamoci che il pirata assalta i bastimenti mercantili meno forti di lui, ne uccide spietatamente gli equipaggi, a cui non vale l' arrendersi senza far resistenza, non valgono le supplicazioni, le lagrime: porta via le merci più preziose, i danari, le armi, le provvigioni se ne ha bisogno, e poi affonda il bastimento medesimo per distruggere ogni traccia del delitto commesso. Il ladro di mare (o pirata, o corsaro) non è coperto di alcuna bandiera: ve ne furono che andando all'abbordaggio ne spiegavano una tutta rossa, o tutta nera per dire: strage senza pietà, morte senza remissione » — Ogni anima generosa e gentile sdegna tal frase appiccata al nome di Garibaldi: pirata e Garibaldi son due nomi, che si escludono. Ha fatto stragi; ma de' suoi nemici, e sempre di fronte, col proprio petto, contro a doppie forze. Chi combatte per le eterne idee di patria, libertà, fratellanza non è pirata: *filibustiere* lo chiamò il governo del Borbone quando lo sentì a Marsala: l'Italia tutta lo chiama il Generale del popolo, l'Eroe del secolo nostro, il Washington, il moderno Cincinnato. Scelga chi ha senno tra la verità de' due titoli. Sempre povero, e nessuno gli può dire: Tu ti sei fatto ricco, perchè hai del mio; o a costo del mio sangue.

Che se poi è pirateria quella che guerra in piccolo si può dire, risponderemo come il pirata del Mediterraneo a Pompeo che avendolo preso, fortemente lo rampognava: « Son pirata come te,

Montevideo, delle battaglie leggendarie,combattimenti di Orlando; e ad un tempo maestro di matematiche,conduttore di buoi, sensale di commercio; tosto dopo, una sull'altra cosa, capitano in Lombardia e nel Tirolo, deputato a Torino, generale a Roma, fabbricante di candele a New-York; cercante d'oro in California, indi costiere, e trasportatore dall'America in Gina,per l'ingrasso delle terre,escrementi d'uccelli; ieri capitano d'un legno piemontese,oggi con l'Italia,e con noi *(francesi)* contro l'Austria,entrando il primo in Lombardia con un pugno di bravi, che cacciano delle armate innanzi d'essi.

Voglionsi aneddoti sulla sua vita? ognuno n'ha un numero a contare; scelgo i più esatti, togliendoli da'libri scritti contro Garibaldi da'nemici dell'Italia, per non esservi sospetti d'acciecamento.

Poco c'è ne'suoi primi anni: « Niente di straordinario, scrive, m'accadde nell'infanzia. Ebbi buon cuore ». Un dì strappò una zampa ad un grillo, per bruschezza: chiuso in casa, ne pianse parecchie ore. Altra volta, vide cadere, in un fosso profondo e colmo d'acqua, una povera donna, che lavava la sua biancheria.— Si lanciò dietro quella,e le salvò la vita: aveva otto anni.

Più tardi a Marsiglia, dal suo bordo, osserva alla riva una folla di gente, che tende le mani, e dà grida d'angoscia. Un ragazzo era caduto a mare, e niuno osava andarlo a cercare

con differenza ch'io son in piccolo, e tu in grande » — E basta su ciò, quando sappiamo ch'egli ha infinite volte attaccato i suoi nemici,e vigorosamente; ma neppure una sola volta ha attaccato i suoi amici — (Dumas. Propaganda Italiana. Il Papa innanzi il Vangelo, la Storia e la ragione umana, risposta a Monsignor Dupanloup, pag. 81. Napoli 1861). *Il traduttore*

sotto l'ingombro de' vascelli,che allora tenevano ostrutto l'unico porto. Garibaldi, d'un salto, strinse l'infelice, e lo pose a secco: poi disparve nella folla!

La comoda famiglia di questo fanciullo, a grande stento, giunse a ritrovare il salvatore,e gli offrì un ricco compenso. Non accettò che una stretta di mano, e scomparve di nuovo. Più tardi, a Buenos-Ayres, in una tempesta, che facea cozzare le navi, calò a cercare fin entro le àncore, che i flutti strappavano dall'arena, un povero negro creduto già morto.

Ma l'erano de'fatti fuori mano: bisogna vederlo alla pugna sulla sua barca, attaccando vascelli, ed anche vascelli inglesi, che giungeva solo a catturare — o a cavallo, a briglia sciolta, attraverso la mischia, gli occhi lampeggianti, la fronte piumata, il corpo membruto in tunica rossa, e scuotendo al vento la biondacea capellatura, che gli fa una testa di lione; bisognava vederlo alla testa de'suoi bravi, sui baluardi della città eterna, o sotto le mura di Velletri, ove rinchiuse l'armata battuta del re di Napoli; che non giunse a menare pel trionfo al popolo romano.

Al Brasile, dopo spaventevoli combattimenti, una palla gli avea traversato il collo, entrando sotto la mascella sinistra, e fermandosi sotto l'orecchio destro. Dopo due evasioni, ed otto mesi di carcere, ove subì la corda, ricominciò la guerra. Con tredici italiani pose in fuga un capitano e cento venti uomini.Dicea fieramente: « un uomo libero val dieci schiavi». Altra fiata, in un assalto, si strisciò fino alle cannoniere di una fortezza, e di colà vi sarebbe entrato, se fosse stato seguito. Strani combattimenti! campagne nomadi, senza fuoco, nè terra; senza rifugio in caso di disfatta. Si pugnava, ove si fosse, sul mare, od a terra, in mezzo a scogli perigliosi,

sulle vette de' monti; si facean miracoli, e si moriva da ignorati. — Le ferite si curavano coll' acqua fresca — quando erano gravi.—Lasciamo che parli Garibaldi: « il ferito sentiva egli stesso il suo stato. Se non sperava rinvenirsi, chiamava il migliore amico, gl' indicava le sue brevi disposizioni testamentarie, e lo pregava di finirlo d' un colpo di fucile. L'amico esaminava il ferito; poi, s'era del suo avviso, si abbracciava, si chiudeva la mano, e un colpo di fucile o di pistola facea lo scioglimento del dramma ».

Tutto sembra favoloso in queste campagne. Ogni dì scaramucce fantastiche, senza precedenti, nè equivalenti nelle lotte regolari de' nostri giorni. Quando le lagune erano bloccate da' vascelli nemici, Garibaldi tirava i suoi bastimenti a terra, e facendoli trarre da duecento bovi per ben cinquantaquattro miglia, li lanciava altrove sul mare. Quest' uomo incredibile ha subito tutte le possibili disgrazie; un naufragio, in cui ha perduto sedici uomini sopra trenta; disfatte, in cui i suoi migliori bravi son caduti presso lui, carcerazioni, torture, privazioni orribili; angosce e dispiaceri senza nome; malgrado lo splendor delle sue armi, e l' audacia dei suoi colpi di mano, è stato battuto quasi tutta la sua vita; ed intanto ha vissuto, sopravvivendo a tutti, che lo seguivano nelle sue avventure.—È sfuggito à tutt' i perigli terribili, alle tempeste, agl' incendii, alle palle de' Tirolesi, alle *nostre* baionette *(francesi)*, perchè l'Italia avea bisogno d'un uomo, e quest'uomo non potea esser altri che Lui. Dappoichè è il solo con quella lealtà, con quell'audacia, con quella sua potenza ed autorità, non dico in Italia, ma nel mondo. Non parlo della sua semplicità, completa, da sembrare studiata; non del suo disinteresse, che l' ha lasciato (egli che

muovea armate e milioni) in una povertà quasi scoraggiante. Dovè una notte ricevere, senza candela, la visita d'un ammiraglio francese! — Non parlo della sua generosità quas' insensata ne' campi di battaglia: vieta a' suoi tirar sul soldato nemico, che ha fatto una bella azione. — « Conserviamo i bravi, dic'egli, son della nostra razza ». — Non parlo delle estasi, e delle rapite poetiche, ove cade, tutto obbliando, anche il nemico, se sente cantare l'usignuolo. Tutti questi tratti dovrebbero essere moltiplicati all'infinito, se si volesse ritrarre minuziosamente questa figura strana e simpatica. — Mi sto a' suoi fatti d'arme: ne cito uno o due, presi all'azzardo, per spiegare che vi è in lui di più meraviglioso, il prestigio e la sua forza.

A Montevideo, ove dapprima campò sua moglie ed il primogenito, dando lezioni d'algebra, gli confidarono il comando d'una flottiglia. Si mise in un fiume, ove arenò: sopravvenne la flotta nemica: era pigliato; ma non si rese. Sostenne per tre giorni una lotta accanita contro l'ammiraglio Brown, eccellente marino inglese, e di gran cuore. Finite le sue munizioni, frantumò le catene delle sue àncore, caricandone i pezzi, per stopacciolo quanto ferro e bronzo gli cadde sotto le mani. In fine non avendo un' oncia di metallo, discese le sue genti ne' canotti, lasciò dietro lui una traccia di polvere, vi mise la miccia e saltò in una barca, mentre che la flottiglia scoppiava in aria facendo il più gran male a' nemici.

Sceso a terra, trovò un'armata che l'aspettava: l'infanteria di Rosas. Come potè sfuggirle non si sa: si sa che poco tempo dopo avea sotto i suoi ordini altri vascelli ed altri soldati. Nelle terribili giornate del *Cerro*, di *las tres Cruces*, di *La Bayada,* e del *Salto,* fece miracoli tremendi.

Di Lui, quel che oggi de' turcos, si dicea: è un diavolo. Scorreva la notte, sopra *chiatte* a remi sordi, tra i vascelli nemici per forarne le chiglie, piombava fino alle àncore per limarne le catene; si spargeva di resina le poppe, e vi si metteva fuoco.

Un dì, Montevideo restando bloccato dalla squadra argentina, egli offrì co' suoi italiani d'andare a Buenos-Ayres, e rapire il generale Rosas. Non gli si permise tale temerità, credendo di perderlo, e si ebbe torto: ei l'avrebbe fatto. — « E poichè non mi lasciate rapir Rosas, lasciatemi cacciar Brown » — disse a' magistrati della città!

Tutto Montevideo si mise alla finestra, su' muri e su' tetti, anche sulle verghe e sulle gabbie de' vascelli del porto per vedere che voleva fare Garibaldi. Armò tre piccoli fusti di otto cannoni, e diè la caccia al nemico, che ne avea quarantaquattro; e gli corse sopra con tanta rabbia e fermezza, con uncini d'abbordaggio che scintillavano al sole, con sì formidabile risoluzione di abbordare e battersi all'arma bianca (furioso combattere, in cui i suoi legionarii si lanciavano come lioni) che l'ammiraglio Brown prese il largo, rifiutando la battaglia. Garibaldi rientrò in trionfo nel porto alle acclamazioni della città. Le bandiere di tutt'i paesi furono issate in suo onore.

Ecco ora il suo rapporto sull'affare del *Salto* Sant'Antonio, il più terribile combattimento ch'egli abbia mai sostenuto.

Fratelli,

L'altro jeri abbiamo avuto, nel campo di Sant'Antonio ad una lega e mezza dalla città, il più terribile e il più glorioso

de' nostri combattimenti. Le quattro compagnie della nostra legione ed una ventina d'uomini di cavalleria, rifugiati sotto la nostra protezione, non solamente si sono difese contro mille e duecento uomini di Servando Gomez, ma hanno interamente distrutta l'infanteria nemica, che le avea assaltate al numero di trecento uomini. Il fuoco, cominciato a mezzodì, è finito a mezzanotte.

Nè il numero, nè le cariche ripetute del nemico, nè la sua massa di cavalleria, nè gli attacchi de' suoi fucilieri a piedi, hanno niente potuto su noi; quantunque non avessimo avuto altro rifugio che una tettoja in ruina sostenuta da quattro pilieri, i legionarii han costantemente respinto gli assalti degli accaniti nemici; tutti gli uffiziali si sono fatti soldati in questa giornata. Anzani, ch'era al *Salto*, e al quale il nemico intimò l' ordine di arrendersi, rispose la miccia in mano e il piè sulla *Santa Barbera* della batteria, quantunque il nemico l'avesse assicurato che noi eravamo tutti morti o prigionieri.

Abbiamo avuto trenta morti e cinquanta feriti; tutti gli uffiziali sono stati percossi, meno Scarone, Saccarello primogenito e Traversi, tutti leggermente.

Oggi io non darei il mio nome di legionario italiano per un mondo d'oro.

A mezzanotte ci siamo messi in ritirata sul Salto; restavamo un poco più di cento legionarii sani e salvi.

Quei che non erano che leggermente percossi marciavano in testa, contenendo il nemico, quando si emancipava troppo.

Ah! è un affare che merita d'essere fuso in bronzo!

Addio! vi scriverò più lungamente un'altra volta.

Vostro GIUSEPPE GARIBALDI.

Ed ha ragione, il bravo fra tutti, di lodare i bravi che lo seguono.

Ha sempre avuto seco uomini avvezzi a vedersi la morte; de' *toreros*, contrabandieri, pirati, cacciatori di belve: uno d'essi, che s'era battuto con un tigre, avea avuto, con un colpo di zampa, trasportato una gota, un'orecchia ed un occhio: questi eroici banditi (1), che faceano paura e piacere a vedersi, non aveano mai piegato, che sotto il loro capo, e tremavano come femmine innanzi a lui.

Oggi, gli si renda giustizia, che combatte per la causa del suo paese; comanda una legione di gentiluomini. Ma li ha resi, in certe ore, ciecamente sommessi, eroicamente terribili, come i suoi uomini corsari d'altra volta.

Sotto le mura di Velletri, ove Garibaldi diè una sì dura lezione al re di Napoli, uno de' suoi compagni chiamato Manara con una ventina d'uomini si fermò passando innanzi la musica, che suonava un' aria allegra. I napoletani li covrivano di palle e mitraglia; ma la musica era a far morir di risa: i Garibaldini si fermarono sotto le palle e la mitraglia, e si misero a ballare. Una palla di cannone portò via due ballerini, e fece tacere la musica. Ma Manara gridò: Ebbene, la musica? La musica fu ripresa, e si ballò meglio di prima. Ecco gli uomini di Garibaldi.

Volete conoscere le donne di questi uomini? A Roma, un dì di battaglia, una palla avea sfrante le reni d' un giovine soldato; coricato sopra una barella, il giovine avea incrociate

(1) Sembra Romolo, ed i suoi banditi! erano eroi alle battaglie.

Il traduttore.

le mani, levati gli occhi ed era morto. Un uffiziale si precipitò sul cadavere, e lo covrì di baci. Abbracciava il corpo di sua moglie, vestita da soldato per seguirlo.

Volete conoscere infine i vecchi? « Un padre, disse Garibaldi (tolgo questi pezzi dalle sue memorie), avendo il suo primogenito ferito e presso a morte, mi condusse il secondo, di 13 anni, dicendomi: Imparagli a vendicar suo fratello. Suo avo, il vecchio Orazio, non avrebbe fatto altro ».

Questi fatti ci ha menati in Italia, il vero teatro delle prove di Garibaldi. In America combatteva per una buona causa, ma non per la sua: da volontario, ma non da patriotta: dal 1848 rientrò in patria, e le diè il suo sangue e gli uomini suoi. Si offrì a tutti quei che promettevano un'Italia; a Pio IX dapprima, poi a Carlo Alberto, che lo rifiutò. Non però Garibaldi marciò contro gli Austriaci, e, malgrado il re, combattette. Conclusa la pace, tenne solo la campagna con 750 uomini. Un dì, circondato da sette mila Austriaci, si aprì una sanguinosa strada fra essi, ed una notte loro sfuggì per miracolo. Si salvò in Svizzera, e ricomparve a Roma contro i Francesi.

Io passo su quest'avventura che non fa onore alla nostra Francia. Non ricordo le triste battaglie, di cui oggi pigliamo le rivincite, combattendo per una causa francese, quella delle nazioni e della libertà.

Una parola sola sull' ultimo giorno della repubblica romana.

Tolgo questo passaggio a Vecchi, soldato e narratore di questa campagna dolorosa. « Noi eravamo chiusi alla villa Spada, ove sostenevamo uno spaventevole fuoco di moschetti e carabine. Cominciavamo a mancar di munizioni, quando il

general Garibaldi comparve con una colonna di legionarii ed alcuni soldati del 6° reggimento di linea, comandati da Pasi, deciso a dare un ultimo colpo, non per salvezza, ma per l'onore di Roma. Riuniti a' nostri compagni ci lanciammo alla breccia, colpendo con lance, spade, baionette: la polvere e le palle mancavano. I Francesi, meravigliati del terribile urto, retrocessero in prima; ma altri sopravvennero, e ad un tempo l'artiglieria, puntata su noi, cominciava a toglierci file intere. Il muro aureliano fu preso e ripreso: non v' era cantuccio, ove posare il piede, se non era su d'un morto o d'un ferito.

Garibaldi, durante questa notte, fu più grande che non l'aveva mai visto; più grande, che niuno lo vide mai. La sua spada era il lampo; ogni uomo colpito era un morto. Il sangue d'un nuovo avversario lavava il sangue di chi era caduto. Si sarebbe detto Leonida alle Termopili, Ferruccio al castello di Gavissana. Io tremava di vederlo cadere da un istante all'altro; ma no, stette in piè, come il Destino ».

Garibaldi, guidato da Cicerovacchio, l'uomo del popolo, ci era sfuggito. Era a Tivoli con i suoi bagagli, munizioni e le sue armi. Voleva andare a Spoleto per trasportarvi la repubblica romana, e resistere ancora fino all'ultimo momento. Ma la repubblica non osò più seguirlo. Bisognava traversare gli Austriaci, ch'erano in Toscana, nelle Legazioni, dovunque. Garibaldi partì per Venezia.

Avea dinanzi gli Alemanni, dietro i Francesi, i Napoletani, gli Spagnuoli: era chiuso in un cerchio di ferro. Ma disseminando la sua piccola armata, e tenendo dovunque il nemico all'erta, sempre in marce, sempre l' occhio aperto, un piè in Toscana, l'altro negli Stati Romani, scorrendo la notte per sentieri impossibili fra quattro armate, e provando an-

cora nella fuga di sollevare i popoli abbattuti, diminuito di giorno in giorno dalle fatiche, lo scuoramento e le defezioni de'suoi uomini, ferito egli stesso alla testa in un combattimento furioso, accompagnato da sua moglie Anita, incinta; stretto da tutt'i lati, perseguitato ad oltranza, e non volendo rendersi vivo, nè morire prima che l'Italia fosse morta; — pervenne infine, con miracoli di persistenza e di audacia, a gettarsi con gli ultimi avanzi dell'armata romana sulla terra libera di San Marino.

Là, fece un proclama, ove scioglieva d'ogni ingaggio i suoi camerati. Intanto l'Austria non era soddisfatta. Marciava con dieci mila uomini sulla piccola repubblica, e minacciava d'invaderla, se gl'Italiani non posavano le armi; e se da sè le posassero, prometteva d'inviare Garibaldi libero in America, a'suoi soldati, liberi a casa loro. Trecento uomini risposero: a Venezia!

Garibaldi loro avea detto: « A chi vuol seguirmi, offro nuove sofferenze, più grandi perigli, forse anche la morte: patti con lo straniero, mai ».

Partirono. A Cesenatico presero tredici barche di pesca, ed entrarono in mare.

Per tutto questo tempo gli Austriaci li cercavano dovunque, minacciando di morte tutti quelli che loro avessero dato un bicchiere d'acqua, od una manata di paglia. Poi invasero San Marino, e si vendicarono su quelli che avean posato le armi; a'Romani il bastone, a'Lombardi la prigione.

Le barche arrivarono in vista di Venezia. Ma colà, disperse dal vento contrario e la flotta austriaca, caddero otto sopra tredici nelle mani del nemico. Garibaldi fu rimesso sulle terre romane. Là i suoi compagni si sbandarono; all'azzardo avan-

zandosi, errarono ne' boschi, cacciati ed uccisi come belve, abbandonati senza sepoltura; disparvero tutti. Cicerovacchio il Trasteverino era di questi ultimi: non si sa ove sia morto.

Dice Farini: « Così finì la repubblica romana ».

Ma Garibaldi non è di quelli che cadono. La superstizione napoletana lo crede immortale. Partì con la moglie incinta, e s'innoltrò nelle terre, riconosciuto, ma accolto, soccorso dalle autorità, malgrado l'Austria. Marciò così due giorni con un coraggio che non venne meno mai. Ma al terzo giorno ebbe una terribile sventura: sentì cadere nelle sue braccia, e morire la sua moglie, la sua Anita.

Era una creola (1). Aveala sposata in America al tuono de' cannoni, al sibilo delle palle. Il dì di sue nozze, s'era con lei gittato su d'uno *schifo*, e lanciato a mare, facendo saltar dietro lui i bastimenti. D'allora l'avea avuta sempre al fianco a dividere i perigli, e seguir la fortuna. Era moglie, ma per adorarlo.

Un giorno, in un combattimento accanito, i Brasiliani l'aveano presa. Le si venne a dire, in prigione, che suo marito era morto, volendola salvare. Non pianse, ma la notte, sfuggendo tra' suoi carcerieri, corse sul campo di battaglia. Vi pervenne all'alba, e cercò Garibaldi fra' cadaveri. Li guardò tutti in volto, e vedendo che non v'era, levò gli occhi al cielo e benedisse Dio.

Poi, errando sola, per due giorni e due notti ne' boschi, riguadagnò il campo degl'insorti, e suo marito, che la credeva morta. Gli avea dato tre figli, e portava il quarto in seno, quando spirò.

(1) Europea nata in America.

Garibaldi sorvisse a questa donna eroica. Sfuggito solo al naufragio, traversò l'Italia; poi ricomparve a Tunisi, in Cina, al Perù, quasi sempre nascosto come un semi-dio nelle nubi. Non si potea seguire, nè saper ove fosse.

Lo si sa meglio oggi, che l'Europa intera ha gli occhi su lui? Cammina a pochi passi da noi, e ci sfugge. Scompare nella polvere del combattimento, e nel fumo del cannone; poi, di botto, si sa che ha preso una città; o cacciata un'armata con un pugno di soldati.

Ed ora, prima di raccontare la sua ultima conquista, giustifichiamola, riproducendo talune note sul tristo regno di Ferdinando II, e di Francesco II (1). Dopo aver letto queste pagine, speriamo non vi sia un solo de' nostri lettori, che si ostini a contestare il dritto di Garibaldi, la giustizia della sua causa, e la legittimità delle sue armi.

Potrei con queste note provarmi a comporre una storia, ma non voglio farlo, perchè non scrivo la storia contemporanea. Penso a preparare materiali a chi la scriverà un di— o piuttosto ad un mezzo secolo. Lascio i miei cenni tai quali: daranno più di quel che debbono: l'aneddoto del giorno, e l'impressione del momento. Gli storici futuri mi sapranno grado di questa modestia; loro offro tutto che sappia fare: un travaglio di buona fede.

(1) Queste note furono anche impresse in varii giornali.

II.

FERDINANDO II.

Ferdinando II ammalato. Colpo d'occhio sul suo regno. Le cospirazioni. Sistema di corruzione. Il clero. L'istruzione pubblica. La censura. Rivoluzione del 1848. La costituzione napoletana. I sospetti. Intrighi di corte. Situazione del Duca di Calabria. Disposizioni de'partiti. Morte di Ferdinando II.

Napoli 1 maggio 1859.

In un paese, ove il re è tutto, è solo del re che si occupa, e quando il re è malato, gli annali del paese non sono che una serie di bollettini di sanità. Ecco dunque per oggi le nuove di Napoli. Il 26 vi era perseveranza « nel miglioramento de'fenomeni dell'infermità del re, nostro signore ». Il 27 il miglioramento continuava non più di fenomeni, ma della *malattia*: era la prima volta che i segnatarii de'bollettini impiegavano questa parola rassicurante.

E bentosto in tutta Caserta si mise a gridare al miracolo. Gli uni ringraziavano S. Gaetano, gli altri S. Gennaro, parecchi la fu regina Maria-Cristina, ch'era apparsa ad un mendicante (frate) per annunziargli che il re vivrebbe. Il frate era stato ricevuto e festeggiato a Caserta. Intanto il malato con-

tinuava a non mostrarsi: i bollettini erano, si dice, dettati dalla regina. Il re va meglio, dicev'ella — e la facoltà rispondeva: amen!

Un de' patriarchi dell' Accademia di medicina, il professor Lucarelli, fu mandato a Caserta dal principe ereditario. Dopo un'ora di attendere nel palazzo, gli si fece dire che non vedrebbe il re, ma che avrebbe il dritto di sentire un de'chirurgi ordinarii di S. M. Il chirurgo fu dunque presentato al medico, e gli fece un discorso lunghissimo, e molto circonstanziato, esponendogli tutt'i fenomeni della malattia, e su queste comunicazioni verbali, gli si dimandò il suo avviso. Lucarelli rispose che non poteva darlo senza vedere il malato: gli si obbiettò che non era visibile. E come persisteva a non volersi dichiarare senza osservazione personale, si pregò politamente di ritirarsi.

Infine l'ultimo bollettino officiale ha confessato nuove inquietudini: « Da ieri a questa mattina è intervenuto qualche lieve disordine di più nella malattia del re, nostro signore ».

Con tali alternative di timori e di speranze, il governo resta sospeso: ne risulta una incertezza peggior della guerra, ed un disordine peggior della rivoluzione.

2 maggio.

V'ha un contrasto singolare, e che colpisce tutti gli spiriti, fra gli avvenimenti dell'Italia del nord, e quelli dell'Italia meridionale. Colà il Piemonte, unito alla Francia, ed appoggiato più solidamente ancora sulle idee eterne di patria e della libertà, cammina alla conquista della Lombardia. Qui, nel suo tristo palazzo di Caserta, re Ferdinando II, abban-

donato dal suo popolo e dall'Europa,l' irreconciliabile nemico delle idee liberali e delle idee italiane,s'estingue miseramente nel silenzio e nell'oblio.

Le simpatie sollevate nel mondo intero per Vittorio Emmanuele, e l' indifferenza che cinge anche il letto di morte di Ferdinando, mostrano già qual'era il giudizio della storia. Non m'appartiene più di prevenirlo in queste carte: voglio solo, alla fine di questo tristo regno, posar un guardo finale sul re morente.

É stato trattato di mille maniere: portato alle nubi,o gittato più basso del fango dagli uomini estremi de' due partiti. Quanto agli spiriti moderati, che son ben sovente i più falsi di tutti, non hanno fatto che addolcire ed attenuare: essi lo svisano. Facciamo di giudicarlo senza collera, ma senza debolezza, e dicendo il bene e il male, facciamo di comprenderlo e di spiegarlo.

Ferdinando è il re assoluto, spatriato dal suo secolo: ai tempi di Luigi XIV sarebbe stato logico e forse grande. Dopo l'89, dopo il passaggio della Francia in Napoli, dopo il contrccolpo del 1830, è stato un fatale anacronismo, un paradosso insensato.

Non credo, checchè n' abbian detto gli scrittori, così di bello, ch'egli fosse nato feroce e perfido: io non credo a'mostri, e Nerone stesso non mi sembra vero che in Britannico. Non ammetto quest'eredità di vizii, ond'è stata fatta una legge a condannare le dinastie, legge che fa ricadere su'figli l' iniquità de' padri oltre la terza e quarta generazione.

Sventuratamente v'ha errori fatali, più tenaci de'difetti, e che si radicano nelle famiglie reali. Questa fatalità di trasmissione, che io nego ne'caratteri personali, la riconosco in

certe idee dinastiche. E ciò non solo a Napoli, ma dovunque: in Francia, in Inghilterra, in Russia, in Austria, anche in Piemonte, nella Casa di Savoia, che dopo il suo innalzamento, tende ad assorbire l'Italia, e che giustifica quest'ambizione a forza di coraggio e di onore.

La tradizione dinastica de' Borboni di Napoli, da Carlo III forse, e in ogni caso da Ferdinando I, è il governo assoluto ad ogni costo, mantenuto con tutt'i mezzi: contate le date perfide e le date sanguinose: 1848, 1821, 1816, 1799 — e basta!

Questa tradizione di famiglia s'è imposta fatalmente a tutt'i membri.— D'una serie d'uomini differentissimi ha fatto una successione di tiranni.

Napoleone

Già nel 1806, con un decreto del 30 marzo, Napoleone avea elevato suo fratello Giuseppe al trono di Napoli, essendo la dinastia de' Borboni « incompatibile con l' onore della corona imperiale, e col riposo dell' Europa ».

Ferdinando fu dunque forzatamente un cattivo re. Intanto e' non era un uomo cattivo: ho conosciuto uomini da bene, che vissero lungamente in sua intimità. S'accordano tutti nel vantare le sue qualità personali, e le sue virtù di famiglia. Amava la sua casa, ed avea de' costumi severi, uno spirito piacevole e giudizioso. Salvo in politica, era inclinato alla clemenza. Credeva molto troppo a' suoi preti, ma credeva ancora in Dio.—Economo per sè stesso, dava però e molto ai poveri. Si mostrava famigliare, indulgente, buon uomo con quelli che gli erano devoti. Prometteva volontieri, e non dimenticava sempre le sue promesse. Amava il popolo, e rideva di buon cuore in dialetto con gli *asinieri* di Castellamare, e d'Ischia. Tollerava tutte le inferiorità, e le colmava di fa-

vori e di grazia. Gentiluomo campagnuolo, un po' volenteroso, ma buon diavolo in fondo, avendo del carattere e dell'iniziativa, era nato per far la felicità d' un piccolo popolo di contadini. Avrebbe vissuto lungamente, questo re d'Yvetot, ed arricchito la sua famiglia, ma mi avveggo che parlo di lui, come se già morto.

Vado più oltre: credo che avrebbe fatto un buon re in un altro secolo. Salendo sul trono, il suo atto sovrano conteneva magnifiche promesse, ed i primi anni del suo regno provarono di attenderle. Così nel 1830, 11 novembre, rinunziava a favor del tesoro 180,000 ducati annui di lista civile, e aboliva le cacce che costavano troppo denaro (avea trovate le finanze in uno stato spaventevole). Il 18 dicembre accordava grazie politiche, e rendeva ai sospetti i loro dritti civili. Il 4 gennaio 1831 facea sorvegliare e riformare le opere di beneficenza. Gli 11 Gennaio abbandonava ancora 190,000 ducati della sua lista civile. Il 30 maggio accordava nuove grazie politiche, e richiamava gli esiliati. Gli 11 Giugno facea murare i *criminali* di Castel Capuano, carceri orribili, sepolture di viventi. Nel 1832 visitava le provincie, vi fondava ospitali ed asili: gettava sul Garigliano il primo ponte di ferro che fosse costrutto in Italia—e, nell'occasione del suo matrimonio, distribuiva larghe limosine ai necessitosi: così di seguito per parecchi anni la sua condotta fu ammirevolmente coraggiosa nelle prime invasioni del cholèra.

I suoi ultimi benefizii seguono l'influenza d'una regina, che si fece benedire; ma Maria Cristina di Savoia morì giovine. Si piange ancora, e solo d'essa si piange da Carlo III in quà.

Al suo letto di morte fece giurare al reale sposo di non

fare eseguire per cinque anni alcuna pena di morte. Fu il primo giuramento di Ferdinando, e fu il primo spergiuro.

3 maggio.

Regnò solo e volle regnar solo. Tutto il bene che avea fatto, l'avea voluto fare da sè; e ciò dal primo dì, onde occupò il trono. Volle sempre essere il padrone, ed il padrone assoluto.

Esitò per un momento sotto l'influenza di alcuni spiriti lucidi e generosi, che fin dal 1830 avevano presentito l'Italia. Il nome di questi consiglieri segreti è un mistero. Petrucelli della Gattina, che ha scritto un libro prezioso e ancora inedito, su'Borboni di Napoli, attribuisce questa chiaroveggenza all'antico ministro Intonti, il capo della polizia di Francesco I. Ma io so che una lunga memoria fu redatta sulla quistione da Antonio Ranieri, uno de'primi uomini di Napoli.

Si trattava semplicissimamente di consigliare a Ferdinando la missione sognata vent'anni più tardi da Carlo Alberto, e compita oggidì da Vittorio Emmanuele.

Ferdinando fu colpito dall'idea. Era giovane allora, abbastanza giovane per l'entusiasmo, troppo giovane forse per la risoluzione. Per certuni giorni lo si vide pensoso e combattuto: il progetto gli facea invidia e paura; e la paura, a quel che pare, fu la più forte. Non restituì la memoria, e non vi rispose mai.

D'allora restrinse l'ambizione al suo regno, ma a condizione di governarvi da padrone assoluto. Una lettera di suo

zio, Luigi Filippo, lo spronava alle concessioni ed alle riforme; Ferdinando rispose (e non avea più di 20 anni):

« La libertà è fatale alla famiglia de' Borboni, ed io, io son deciso ad evitare ad ogni costo la sorte di Luigi XVI, e di Carlo X. Il mio popolo obbedisce alla forza, e si curva; ma guai se si addrizza sotto gl'impulsi de' suoi sogni, che sono si belli ne' linguaggi de' filosofi, e si impossibili in pratica! Con l'aiuto di Dio, io darò al mio popolo la prosperità e l'amministrazione onesta, alla quale ha dritto; ma io sarò re, io sarò re solo e sempre ».

Ed appresso questa frase sinistra:

« IL MIO POPOLO NON HA BISOGNO DI PENSARE » (1).

(1) Il lavoro dinamico del pensiero è progressivo, come il fatto umano, registrato nella storia; anzi questo non è che il conseguente di quello. La forma governativa *assoluta* o *costituzionale* sono due argomenti di presunzione a dichiarare con gli argomenti del loro governo un re *Tiranno* o *Padre della patria*. Quando nel governo assoluto un Re dice il suo popolo non dover pensare, ha detto che non debba aver coscienza di sè, non debba avanzare; e le idee di Libertà, di Progresso, di Ugualità non possono essere di quel popolo, perchè senza anima, reso solo corpo. E solo corpo avea Ferdinando reso l'esercito, cieco a tirar sul cugino borghese, a saccheggiare il vicino, a deflorar la vergine, a pigliar fanciulli alla punta della baionetta. Corpo era reso l'ordine giudiziario, fattosi organo della prefettura di polizia; negazione così perenne del codice e della giustizia. Corpo avea reso il Clero (fattosi fango per sue bassezze), col decretarlo manubrio cieco dei suoi voleri, facendosene la *spia*. Ma contro i tiranni, più potente delle cospirazioni, ed attentati, sta che cosa? LA NATURA UMANA, quel pensiero negato al popolo da Ferdinando; sta il raziocinio intuitivo della coscienza; e la natura umana significa *Libertà*, cioè

Tal sentenza riassume tutto il pensiero del regno; e dacchè il popolo volle pensare, il re gli dichiarò la guerra, e guerra ch'è durata trent'anni!

Per questi trent'anni il regno è restato in insurrezione, o almeno in cospirazione permanente. Dal 1833 o 1834 abbiamo l'insurrezione di Fratangelo Peluso in Calabria; poi quella de' fratelli Rossaroll; poi la cospirazione di Carlo Poerio, denunziato da Orazio Mazza, l'uno de' complici, e fece così il primo saggio: divenne più tardi ministro della polizia, e inventò il sistema delle bastonate; poi un'insurrezione in Sicilia dopo il colèra; un'Insurrezione a Cosenza nel 1838; commovimenti in Aquila nel 1841 e negli anni seguenti; nel 1844 l'insurrezione di Mosciari; poi l'avventura eroica dei fratelli Bandiera; poi i movimenti sollevati da Romeo nelle Calabrie ed in Sicilia; poi l'esplosione del 1848, che si prolungò lungamente in tutt'il regno: il suolo ne trema ancora nel momento in cui scrivo. La Sicilia non è ancora pacificata: le provincie si agitano in ogni istante. L'altro dì avevamo l'attentato di Agesilao Milano, poi la spedizione di Pisacane; ieri la cospirazione di Mignogna;— oggi se guardassimo la città sotterranea, vi troveremmo fucili e coltelli: ecco la storia del regno. Che se fossero cospiratori volgari, si po-

Dritto rispettato e garantito; significa *Progresso*; cioè *Perfezionamento*. Voi barricate il fiume? egli rovescia gli argini, ed invade le sponde. La presunzione in Re Ferdinando, perchè Re assoluto, di divenire ed esser tiranno, si cambiò in fatto, quando del triplice potere *legislativo*, *giudiziario*, *esecutivo*, di cui dovea usare, abusò, tradendo le *forme*, che fanno la *procedura*, la *legalità* e la *giustizia*, violata collo scopo da lui proposto.

Il traduttore.

trebbe scusare il potere, che hanno continuamente minacciato. Ma che uomini! Carlo Poerio: trent'anni di combattimenti per la libertà e per l'Italia, e sempre infelice, e sempre fedele. Richiamato dall'esilio per esser gittato in prigione, uscito dal carcere per salire al ministero, cadendo dal ministero per soffrir dieci anni in un bagno, e dal fondo del bagno in corrispondenza con Palmerston, con Manin, co' primi uomini del secolo, conducendo a suo talento la rivoluzione del suo paese. Eccolo ora a Torino, nel suo secondo esilio, acclamato come un eroe, venerato come un martire, mentre che re Ferdinando, che l'ha sì sovente e crudelmente colpito, si muore nell'oblio sotto la riprovazione del mondo.

E che dir degli altri, di Mosciari, per esempio, sul quale si è scritto un poema, che, senza nulla aggiungere alla storia, è così meraviglioso come i racconti spagnuoli del buon vecchio tempo? Quest'ignoto eroe si battè un giorno con due uomini di sua casa contro tutt'un battaglione, che mise in fuga. Un altro giorno, solo contro dieci soldati e due gendarmi, uccise tre uomini, e cacciò tutti gli altri. Era ricco; un giorno ha dato tutto pel suo paese.

Ed i fratelli Bandiera? un pugno d'uomini, che discendono soli in Calabria, ove sanno che vanno a morire. Ma sanno ancora che la lor morte agiterà l'Italia, e vanno. Appena sbarcati abbracciano la terra italiana, e gettano un grido di libertà, che non s'intende. Potrebbero rinculare, ma vanno: hanno nondimeno un mare dietro, e vanno al supplizio. Arrestati, affunati, mutilati, vanno con la testa alta. S'interrogano in un simulacro di giudizio:

— Il vostro nome?

— Emilio Bandiera.

— Siete Barone?
— Me ne curo pochissimo.
— Di qual paese siete?
— D'Italia.
— Ma di qual parte?
— D'Italia.
— Ove siete nati?
— In Italia.

E muoiono così, calmi, stoici, raccomandando a' soldati di puntar bene.

Vi sono state sempre delle belle morti a Napoli. Vi ricordate il motto di Cirillo innanzi il tribunale del 1799? Gli s chiedea la professione, e rispose questa fiera parola: sotto il despotismo, medico; sotto la repubblica, rappresentante; ora, sono eroe.

E Agesilao Milano stesso, il parricida (1), diviene quasi

(1) Agesilao parricida? Prima di venire a sciogliere un problema, se cioè *sia lecito uccidere il tiranno*, domandiamo: è lecito uccidere Nerone, Tiberio? Sì.

Io vi parlo sempre di Re assoluto, e non di costituzionale, e vi parlo di tiranno e non di Re. Chi deve giudicare esser quel Re assoluto diventato tiranno? Aristotile e S. Tommaso danno i caratteri de' tiranni, che Fénélon ha delineato con magnifico pennello nel suo Pigmalione delle avventure di Telemaco. Timore in luogo di confidenza, e quello sorge nell'animo che medita e commette delitti: spia il pensiero, e lo punisce, mentre solo le azioni sono imputabili, trema tra le sue guardie, come tra quei de' più intimi familiari — de'tribunali fa una dipendenza della prefettura di polizia — dell'armata, che la nazione forma con sagrifizii e denaro per combattere lo straniero, fa la guardia pretoriana, i giannizzeri, pronti a sfrenarsi sul popolo, come cani sciolti dalla catena alla caccia di preda — delle amministrazioni un mercato, e

un grand'uomo innanzi a colui che voleva colpire. Non voglio giustificare il suo delitto: l'assassinio ha sempre torto, fosse

per ottenere, e per togliere; e per intrigare e per rovinare — riunioni, vietate: il viaggiare de' sudditi sottoposto a leggi di carte e contro carte — È Re o tiranno quel Re assoluto? È tiranno — È lecito uccidere questo tiranno — Che cosa è il Re nel paese? È il mandatario della nazione, è quindi il magistrato, il gran ministro, è il servo del pubblico; è il primo impiegato nello stato, ed il popolo lo paga colla lista civile. Chi deve giudicare che un Re assoluto è diventato tiranno? Il popolo. E con qual norma? Regimen tyramnicum non est justum, quia non ordinatur ad bonum communem, — sed ad bonum privatum regentis. Ideoque perturbatio hujus regiminis non habet rationem seditionis — Licet occidere tyramnum — quod qui tyramnum occidit, laudatur et premium accipit (S. Tom. Secunda secundae) — È il popolo pel Re, ma non il Re pel popolo: quindi il suo governo non è ordinato a ben comune; ma a bene particolare del governante. Allora Giuditta ha dritto di uccidere Oloferne (lib. de'Giudici, 3, v. 15, 16). Allora Aod potrà uccidere Eglon re moabita — come Scevola Porsenna — come Timoleone il fratello, Bruto e Cicerone pugnalar Cesare. Non vi è un dritto pe' Re e un altro pel popolo: il dritto è un solo. La rivoluzione contro quel Re fatto tiranno non è *ribellione*, ma è riparo della giustizia.» Di servo della patria, ch'è il re, deve travagliare per rendersene il padrone? Non si è meno usurpatore per essere stato re legittimo; poichè ogni re legittimo diventa usurpatore, quando s'impadronisce di quel che non gli appartiene. Ogni uomo, che prende le armi ingiustamente contro il genere umano, forza il genere umano a gridare all'armi contro di lui, e con giustizia. Non è il nome di re, dice Tiberio Gracco, che ha prodotto ne' nostri avi una forte avversione per la tirannia; è il lor procedere iniquo, le loro profusioni pe' particolari, mentre che gente d'un merito superiore languivano nell' indigenza e nella miseria. Cicerone contro Ce-

commesso su d'un mostro come Marat, perchè a Dio il futuro — e quel colpo di coltello poteva non salvare la Fran-

sare: non fa tutte queste cose per l'onore? Ma dov'è il suo onore? ove la sua virtù e la sua giustizia? è di tener contro il pubblico un'armata pagata dal pubblico? (Discours sur Salluste par feu Mr Gordon. Tom. I. Discours 2. Section 2. pag. 145. Paris 1759)».
E Cicerone stesso fa il caso che il padre voglia farsi tiranno del paese ed usurpatore, e conclude ad una gradazione che prima gli facciasi sentire la voce del figlio, poi quella del cittadino, e quando la voce non ha effetto, *ad extremum, si ad perniciem patriae res spectabit, patriae salutem anteponet saluti patris* (Cic. de Officiis lib. III. cap. 23).

È inviolabile, come il re, ogni cittadino: ecco l' uguaglianza di tutti innanzi la legge. Inviolabile e sacra è la persona del re, e tale quella d'ogni cittadino, al pari d'ogni autorità. Inviolabile l'asilo del cittadino, la sua donna, il suo camperello: inviolabile ogni dritto. Ma se il cittadino si fa reo d'un delitto, la società se n'impadronisce, lo cinge di catene, lo serra ne' bagni: egli è decaduto da quel diritto, perchè l' ha violato in persona di altro. Inviolabile l'autorità, perchè deve difendere, tutelare l' inviolabilità degli altri — ma se viola, è violabile, per aver violato: quel diritto, che inviolabile la facea, ora l'ha contro, perchè ha infranta la legge. Diceva Tiberio Gracco ad Ottavio suo collega al Tribunato della plebe: « È inviolabile il tribuno, diceva egli, anche se incendiasse l'arsenale, smantellasse il Campidoglio, ma non se minacci il popolo stesso. Sacra era la regia dignità, eppure gli avi nostri espulsero i Tarquinii: sacre più d'ogni altra cosa le Vestali, eppure peccando sono sepolte vive. Così il tribuno che offende il popolo non deve in prerogativa eccedere il popolo stesso, giacchè egli medesimo scassina la potenza che il rende forte ».

Il tiranno non è re: questi padre della patria, quegli nemico: è lecito combattere, uccidere il nemico. — Ma ciò sempre nel

cia. Ma l'assoluzione che non oso pronunziare, l'Italia intera l'ha data: Agesilao, come Carlotta, è scritto dal popolo al numero de' martiri.

In ogni caso il figlio della Magna-Grecia — che era poeta e scrivea in greco versi di amore — non è da confondersi con questi notturni scellerati, che gettano bombe in mezzo alla folla e si salvano dopo nell' ombre. Agesilao usci solo da' ranghi, in pieno giorno, al campo di Marte, ed alla baionetta: attaccò solo un re, ch' era alla testa di 30 mila uomini. Al consiglio di guerra dichiarò ch' era il solo autor del delitto: la tortura non gli ha strappato una sola parola: è morto nobilmente.

Tali erano i nemici di Ferdinando: de' suoi amici non ne ho da parlare. Sarebbe diffamazione, e la cronaca non ha tutt' i dritti della storia.

governo assoluto — non già nel costituzionale; quivi stando un Parlamento, tribunale di rendiconto di quel che fa il governo v'ha quindi l'accusa—Ma in un governo assoluto i Ministri a chi danno conto? — al re. — Qual tribunale politico si fa dar conto del loro governo? il re. Dunque questo re è facilissimo a divenir tiranno.

Il regicidio è misfatto di lesa maestà e di lesa nazione: il tirannicidio è salvezza della patria.

Nell'ordine delle monarchie assolute si son ripetuti gli attentati di tirannicidio; ma nelle monarchie nazionali, costituzionali, finora solo rivoluzioni. — Speriamo che anche spariranno, facendo che le maggioranze parlamentari sieno la vera espressione della maggioranza nazionale, e non si facciano le maggioranze a modo di Guizot: allora i Luigi Filippo dovranno scappare.

Ferdinando II era un vero tiranno: e tra i tirannicidi Agesilao è il simbolo puro. *Il traduttore.*

4 maggio.

Vedendo contro sè la mira della nazione, il re ebbe un sol pensiero nell'animo: di guardare la sua corona. D'allora tutte le promesse del suo programma, tutte quelle ambizioni generose e forse sincere al suo avvenimento, tutte quelle illusioni di progresso, di civilizzazione, di grandezza e splendore ottenute dalla sovrana volontà, tutte quelle magnifiche intenzioni spariscono innanzi il bisogno più imperioso di restar padrone e di regnar solo.

E non retrocesse mai per conservare lo scettro assoluto. Scartò uomini d'onore, la cui virtù gli avrebbe potuto fare ostacolo, per cingersi di dubbie coscienze e cuori guasti. Si fece un'armata contro il suo popolo, eccellente per sciabolare moltitudini inermi, ma incapace di tener fronte ad una legione agguerrita: un'armata invincibile il 15 maggio, quando gli Svizzeri ebbero rovesciate le barricate, e che non restò più se non violare donne, e saccheggiare case — ma in un batter d'occhio a Velletri debellati da un pugno di bravi. Mentre che uomini si sarebbero fatti i Napolitani, se lor si fosse inciso sul cuore le parole d'onore e di patria! Ei si son visti all' opra in Marghera, in Venezia, ove restarono fino all'ultimo momento, ritti in mezzo alle ruine della città — e si potrebbe dire dell' Italia intera — decimati dalla fame, dalla peste e dalle bombe — e resistendo ancora, e risoluti a battersi, e cadendo senza lamentarsi, uomo per uomo, eroicamente vinti, che saranno bentosto vendicati!

Ferdinando si fece dunque un' armata di gendarmi ed un'armata di parata. Un inglese vedendo defilare un giorno

que' soldati alla festa militare e religiosa di Piedigrotta, disse al suo vicino, me presente: *They march well* (Ei marciano bene). — Rispose l' altro: *They run better* (Ei fuggono meglio). Ferdinando agì con le sue città come co' suoi soldati; non li armò contro il nemico, ma contro il suo popolo. Una invasione entrerebbe senza colpo ferire in Palermo, in Messina o in Napoli, i cui forti bombarderebbero così bene — ed hanno sì bene bombardato gli abitanti. Sempre la guerra contro la nazione, l'oppressione minacciante e formidabile.

E dovunque così. Si è molto ammirato l' organizzazione delle finanze a Napoli: vi si è messo molta buona volontà. Che cosa è uno Stato discusso segreto? non vi è che la miseria, che si nasconde. Ferdinando fece delle economie, non lo nego, ma a qual prezzo? Ritagliò i soldi de' suoi impiegati (1), e li forzò di vivere a spese del popolo. Un quarto d'ora passato nel minimo uffizio di ministero vi disvela turpitudini che sarebbero presso di noi (*in Francia*) puniti con la prigione. Tutto si vende qui, i favori, le grazie, le ingiustizie ed anche i dritti più sacri. Si vende la giustizia.

Voi non guadagnerete mai un processo a Napoli, senza corrompere il giudice, o almeno almeno il cancelliere. Sono vissuto lungamente in questa città, e non m' è giunto mai di aver che fare co' tribunali. Perseguitava un falsario: il delitto era provato, visibile, chiaro. Ma il mio avvocato venne

(1) Ferdinando I di Borbone nel dicembre 1824 ordinò che si fosse messo sui soldi il 10 °/₀ per un anno solo; il che dal 1825 finora si sta pagando. Ecco un monopolio, che lo stato indebitamente esercita. Mentre la Sicilia insulare non lo paga più, qui in Napoli si pensa a fare arresti arbitrarii, e mettere il paese al rischio della guerra civile (Maggio 1861). *Il traduttore.*

e mi disse: « Credetemi, ritirate la vostra querela. Voi avete tutt'i dritti del mondo, ma il vostro avversario è il locatario del giudice d'istruzione, e paga esattamente il suo fitto. Il giudice è per lui, e la causa è perduta. Si corromperanno i periti, si soborneranno i testimoni, avrete contro voi tutti. Potrete essere accusato di calunnia per recrimina. Guadagnando o perdendo, d'appello in appello, l'affare potrà protrarsi un secolo, e costare una fortuna. È meglio per voi uscir tosto da tale via. Ho dovuto ritirare la mia querela ed indennizzare il falsario! Che volete? i giudici erano sì buona gente ne' processi politici! Trovavano sì facilmente di che mandare per 24 anni un uomo onesto al bagno, e ciò per una semplice lettera scritta e denunziata da una spia! Queste poi erano pecche da passarsene zitto. — Si chiudevano gli occhi, si voltava la faccia, e si lasciavano rubare!

Tutti rubavano dunque, mal pagati dal re, che ammassava somme considerevoli, un poco intaccate, è vero, nel 1848, ma sempre sonanti: ora le si mandano in Austria, ove si spendono in parte alla guerra: dicesi v' abbiano 80 milioni. Tutti rubavano, dissi, mal pagati dal re, e pagandosi sul popolo. Alla dogana, per esempio, vi sono continuamente spettacoli rivoltanti lo stomaco. Il contrabando non è un accidente clandestino, è un'intrapresa organizzata. Calando a Napoli voi fate un segno al doganiere che non v'apra la vostra valigia; pagate due o tre doganieri, quattro o cinque facchini, uno o due gendarmi, e se vi entrasse nel vostro sacco, come Geronte, vi si lascierebbe passar Mazzini. Ma è questa la piccola frode. V'ha la grande, fatta su di una larga scala, si conta a metà con alti personaggi, che non pagano diritti, e ne profittano. Il tal negoziante invia la sua

mercanzia al loro indirizzo: ci è naturalmente molto da guadagnare. Si dividono gli utili. E gli alti personaggi essendo buoni diavoli fanno decorare il mercante con la croce di Francesco I.

Avrei cento tratti a riferirne: ci ha faccendieri di contrabandi, che hanno officine e conti correnti. S' indirizza ad essi per fare entrare tanti *colli*: ei se ne incaricano. Lor si paga la metà dei dritti officiali, e ricevete in casa vostra la vostra balla. Posso certificarvi che non un solo oggetto di gioielleria entri in Napoli per la dogana.

Se voi diffidate di questi intraprenditori, potete indirizzarvi ai doganieri stessi: non ve n'ha uno che resista al suon degli scudi. Conosco un di questi impiegati, che riceve sei ducati al mese, 26 franchi, e non più: è là da venti anni. Gli dimandai un giorno perchè non cercasse ad avere avanzamenti. — A che mai? — co' miei sei ducati, ho carrozza. E dicea il vero.

Un ultimo fatto, ch'è dell'anno scorso: mi fermo alla dogana, essendo di passaggio — potrei dir lo stesso di tutte le amministrazioni del regno. L'anno scorso dunque le Diligenze che arrivavano dalla provincia portavano balle e colli, che si badava a depositare alla gran dogana, secondo la regola. Si mettevano a lato, in un magazzino del palazzo della Posta, donde si ricacciavano a poco a poco dalla gran porta, perchè non v' ha altra uscita durante il giorno, essendo chiuso la notte. Comprendete il numero d'impiegati che dovevano essere nella confidenza di questa ruberia? Una denunzia fece scovrire il contrabando, senza far molto torto a' contrabandieri, che giunsero a fare sparire la loro mercatanzia tra la denunzia e la sorpresa. Ma ecco il più curioso:

l'amministrazione non potè neppure ritenere le balle sorprese, avendole trovate bollate, e col piombo della dogana: bisognava dunque che l' intera dogana fosse del complotto. Mi fermo quà; non vi direi null'altro di maggiore.

Tali sono i risultati ottenuti dalle reali economie.

5 maggio.

Da queste economie si riuscì a diminuir le imposte; — in apparenza almeno, essendo qui tutto apparenza e figura. Un de'serii economisti d'Italia, e del nostro tempo, Scialoja, di Napoli, ora emigrato a Torino, ha pubblicato un rimarchevole lavoro sulla materia. Prova che il sistema finanziero di questo regno è un decoro splendido, un abbaglio ingegnoso e nulla più.

All'uopo avrei molto a scrivere, se dovessi un travaglio completo sul regno di Ferdinando. Segnerei tutte le contribuzioni indirette, che pesano sulla popolazione, ed in particolare, essendo qui l' abuso, mille ed una contribuzione di consumo (1): la lotteria, per esempio, questa rovina del po-

(1) A'tempi di Ferdinando, ecco i dazii di consumo pagati. Napoli va divisa nell'intera provincia in Capitale, capocasali, casali: questi in numeri di 36, quella circoscritta da un muro, detto *finanziero*, con le debite entrate, dette *barriere*. La città di Napoli colla rendita dell'appalto non riusciva a'suoi bisogni; onde lo Stato appaltatore credè bene soprapporre il 10 °/o. Questo non bastando, si aggiunse un altro dazio detto *sovraimposta*. Poi c'è il dritto di *bollo*, che serve per le spese di stampa de'registri doganali, e se ci è genere da pesarsi per rettifica della rivela del trafficante, acciò il dazio non sia frodato, ci ha pell' immittente anche il dritto di peso. Ed avremo così cinque dazii: dazio, sovrimposte, 10 °/o, bollo e peso! *Il traduttore*.

vero, che mettendo illusioni sempre rinascenti e sempre vane, fa passare i risparmii degl' infelici nella cassa del re..

Ma ho per sistema di non ripetere quel che si legge pei libri: mi sto a quel che veggo co' miei occhi e sotto i miei occhi. Abito nell' *Hôtel de Genève* a Napoli, e studio attentamente quel che si fa. La padrona di casa non paga dritto di patente, o se lo paga, non le costa che 20 soldi. Ecco quel che v'ha di più liberale: quel di sembrare. Ma, di rivincita, nelle feste di Piedigrotta, alle riviste militari, ad ogni movimento delle truppe, riceve delle ventine di uffiziali con biglietti di alloggio. Questi biglietti dovrebbero essere pagati dalla cassa municipale, ma dessa è sempre vuota. Bisogna strappar giorno per giorno, soldo per soldo una miserabile somma. Non si ottiene niente, se non mantenendo al soldo gl' impiegati del Palazzo di Città. Si transige col cassiere, si dà al bisogno una mancia al sindaco; e con questo mezzo si giunge a tòrre sei ducati sopra dodici. Se non è un' imposta frodolenta, ditemi che è?

Un uomo della polizia viene tutte le mattine all' albergo a pigliare i nomi de' viaggiatori che passano. L' albergo è che paga quest'uomo, senza contare i mille ed un altro impiegati, che deve sedurre per ottenere la giustizia, o tutt'al più per aver la pace.

Il guardaporte, un veterano svizzero, un mattino avendo avuto sete, commise un sacrilegio. Perseguitò un monello fino nella chiesa, ove entrò per inavvertenza, e lo bastonò all'elevazione, senza pensare d'esser nella casa di Dio: fu arrestato e condotto in prigione. Niente di più giusto. Il caso era grave, poteva condurlo al bagno. Ma il nostro uomo conosceva la città, e le sue tasche erano ricolme di scudi. Non

so che fece per interessare i magistrati, i carcerieri e gli sbirri alla sua infelice sorte; so solamente che lo vidi ritornare libero come l'aria, a capo d'un giorno o due. Le sue tasche però eran vuote.

Tutto è venale in questo paese, soprattutto la polizia. Il potere attacca i suoi agenti alla causa dell' ordine, non col denaro che dà, ma con quel che loro lascia guadagnare. Così gli sbirri fan le taglie sul popolo; e si fan pagare il loro silenzio, non solo se ânno cosa a dire, ma se anche non abbiano a denunziare la minima pecca: hanno il diritto della maldicenza e della calunnia, e non se ne astengono che a prezzo d'oro. Non invento nulla, ho fatti e pruove.

Non è raro che un agente segreto venga a dire al borghese più inoffensivo: Signore, datemi cinquanta franchi, se no vi andrò ad accusare di demagogia e di murattismo.

È semplicissimo, il re lascia fare. Preferisce i bricconi che lo servono, agli onesti che vorrebbero rovesciarlo. Nei tre quarti d'affari privati, i capi di casa fanno la stessa cosa: trovatemi un cameriere miglior di Scapin!

Ferdinando per questi generi di peccati è sempre stato pieno d'indulgenza: si diffida un poco degli uomini da bene. N'ha avuto taluni presso di sè; ma li ha sempre rispettati trattandoli coll'Eccellenza. Ma tutela gli altri e li colma di favori: di favori e di epigrammi. Si diverte con quei che disprezza, forse per aver il diritto di dileggiarli. Antonio Ranieri, ammirevole scrittore, avea fatto un romanzo, ove svelava i furti commessi nell'ospizio de' Trovatelli, a danno d'infelicissime creature che si lasciavano morire. Il ministro che profittava delle depredazioni, andò a lagnarsi col re di quelle maldicenze: Ranieri è un pazzo, disse l'abile uomo; bisogna

chiuderlo nell'ospizio de' mentecatti. — Sì, fece il re, perchè faccia un altro libro su quello stabilimento, egualmente amministrato da Vostra Eccellenza ».

Un altro giorno vedendo entrare lo stesso ministro non so in qual festa, ove era molta gente, Ferdinando ad alta voce gridò a chi lo circondava: « Guardatevi le tasche ». Ma v'ecco il tratto più curioso di tal genere: l'anno scorso, ad Ischia. Un povero diavolo diè una supplica al re, che si lasciò piegare. Ferdinando avea presso sè un commissario, che non voglio nominare, assai protetto dalla regina. Disse al commissario, consueto distributore delle limosine reali, di dare cento ducati a quell'infelice. Il commissario gliene diè dodici, e gli proibì con terribili minacce di ripresentarsi al re. Non è un fatto isolato, ma era abitudine del commissario: prelevava su d'ogni limosina il 90 per cento.

Intanto questa volta il re fu informato un bel giorno dal pover'uomo: « Non m'ha neppure ringraziato, diss'egli: dov'è? voglio vederlo ». Lo vide e seppe il fatto. Seguì una scena di commedia. Il re fece nascondere il supplicante dietro una cortina, e chiamò il commissario. E questi protestando della sua innocenza, il re fece uscir l'altro, sicchè il commissario, turbatosi, fu tradito. Vi lascio pensare l'indignazione di Ferdinando, e il terribile castigo sospeso sulla testa del miserabile......

Il commissario fu cacciato di corte; e fu nominato giudice non so a qual tribunale.

6 maggio.

Così il paese è restato arretrato, per molte cose, d'un mezzo secolo. Tutt'i viaggiatori che vengono a Napoli sono

sempre scandalizzati di tutto che veggono nelle strade, del numero de' cappuccini e de' mendicanti che incontrano: pezzenti mutilati mettendo in mostra a nudo le piaghe, e d'ogni pubblica piazza facendo una corte di miracoli; ladri, che fermano ogni sera, assassinando i passaggieri, che la fan di notte; lazzaroni, che scambiano colpi di coltello a pochi passi da' posti di guardia; migliaia di ladri, ritagliando d'ogni maniera i nuovi arrivati, mercanti patentati, accettanti senza rossore la metà dell'ultimo prezzo, che han proposto senza vergogna; industria arretrata, stazionaria e sostenuta appena da un numero ristretto di stranieri; strade ferrate in costruzione da vent'anni, e arrestate anelanti a due ore dalla città; sporchizia proverbiale, che disonora i più belli quartieri, ove si affittano ne' palazzi ignobili casolari, ed ove grugniscono, fra le immondezze, gregge di porci. I viaggiatori veggono ciò (dipingo quel che ho sotto gli occhi) e ne accusano il popolo.

I viaggiatori hanno torto: il popolo è buono. Si dice corrotto, ozioso, abbrutito ecc.; ma lo si giudica da' suoi vizii acquisiti, non dalle sue qualità naturali. Nessun popolo al mondo è sì sobrio, più contento di poco, più vivente e più penetrato di certi sentimenti del popolo di Napoli. Il culto della famiglia, la pietà filiale, la cieca sommessione alla legge paterna, l'abbandono completo all' avo, patriarca della casa, del danaro guadagnato; la fedeltà nell' amore, il rispetto dei vecchi, l'adozione presso il povero de' fanciulli del più povero: ecco virtù esercitate semplicemente, universalmente dal popolo di Napoli, ed ignorati dallo straniero, che non vede passando che strade sporche, pezzenti laceri e ladri. Quando il Napoletano travaglia, quando il lazzarone diventa operaio, e comincia a sognare il benessere, si mostra con un impeto

al suo lavoro da sfidare ogni paragone: e si vedono l'està in piena strada centinaia d'uomini all'opra dalle sei del mattino fino a mezzanotte: non s'interrompono che due o tre ore, nel dopo pranzo, per l'unico pranzo che fanno, e per il poco di sonno dell'està. Son petulanti, verbosi ed allegri fino alla follia; parlano come Rabelais; hanno immaginazione e poesia a rifonderne, i sensi e la passione della musica sì sviluppati, che il posdomani della prima rappresentazione, se l'opera nuova è riuscita, corre già in ogni strada.

Si dice che son molli, e s'ingannano: quando si tratta di difendere i loro interessi, o le loro affezioni, sono invincibili. Quando sono commossi dallo spettacolo d'un gran pericolo o d'un gran disastro, fanno prodigii per combatterli: si è veduto recentemente al salvare dal naufragio dell'*Hermann*. È un brick-scooner alemanno, che andava da Venezia in Inghilterra: arenò nello stretto passaggio delle isole di Tremiti, nell'Adriatico, sulle coste del regno. I soccorsi prestati in tale occasione dai marini del porto di Tremiti, malgrado le correnti, i venti e le ondate, sono al disopra di ogni elogio: il naviglio e l'equipaggio sono stati salvati. Il capitano d'un veliero napolitano ha ricevuto dall' Imperator de' Francesi una medaglia d'oro per un servizio analogo: il re gli ha permesso di portarla. Questi tratti di coraggio e di sagrifizio si rinnovano ogni dì sulle lunghe coste della penisola. I marini di Torre Annunziata vanno fino in Affrica a cercare il corallo sulle loro fragili barche da pescatori.

Non è dunque il popolo, che bisogna accusare delle miserie di Napoli: è il potere. Se vi ha tanti preti, è il potere che li protegge nell'interesse della sua politica e fors'anche della sua religione. Recenti decreti hanno aggiunti nuovi privilegii

alle innumerevoli prerogative del clero, che si trova presso a poco staccato dallo Stato, e che fa la polizia delle famiglie (1). Avrei su ciò terribili rivelazioni da fare, e lo farei

(1) IL CONCORDATO DEL 1818.

La decadenza dell'Italia data dal momento, in che i preti vollero governare.
NAPOLEONE.

Non v'ha chi non abbia inteso a parlare del Concordato del 1818, come del trattato del 1815 in politica; e poichè è stato sempre segno ad aspre censure de' pubblicisti e canonisti, posteriori alla promulgazione di siffatto dritto pubblico ecclesiastico nelle Due Sicilie, a chiunque facesse voti per la libertà si presentava ne' suoi effetti micidiali, come l'arbitrio, l'abuso e la dipendenza nazionale e politica. Quel Concordato era il corollario della reazione del 1815, reazione che significava un diritto pubblico fondato sopra i principii, che il popolo, quello in cui risiede la vera sovranità, fosse un armento, fosse una merce a vendere, e che l'imperio dovesse risiedere assoluto nelle mani di Cesare, senza un senato, che fosse la Corte di Cassazione politica, senza un Tribuno della Plebe, che potesse dare il suo *veto*. Il Potere fondavasi sopra le *caste*, le cui maggiori, come nell'ordinamento governativo egiziano dell' antichità, eran quelle dei guerrieri e de' sacerdoti — in altri termini, i mercenarii svizzeri col cannone puntato a s. Elmo, a Castel Nuovo e del Carmine, ed il prete che avrebbe fatto ripetere a Cristo: « Gli Scribi ed i Farisei seggono sulla sedia di Mosè (1). » Il pulpito cattedra di menzogna; il confessionale spionaggio delle coscienze; i Vescovi non pastori del gregge di Cristo, ma lupi insidiatori. Perchè tutto questo? Perchè il prete volle servir due padroni, men-

(1) *Matt. cap. 23 v. 2.*

senza scrupolo, se vivessimo in altri tempi. Per sventura gli attacchi contro la falsità degli apostoli son ridondati contro la religione di Cristo,

> L'hypocrisie est morte, on ne croit plus aux prètres,
> Mais la vertu se meurt, on ne croit plus à Dieu (a).

Un sol fatto che io riproduco, perchè già stato pubblicato,

tre è scritto che due padroni non si possono servire. Egli, milite di Cristo, che doveva riconoscere ogni potestà nel mondo, in Tiberio o in Erode, si ascriveva alla milizia di Cesare e ne diveniva solidale nel bene e nel male, più in questo che in quello. E veramente leggasi l'art. 29 del Concordato: esso dice: « Gli Arcivescovi ed i Vescovi faranno alla presenza di S. M. il *giuramento di fedeltà.* » Chi presta il giuramento di fedeltà, se non un impiegato del governo? Dunque il prete era un *servo di Cesare*, e tale ho ragion di chiamarlo, poichè politicamente facevasi la spia del proprio concittadino, mentre dal lato della religione non era più pastore del gregge, pastore che dar dovrebbe la sua vita per il gregge secondo la parola del Divin Maestro; ma lupo sterminatore. Qual era la formola del giuramento richiesto? eccola: *Io giuro e prometto sopra i Santi Evangeli obbedienza e fedeltà alla Reale maestà; parimente prometto, che io non avrò alcuna comunicazione, nè interverrò ad alcuna adunanza, nè conserverò dentro o fuori del regno alcuna sospetta unione, che nuoccia alla pubblica tranquillità, e SE TANTO NELLA MIA DIOCESI CHE ALTROVE SAPRÒ CHE ALCUNA COSA SI TRATTI IN DANNO DELLO STATO, LO MANIFESTERÒ A S. M.* Sui santi Evangeli il prete si ascriveva alla milizia di Cesare e giurava di non associarsi alle sette nocive alla tranquillità! Ma qual cittadino, senza profferire un simile giuramento, è autorizzato ad associarsi alle sette? Che se per *turbare la tranquillità* voglia intendersi il

(a) L'ipocrisia è morta, e non si crede più a' preti; ma seco è morta la virtù, per cui non si crede più a Dio. *Il traduttore.*

è il decreto del vescovo di Taranto. Questo prelato, un dei più morali del regno, avea ordinato da qualche mese, che

resistere alla tirannide e combatterla, è questo un obbligo preesistente, dovendosi *obbedire a Dio più che all'uomo*. Ma come sapere, se nella diocesi si cospirasse a danno dello Stato? I mezzi impiegati a tal fine sono per buona sorte dell'umanità registrati dalla storia.

Procedendo ordinatamente nel nostro esame, riferiamo i due primi articoli del Concordato.

« La Religione Cattolica Apostolica Romana è la sola religione del Regno delle Due Sicilie, e vi sarà sempre conservata con tutti i diritti e prerogative che le competono, secondo le ordinazioni di Dio, e le sanzioni canoniche. — In conformità dell'artic. prec. l' insegnamento nelle Regie Università, Collegi e Scuole sì pubbliche che private, dovrà in tutto esser conforme alla dottrina della medesima Religione Cattolica. »

Nessun popolo più del nostro sente che il Cattolicismo è la tradizionale dottrina de' maggiori ingegni italiani da Dante a Michelangelo, da Macchiavelli a Torquato, da Petrarca a Galileo, da Savonarola a Giambattista Vico, da Cola da Rienzo a Filangieri, Pagano, Cirillo, Gioberti, Rosmini, Agesilao Milano! Ma che? Sol perchè nella Chiesa son cristiani cattolici e cristiani protestanti, ne trarremo ragione a far distinzioni nello Stato, ove non son che cittadini? E daremo il bando dall' amministrazione governativa ad uomini insigni forse per ingegno e buon volere, sol perchè protestanti? La patria non pone alcuna differenza fra cattolico, e non cattolico; Italiani tutti ci appella — nè la Chiesa è lo Stato.

Il decreto del 17 febbraio, che abolisce il Concordato del 1818, non dovendo lo Stato farsi solidale di un culto esclusivamente, ma dovendo solo proclamare la religione dominante, e ciò senza privilegi di sorta, ha soddisfatto al gran bisogno della libertà di coscienza, dell'uguaglianza perfetta de' cittadini. L'articolo 3° del

tutt'i fidanzati che avessero anticipato sulle prerogative del matrimonio avessero ad inginocchiarsi nella chiesa innanzi

cennato decreto stabilisce il gran principio, che ***la differenza di culto, anche nelle Provincie Napolitane, non sarà di ostacolo alla perfetta uguaglianza dei cittadini nell' esercizio de' dritti civili e politici.*** Il feudalismo concedeva privilegi alle varie classi, i quali traducendosi nel diritto costituivano ciò che addimandasi ***tirannia sociale***, ben diversa da quella ***politica***, la quale sorge dalla varietà di forme governative ed attuazione di libertà — differenza gravissima accennata dal Vico e poi svolta dal Pagano (1), che associa la ***storia ideale eterna di Roma all' epopea Omerica dell'Iliade, quando gli scettrati eroi*** seggono a parlamento cogli stessi diritti de' ***prischi romulei Quiriti*** con la loro prerogativa della lancia e del voto deliberativo (2). Il Concordato del 1818 metteva il Clero, più l'alto che il basso Clero, nella condizione di classe privilegiata a fronte de' pesi che gravano su tutti i cittadini. Onde avveniva che il popolo dovesse sopportare una triade di tiranni: uno a Roma, che si accordava col Re con mutue cessioni (indebitamente fatte, perchè violazioni dello spirito della Chiesa di Cristo e del diritto pubblico); l'altro era il Re, monarca assoluto con triplice potere; ed il terzo il Vescovo, Autorità di classe privilegiata, le cui rendite (***mensa***) eran ***libere da' pubblici pesi*** (3), disertore della Chiesa di Cristo, assoldato da Cesare, Commissario di Polizia in tunica nera.

L'articolo 3° del Concordato, vista la convenzione del 1741 tra Benedetto XIV e Carlo III intorno alla necessità di una nuova

(1) ***Vico***, Scienza Nuova; ***Pagano***, Saggi politici.

(2) ***Omero***, Iliade. Lib. II.

(3) ***Art. 4° del Concordato:*** Ciascuna Mensa Vescovile del regno non potrà avere una rendita minore di annui ducati tremila libera da' pubblici pesi. ***Si determina sempre il meno: ma non si segna mai il massimo — legge di economia!***

all'altare maggiore, con una torcia in mano, *coram populo*, prima delle nozze. Un dispaccio secretissimo del giudice re-

circoscrizione di Diocesi, ne decreta l'attuazione. —L'articolo 4° determina le dotazioni delle Mense Vescovili non minori di annua rendita di duc. 3000 in beni stabili, esenti da pubblici pesi. Il 5° tratta delle dotazioni delle Chiese, delle Dignità Capitolari, delle Parrocchie e così segue fino all' 8° articolo, che regola il conferimento delle Abbazie concistoriali e de' benefizii semplici di libera collazione con fondazione ed erezione a titolo ecclesiastico. Il 9° parla del rassegnare sollecitamente al Papa la nota delle Abbazie di nomina regia per rettificarsi di accordo. Il 10° riguarda i Canonicati di libera collazione. L'11° contiene la concessione fatta a' Vescovi dal Papa per conferir le Parrocchie.

Il dodicesimo articolo tratta della restituzione alla Chiesa dei beni ancora amministrati dal Demanio e non alienati dal Governo militare francese. Il 13° si occupa del ripristinamento delle Case religiose d'ambo i sessi nel maggior numero, massime di quelle addette alla istruzione ed alle opere di pietà. Il 15° parla di nuovi acquisti da regolarsi con le leggi ecclesiastiche e del nessun diritto del Governo a sopprimere Ordini Religiosi senza l'intervento apostolico. (Se avessimo dovuto da Roma impetrare la soppressione de' Gesuiti, l'avremmo aspettata un bel pezzo !). L' articolo 16° proibisce la esenzione da' pubblici pesi, ed aggiunge che il generoso sovrano vi supplirà con elargizioni a vantaggio del Clero. *Il pesce non è carne!* In seguito viene abolita l'amministrazione degli spogli e delle rendite delle Sedi vacanti conosciute sotto il titolo di *Monte frumentario* ; abrogato il *terzo pensionabile*, che per tripartizione canonica (ora ristabilita col 2° decreto pubblicato dal Mancini e già stabilito a Torino con altro decreto, segnato Cassinis); si dovrebbe.

Per l'art. 18 al Santo Padre sono assegnati 12 mila scudi *pro tempore* da disporne a prò de'suoi; indi tratta delle giurisdizioni delle due podestà, delle visite alle Diocesi, delle promozioni agli

gio di Taranto ha segnalato quest' abuso al ministro di giustizia. Il ministro non ha osato rimettere il dispaccio al re.

Ordini Sacri, e con l' art. 23 distrugge il diritto di *regalia* del *liceat scribere* sugli appelli dal Regno alla Santa Sede, sicchè ora i Capi degli Ordini potrebbero benissimo e liberamente intendersela col Santo Padre intorno alle quistioni del *regno scomunicato*. Si aggiunge (art. 24) il diritto di *censura* sui libri introdotti o stampati, la soppressione della carica di Regio Delegato della Giurisdizione Ecclesiastica, che il sig. Mancini ha riserbato a sè, cioè al Dicastero (art. 9 del Decreto sull'abolizione del Concordato) del pari che la Delegazione del Regio *Exequatur* dipendente anche dal Dicastero (art. 8 del cennato decreto, mentre l' art. 7 del detto decreto regola l' appello a Roma sopra causa *meramente ecclesiastica*).

E come se tutto ciò non bastasse, si concedeva per giunta nel Concordato, in riconoscenza a Ferdinando I Borbone, potestà a lui e suoi successori della nomina di *degni ed idonei Ecclesiastici alle Sedi vacanti*. Ferdinando I e suoi successori, rispondendo degnamente alle intenzioni papali, credettero sempre *degni* e scelsero per *idonei* i più ignoranti e maligni del Clero, i quali, vincolati col giuramento, potevano ben dirsi *amatissimi sudditi* dal Borbone, e la Santa Sede ben poteva chiamarli *fratelli in Gesù Cristo* e *mansuete pecorelle*. Il Concordato finisce con le cerimonie di rito, onde han termine tutti i trattati conchiusi da'Re a danno de' Popoli, ed è strano davvero che non cominci in nome della *Santissima Trinità*, parola di trastullo e di spergiuri in bocca a'despoti ed a'tricoronati di Roma!...

Il Concordato fu sottoscritto a Terracina, (16 febbraio 1818) da' plenipotenziari Cardinale Consalvi per il Papa e Cav. Luigi de'Medici per il Borbone—nomi, che per giusta vendetta della Chiesa oltraggiata e de'popoli oppressi, andranno alla posterità col marchio d'infamia, come quello del traditore Efialte alle Termopili.

Per giunta il 16 aprile 1834, Ferdinando II conchiuse con Gre-

Un di questi decreti (l'è tutto che ne voglia dire) abolisce le pene inflitte a' preti che avessero consacrato un matrimo-

gorio XVI cinque articoli di privilegi sull'applicazione delle pene criminali agli Ecclesiastici (1); ma il Consigliere Mancini nel suo

(1) *Ecco i 5 articoli della Convenzione tra Ferdinando II e Gregorio XVI:*

« *Art. 1. In avvenire gli Ecclesiastici o i Religiosi non saranno più condotti sia in una casa di arresto, sia in una prigione, che in tempo di notte, o in legno, e coperti di mantello per nascondere agli occhi del pubblico il loro abito ecclesiastico.* »

« *Art. 2. Gli Ecclesiastici saranno detenuti in prigioni particolari per quanto lo permetteranno le località ed i condannati saranno chiusi in un Ergastolo destinati a riceverli.* »

« *Art. 3. Non si faranno mai arresti nelle Chiese durante il servizio divino, nè senza prevenirne il Curato, il Priore, in una parola il Superiore della Chiesa, nella quale si fosse rifuggiata la persona colpevole.* »

« *Art. 4. Ogni Vescovo può avere nel suo Episcopio una prigione, o Camera di Correzione per gli Ecclesiastici che crederà di dover fare arrestare e punire.* »

« *Art. 5. Il Governo non domanderà ai Vescovi la degradazione di un Ecclesiastico condannato a morte senza prima comunicar loro la sentenza di condanna, in cui debbono esser riferiti tutt i i documenti del processo che comprovano il reato. Non trovando i Vescovi osservazione a fare su tali elementi, verranno, senza ritardare inutilmente il corso della giustizia, all'atto di degradazione, invocando in favore del paziente la commiserazione del Sovrano, giusta i dettami del loro istituto. Quante volte poi ritrovassero nel processo gravi motivi in favore del condannato, li rassegneranno a Sua Maestà. I rilievi fatti dal Vescovo unitamente ai documenti, che ha avuti*

nio non legittimato dallo stato civile, e questo sulla considerazione che un simile delitto non è possibile. Ora è talmente possibile ch'è stato commesso, costatato, proseguito anche, e parecchie volte, ed or recentemente. Si concepisce tutto ciò che una simile impunità aggiunge all'onnipotenza de'preti.

Io non voglio parlare dell'istruzione pubblica, ciecamente sommessa al clero; scuole militari dirette da capitani tonsu-

decreto ha stabilito che gli ecclesiastici saranno soggetti come gli altri cittadini a tutte le leggi dello Stato: essi verranno giudicati e sottoposti alle condanne, cessata ogni esenzione o privilegio in contrario.

« Qualunque pena stabilita dalle leggi dello Stato non potrà applicarsi che da'tribunali laici. »

Il mondo incivilito aveva dato il suo giudizio sul Concordato del 1818; quel nefando atto dovea cadere con la dinastia borbonica. Il decreto del signor Mancini risponde ad una necessaria riparazione.

Entriamo nella nuova via: essa è angusta, ma è via di salvazione. *Il traduttore.*

presenti, saranno d'ordine di Sua Maestà rimessi alla discussione di una Commissione composta di tre Vescovi con facoltà Apostolica, approvati da Sua Santità sulla proposta del Re del doppio del numero bisognevole, e di due Assessori laici con voto consultivo, la quale deciderà inappellabilmente sui rilievi suddetti. Se la Commissione troverà mal fondate le ragioni addotte dal Vescovo, ne avvertirà subito il medesimo, perchè proceda senz'altra replica ed esitazione all'atto della degradazione, e ne farà nel tempo medesimo prevenzione al Governo per sua intelligenza. Qualora poi la Commissione troverà fondati i rilievi fatti dal Vescovo, ne rassegnerà motivato rapporto a Sua Maestà, raccomandando il condannato alla Clemenza Sovrana. »

rati; politecnici in uniforme, che incontrate per istrada tutt'i giovedì, camminando due a due e condotti dalle sottane.

Io non vi condurrò nelle case di educazione, ove i professori non possono niente insegnare senz' aver subìto un esame — e quest'esame consiste a recitare il catechismo. Il maestro di ballo stesso deve sapere la sua dottrina cristiana sulla punta delle dita; gli allievi protestanti non sono ammessi, l'istoria e la filosofia sono interdette. L'Università è sbandata; i giovani delle provincie non possono venire a studiare a Napoli. Gli studenti debbono apportare de' certificati d'assistenza alla messa, alla confessione e comunione.

Piglio fatti alla rinfusa: cento volumi non basterebbero, se volessi tutto dire.

Passiamo su queste miserie e guardiamo altrove. Se l'industria non avanza, è perchè il potere non vuole che avanzi. É proibito a'Napoletani di viaggiare. Si rifiutano i passaporti per sortir da Napoli: se ne rifiutano soprattutto per rientrarvi. Conosco un ben piccolo numero di negozianti del paese che abbiano il dritto e il coraggio d' andare per l' Europa — e perchè poi si lascino ritornare, bisogna che sieno terribilmente ben notati. Per gli uomini di lettere, si è più severi ancora. Ho conosciuto un infelice ch'era andato a Parigi nell' intenzione di farvi rappresentare un dramma. Quando ebbe rinunziato a questa utopia, si presentò alla legazione di Napoli per farvi rinnovare il suo passaporto: ebbe formale rifiuto. Supplicò che almeno gli si accordasse un visto pel Belgio: ottenne un secondo rifiuto. Concepite voi la situazione del pover'uomo! non solo esiliato da Napoli, ma confinato a Parigi — e tutto perchè? per aver creduto un momento che i direttori de' teatri parigini rappresentino opere fatte a Napoli.

Volete sapere fin dove va la protezione accordata da Sua Maestà Siciliana all'industria? È stato proibito formalmente, nel 1853, a tutt'i fabbricanti del regno d'inviar cosa all'esposizione universale di Parigi.

La stessa proibizione è stata intimata agli artisti. Le arti, del resto, sono disprezzate dal re delle Due Sicilie, più che non lo sieno giammai state da alcun re. La storia essendo proibita a' pittori, si rifugiano nel paesaggio (Smargiassi, Carelli, Palizzi ecc.) o nelle intonacature di devozione. Quest'ultimi ottengono talvolta un'entrata nelle chiese. Quanto alla statuaria, impossibile. Voi sapete che si murano le Veneri al Museo Borbone (oggi *nazionale*). Lo stato non raccomanda agli scultori che foglie di viti.

Non voglio parlar delle scienze; dovrei raccontare la lamentevole storia di Melloni, morto dal dolore, sotto il colpo delle persecuzioni. Quanto alle lettere, vi sarebbe troppo da dire. Il minimo articolo avendo un senso, che era passato sotto gli occhi della polizia e sotto gli occhi de' preti, usciva di questa doppia censura in uno stato deplorabile: non vi restava più un'idea, sovente anche una parola.

Credereste voi che la revisione cassava il motto *eziandio*, chè terminava in *Dio*; desinenza empia?

Restava la musica, la più inoffensiva di tutte le arti; essa fioriva a Napoli, all'avvenimento di Ferdinando. Il teatro San Carlo era il primo del mondo; è ora caduto sì basso che fa onta al paese. Il re non ama lo spettacolo.

E così di tutto. Quando si contano i trent'anni di questo regno fatale, si è spaventato di vederlo sì vuoto. Riviere accomodate a Napoli, belle strade a' contorni per condurre alle residenze reali, alcuni abbellimenti quà e là, due o tre pa-

lazzi ristaurati; ecco tutto. Ma le provincie non hanno strade, e la Sicilia non ne ha. Ma non vi sono serie strade ferrate, nè fari sulle coste, nè ospedali ben tenuti, nè prigioni cristiane, nè niente di quel che fa un gran popolo e un gran paese. Il telegrafo elettrico è presso a poco confiscato dal governo; i tre quarti di dispacci sono prevenuti dalla posta. E se volessi parlare dell'assistenza pubblica, e se dicessi, per esempio, in quali mani son caduti i soccorsi inviati recentemente alle vittime del tremuoto... E se non fossi forzato per restare nel verosimile, di velare certe verità che farebbero orrore!..... (1)

Riassumo in una parola il pensiero del governo. Tutto pel re, niente pel popolo!.....

7 maggio.

Il popolo dunque restò abbattuto, il re in piedi.

Un giorno intanto Ferdinando dovette rinculare innanzi la rivoluzione vittoriosa. Permanente in Italia da un mezzo secolo, trattenuta dalle società secrete, irritata dalle violenze e le perfidie di tutt' i poteri, riaccesa in Napoli e in Piemonte dal 1820, nelle Romagne dopo il 1830, perpetuata a Firenze dai poeti, a Torino dagli storici e romanzieri, sparsa nel clero dall'ingegnosa utopia di Gioberti, la quale provò di realizzarsi al Vaticano con un atto solenne di clemenza, ricon-

(1) È certo uno svergognato mistero, ed una impunità che offende il dritto pubblico il vedere gente fattasi ricca dell'altrui impoverire, e del pane quotidiano di soccorso dietro una sì spaventosa catastrofe. *Il traduttore.*

dotta a Napoli dal congresso degli scienziati, che Ferdinando avea tollerato, secondato anche in un momento d'errore e di oblio, la rivoluzione si levò infine a' primi giorni del 1848, armata d'ogni genere, con la spada in una mano, con la croce nell'altra, e trascinando nella sua causa un re italiano, un papa liberale! La Sicilia era insorta, le provincie frementi; Napoli infine già all' erta: Pio IX avea perdonato, Carlo Alberto toglieva la maschera. Ferdinando cedè l' ultimo, ma cedè tutto. Concesse la Costituzione più avanzata, che fosse mai stata data in Italia. Solo disse agli uomini del nuovo regime: Voi l' avete adesso; spetta a voi di conservarla.

Pio IX

Questa parola è stata compresa più tardi; era piena di minacce. Il re cedette di contro-cuore, e non voleva restare alla testa del movimento. A voi la costituzione; adesso a noi: voi per guardarla, io per riprenderla.

Tal fu il pensiero di Ferdinando, ed io non sono nè per censurarlo, nè per difenderlo: mi provo solo di spiegarlo. Il re credeva al potere assoluto; lo guardava come suo diritto, come sua cosa: l'era per lui proprietà inviolabile, come le sue terre e i suoi milioni. Ed ei riguardava i nuovi venuti, che doveano seco dividere i poteri, non come liberali, nè come repubblicani, ma come comunisti: il paese li chiamava patriotti, il re li chiamava ladri.

Non v'ha limite per stare in guardia contro la forza: l'usurpazione organizzata non costituisce un diritto. Le concessioni strappate, possono esser riprese, i giuramenti forzati non giungono a Dio. Secondo il suo raziocinio il re pensava: Io ho ricevuto da' miei antenati un'eredità, che debbo trasmettere intatta a' miei discendenti: è mio dovere di re, è

mio dovere di padre. Tutt'i mezzi son buoni contro la violenza: occhio per occhio, dente per dente, è la legge suprema: vogliono abbattermi, e saranno abbattuti.

Ecco la spiega della condotta di Ferdinando nel 1848. Nascose tutto, e si credette di buona fede. Sentiamo Barbarisi, quel nobile vecchio, che, ammesso alla presenza del re, osò manifestargli alcuni dubbii. « Ferdinando, alzando le braccia al cielo, mi rispose con calore: — Don Saverio, ho giurato la costituzione, e voglio mantenerla: se non l'avessi voluto dare, non l'avrei data. Io gli risposi allora che mi confidava al mio re, come al mio Dio; ed in verità era si toccato da' suoi trasporti in favore della costituzione, che m'era impossibile di vedervi altro che sincerità e buone intenzioni. . . . . . Ebbi occasione di suggerire a S. M. che la pena di morte dovea essere abolita, più particolarmente per delitti politici. Sua Maestà ne convenne con me, e gli diedi la mia benedizione. S. M. mi parlava frequentemente di Carlo Poerio come il migliore e il più virtuoso degli uomini, e come il più devoto de' suoi sudditi; mentre che parlava a Poerio di me in termini al pari lusinghieri..... E intanto Poerio è ora ne' ferri, ed io attendo la mia condanna (1) ».

Ferdinando giunse perfino a far negare dal pulpito i secondi fini, che la pubblica diffidenza gli attribuiva. Il gesuita Liberatore insinuò in un suo discorso le seguenti parole (15 Aprile 1848):

« Il sovrano si è mostrato nè ostinatamente tenace, nè

(1) Barbarisi, scritto pubblicato per sua difesa, e citato da M. Carlo Paya, nel suo libro pieno di fatti sopra Napoli (Napoli 1850-1857, per Ch. Paya, Parigi, Laisnè, 1857).

precocemente pieghevole. Ha differito, non rifiutato, fino a che non gli fu dimostrato che la dimanda veniva dal desiderio universale del popolo, e non dalla isolata sollicitazione d'un partito. S'è degnato accedere con gioia, quand'era ancora in suo potere di resistere.Così si dimostra chiaramente che ha fatto il passo non per violenza, e per apprensione,ma di sua propria, libera e sagace volontà ».

Intanto moltiplicando queste dichiarazioni e pubblicandole d'ogni modo possibile, Ferdinando riteneva, consegnava, isolava dal popolo, e minava in secreto la sua armata.Prendeva le sue misure, riuniva le sue forze, armava i suoi castelli. Eccitava d'altra parte gli esaltati, che hanno fuorviato per trent'anni, e compromesso sovente le rivoluzioni italiane. Mandava gente ne' comitati per eccitar de' disordini.Spingeva agli eccessi questo popolo briaco di libertà; che usciva di botto da una quaresima di trent'anni per entrare in un carnevale rivoluzionario. Lo facea passare dal digiuno all'orgia, sapendo bene che tutti quegli spiriti, estenuati dall'astinenza, non sopporterebbero quelle gozzoviglie e debosce senza nome.

Un circolo stipendiato dall'Austria spandeva proclami incendiarii. Uomini di polizia, preti stessi (ce ne ha, che l'hanno pubblicamente confessato) travagliavano a rizzar le barricate —.... Il risultato di queste mene fu il colpo di Stato del 15 Maggio. Non voglio riandare questa lamentevole storia; l'è troppo conosciuta. Non dirò nè le astuzie impiegate per disarmare la nazione,nè le comunicazioni pacifiche scambiate col parlamento, nè le proteste degli Svizzeri per rassicurar la città, nè il segnale dato da un colpo di fucile partito non si sa donde, nè gli orrori commessi dopo il combattimento: furti, rapine, incendii e massacri. Io non amo queste storie di sangue.....

« Io pure ho fatto la mia dimostrazione » disse ridendo il re; e la regina: « è il più bel giorno di mia vita ».

Il domani amnistia, statuto mantenuto, parlamento riconvocato malgrado l'assedio, fede tenuta dopo la vittoria: tutte le apparenze della dirittura e della umanità. Voi sapete il resto. Il parlamento riconvocato discusse da un lato, mentre che il re governava dall'altro. Poi, un bel giorno si chiuse la Camera, si arrestarono a poco a poco i deputati, i liberali, i sospetti; si tennero degli anni in prigionia preventiva prima di mandarli al bagno o all'esilio; si soppressero i giornali, si destituirono gli onesti, si richiamarono gli altri, si dislocarono i banchi de' deputati, s'innalzò la bandiera bianca de' Borboni — e per finirla, si tolse il nome di *Costituzionale* al *Giornale del Regno delle Due Sicilie*. Così senza colpo di Stato apparente, senza proclamazione, nè decreto, lo statuto cadde ad oncia ad oncia. Si fecero sottoscrivere petizioni agl' impiegati, supplicando che fosse abrogato. Que' che non firmavano, perdevano il loro impiego, e se pure perdevano il solo impiego. La nazione non si mosse, la diplomazia lasciò fare, e tutto fu detto.

Allora cominciò il regno de' Longobardi, de' Peccheneda, degli Orazio Mazza ed altri: il bastone, la tortura, e tutto quel che leggete ne' giornali da dieci anni. Ricordatevi le lettere di Gladstone. Vi è detto che a Napoli (si è negata la cifra, ma non si è rettificata; dunque smentita senza valore) il numero delle vittime politiche, tra proscritti, prigioni e forzati, si elevava, poco fa, a dieciotto mila uomini.

E il numero de' sospetti somma a trecento mila. Quest'infelici sorvegliati dalla polizia, non potevano dire una parola, nè fare un passo che non sia notato. Confinati nelle città o

ne'villaggi, esclusi dagl'impieghi pubblici, ed anche dalle professioni libere, non potendo ottenere nè passaporti, nè diplomi, nè gradi universitarii; privati in una parola di tutt'i diritti civili: arrestati al minimo allarme, imprigionati e rilasciati pel buon capriccio d'un sindaco o d'un aguzzino; respinti, abbandonati dal mondo, che la lor società potrebbe compromettere, vegetano miseramente, e non vivono. L'aria libera è per essi una prigione; la patria, un paese d'esilio. E questi trecento mila sventurati sono i primi e i migliori del regno.

8 maggio.

E tutto questo per restare re assoluto!.... Ferdinando vi è giunto: trionfa.—Nel suo regno fa tutto, è tutto.—Il suo ministero non ha altra missione che di eseguire i suoi ordini, e non vi è ordinanza di Polizia che non sia accettata, se non provocata da lui. — Regola tutto in casa sua, ed in quelle de'suoi cortigiani, in tutto il suo regno. — Insinua il suo capriccio fin ne' più piccoli angoli delle amministrazioni: egli fa la pioggia ed il sole, egli fa la giustizia.—E l'anno scorso da Gaeta egli ha diretto tutti i processi di Salerno, ove si giudicavano i complici di Pisacane e l'equipaggio del *Cagliari*; e come i magistrati di Salerno chiamati in corte si meravigliavano della scienza e dell'abilità del monarca, e lo comparavano a Giustiniano, a Numa Pompilio ed a Mosè: « Non è, o Signori, lor disse il re, che io sarei un buon Procuratore? »

Ferdinando trionfa, è vincitore su tutta la linea: ha ri-

Agesilao Milano

preso la Sicilia e le ha posto un busto di forza (1). Ha ripreso le Calabrie, e le rattiene con leggi di ferro; ha represso tutti i tentativi d'insurrezione che han seguito i movimenti del 1848. Si è dato la gloria di avere inaugurato, col suo colpo di Stato del 15 Maggio, la controrivoluzione dell' universale. — Ha soffocata in un'imboscata la spedizione di Pisacane. — Con un miracolo attribuito alla Vergine Immacolata, è sfuggito alla baionetta di Agesilao Milano; credè di aver messo Dio dal suo partito, e la sua causa è sacra: ha offerto un asilo al papa, che gli ha dato il titolo di *Pio*. — Ha ricevuto ne' suoi Stati il Granduca di Toscana, ed ha fatto della sua fortezza di Gaeta un rifugio per tutte le maestà proscritte; ha pagato col suo danaro nel regno ed altrove le reazioni. Ha inviato soldati a Roma, e con un'avventura inaudita trapassando tutte le previsioni, si ha fatto ragione contro il suo *Secolo*. — Egli il primo ha rialzato il suo trono, e con questa iniziativa coraggiosa ha ristabilito tutt' i sovrani ne' loro diritti. — È la Francia che dà il segnale delle rivoluzioni; ma egli ha combattuto, e vinto la Francia: le ha reso la monarchia, e se l'avessero lasciato fare, le avrebbe reso il diritto divino. — Io non rido; ecco quel che si dice a Napoli, e si dice la verità. — Le campane reazionarie han suonato dovunque, e Ferdinando ha dato il segnale; ha spaventato il suo popolo, ed il popolo è per lui. — Sente la maggioranza, la

(1) Ecco il programma d'un generale, a proposito degl'insorti di Messina: « Potranno impunemente esser messi a morte, non solo dalla forza pubblica, ma da chicchessia. Per ordine superiore 300 ducati a chi ne avrà messo a morte uno; 1000 a chi ne avrà procurato l'arresto. »

società immensa, anonima, che va come le pecore, costituendo il partito dell'ordine, e il cui barometro è la borsa: il cinque per cento spesso sale a quindici gradi al di sopra del paro.

Ferdinando ha ragione, e non solo contro il suo popolo. Le potenze straniere indignate di quel che si fa a Napoli, han consigliato al Re riforme e concessioni. Gli han detto: « è il vostro interesse, ed è il nostro; governando come fate, voi chiamate, e perpetuate la rivoluzione. » Ferdinando a Napoleone rispose nel 1856, come aveva il 1830 a Luigi Filippo: « Io sarò Re, io sarò Re solo, e sempre! »

E in effetti non potea cedere. Corregendosi così tardi, avrebbe disapprovato tutto il suo regno, che contava già un quarto di secolo; non poteva giustificar le sue violenze che mantenendo l'integrità de'suoi diritti; doveva ritirarsi nella sua inviolabilità, nella sua infallibilità reale. Avrebbe commesso un gran fallo, inchinandosi ai consigli dell'Europa. Dando la parola al suo popolo si sarebbe costituito un giudice; convocando un parlamento avrebbe riunito contro sè un tribunale. Contro il paese muto, avea ragione; avrebbe avuto torto contro la nazione consultata. Rispose costantemente, e con molto buon senso ai diplomatici: una costituzione a Napoli, e sarebbe una rivoluzione. La diplomazia volle insistere: Ferdinando continuò la sua resistenza. Scriveva ne'suoi giornali in Francia, e dovunque: il mio paese è quieto, il mio popolo è felice, i miei fondi sono in aumento. Il mio Regno è in uno stato di prosperità, che mi darebbe il dritto di consigliare gli altri, intanto io non ne fo niente, non intervengo nè in Kabilia, nè nelle Indie. Voglio fare il padrone in casa mia. Allora la diplomazia si ritirò borbottando, e lasciò Napoli. Fer-

dinando la lasciò partire senza turbarsi, perchè nel suo buon senso capiva che dalla parte delle potenze non aveva da temere. Erano di accordo contro lui; ma non s'intendevano fra di esse, divise da certe quistioni dinastiche, per cui non coalizzabili a rovesciarlo. D'altronde la civiltà moderna non s'impone col cannone, e Ferdinando si addormentò sul suo origliere, questo broglio diplomatico non riuscendo a provocare in Napoli neppure un simulacro di dimostrazione. Così Ferdinando conservò il disopra, trionfando del suo popolo e dell'Europa (1).

9 maggio.

Sì, ma a che prezzo? L'abbiamo già visto crudelmente castigato negli ultimi anni del suo Regno; non si sta impunemente in guerra con una nazione; la vita del Sovrano divenendo allora un combattimento senza fine, un continuo spavento. Fin dal 1848, dopo certi giorni di angoscia il giovine Re s'era invecchiato, imbiancando a 38 anni i suoi capelli, e d'allora non ha vissuto più a Napoli, ha ritirato al suo popolo le feste e le gioie, che altra volta gli dava, fin la musica militare che allegrava la villa ogni domenica. Ei brontola, e sente che non l'amano, è più carcerato de'suoi prigioni politici, è più esiliato de'suoi proscritti. Passa tristamente da palazzo in palazzo, si nasconde a Castellammare, a Caserta, si chiude l'inverno nella fortezza di Gaeta, e vive così miseramente senza un piacere, una felicità.

(1) Allora il popolo stette in grande aspettativa, e credendo nella diplomazia, non si mosse. La forza di polizia restò *in permanenza* su'posti per un mese e mezzo, con la ispezione in ogni notte del Prefetto e del Ministro. *Il traduttore.*

Per giungere fino a lui, in quest'ultimi tempi, bisognava passare per cinque o sei cordoni sanitarii. Gaeta era in quarantena: i diplomatici non v'andavano più. La bajonetta di Milano pendeva sempre come una spada di Damocle sulla testa spaventata del monarca. Non veniva più a Napoli, che per certe feste religiose, e sul suo passaggio, le strade erano zeppe di birri e soldati.

Parve, pochi mesi fa, svegliarsi un istante, nell'occasione del matrimonio di suo figlio, il principe ereditario, con una giovine e graziosa duchessa di Baviera. Accordò alcune grazie, e fece un viaggio in provincia; promise che si mostrerebbe a Napoli al ritorno. Ma la provincia non ha strade, e l'inverno era rigido: il re dovette camminare lungamente a piè nella neve, per cui prese una pleurisia, che divenne pulmonia; e non potette assistere al matrimonio di suo figlio. Fu bisogno ridurlo morente al lugubre palazzo di Caserta, ove soffre tutte le torture d'una lenta agonia. La sua riluttante malattia l'ha coverto di pidocchi; per cui soffre terribili convulsioni, ed una prostrazione più spaventevole della morte (1). La Regina veglia al suo capezzale, e non lascia entrare nessuno, e pochi giorni fa il Conte di Siracusa dovè fermarsi alla porta di suo fratello, guardata da Monsignor Gallo Confessor Reale — I medici stessi non possono vederlo, e la Regina è là che veglia sola, e confisca le ultime volontà del suo moribondo...

per mezzo di lancu sco 11.

(1) Pare che sia sorte di tiranni: Silla morì ancora col morbo pediculare — Ambo fratricidi per le guerre civili fomentate fra l'esercito, ed il popolo *Il traduttore*.

Ferdinando II moribondo

14 Maggio.

Ohimè! si fa anche peggio, e si cospira intorno all'uomo che muore, pensando a sostituire al Duca di Calabria, erede legittimo della corona, e figlio di Maria Cristina, il Conte di Trapani suo fratello cadetto, figlio di Maria Teresa, e pieno di sangue Austriaco! A Foggia taluni forsennati hanno agitato bandiere bianche acclamando il principe cadetto, e sua madre — Si sa certo essere stati sollevati da impiegati del Governo, ed è positivo ancora che questa mossa dovea avverarsi ad un tempo a Lecce, a Bari, ad Avellino, e Campobasso.

È quasi certo che questi movimenti erano preparati con mano lunga dal viaggio della Corte in Provincia, ed è probabile che gl'Intendenti avessero avuto sentore della cospirazione, e niente aver fatto per prevenirla — È possibile (o almeno si assicura) che i Ministri di Napoli non fossero stati del tutto stranieri al complotto,ad eccezione però di Bianchini, che tien forte pel Principe Ereditario.

È certo che la Polizia cerchi ora a soffocar l'affare, e che nè i sediziosi, nè i loro capi conosciuti sieno stati arrestati. Si sono solo chiamati qui gl'Intendenti per lor chiedere delle spiegazioni, ed uno di essi, venuto in tutta fretta, si è giustificato con un giro di mano, denunziando taluni subalterni. Di tuttociò neppure una parola ne' giornali del paese. Aspettando, la cospirazione continua; petizioni circolano in favore del figlio della Regina, e le autorità provinciali cercano a guadagnar gli attendibili lor promettendo una Costituzione all'avvenimento del ramo cadetto — E taluni di questi poveri dia-

voli han la buona fede di credervi!.. Agenti segreti, imbeccano uomini del popolo, e, si sa perchè, lor danno tre carlini al giorno — Le voci più ingiuriose sono sparse contro il Duca di Calabria, e sventuratamente non son tutte calunnie: lo vedremo.

17 Maggio.

Il Re morente lascia una trista eredità al figlio — Ecco la guerra nell'Italia del Nord, che può prolungarsi a rivoluzione nel Mezzogiorno; rivoluzione necessaria per costituire la federazione, o per meglio dire la Nazionalità Italiana — Vi ha un sol mezzo di prevenirla, ed è cominciandola, e dirigendola — Ci bisognerebbe sul trono di Napoli un uomo così coraggioso, così liberale, così franco che Vittorio: il Re vegnente sarà tal uomo? Non so sperarlo. Il Principe ereditario è ancora un'enigma, avendo vissuto fin qui nell'ombra più fitta, ignorante, ed ignorato. Detestato dalla Regina, negletto dal Re, appena istruito da militari, ed accuratamente atrofizzato da una educazione clericale: non conosce nessuno, e non sa niente — Fin dalla sua infanzia è stato menato, d'esilio in esilio, lontano da Napoli con la diffidenza, e l'inquietudine brotolona di Ferdinando. Non sa il paese, nè la nazione che sarà suo popolo: della politica Italiana nulla intende, straniero alla quistione, che si dibatte sulle due rive del *Po*, e del *Ticino* — Violentemente strappato dalla sua vita monacale per essere dapprima lanciato al matrimonio, e poi a due passi dal Trono, si perde nel Dedalo imprevisto d'idee, e di fatti, d'interessi, e d'intrighi, ove di botto si trova coi grand'intenti d'innanzi — Senza dubbio uomini di ogni specie

l'avvicinano, e gli tendono la mano; ma la prima parola d'ognuno è: guardatevi.

— Guardatevi della Regina, e di vostro fratello; vogliono detronizzarvi.

— Guardatevi della Francia: combatte sul Ticino per condurvi Murat.

— Guardatevi dell'Inghilterra: brama la Sicilia.

— Guardatevi del Piemonte: vuole assorbir l'Italia.

— Guardatevi del Conte di Siracusa — sogna un 1830, ed un ramo cadetto.

— Guardatevi dell'Austria: vi trascina nell'abisso.

— Guardatevi dell'ombra vostra: vi tradisce.

Che ne risulta da tutto questo?. Un estremo imbarazzo, ed un'estrema diffidenza — Tutti che l'avvicinano lo dicono inquieto, feroce, riflesso sopra se, e profondamento tristo.

Il tratto distintivo del suo carattere è la pietà filiale; mostra per suo padre una sorta di venerazione. Ha paura della Regina, e la giovine Principessa ereditaria in lott'aperta con Maria Teresa, a causa della pressione morale che questa sgarbata *Maintenon* esercita in corte, si prova di cambiar in avversione il timor del Principe. Vi giunge a metà, non potendo convertirlo a suo modo, facendogli amare il piacere — La Duchessa di Calabria adora la caccia, il cavallo, e si permette, dicesi, il sigaretto.

Il futuro Re tien la sua camera guarnita di amuleti, e scapolari; in mezzo ad un trattenimento si ferma talvolta per cadere in ginocchio, essendo l'ora delle divozioni — Figuratevi il contrasto! Aggiungete ora vecchi rugosi, soldati villani, legioni di preti, la Regina a sinistra, il Re moribondo, ed eccovi la Corte.

Qual promess' attendete da questo funebre convoglio? Vi hanno altri consiglieri; ma tutti si contradicono, e la Camarilla resta in numero, falange serrata, che rinculando di un passo, perderebbe tutto!

Si dice il General Filangieri sempre in favore; ma quest' uomo molestato dalla stampa estera e troppo apertamente designato come il capo del ministero futuro, ha creduto dover dissimulare il suo credito andando a Sorrento. Si pretende però che nella sua villeggiatura le comunicazioni con la corte, e che abbia ricevute dal Re istruzioni segrete, una specie di testamento politico conosciuto da lui solo.

Se il Principe Ereditario sente il Conte di Siracusa, farà franc' alleganza col Piemonte; se sente il Conte d' Aquila resterà neutro; se sente il resto della Corte aspetterà gli eventi, e si deciderà per la politica del vincitore; condiscendenza fatale tardiva, che già parecchie volte ha perduto, ha ruinato la causa liberale in Napoli, dopo aver mancato di perdere la dinastia, e la sovranità. Molte genti credono a questo Re futuro, e sperano in lui, sovrattutto all' estero, ed anche nelle fila dell' emigrazione Napoletana. Il Duca di San Donato gli scrisse da Torino il 16 Aprile una lettera patetica,in cui lo supplica di essere Italiano: ma questa lettera che ho sotto gli occhi, non perverrà al suo indirizzo, e rischiamo di stare a Napoli ancor molto tempo sotto il governo de' Preti, difeso dagli Svizzeri, il che umilia la dignità nazionale, e sconforta gli spiriti saggi, ed i cuori generosi.

18 Maggio.

Ho lungamente parlato de' governanti: una parola sul popolo. Non bisogna credere i Napoletani indifferenti alla gran-

de avventura Italiana: de' giovani son già partiti, abbastanza in numero pel Piemonte, ed hanno corso più pericoli, spiegata più astuzia, ed audacia, ingannato più sorveglianze per fuggir dal paese, che lor non sarebbe stato d'uopo per evadere da un bagno. L'Armata stessa sembra ben intenzionata, e se non è come nel 1820 — risoluta ad un'insurrezione militare; almeno in parte ha un vivo desiderio di combattere per un vecchio rancor contro l'Austria, un sentimento italiano, che si sveglia, e freme già; gli ufficiali, i giovani soprattutto vorrebbero partir per la Lombardia. Mi si dice anche che tra gli Svizzeri vi sia un residuo di valore, e di onore che si avverte; han vergogna, — un poco tardi è vero, — di non aver finora utilizzato la lor bravura che per servire le vendette, e il dritto del più forte; vorrebbero mi si assicura, riabilitare le loro armi, e difendere una causa più degna in combattimenti meno ineguali; ma malgrado queste agitazioni ora Napoli è la città più tranquilla di tutta Italia.

Questo stato vuol'essere spiegato, forse giustificato: mi permetto a provarlo in poche parole. E per prima un'insurrezione è impossibile adesso, non perchè l'audacia, e l'ammutinare mancassero ai Napoletani, essendo stati essi che han cominciato il fuoco nel 1820, e nel 1848, e si sa quel semplice titolo di un libro Spagnuolo: « *Storia delle 36 rivoluzioni della fedelissima Città di Napoli* ».

Ma in questo momento non è il partito rivoluzionario che domina qui; gl' italianissimi si tacciano, o diventano murattisti, e quel che si chiama in Italia il *quarantottismo* è una febre che non esiste più. L'opposizione non ha de' capi come altre volte; solo Mentori: spiriti saggi, moderati, pazienti, della scuola di *Poerio* e di *Manin*, che la vogliono legale;

perchè resti legittima, e la contengono per conservarla, e salvare. Ora questi Mentori hanno impiegato negli ultimi tempi tutta la loro influenza, e saggezza per impedire a Napoli un movimento --- Sanno che quel movimento sarebbe bentosto represso con la forza; perchè i malcontenti composti della minoranza intelligente della Nazione armati solo d'idee generose, e patriottiche ambizioni, non terrebbero lungamente alle palle, ed alle bombe; avrebbero d'altronde contro essi gl'innumerevoli conservatori, società anonima che si chiamava un di partito dell'ordine, che teme non solo i torbidi, le guerre civili, e gli Svizzeri; ma più degli Svizzeri, il popolaccio dei cattivi quartieri, i sanfedisti che entrano nelle case dietro i soldati, centuplicando il massacro, ed il saccheggio. Questi fatti disastrosi son'anco troppo recenti per esser dimenticati.

Ecco una ragione; ma ve n'ha altra più delicata.

Il Re è sempre malato, ed il miglioramento, di cui si era goduto troppo presto, e con chiasso, non è durato; gli ultimi bullettini parlano di nuovi disordini aggravanti. Siamo dunque alla vigilia di un nuovo regno che non ha anche annunziato il programma, e lo prepara nell'ombra, e nel silenzio, a piè di un trono vuoto, al capezzale d'un Re morente.

Questo nuovo Regno può inaugurarsi con riforme, alleanze nazionali, concessioni spontanee all'Italia, ed alla civiltà: soluzione più facile, più naturale, più legittima, e la meno complicata della quistione Napoletana.

Alla vigilia di questa soluzione possibile, e senza serio motivo per disperare del nuovo principe, non sarebbe imprudente di scoraggiarlo, e spaventarlo con sollevazioni ed anche con dimostrazioni premature?

Se il movimento riesce, è una vittoria della nazione sul

principe; le concessioni allora sono forzate, eccellente pretesto per ritirarle più tardi. Se il movimento sventa è una vittoria del principe sulla nazione, eccellente pretesto per non accordar nulla del tutto, e persistere in un sistema di rigore, e di vendetta.

Tal' è l'avviso de' saggi, e non di quelli che sono a Napoli, e che non vogliono essere nè carcerati, nè esiliati; ma anche di quelli che sono in prigione, o in esilio, e che non hanno più null' a temere. Fra questi ultimi, posso citare Scialoja, un de' più illustri emigrati di Napoli, antico professore, antico ministro, economista eminente. Ora vive a Torino, ove ha ottenuto il favore, ed il credito che merita. Ho letto una lettera, che ha scritto ai suoi amici di Napoli, e che ha firmato l'*amico assente* — Lor consiglia di allearsi al nuovo principe, e di tirarlo con essi nella politica italiana, e liberale di Re Vittorio (1).

(1) Ecco alcuni frammenti della lettera di Scialoja, ove troverete la saggezza, e la moderazione de' liberali italiani, che fino ad ieri si chiamavano demagoghi:

« Il mio lungo silenzio non potrebb' essere giustificato che da ragioni che si danno solo a viva voce. Non mi condannate dunque, e leggete.

« La quistione che si agita oggidì è *una*, quella della *indipendenza italiana* — *Tregua adunque a tutte le altre*, e molto più, *il lor sacrifizio se bisogna* — Fin' adesso le grandi lotte, il cui risultato deve cominciare a farci esser noi, quel che siamo, l' Italia, questa gran lotta è mal passata. È nazionale; ma una sola parte della nazione se n'è commossa. È una mancanza che tende a sparire. Il torrente de' volontarii che si getta nel Piemonte, comincia a cancellarla; a quest' indizio, ed altri non meno serii

19 maggio.

Queste considerazioni erano necessarie per ispiegare la calma apparente di Napoli. Non aggiungo novità, non essendovene, salvo questa che non meraviglierà nessuno: ogni giorno partono grosse somme di denaro per l'Austria,

l'Europa in fine si accorge che l'Italia esiste, e che chiede col mezzo del Piemonte la sua indipendenza — Ma simile al Farinata di Dante, essa non si mostra che dalla cinta in su, ed il resto del suo corpo è colpito da una vergognosa paralisi — È tempo oramai che questo stato si cambii, se non si vuole che Napoli segua alla tomba il suo moribondo oppressore. L'ora presente è suprema — Se non si preparasse un nuovo regno, nessuna speme di ottenere alcun bene con vie normali. Ma questa eventualità è prossima, ed io lasciando ogni rancor personale, ed obliando ogni prevenzione, dico che se si potesse far sentire al nuovo Re il suo vero interesse, e persuaderlo di dichiararsi contro l'Austria, salverebbe di un colpo la sua dinastia, e renderebbe un segnalato servizio alla causa Italiana. Se non si riuscisse ad ottener nulla, bisognerebbe riconoscere che Dio ha condannata la dinastia a perdersi, dopo avere apportato al regno, ed all'Italia ogni sorta di mali. Allora bisognerebbe far tutti gli sforzi possibili almeno per ottenere, a guerra aperta, che l'armata desse segno di vita...

.... Importa soprattutto insistere sulle capitali differenze tra il movimento del 1848, e l'attuale: quello era la rivoluzione, questo l'unico, e solo rimedio per evitarla.

« In quella i principi sembravano trascinati, in questa i principi sarebbero moderatori, e si vedrebbero seguiti da'popoli — Nel 1848 i principi sarebbero stati gli operai della grande nazionalità; nel 1859 ne saranno gli architetti. Maturate queste idee, che forse son già le vostre, e scrivetemi se credete che possano concorrere allo scopo comune — L' *Amico assente*.

mandate dalla regina, o dal re in nome della regina; e questo si chiama quì la neutralità.

21 maggio.

Si legge nell' ultimo giornale Ufficiale: « Il re nostro signore, dopo un poco di calma provata ieri, verso le otto e mezzo della sera fu assalito da' suoi dolori abituali nella parte sinistra del petto; ma acerbi e sparsi in tutta la regione sinistra.—Questa mattina è mancata la grande espettorazione de' giorni precedenti, e le condizioni morbide si sono aggravate a un tal punto che con gran dolore della nostr' anima abbiamo dovuto consigliarlo a munirsi di tutti gli ultimi soccorsi della nostra santa religione; come in effetti è accaduto verso mezzodì. — Caserta all'una p. m., 20 maggio 1859. — Seguono le firme de' medici e l' esclamazioni ufficiali. — Si attende dunque di momento in momento la nuova suprema. — Le nostre informazioni vanno fino alle cinque del mattino: il re non era ancor morto; ed è possibile, anche probabile che questo 21 maggio sarà il suo ultimo giorno. Le più grandi precauzioni sono prese, perchè la nuova non agiti la folla, e già ieri sera il Prefetto di Polizia in persona, seguito dal suo segretario generale passeggiava la strada Toledo circondato di birri e di agenti. — I gruppi si ordinavano o si disperdevano alla sua presenza, ed ei si mostrava alla soglia delle Farmacie sospette, essendo le Farmacie in Napoli officine di novità politiche, e vi si preparano, e vi si spediscono, come i medicamenti, le novità. — Governa si mostrava dunque alla porta delle Farmacie, scotendo il capo con aria di minaccia. — Lo guardavano non senza ridere,

e si cambiava discorso. — I teatri erano chiusi, ed il passeggio innumerevole.

22 maggio.

Ho parlato con uno de' medici chiamati in consulto presso il re malato; e non passerà il giorno, ed il nuovo regno comincierà. — Mi ha detto esser la morte del re un suicidio, avendo voluto governar la sua malattia come aveva governato il popolo: cotale strano dispotismo si era già osservato negli ultimi giorni di sua sorella la principessa Amalia, sposa dell'Infante D. Sebastiano: allora come oggi, come sempre non ha voluto sentir nessuno, ed ha trattata la facoltà medica, come altra volta il parlamento.— Fisicamente, il re si è ucciso, per mostrare esserne il padrone; in luogo di seguire una cura regolare si è gittato nelle braccia de' ciarlatani, ricorrendo ai semplici ed a latte di nutrice; ovvero ha creduto ai preti, tedendo di guarirsi col metter sulla persona il mantello di San Luigi. — Nelle sue crisi violenti stringeva sul suo cuore le reliquie di San Gennaro; ora si sente morire e la coscienza il rimorde.—L'altra notte vedendo di botto chiamati i medici, levò le braccia in aria, gridando: « *Hanno vinto la causa!* » — Intendeva dir del suo popolo.

Capite questo grido di angoscia?..... Sentiva dunque la sua morte essere una liberazione del paese. — Ieri ha detto a suo figlio innanzi a tutta la corte: « non governare con troppo rigore, questo tempo qui non lo permette. » — Era disapprovar tutto il suo regno; ma ha supplicato il principe di sentire ed onorar Maria Teresa; vale a dire rispettare, e sentir l'Austria: ecco l'ultimo voto di Ferdinando.

Le 2 pomeridiane. — Ferdinando secondo muore, — Francesco secondo è re delle Due Sicilie.

I.

FRANCESCO SECONDO.

Avvenimento di Francesco Secondo. — L'amnistia. — Sedizione de'Reggimenti Svizzeri. — Circolare di Filangieri. — Gli attendibili. — Dispacci di Elliot a Lord John Russell. — Ajossa; annedoti. Furti e brigantaggi. — Prigionieri di Santa Maria Apparente. Nuove misure di rigore. — Lavori pubblici. — Sempre la corruzione. La camarilla. — Processo Compagna. — Altri dispacci di Elliot. — Lettera di Garibaldi.

23 maggio.

Prima frode. — Ecco l' atto sovrano del nuovo re affisso stamattina in tutte le vie di Napoli.

Francesco Secondo ecc. ecc.

« Per l' infelice avvenimento della morte del nostro augusto ed amatissimo padre Ferdinando Secondo, Dio ci chiama ad occupare il trono de' nostri augusti antenati. — Adorando profondamente i suoi imperscrutabili giudizii, confidiamo con fermezza, ed imploriamo la sua misericordia per accordarci aiuto speciale, costante assistenza a compiere i nuovi doveri

che c'impone, tanto più gravi e difficili, perchè succediamo ad un grande e pio monarca, le cui eroiche virtù, ed i meriti sublimi non saranno mai abbastanza celebrati.

« Aiutato dalla protezione dell'Onnipotente potremo star forte, e pronunziare il rispetto dovuto alla nostra Religione, l'osservanza delle leggi, l'equa amministrazione, ed imparziale della giustizia, la prosperità dello stato; perchè così, secondo gli ordini della provvidenza, il ben'essere de' nostri felici sudditi sia assicurato.

« E volendo che la spedizione degli affari pubblici non sia ritardata.

« Noi abbiamo risoluto di decretare, che tutte le autorità del regno delle due Sicilie restino nelle loro funzioni.

Caserta 22 maggio 1859 — firmato: Francesco secondo.

Non è senza interesse paragonar quest'atto a quello del defunto re dato al suo avvenimento l'8 novembre 1830.

« Ferdinando secondo per la grazia di Dio ecc. ecc.

« Avendoci Dio chiamato ad occupare il Trono de' nostri augusti antenati, in conseguenza della morte del nostro amatissimo padre, di gloriosa memoria, — nello stesso tempo che il nostro cuore è vivamente penetrato di questa perdita irreparabile sentiamo l'enorme peso che il supremo dispensator de'regni ha voluto imporci — Siamo persuasi che investendoci della sua autorità, Dio non ha voluto che restasse inutile nelle nostre mani, nè che ne facessimo un cattivo uso — Vuole che il nostro regno sia un Regno di giustizia, di vigilanza, e di saggezza, e che compissimo i doveri impostici dalla Provvidenza.

Intimamente convinto de' disegni di Dio su noi, faremo tutt'i nostri sforzi per *cicatrizzare le piaghe che da taluni anni affliggono questo regno.*

« In primo luogo essendo convinto che la nostra Santa Religione Cattolica è la sorgente principale della felicità dei regni, e de'popoli, nostra prima, e principal cura sarà di proteggerla, e conservarla intatta ne' nostri stati, e d'impiegar tutt'i mezzi in nostro potere per fare osservare i suoi divini precetti — Contiamo sui Vescovi per secondare col loro zelo le nostre giuste aspettative.

« In secondo luogo volgeremo la nostr' ardente sollecitudine sull'amministrazione della giustizia imparziale — Vogliamo che i nostri Tribunali siano tanti santuarii, che non possano giammai esser profanati dagl' intrighi, protezioni ingiuste, nè d'alcun riguardo, od interesse umano.

« Infine il ramo delle finanze richiama la nostra particolare attenzione — Non ignoriamo esservi in questa parte piaghe profonde che bisogna guarire; e che il nostro popolo attende da noi qualche sollievo, che ci hanno portato i torbidi passati. Speriamo con l'aiuto, e l'assistenza di Dio sodisfare questi due obbietti sì preziosi pel nostro cuore paterno, e siamo pronti a fare ogni specie di sagrifizii per giungervi.

« Quanto alla nostra armata, cui da parecchi anni abbiamo volte le nostre cure particolari, riconosciamo che s'è resa degna della nostra stima, e speriamo ci darà in ogni occasione pruove della sua inviolabile fedeltà, e che non lascerà mai oscurare lo splendore delle sue bandiere ».

Intanto gli ottimisti fanno questo ragionamento: poichè Ferdinando, che aveva tanto promesso, ha sì poco mantenuto, Francesco, che non promette niente, forse farà qualche cosa.

17 giugno.

Francesco secondo non ha fatto niente ancora — Sommesso ciecamente agli ultimi consigli del re morente, e non avendo mostrato finora che un profondo sentimento, la pietà filiale, Francesco si è curvato sotto l'autorità della regina vedova, Maria Teresa, e di Troya ultimo ministro di Ferdinando— Troya è un uomo pieno di fede nella divina provvidenza, ed il suo avviso in politica è che bisogna pregare.

Sventuratamente l'opinione si commuove a Napoli; alla nuova della nostra vittoria di Magenta, una dimostrazione di più di due mila napoletani ha vivamente acclamato la Francia, e l'Italia sotto i balconi illuminati di Soulange-Bodin, console francese, e di Fasciotti console sardo — La dimostrazione fu dispersa a colpi di bajonetta; ma non però non fece grandissima paura al re — Ordinò dunque a Troya di andare a pregare altrove, e nominò Filangieri primo ministro — Aspettando montagne di riforme, e di concessioni, che ci promette il nuovo gabinetto, abbiamo un'amnistia, e che amnistia! Sentite, e giudicate.

V' ha tre decreti, il 1.° concerne i delitti comuni, il 2.° rende agli attendibili i dritti civili, ma bada bene a stracciar le liste ove sono scritti: quest'infelici dunque restano sotto la sorveglianza di polizia.

Ecco infine il principal decreto concernente i delitti politici: ve ne do lo stesso testo, e chiamo tutta la vostra attenzione sopra questo articolo officiale.

« È fatta grazia della pena che loro resta a subire ai condannati ai ferri, alla reclusione, alla relegazione, ed al car-

cere per i delitti politici commessi nel 1848, e 1849, condannati non compresi ne'decreti de' 27 dicembre 1858, e del 18 marzo 1859, secondo le liste esistenti nel ministero di Grazia, e Giustizia ».

Ecco il decreto citato parola a parola; ecco ora quel che significa — Dapprima esclude tutti quelli che si sono occupati di politica dal 1849, e così le vittime dell'affare di Mignogna, di Pisacane, e di Milano (questi ultimi non sono ancora giudicati!) restano nelle isole, e nelle prigioni — Il decreto non parla di prigionieri detenuti per semplice misura di polizia, e così i quaranta infelici di Santa Maria Apparente (taluni da tre, cinque, a sette anni), i quaranta altri che attendono i lor processi nella Vicaria, e nell'ospedale di S. Francesco, le centinaja, e forse le migliaja di altri, che sono chiusi senza giudizio in provincia, o nelle isole, non sono compresi in quest'amnistia, e bisogna un nuovo ordine del re perchè siano liberati, o tutt' al più giudicati — Il decreto non aggrazia che i condannati per la loro condotta politica del 1848, e 1849 — Ora il più gran numero di questi condannati sono da dieci anni in fuga, ed in esilio, e questi non sono designati nel decreto, che limita le sue grazie a un cert' ordine di pene (ferri, prigioni, relegazioni, reclusioni.) I fuggitivi in generale condannati in contumacia (ed alcuni a morte) sono egualmente esclusi dall' amnistia: ne risulta che l'emigrazione napoletana fatta dai migliori cittadini del regno non avrà a guadagnar nulla all'avvenimento del nuovo re — Il generale Ullòa, Scialoja, Mancini, d'Ayala, Imbriani, Tommasi, Pisanelli, Conforti, Leopardi, Spaventa, Amari, Giudici, Petruccelli, Lafarina, Saliceti, Ferrara, Cosenz, de Meis, Dragonetti; cito a caso, e trovo nomi illustri, ed onorevoli, che conti-

nueranno a soffrire sulla terra d'esilio — E non è tutto. Il decreto esenta dall'amnistia quei ch'erano nominati nelle grazie del defunto re. Non avete dimenticato ch'erano queste grazie: commutavano illegalmente in deportazione (pena non esistente ne'codici napoletani) i castighi inflitti a Poerio, a Settembrini e a'loro centoventi compagni d'infortunio. Li cacciavano da' bagni per farli andare a morire in America. Sessanta di quest'infelici, già partiti, hanno legalizzato la loro situazione, e commutato da sè stessi, sbarcando in Irlanda, la loro deportazione illegale in esilio perpetuo. Il decreto non cambia nulla al lor destino, e gli altri sessanta che non sono anche partiti, forse partiranno; ma la loro grazia (se una ce n'è) è già decretata da sei mesi, e non dovranno il lor doloroso favore dell'esilio alla generosità del nuovo principe.

Jeri i recenti condannati, i proscritti, i fuggitivi, i prigionieri già aggraziati da re Ferdinando, i detenuti per misura di polizia ecc. ecc. — sono esclusi dalle grazie del decreto di jeri. — Ora gli altri condannati (alla prigione, alla relegazione, alla reclusione ecc.) essendo stati elargiti sia per aver fatto la lor sommissione, o perchè da dieci anni le loro pene debbono essere spirate,risulta manifestamente da tutto ciò, non so se da ridere o da piangere, che nessun condannato politico è compreso in quest'amnistia (1).

(1) Il fatto ha confermato le mie deduzioni. — La famosa amnistia non ha liberato di fatto che piccolissimo numero di prigionieri oscuri, e la cui pena era quasi spirata. — Uomini del popolo, obliati da dieci anni ne' bagni, e le carceri lontane; si credevano morti.

9 luglio.

Oggi debbo raccontarvi un'orribile storia della sedizione de'soldati svizzeri. — Voi sapete ehe la libera Svizzera vergognosa della ignobile parte,che facevano i suoi cittadini all'estero, specialmente a Roma ed a Napoli, aveva dichiarato che i mercenarii sarebbero d'ora innanzi volontarii arrolati dal lor proprio capo, e non più un tributo d'uomini,anno per anno pagati in virtù di vergognose capitolazioni. — L'ultima di queste già di fatto rotta, spirava legalmente il quindici giugno o il quindici luglio, ed il governo annunziava che avea preso misure perchè il nome di truppe svizzere, le insegne di Cantoni, e la Croce federale, fossero ritirati a'mercenarii restati in Napoli. — Ma la situazione de' mercenarii era equivoca. — Quando la Svizzera nel 1849 eseguendo le nuove leggi federali aveva rotti i suoi ingaggi col fu re Ferdinando, questo re avea risposto che terrebbe i suoi, e che malgrado la Confederazione, egli terrebbe ed arruolerebbe Svizzeri al suo servigio. — In effetti gli arruolamenti continuarono o ne' Cantoni o alle frontiere,ed invece di diminuire crescevano di giorno in giorno, andando il governo napoletano a cercare i suoi Svizzeri in Austria, quando la Svizzera non gliene dava quei che ne voleva. — Quei poveri diavoli s'ingaggiavano dunque,malgrado la legge del lor paese, sulla fede de' trattati aboliti di fatto, ed a condizioni guarentite da quei trattati non più esistenti; una delle quali condizioni era precisamente il nome e le bandiere di truppe svizzere, che la federazione ha ritirate. — Cosa incredibile! — Venendo a Napoli si mettevano in insurrezione contro la loro patria,

la compromettevano nell'opinione, ed intanto non si volevano disgiungere da lei. — Volevano prestar la mano alle violenze del potere, soffocar la libertà della Nazione; ma con condizione di farlo sotto la bandiera del lor paese libero.—Così l'altro dì, quando lor si ritirò l'insegna, e si tolsero le bandiere per impor quella di Napoli, si sollevarono in massa, e risposero a colpo di fucile.

La ribellione cominciò mercoldì nelle caserme; i soldati del 4° reggimento non vollero salutare la nuova bandiera, e la sera ed il posdomani vi furono palle scambiate fra gli Svizzeri. — Perchè, bisogna dirlo, dopo la guerra, la divisione era nelle loro fila, e l'entrata ne' reggimenti di un gran numero di Tirolesi, aveva più imbrogliate le cose, sicchè con la Francia e con l'Austria, coi Welchi e coi tedeschi, con l'occasione delle bandiere tolte, colpi di sciabole e di fuoco insanguinarono già le loro caserme e le strade. — Ma l'esasperamento essendo al colmo, un certo numero di soldati svizzeri, usciti con armi e bagaglio dal forte del Carmine, corsero ai quartieri de'Ss. Apostoli e di San Potito, e non senza fucilate raccolsero altri rinforzi. — Allora si portarono alle inferriate del palazzo di Capodimonte, gridando: *viva il re, viva la Svizzera*! Il re lor fece domandare che volessero; ed in una voce risposero, o ci si restituiscano le bandiere, o che ci si lasci partire. — Il re loro ordinò di andare a passar la notte sul campo di Marte, lor promettendo pel domani la risposta: vi andarono e commisero (bisogna dirlo) eccessi deplorabili, — vuotando botteghe e taverne, ed anche uccidendo un cantiniere. — Il domani mattina un de'loro antichi colonnelli, oggi Generale,loro ordinò di posare le armi, e sul lor rifiuto, due cannoni postati nella

notte furono scoverti, ed il campo di Marte si covrì di soldati imboscati in tutte le vie vicine. Ed orribile a dirsi! — Quei soldati erano svizzeri del 3° battaglione de' cacciatori, e parte del 4° reggimento.—Uno svizzero comandò il fuoco: cannoni svizzeri tirarono due o tre bordate di mitraglia; baionette svizzere completarono e sommisero i restati: mostruoso fratricidio!

I rapporti più moderati segnano una sessantina di feriti, e 25 morti. — Un numero di rivoltati sfuggito al massacro hanno preso la via di Roma, ma saran senza dubbio arrestati sul cammino, essendosi spedito da ogni parte truppe contro essi. Un centinaio di prigionieri aspettano la fucilazione. — Tali sono le prime nuove di questo tumulto, ed è singolare che a Napoli sieno stati gli Svizzeri a cominciare il fuoco; ma l'affare non è finito. — Uccisi o rinchiusi, fanno una piccola minorità di malcontenti. — Gli Svizzeri sono tutti in questo momento carcerati o guardati: si dicono pazzi di rabbia. — Il re si è messo paura, ed ha lasciato Capodimonte, ove i ribelli avrebbero potuto impadronirsi di lui, se avessero voluto. Si dice essersene andato ieri sera a chiudersi a Gaeta; ma se ne dicono tante!.....

9 luglio, 1 p.m.

Spaventato dall'aspetto minaccioso che pigliavano le cose, il re ha dato ordine sieno rinviati al lor paese tutti gli Svizzeri, che non vorrebbero prestar giuramento alla bandiera di Napoli; partono in folla gridando che fra qualche mese ritorneranno con Garibaldi: Voglia Dio! (1)

(1) Gli svizzeri sono partiti a poco a poco: non ve ne sono re-

Mi sono inteso su questo fatto, e non vi meravigliate: oltre la singolarità, e la gravità del loro stato a Napoli, vi è una quistione seria che si agita adesso. Fu un tempo in cui era un'onore per la libera Svizzera pagare ai Sovrani un tributo d'uomini, ed il Leone di Thornwaldsen che ricordava l'eroismo de'Montagnari contro la rivoluzione, e per la sovranità Francese, non era men glorioso per la Svizzera che l'ossuario di Stanz, o la cappella di Guglielmo Tell. Ora le razze hanno avanzato; le guerre son tenute come flagelli anche per quelli che le sollevano, e vi sono quistioni di moralità nazionale, che son messe al di sopra delle virtù militari dalla coscienza del secolo in cui siamo — Quel ch'era un onore, oggi è tenuto come vergogna — Assistiamo all'ultima rottura di questi mercati disonorevoli, che si contrattavano senza scrupolo: Roma, e Napoli le due città più arretrate dell'Europa

stati che qualche centinaio incorporati più tardi ne' nuovi battaglioni di Carabinieri leggieri, e quei che erano in prigione sono stati liberati a grande stento. — Ve n'erano degl'innocenti, e quattro fra gli altri sono colpevoli di franchezza e lealtà, essendosi presentati ai loro capi senz' armi, lor dichiarando a non volersi unire agl' insorti; ma che domandavano ritornare in Svizzera. — L' oratore fu messo al bagno con la pena di 8 anni, ed i suoi compagni per 4; mentre gl'insorti del campo di Marte erano già partiti. — Ecco la cifra ufficiale delle vittime del campo di Marte. — S'alzarono 70 uomini, di cui 33 erano già morti; degli altri 37 ventuno solamente han vissuto. Mercè Dio il sangue versato non è stato inutile. Non solo i corpi svizzeri sono stati licenziati; ma hanno ottenuto l' onor della guerra, cioè gratificazioni e pensioni di ritirata. Dovettero questo favore, o piuttosto questa giustizia alla condotta coraggiosa dell' inviato straordinario della Federazione, il Maggiore Latour.

son le sole,ove sussistano ancora questi Pretoriani forniti da un paese libero; e non è senza interesse storico seguire fra questi tristi dettagli l'abolizione definitiva di un abuso si lungamente tollerato. Ed il fatto è così curioso,che avrà conseguenze terribili, la dissoluzione degli Svizzeri trascinando presto o tardi la dissoluzione della monarchia. — Predizione prematura forse; notiamola sempre però, e lasciamo venire i fatti.

30 luglio.

Vittoria! È uscito un decreto, o piuttosto una circolare: la prima che il signor Filangieri, ci abbia comunicata dal suo avvenimento. Vi avea ben detto che questo ministro preparava qualche cosa nel silenzio del gabinetto, e che al momento, in cui meno si attendeva, si vedrebbe comparire in pieno sole qualche innovazione coraggiosamente promulgata. Infine, mercè Dio, e fors'anche grazie dell'Inghilterra, che tiene una intera squadra alla nostra rada con un vascello ammiraglio, *il Marlborough* (se ne va in guerra?) le riforme sì lungamente attese,vengono annunziate; non è più una voce, ma un fatto officiale.

Di che si tratta? Di costituzione, senza dubbio? Non ancora: senza fretta: i Napoletani non vogliono costituzione; voi lo leggerete in tutt' i fogli sanfedisti. Tutt'al più sperano lo statuto di Bajona, altra volta promesso da Giuseppe, e consigliato, dicesi, da Ferdinando al suo letto di morte: un parlamento composto di cento membri, venti militari, venti preti, venti legisti, venti notabili, venti deputati eletti dagli elettori eletti dal governo, con voto consultivo, non deliberativo.

Ecco quel che sperano i Napoletani; ma sono assai maturi per simili franchigie? Il potere non lo crede; così ha comandato nelle provincie delle petizioni contro la federazione italiana, e contro lo statuto, che non si vuol in niun modo concedere. Su che dunque si avranno riforme? Forse sugli Svizzeri, che si vanno licenziando definitivamente? Al contrario: se ne ricevono altri; ed a Torre Annunziata si sono formati vasti depositi per riceverli. È vero che sta volta vengono da Baviera (Petit-Jean veniva d'Amiens per essere Svizzero); ma essi tengono sempre il nome di truppe svizzere, la croce federale, e le insegne de' cantoni. La circolare dunque non riguarda essi, e quei che son caduti sotto la mitraglia non hanno neppure avuto la gloria di lavare la lor bandiera nel lor sangue. La circolare riguarda allora i detenuti politici? Non ancora: ordina di pulir le prigioni, ma non parla di vuotarle. La metà de' detenuti di Santa Maria Apparente è stata rilasciata, è vero; ma quegl'infelici ch'eran là, e taluno da sette anni, per semplice misura di polizia, e che attendevano il lor processo istruito, sono stati relegati senza giudizio sull'isola di Capri: deportazione preventiva ed indeterminata!

Son riforme sull'amministrazione, sulla polizia? Non ancora: Filangieri non si piglia fretta per questo. Non ha avuto influenza bastante per far destituire il prefetto, suo nemico personale. D'altronde per epurare l'amministrazione, basterebbe d'un colpo mettere alla strada più di cento mila uomini: trent'anni di regno han corrotto tutta una generazione! Il furto è divenuto un dritto, e quasi una guarentia dell'ordine sociale: è la ricompensa de' fedeli, e il lor privilegio, è la industria della pagnotta. Non si potrebbe più castigarlo senza ingratitudine, non si potrebbe prevenirlo, senza aumentare i

soldi, e ingrandire le imposte, perchè bisognerebbe pagare questo mezzo milione d'impiegati d'ogni genere, che si pagano da sè. Tutta questa prosperità fittizia dello Stato, e delle sue finanze si sostiene con un sistema tollerante di reciproche concessioni. Bisognerebbe, per riparare a tutto... Ma basta, ne ho forse detto troppo.

Quali son dunque le riforme decretate da Filangieri nel primo atto pubblico, e confessò di aver lui redatto, e solo sottoscritto? Eccolo in tre parole, nulla inventando, e non ridendo: sta nel *Giornale officiale* di avant'ieri.

Vi saranno visite di magistrati e di funzionarii pubblici nelle provincie, e fari pel littorale: le prigioni saranno imbiancate, ed erettevi delle cappelle. Non si appenderanno più biancherie lungo Mergellina, nell' ora della passeggiata. Infine (è sottoscritto dal presidente de' ministri e probabilmente deciso in pieno consiglio di stato; traduco letteralmente, temendo che mi accusino di basse facezie):

I direttori de' reali ministeri dell' interno e della polizia generale debbono mettersi d' accordo per provvedere efficacemente alla nettezza di questa città, evitando particolarmente, fra i numerevoli inconvenienti, *quella inondazione serotina* agli angoli del real teatro San Carlo, mettendo in cavi opportuni vasi da nettarsi ogni mattina, e s' è duopo, parecchie volte al giorno (1).

(1) Quando medito che il figlio di Gaetano Filangieri si è fatto sempre il feroce manubrio della mai abbastanza imprecata razza borbonica, che per denaro ci costa duc. 119,092,136,75 pel debito consolidato, per sangue un fiume del più nobile e generoso, dalla Sanfelice, Pagano, Cirillo ad Agesilao Milano — resto sgo-

6 Agosto.

Ecco un piccolo pezzo ufficiale che vi raccomando, e vedrete come sono interpetrate, ed eseguite le nuove leggi in questo fortunato paese. Vi ho già parlato degli attendibili, sorte di lebrosi chiusi ne' loro villaggi, e nelle loro case, spiati da tutti i cani della polizia, non avendo il dritto a petizione di alcun diploma, e quindi di esercitare alcuna libera

mentato dell' umana natura. Era costui figlio a Gaetano? ha letto le pagine della scienza della Legislazione? l'ombra del padre, che sfuggì con morte naturale pe' suoi travagli letterarii alla ghigliottina del Mercato, gli si è mai presentata ne' sogni a rimproverargli l' infame condotta tenuta in Sicilia colle fucilazioni, sul popolo napoletano col dileggio e l' insulto? Ipocrita ed avaro, nella chiesa di Piedigrotta eresse ne' primi mesi del 1859 una cappella gentilizia per le ceneri della famiglia: umile tomba al padre, orgoglioso mausoleo a sè: quelle ceneri paterne si rivoltano nell' urna, se avranno a canto quelle del figlio. Fattosi l' àncora della dinastia, e la speranza del popolo, si è dichiarato sempre servo e cortigiano, sempre nimico del paese. Ha fuggito lo lo sdegno popolare in ogni sommossa, e speriamo che la patria non avesse le sue ossa, per non esserne profanata: per costoro vi vorrebbe il tribunal de' morti dell' Egitto. Mentre il popolo attendeva, egli se n' esce con quella circolare, che si traduce dileggio, uno sputo in faccia ad ogni coscienza del popolo. Ma tutto preparava la totale cacciata de' Tarquinii di Napoli, e l' insulto e il disprezzo mettono la stizza, che nelle azioni umane l' è come il cemento nelle fabbriche: la terra de' morti è fatta la terra de' vivi; ed i vulcani hanno fatto l' eruzione.

Il traduttore.

professione, arrestati, carcerati, rilasciati senza motivo alla minima voce per misure di sicurezza pubblica; e di questi son nel regno circa 300,000. Ma il giovine re in un momento di genio loro ha reso i dritti civili, ed i giornali han fatto gran chiasso di quest' atto di clemenza, e migliaia di liberali in provincie han voluto profittare della buona volontà del re. Sventuratamente trasmettendo agl' intendenti quest' atto regale, il ministero ha creduto accompagnarlo con una segretissima circolare, di cui mi hanno dato copia, e che io sottopongo alla vostra attenzione:

« Signore, se la clemenza sovrana con decreto reale del 16 corrente ha voluto sopprimere l'ingombro delle liste troppo numerose di *attendibili,* e stendere la sua mano benefattrice su di un gran numero de' suoi sudditi, ciò non impedisce che si debba tener senza posa svegliata un' attenzione vigilante per prevenire le mene de' cattivi. È dunque necessario sorvegliare sempre gli uomini pericolosi, sieno o no stati sulle liste degli attendibili. E voi sulla più stretta responsabilità siete tenuto di avvertire immediatamente l'intendenza de' passaporti dati a questi uomini sia per Napoli, o per altre provincie del regno, precisando il luogo, il lor destino; e rientrando in paese farne egualmente immediato rapporto. Tutte le sorveglianze, riguardo agl' individui non confondibili con quelli compromessi nelle liste politiche degli attendibili pe' fatti del 1848, e 1849, restano pienamente in vigore. Vedete dunque con qual sagacia, e riservatezza, ed in qual profondo segreto avrete a condurvi in queste circostanze; attendendomi a vedervi rispondere alla confidenza, onde ha voluto onorarvi la munificenza del vostro augusto sovrano. Vi ricordo che la vostra responsabilità è grave per questo lato importan-

tissimo di servizio. Vogliate accusarmi ricezione della presente ».

1.° settembre.

Ancora un' altra circolare segretissima sugli attendibili; ve la raccomando, essendo questi documenti preziosi per la storia del paese.

MINISTERO DI POLIZIA

(**Riservatissima, ed a lui solo**)

« Signor Intendente,

Ora più che mai bisogna vegliare per prevenire le mene de' cattivi. Avete dunque l' obbligo di conformarvi, nell'occasione alle regole seguenti, per prendere determinazioni convenevoli secondo gli ordini sovrani.

1.° Tutte le volte che i sospetti in politica domanderanno passaporti per Napoli, od altrove, dovete prima, con tutt' i mezzi scoraggiarli d' insistere per ottenerli, in vista de' pericoli cui si espongono in faccia al governo. Nel caso in cui vi si ostinassero, covrendosi del recente decreto del 10 corrente, dovete ritardare il rilascio delle carte, ed avvertirmene antecedentemente con la più grande celerità.

2.° Nel caso in cui sospetti, per effetto del citato decreto, domandassero certificati necessarii per subire esami pubblici o per ottenere cedole autorizzanti l'esercizio delle professioni ed arti, o per tutt'altro scopo che sia, o che sotto il pretesto dello stesso decreto tali uomini fossero proposti per de-

bolezza de' decurionati, od altri funzionarii municipali, per cariche comunali, voi dovete procedere, sempre di accordo con me, in guisa che non sia mai spedito alcuno di questi documenti senz' aver dapprima domandato ed ottenuto, ogni volta, la mia speciale autorizzazione.

3.° Se uno d'essi pensasse a rendersi o a stabilirsi da ora innanzi all'estero, dovete abilmente coi vostri mezzi farlo avvertire che potrà difficilmente rientrare nel regno, e se persistesse nella sua intenzione, bisognerebbe immantinenti informarne il Ministero, e quello di affari esteri.

4.° Resta espressamente inteso che tutte le misure d' arresti, deportazioni, domicilii forzati, ed ogni altra misura di polizia, restano in pieno vigore per tutte le persone compromesse in seguito a parole o fatti posteriori del 1848 e 1849; restando anche in vigore per quelli compromessi nel 1848 e 1849, se sono state comandate per disposizioni speciali, o se lo sono d'ora innanzi per vedute di precauzione. — Voi, signor Intendente, sarete strettamente e personalmente responsabile della minima deviazione da questa linea, e vi ci conformerete precisamente per evitare energiche disposizioni a vostro carico, secondo la volontà e gli ordini sovrani.

Firmato CASELLA.

M. Elliot a Lord John Russell.

Napoli 2 ottobre 1859. »

« . . . . . . Ho profittato della udienza che mi è stata accordata dal re per insistere presso S. M. con la maniera più

seria sui pericoli risultanti dal modo di amministrazione seguita ora dal governo.

Ho detto la mia convinzione d'esser difficile assicurarsi del vero stato delle cose, e soprattutto per i re,ai quali il lor cortèo evita dire delle verità dispiacevoli, mi dava il coraggio di far conoscere a S. M. i pericoli annessi alla condotta nella quale il governo sembrava deciso a mantenersi. Gli ho detto che i recenti arresti in Napoli aveano prodotto un sentimento prossimo al panico, accompagnato a profonda irritazione, e quantunque S. M. dicesse non considerare lo statointerno del paese così critico, come il pubblico giudicava, ho fatto osservare esser naturale pel pubblico di non creder nulla, se non il sentimento di un'imminente pericolo poter aver consigliato e poter giustificare i numerosi arresti avuti luogo a Napoli, a Palermo ed a Messina.

Ho detto saper io che alcuno de'suoi ministri continuavano a sostenere non esservi malcontento generale nel paese, e che l'inquietudine era mantenuta dall'agitazione di piccolo numero di spiriti turbolenti; ma io l'ho pregata non lasciarsi sviare da allegazioni di questa fatta, essendomi impossibile mettere in dubbio,consultando i rapporti che aveva ricevuto da tutte le parti non essere il malcontento sì universale e profondo da essersi fatte necessarie le misure o di conciliazione o di repressione.

Le ho rappresentato che le prime misure potevano ancora essere efficaci , e che concessioni fatte alle domande moderate del paese potrebbero ricondurre la tranquillità nell'interno,e la simpatia all'estero; mentrechè si era risoluto di calpestare i sentimenti dominanti con misure violenti; S. M. aveva da calcolar la forza che disponeva, e pesar matu-

ramente il rischio che correrebbe, prima di adottar una politica che, caso soggiacesse, dovea portar risultato, ond' era impossibile prevedere la portata, e potrebbe privarla d' ogni sorta di soccorsi o di simpatia all'estero.

Le ho detto che se quelli arrestati (1) potevano esser convinti di cospirare contro il trono di Sua M., l'irritazione che esisteva ora contro il governo cesserebbe bentosto, e che però la sola politica da sembrare ora poter essere seguita con vantaggio era di metterli in giudizio senza ritardo. Ho aggiunto che se potevano essere riconosciuti colpevoli,la loro condanna sarebbe accolta come una giustifica del loro arresto, e che se si potevano scolpare, potrebbero essere immediatamente messi in libertà, e che nell'un caso o nell'altro il governo sarebbe stimato aver agito dietro convinzione di lor colpabilità; ma che d'altra parte se quelle persone non erano messe in giudizio, S. M. doveva attendersi che il pubblico considerasse gli arresti avuti luogo come atti puramente arbitrarii, diretti non già contro cospiratori, ma contro le opinioni.

Ho detto ancora che il significato estremo dato alla parola *rivoluzionarii* da alcuni ministri di S.M. avea creato inquietudini nel mio spirito, ed ho lasciato a S. M. la cura di giudicare se fosse giusto, ed equo considerar come cospiratori uomini che potevano credersi in diritto cercar fra sè delle

(1) La polizia di Napoli aveva fatto arrestare di botto senza ragione, nè plausibile pretesto i primi gentiluomini di Napoli: il principe Torella, il marchese Bella, marchese D'Afflitto, Baroni Genovesi,Giordano ecc., senza contare uomini eminenti nel foro e nelle lettere, Ferrigno, de Filippi, Perez, Capecelatro ecc.

misure per rimettere la Costituzione, che loro era stata solennemente garentita, che non era stata formalmente revocata, che poteva in conseguenza essere considerata ancora strettamente come legge del paese.

Ho terminato pregando S. M. di credere essermi estremamente penoso tastar quistioni che dovevano esserle disaggradevoli, e che nulla mi vi avrebbe deciso, se non la convinzione dell' interesse avuto dalla regina e dal suo governo al ben'essere del regno, alla prosperità di S. M. Napoletana, ed alla sua dinastia.

Ho dichiarato che vedendo S. M. napolitana sul pendio di un abisso, a mio avviso, non mi perdonerei aver negletto avvertirla sui pericoli, verso cui la spingevano gli avvisi di ciechi consiglieri.

S. M. non parve offeso dal linguaggio, che io aveva tenuto, e si dichiarò pienamente soddisfatto della benevolenza del governo di S. M.

Spero che V. S. mi approverà di essermi espresso si liberamente col re; ma quantunque S. M. sia così costantemente circondato da consiglieri ipocriti, e di corta veduta, che la menano a perdizione, e che non possa lusingarmi di sperare i miei consigli aver potuto produrre molto effetto, credo aver ben servito i desiderii del governo di S. M. facendo tutt' i miei sforzi per impedire il re di perseverare in un sistema, che secondo ogni probabilità, farà nascere complicazioni, di cui nessuno potrà prevedere la soluzione. »

6 dicembre.

Gli arresti,di cui parla Elliot a lord Russell,sono saggi di Ajossa, uno degli uomini più violenti, perfido, e mal cresciuto del regno. Colla sua statura oltrepassa tutti gli altri alti funzionarii, e quando firma qualunque carta scrive il suo nome di Luigi con due g. Del resto molto galante, ed abbastanza probo.

Era già intendente di Salerno, e s'era molto distinto nel famoso processo sull'affare del Cagliari; e siccome si mostrava d'allora brutale, balordo, ma giusto, fu chiamato da Francesco secondo alla direzione de' lavori pubblici: questa carica che nel paese è un far niente non bastandogli, bramò la polizia, e per ottenerla inventò questa famosa cospirazione, provocò i famosi arresti che han tanto commossa la diplomazia. Casella direttore della polizia, uom'onesto, non avendo voluto temprarsi a questa violenza, fu bruscamente scartato dal gabinetto, ed Ajossa lo sostituì. Ma le violenze avendo dispiaciuto la diplomazìa,se ne gittò la colpa sopra Governa, prefetto di polizia, ei che li avea sconsigliati. E dopo aver preso il posto del ministro,Ajossa prese anche quello del prefetto. Ecco ora sulla sua amministrazione una mano di aneddoti:

— S'è arrestato un libraio, perchè aveva presso lui un libro di Gioberti: *Trattato di Estetica!* Si è arrestato uno studente,perchè leggeva la *Scienza della legislazione* del famoso Filangieri, padre del generale che ora è il primo ministro; notate che questo libro è il principal titolo di gloria della fa-

miglia, e che senza esso il figlio del grand'uomo non sarebbe certamente al potere.

— Il secondo fatto, che ho da raccontarvi, è la morte di Trevisani, stato il capo, o almeno il mentore dell'opposizione moderata. Allievo, ed amico dell'istorico Carlo Troya, e difensore di quel Guelfismo pieno d'illusioni che prima del 1848 aveva sognata la risurrezione dell'Italia col Papa, Trevisani s'era mostrato quest'anno totalmente ostile alle idee antidinastiche de'partiti francese e piemontese, e s'era limitato nella guerra che favoriva le speranze più avvanzate, a formulare voti più timidi in favore di una monarchia costituzionale sotto lo scettro de'Borboni. A Napoli la moderazione è punita più severamente della violenza, forse perchè più pericolosa. Dopo la pace Trevisani fu arrestato, e relegato in Avellino, malgrado le sue preghiere, sapendo l'aria di quella città essergli fatale. In effetti vi prese la febre e n'è morto: era un liberale nel senso inglese, ed un'uomo onesto.

— Il terzo fatto è l'arresto di Antonio Ranieri, autor della *Ginevra*, e d'una storia d'Italia; romanziere elegante, filantropo, coraggioso, storico convinto, prosator di prim'ordine. Sfruttato nelle sue speranze, Ranieri viveva da più di 20 anni fuor della politica, non essendosi neppur mischiato nel movimento del 1848. Quest'anno durante la guerra s'era tenuto riservato credendosi al coverto dalle persecuzioni nel suo ritiro studioso, e s'ingannava. È stata, o va ad esser coniata in Firenze una medaglia in onore di Vieusseux, un degli uomini di questo tempo che han meglio meritato dall'Italia. La medaglia non essendo un'omaggio politico; ma un ringraziamento affatto letterario al fondatore dell'*Antologia e dell'Archivio Storico*, riviste storiche, ed archeologiche, Ra-

nieri scrisse il suo nome trai soscrittori, ed ammiratori di Vieusseux, suo amico di 30 anni. Una lettera di ringraziamenti venuta da Firenze intercettata alla posta di Napoli, motivò l'arresto di Antonio Ranieri. L'illustre scrittore è stato, mercè alte protezioni, ben tosto rilasciato. Supponiamo che Cousin soscriva ad una medaglia offerta a Buloz, uno de' fondatori della Revue des deux mondes, e suo direttore; che direste se per tal delitto si ritenesse a Parigi fosse anche una notte, o due Cousin alla prefettura di polizia?

— Quarto fatto. Si è chiusa la stamperia di Bruto Fabbricatore, perchè suo fratello Aristide è supposto aver preso parte nella stampa di un giornale clandestino *il piccolo corriere di Napoli*. Avvertito del pericolo, Aristide si è salvato a Firenze, ed il potere se ne vendica sopra Bruto. « La vostra stamperia resterà chiusa finchè vostro fratello non veng' a mettersi a disposizione della polizia. » Non è una voce; ma un fatto positivo, e conosciuto.

Forse pei loro nomi republicani son perseguitati questi due uomini. Via l'aria di facezia; ma io metto seriamente la quistione. La giustizia certi mesi fa è stata implacabile contro un monaco; perchè si chiamav' Agesilào, come Milano.

— Quinto fatto: la disgrazia di un mio amico che ho ieri incontrato nella strada Toledo: non l'avea visto da molto tempo, e gli chiesi perchè — Era stato una sera arrestato, e tenuto due, o tre mesi prigione, dopochè il prefetto l'avea chiamato, e detto: il re vi ha fatto la grazia. — Di qual pena? — di quella che meritate — per qual delitto? Voi dovete saperlo. Dopo poch' istanti di discussione l'aggraziato comprese la sua detenzione essere stata la conseguenza di un malinteso: l'aveano arrestato in luogo di un omonimo.

— Sesto fatto: l'altro dì il re passava per una strada remota, quando un' uomo si avvicinò alla carozza gettandogli un plico non suggellato. Bisogna dire a lode del giovine re, che se non governa, almeno accorda di sua testa molte grazie e favori, purchè non abbiano di politica. Credendo ricevere qualche nuova petizione, Francesco si affrettò aprir la carta che chiudeva una bella collezione di nastri tricolori. Rientrato a palazzo, vien tosto chiamato Ajossa, e gli ordina il re di arrestare il colpevole, indicando presso a poco la filiazione. Il direttore di polizia si mise all'opra, ed all'azzardo arrestarono quattro individui che potevano somigliare la descrizione reale. Solo come non conveniva confrontare quest'infelici col loro augusto accusatore, Ajossa ebbe l'ingegnosa idea di farli fotografare, per sottoporli in effigie alle investigazioni del principe; ma questi dopo avere esaminato i quattro dichiarò che nessuno offriva la minima somiglianza col demagogo, che aveva gettato il plico incriminato. Ajossa uscì costernato dall' udienza, e si affrettò... a lasciare i quattro in prigione, ove sono ancora.

Un' ultimo fatto; (per abbreviare, dico così; il mio sacco non è affatto vuoto) un giovane che conosciamo tutti a Napoli di vista, o di nome, Adolfo Farina era arrestato sotto l'imputazione di aver mandato a sua Sorella in provincia una copia manoscritta del proclama dell' Imperatore ai Milanesi. Più felici d' ogni altro il suo processo fu istruito, e rimesso alla Corte criminale, che arditamente lo liberò, *non essendovi luogo a procedimento penale*. Ma il governo non si è trovato in accordo con la Corte, e malgrado la sentenza di liberazione, malgrado le proteste del giovine, l' ha fatto deportare nell' Isola di Ponza. Intanto, malgrado gl' inconcepi-

bili rigori, avrei con belle prove in mano come annunziare ad Ajossa, che la sua polizia è mal fatta. L'altro dì un Ufficiale di marina ha ricevuto una di quelle taglie di briganti, che spaventavano in altri tempi questo bel regno, ordinandogli pagare la tale somma al latore, senza che, sarebbe pugnalato in istrada. Forse l' Ufficiale era irreprensibile come Bayard, ma era timido: pagò dunque per non esser pugnalato.

Certamente quest'è un poco duro al decimonono secolo. In fine si è rubato per la seconda volta dopo un'anno la Chiesa della Madonna delle Grazie; per cui (è forse dieci mesi) si fece tanto rumore la prima volta. Il defunto Re avea cacciato una circolare fulminante, in cui il Sagrilegio era chiamato delitto pubblico; tutt'i Commessarii di Polizia furon destituiti come complici del fatto, e condannati a star senza destinazione, e senza soldo fino a che gli oggetti rubati non fossero resi alla Madonna. Essendosi calmato il Re, una seconda circolare annunziò più tardi che i Commessarii rientrerebbero in funzioni, perchè gli oggetti s'eran trovati: niente di tutto questo: ecco fatti che si veggono solo in Napoli.

Intanto uno de'Commessarii, Morbilli, avendo dichiarato che se avesse diretta la polizia del Quartiere Montecalvario (in cui è situata la Chiesa) il delitto non si sarebbe commesso; si confidò l' Ispezion di quel Quartiere al Commessario Morbilli. Ciò non ha impedito i ladri avantieri di tornare a commettere il sagrilego furto nella detta Chiesa: solo che sta volta non v' han lasciato nulla.

31 dicembre

Si è costatato ora che l'assassinio mancato di Maniscalco, Direttore di Polizia a Palermo,non è un delitto politico in niun modo, avendo Maniscalco , l' Ajossa Siciliano , molti nemici personali. Sta al potere da dieci anni,e gli rimproverano molte violenze. Non parlo di torture difficili a provare ; ma so che a questo poliziotto si dà l'uso di mettere in prigione il padre, la madre, la moglie, o i figli di un contumace , e di tenerli,finchè l'infelice si pigli. Sistema atroce,e che giustificherebbe il pugnale , se la vendetta avesse mai un dritto! Per non finir tristamente l'anno vi annunzio le belle voci che corrono ; ci promettono per domani non solo un baciamano in Corte , non solo un'illuminazione al Teatro, e nelle Strade; ma in fine grazie che darebbero la libertà a detenuti , taluni da sette anni per semplice misura di polizia; ve ne restavano dieci relegati nell'Isola di Capri,chiamati i decemviri: vi sono ancora. Dippiù , nella prigione di Santa Maria Apparente vi sono undici,chiusi senza processo, senza giudizio da tre anni, e più come complici di Agesilao Milano. Il più colpevole fra essi si chiama Dramis : gendarme. L'unico suo delitto è di aver conosciuto il tirannicida, e di aver in pieno consiglio di guerra detto di lui: è un'uomo d'onore: per questa parola coraggiosa è stato messo in un carcere; e si è murato,per farlo più stretto, ed orribile questo criminale intorno. Non invento, ho visto con i miei propri occhi. Questi ultimi infelici subiscono tutte le torture, e fra essi son preti greci : si lagnano di essere affamati. Un di questi prigionieri è stato messo in criminale, e ruinato fino all'ultimo soldo per questa lunga

Maniscalco

detenzione per aver parlato a Dramis... Oltre i pretesi complici del tirannicida, Santa Maria Apparente questi ultimi giorni ha ricevuto un lungo numero di carcerati da Ajossa, che aspira alla gloria di Giosuè; vorrebbe fermare il Sole. Testualmente ha detto ad uno de' suoi subordinati, che gli attuali rigori durerebbero fino allo scioglimento del Congresso.

Fra i nuovi Ospiti di S. Maria Apparente sono alcuni giovani, denunziati, ed arrestati ad Ischia, ove s'eran condotti ad imbarcarsi per l'estero. La polizia li accusa di aver voluto arrollarsi nell'armata di lega dell'Italia centrale; rispondon niente di tutto questo; ma che solo andavano cercando fortuna nell'Italia del Nord.

1 gennaio 1860

Non si è rilasciato, nè graziato nessuno.

14 gennaio

Succedono al momento in Napoli fatti i più contradittorii, e singolari. Da un lato strani rigori, l'arresto del Console Sardo Fasciotto, assalito, e rovistato, *per errore*, in piena strada dai Gendarmi, e poi con mille scuse rilasciato da Ajossa; l'arresto di Pandola, posto in Criminale senza poter vedere la Madre; l'arresto di Compagna, supposto di aver in casa carte che non si trovano, e detenuto per questo fatto con un'onorevole Ecclesiastico, che viveva in casa di lui: con essi il povero diavolo del guardaporte. Le Province son governate con più violenza che mai; gli arresti vi si moltiplicano

di giorno in giorno, si proibisce ai giovani di venire per gli studii a Napoli: ne so uno che per i suoi studii Medici è ridotto alla Scuola di Salerno, ove non può procurarsi cadaveri, mentr'è innocentissimo in Politica; non legge giornali.

Allato a questi fatti che io attenuo per non essere accusato d'inverisimile, vi ha un'estrema esitanza nel governo, ed un estremo terrore.

L'armata delle frontiere è rinforzata, gli arruolamenti all'estero sono eseguiti con zelo quasi febbrile, il potere domanda a tutta gola uomini. Si completa il 13° battaglione Cacciatori diminuito col licenziare gli Svizzeri; si formano due battaglioni di Carabinieri con Austriaci e Bavaresi, cui si fa un ponte d'oro. Si promette ai colonnelli esteri il soldo di tenenti generali del regno, e il soldo de' generali di brigata ai tenenti colonnelli.

Ognuno che s'ingaggia riceve più di cinquanta ducati, gli si paga il viaggio da Feldkirch, e Bregenz; gli si promettono tutti i vantaggi già degli Svizzeri, e il pane bianco rifiutato ai soldati del regno. Si sollecitano le leve nel regno, come se minacciato da nuove conquiste, o come se ne volessero fare per proprio conto, o come si volesse impadronire da se solo della nuova Italia, che di giorno in giorno scende e minaccia d'invaderlo. Così da un lato nuove violenze, e dall'altro formidabili precauzioni; ed intanto, lo ripeto, un'esitazione crescente, strane concessioni fatte alla Francia, formale proibizione fatta ai preti di parlare dal pulpito sulle quistioni del giorno, vaghe promesse di riforme, amnistie, miglioramenti, rinnovati di tratto in tratto, e sparse dal telegrafo per far avere pazienza all'Europa. I forestieri son trattati, anche carezzati, la diplomazia ebbra d'incensi, la corte si diverte, il re si fa vedere, e sembra di buon'umore.

Il Congresso è vicino più di quel che si creda: Canofari che ritorna a Torino fino alla convocazione de' plenipotenziarii, diceva l'altro dì che non pensava mai di andare a Parigi. Il ministero inoccupato resta nel provvisorio, e lo Stato fluttua alla ventura, senza che nessuno in quest' universale abbandono possa risentire dove andiamo. E in questa incertezza prolungata i fondi calano, il commercio languisce, l'industria riposa, le strade ferrate aspettano (Bayard che è qui per ottener la prolungazione della linea di Salerno è stato quasi mal'accolto in corte), i fari non si accendono, i porti non si scavano, le prigioni non si aprono, gli esiliati restano in esilio, il tempo è duro, ed il popolo soffre.

24 gennaio.

Agitazioni in Sicilia, movimento a Trani, inquietudini in Basilicata ed in Calabria, cattiv' umore nell' armata, cattive disposizioni nel clero, che predica contro Napoleone e contro Vittorio Emmanuele: tutti questi sintomi di dissoluzione si aggravano. Napoli sente già che non può difendersi sola, e chiede soccorso all'Austria, che frodolentemente interviene negli affari, testimonio il documento seguente, che vi do per ufficiale:

« *Ordinanza a tutti i capi delle autorità del circolo e delle preture del Tirolo e del Vorarlberg: al direttore R. ed I. di polizia ed alle podestà d'Innsbruck, Bolzano, Trento, Roveredo, concernente il reclutamento de' sudditi austriaci per l'armata reale di Napoli.*

« In seguito alla dimanda della legazione napolitana tendente che sia permesso di reclutare negli stati imperiali dell'Austria volontarii per l'armata napoletana, i ministri R. ed I. degli affari esteri, dell'interno e della polizia, e il comandante R. ed I. superiore dell'armata, di comune accordo, han risoluto, conforme ad un dispaccio del R. ed I. ministro dell'interno, in data del 31 Dicembre, N.° 3173, di soddisfare a questa domanda sotto le seguenti condizioni:

« I. È accordato al governo napoletano il diritto di reclutare negli Stati austriaci, come volontarii, gl'individui:

« *a*. che hanno già soddisfatto personalmente al servizio militare,

« *b*. che sono stati liberati dal servizio per mezzo della tassa di esenzione,

« *c*. che hanno passata l'età richiesta pel servizio militare, e che non abbiano designato presentarsi ulteriormente,

« *d*. quegl'infine che sono stati dichiarati per sempre incapaci, se pur si trovano capaci in questa categoria.

« II. La principale officina di reclutamento sarà stabilita a Vienna e nelle altre città capitali, segnatamente a Buda, Praga, Lintz, Gratz, Salzbourg, Innsbruck si potranno fondare agenzie. Il deposito principale per l'imbarco delle reclute e a Trieste.

« III. Il reclutamento si farà senza chiasso, e si eviterà l'ingombro delle reclute nelle agenzie. Le reclute saranno internate ne' locali di reclutamento fino alla loro partenza, e rinviati a Trieste a piccole bande, avendo luogo il loro imbarco una volta la settimana, o il più possibile.

« IV. Agli uffiziali e sotto uffiziali di reclutamento, è proibito portar distintivi militari: dovranno essere vestiti in bor-

ghesi. Se sono di fuori, saranno trattati come tutt'i forestieri, che muniti di carte soggiornano in Austria. I loro nomi e quelli degli agenti di reclutamento, come ogni modificazione nel personale di reclutamento, saranno notificati alle autorità militari e civili.

« V. Agl'individui ingaggiati si rimetteranno i passaporti per l'estero valevoli per la durata dell'ingaggio (4 anni).

« VI. Per conservare l'ordine ne'locali di reclutamento, e nel viaggio, i comandanti del reclutare, ed i preposti al viaggio, potranno richiedere la cooperazione degli agenti della sicurezza pubblica, eccetto però per l'inseguimento e l'arresto de' disertori.

« Non bisogna dimenticare che l'esecuzione di questa misura deve aver luogo con la più severa discrezione, e ch' è inutile dimandare ulteriori spiegazioni.

Innsbruck, 11 gennaio 1860.

Per Sua Altezza Imperiale
BARONE FRANCESCO DI SPIEGELFELDE
Consigliere Aulico I. R. »

18 febbraio.

Il giornale officiale contiene un lungo rapporto di Ajossa, direttore de'lavori pubblici sullo stato delle strade ferrate intraprese dallo stato nel regno di Napoli. Questo rapporto costata che per 20 anni di *attività laboriosa* la strada ferrata di Roma arriva fino a Capua, cioè un venti miglia da Napoli, e che i travagli, che debbono portarla alla frontiera,

e che dovevano essere compiti per la fine dell' ultimo anno, sono ancora lungi dall'esser terminati.

Ma questo rapporto ha questo di buono, che mostra una certa preoccupazione del governo per le strade ferrate, che Ajossa non esita a chiamar *portentoso trovato* de' nostri tempi: non si sarebbe stampato questo sotto il regno passato. Dippiù : il rapporto ha provocato ordini precisissimi del re per accelerare i travagli, la costruzione del famoso ponte sul Volturno, l'esame delle linee concedute a' particolari, e le nuove concessioni da fare per *completare* (è curioso *completare;* sarebbe meglio detto *cominciare*) le tracce delle vie ferrate del regno.

Ancora con le mezze misure, con promesse a lunga scadenza, con frasi pompose per dare il cambio allo straniero! Mentre che la Francia e l'Inghilterra, cioè l'unanime Europa, consigliano riforme e concessioni, il governo non crede sfuggire al pericolo,che chiamando il suo popolo ricalcitrante sotto le armi. Nello stesso momento bisognerebbe battere il tamburo per far crollar la dinastia; e questa dinastia, che potrebbe salvarsi ancora, cedendo,ricalcitra e si ostina nella sua ostinata resistenza. Vi scrivo al suono delle trombette e de' cappelli cinesi, che precedono le truppe al campo di Marte. Oggi v'è grande parata militare con esercizio a fuoco: sempre uniformi e manovre; e così si crede fare difensori all'altare ed al trono. Si forma una soldatesca annojata, che non si batterà!

La marina anche preoccupa il potere: si annunzia un formidabile equipaggio di barche cannoniere, e non si trova legname per cominciarne la costruzione.Questo povero *Borbone*,ch'è stato lanciato, sembra aver disboscato tutto il regno.

Intanto le leve si continuano, proseguendosi con estremo rigore. Avant'ieri è successo un fatto curioso da segnarsi; mostra i costumi del paese e la fatale influenza dell' ultimo regno. L'ex-re era molto indulgente per gli uomini corrotti; ma non volea saper di convinzioni liberali. Rispettava e dava l'Eccellenza a' suoi uomini d' onore che l' hanno servito, ma amava e difendeva i cortigiani, che non sono mai mancati ai ministeri; ridendo dicea ad un tal segretario di stato: « Tu sei il più fino mariuolo del mio regno ». Quando il furto era troppo violento e scandaloso, cacciava talvolta il ladro; ma non lo mandava al bagno, anzi lo metteva alla Consulta di Stato. Il bagno era riservato a Poerio, a Settembrini, alle probità ed ai coraggi inflessibili.

Ne è risultato da tal sistema che le piccole furberie, le frodi, le concussioni non han mai cessato d'essere all'ordine del giorno. Tutto si paga in Napoli, e non vi è un impiegato del governo, che non riceva dai particolari un premio qualunque per certi favori ottenuti, anche quando questi favori sono di diritto; ma ei sono quasi sempre delle grazie. Così i medici addetti al consiglio di revisione del servizio militare sono tutti o quasi tutti subornati dalle famiglie delle reclute. In luogo di comprare un cambio, si compra un medico, che esamina il suo uomo, e gli rilascia un certificato di malattia incurabile; la scienza ha tante risorse! Avrebbe saputo esentar dal servizio (prima della guerra) un intero reggimento di Zuavi, e mandarlo all'ospedale.

Il governo si è avvisto di queste mene, e null'ha fatto per punirle: non val la pena. Ma ha giocato con più finezza coi corruttori e salariati. L'altr'ieri di botto senza gridare all'arme, nel momento, in cui il consiglio di revisione si è riunito,

ha messo tutt'i medici alla porta, e ne ha fatto venire altri. Questa misura ha prodotto rapporti soddisfacentissimi sullo stato sanitario della città. I giovani di questa leva si portano molto meglio di quelli delle leve antecedenti da circa 30 anni.

21 febbraro.

Oggi è il martedì di carnevale: non ho visto mai Napoli così tristo, non una maschera nelle strade, non una donna al balcone; il cielo azzurro si è messo da parte, si potrebbe credere di essere a Londra. In altri tempi, in questi giorni carri screziati correvano lungo Toledo, scambiando fra se, o coi balconi aperti e ripieni una grandine di confetti ed una pioggia di fiori. Ora una continuata quaresima opprime la città, ed ordinanze di polizia a chiare parole hanno interdetto il carnevale. Continuiamo a portare il lutto del re defunto, che da dodici anni era morto pel suo popolo.— Il nuovo re era sembrato nel principio dell'inverno molto inclinato alla gioia: s'incontrava per le strade, s'applaudiva al teatro, e si assicurava ancora che avrebbe permesso balli in corte.—Si contava sulla nuova regina per ringiovanire questa casa attristita; e si credeva la corte di Ferdinando vinta per sempre dall'influenza della gioventù, e della beltà: illusioni durate quanto un sogno.

A Parigi non sapete che sia la camarilla. Questa società segreta è terribile, che composta d'uomini perduti, di vecchi caduti, di cervelli ottusi, di opinioni ridicole ed impossibili, ha nondimeno una pazienza, una tenacità, una forza d'inerzia, che da quarant'anni resiste all'Europa, e schiaccia il paese. Alla Francia, all'Inghilterra, all'Italia, al voto nazio-

nale, questa società oppone se stessa e trionfa nella sua decrepita vecchiaja a tutti gli sforzi giovani e generosi. A Napoli tien contro sè una parte della corte, la giovine regina, i zii del re, tutti gli uomini di Stato di qualche valore, tutta la diplomazia estera (eccetto il nunzio del papa ed il ministro d'Austria), tutte le classi letterarie, tutti gli uomini di spirito e d'onore — e sola così contro tutti, scarta gli uni, batte gli altri, seduce e corrompe i deboli, esilia o uccide i forti, e dura, e regna!..... Ha inviluppato il re nelle loro reti di ragni, lo stordisce, lo spaventa con quella fantasmagoria rivoluzionaria di ombre armate e spettri rossi, che fa danzare senza posa attorno a lui; e il re non va più al teatro, non dà più feste, s'arma e prega. « Se passate la frontiera, voi perdete la dinastia ». Gli diceva l'altro dì uno de' suoi parenti. Rispose: « è meglio perdere il trono che l'anima ». Si lanciano contro questo giovine principe spaventato falsi regicidi, e poco tempo fa uno d'essi alla riviera di Chiaja si è stretto con ambo le mani alla carrozza reale, e mi dicono che da quel giorno la giovine regina non vuol più uscire.

Più recentemente la polizia ha arrestato un individuo dichiarando che voleva attentare alla vita del Re, mentre costa appartenere ai circoli i più attaccati al Trono, ed all'Altare, ed esser conosciuto da parecchi Ministri. Tal'è l' influenza della Camarilla, che tutto governa fino la Magistratura, ed a tal uopo ho un fatto scandaloso a raccontarvi, nel quale richiamo tutta la vostra attenzione. Vi ho parlato dell'arresto del Baron Pietro Compagna, uno de'giovani più stimati della nobiltà napolitana, cognato del Marchese Delcarretto, la cui alta protezione non gli ha fatto ottenere grazia, ma il suo giudizio. È un gran favore qui di esser giudicato, le carceri rigur-

gitando di gente, che l'implorano invano da un numero d'anni. Pietro Compagna fu dunque ammesso a comparire innanzi la Corte Criminale, ove venerdì scorso l'accusa è stata proposta in camera di Consiglio. Il Procurator Generale in capo era Nicoletti, uomo de'più accaniti reazionari, ch'era incaricato della Requisitoria. E bene, il prevenuto era sì manifestamente innocente di ogni minima pecca politica, le denunzie invocate contro lui avevan sì poco fondamento e valore, che Nicoletti stesso disarmato dall'evidenza, concludeva alla messa immediata in libertà di Compagna. Credete che i giudici adottarono le conclusioni? Affatto. L'atto di accusa era un'imputazione di nessuna colpabilità, ma la Camarilla non si arrende a queste giustizie lampanti, e il Presidente della Corte ricevette a tempo una Ministeriale di Ajossa, Direttore di Polizia, con la quale avvertiva la Corte esser Compagna stato scritto dal 1850 sulla lista degli attendibili, e reclamava contro di lui tutt'i rigori della giustizia. E vi debbo far notar due cose: in primo luogo che Compagna, essendo giovanissimo, era all'epoca indicata da Ajossa un fanciullo; in secondo luogo, che Francesco al suo avvenimento avea accordato assoluzione plenaria a tutti gli attendibili del suo Regno. Ma queste ragioni non bastano per arrestare lo zelo della Camarilla, ed i giudici spaventati, non osarono adottare le conclusioni del Procurator Generale. Non osarono perseguitare un imputato dichiarato innocente dal suo accusatore stesso, ordinarono dunque la sua messa in libertà ma sotto cauzione, e con residenza forzata a posto fisso, in caso di elementi futuri di colpabilità.

Compagna cominciò col pagar la cauzione di duecento ducati: credete che incassato il denaro, lo lasciarono libero? Af-

fatto. Un' altra lettera del Direttor di Polizia ha impedito la sua escarcerazione, il che si chiama qui *impara di polizia*; il che si chiama in francese violar la giustizia: i governi assoluti han sempre leggi contro le leggi.

Debbo raccontarvi un fatto più deplorevole ancora. Notate che io non ripeto quel che leggo ne' libri, o ne' giornali sulla crudeltà della polizia. Io non confermo nè combatto le asserzioni degli altri sulla tortura, per esempio a Napoli, ed in Sicilia: orrori che riempiono in Francia, e più in Inghilterra interi volumi. Dico solo quel che veggo, e quel che so convenevolmente; è abbastanza barbaro, e da far ribrezzo. Si tratta di un impiegato della strada ferrata, giovine maritato, padre di tre figli. A dicembre 1859 aveva avuto che dire con un' uomo di polizia, ed era trascorso a vie di fatti; l'agozzino, come di suo dritto, andò a querelarsi col suo commessario a nome Primicile Carafa, che la sera stessa fece arrestare l'impiegato. L' infelice condotto al commessario fu condotto nella camera, ove passano gli arrestati; quivi senza difesa assalito da tre sbirri, di cui uno il percosse, subì trattamenti che non oserei ripetere in nostra lingua. Mi basti il dire che dopo le vergognose sevizie, il paziente dovè soffrire un'operazione terribile, l'evirazione. (1) Ebbene: dopo queste

(1) La guardia di polizia ebbe nome Gennaro Pasca, capo squadra, morto agl' Incurabili dietro operazione di aneurisma dell'arteria crurale. Gennaro Fiore, ispettore di polizia ligava dei pretesi rei, per indurli alla confessione, con una cordella i diti pollici d'ambo le mani cogli alluci del piede, lasciando sospesi in aria gl'infelici. Dopo 3 o 4 minuti, la forza del dolore si rendeva insoffribile; e se le confessioni non erano le volute, delle staffilate sulle parti grosse col *nerbo di bue*. Lo stesso ispettore dette

violenze s' è indirizzato dodici volte a diverse autorità per ottener giustizia, ed il Procuratore generale stesso ha respinto

altra volta incarico ad un chirurgo dell' Amministrazione per un circostanziato rapporto sul tempo da potersi sopportare il digiuno da un infelice giovine, che stava, come Ugolino, da 4 giorni digiuno nel così detto Cancello (carcere del Commissariato). Dopo tali sevizie, si trovò ch' era innocente.

L' ispettore Giuseppe Radice mantenne una crudissima ligatura, fatta da Gennaro Pasca, e da Mattia Pinto, agente prediletto del commissario Carafa, cui questi avea dato pieni poteri, e l' agente se ne serviva degnamente! sulla persona d' un voluto ladro marito di una distinta signorina, nipote del celebre notar Tavassi. La legatura era siffattamente stretta sulle arterie succlavie, per quanto il rigurgito del sangue al petto determinò la più terribile e violenta emottisi durante la quale restò destituto di sensi il sofferente, ed il cuore restò privo de' suoi movimenti. Dopo immensi soccorsi apprestati per lo spazio di circa 3 ore, non ritornava a riacquistare i sensi, di talchè fu bisognevole sulla scranna degli sgherri fargli apprestare i soccorsi di religione (estrema unzione!) tuttochè il paziente non avesse dato segni per affatto di vita.

Il Pasca sgomentato,perchè il paziente fosse presso a morte,si raccomandava al cavaliere Commessario, che rispondeva con autorevole voce: Quando sarà morto, sarà sepellito: poco importava! A siffatta crudeltà si aggiungeva la nefanda brutalità di non permettere all' affettuosa moglie di lui, perchè soccorresse il proprio sposo sia con la voce, sia col coadiuvo di affettuose cure. Così boccheggiante fu spedito alle carceri di S. Francesco.

Fra gl' immensi casi atroci d' inaudita crudeltà del cennato commissario si nota il seguente, rilevantissimo. Egli avea alla sua dipendenza e con pieni poteri i sopracitati *Pasca e Pinto*, i quali alla lor volta sotto pretesto di girare per la scoverta di ladri,andavano dando imposizioni monetarie a chi più loro credessero; e

la sua querela (Nicoletti!) e rifiutato formalmente dargli sodisfazione. Al solo 13° ricorso è giunto ad avere ascolto, ed il

chi si diniegava, veniva scritto nella nota degli arrestabili per incriminazioni turpi. Fra i tanti, si diressero ad un guarnamentajo, dal quale si pretendevano duc. cinquanta, e poichè questi si rifiutò coraggiosamente, venne accusato appartenere ad una combriccola di ladri, e conseguentemente, dopo poche ore fu portato sul comessariato. É inutile trovar parole da esprimere le legature usate sull'infelice, e le torture; basta che il misero, quando fu ridotto da far credere compromessa la sua esistenza, per atto di umanità fu spedito ne' criminali di Castelcapuano. Ma Dio, non potendo più sopportare tanta nequizia, fece arrivare una petizione del detenuto per mezzo d'una sua parente, monaca di Montesanto tenuta in concetto di santità; e molto rispettata da Ferdinando II, a questo re. Nella dimanda dettagliava il tutto, e che avea non ostante dovuto sborsare duc. 60 al benemerito cancelliere ispettore del commissario. Non appena il Re lesse la supplica del parente della suora, piccato, si ritirò a palazzo, ove chiamò di tutt' urgenza il ministro Mazza, cui diè contezza del tutto, ed ordinò che immantinenti un ispettore di polizia si fosse mandato in Castelcapuano ad escarcerar quell'infelice, cui si fosse cancellata ogni rubrica; e che dal commessariato gli si fossero restituiti i denari. Non si può esprimere la confusione de' poliziotti nel vedersi così svergognati presso il re, presso il pubblico, e presso la belva del loro ministro. E mentre avrebbero dovuto esser condannati all' ergastolo, o a morte, restarono nello stesso quartiere *onorati funzionarii!*

La storia, quantunque dovesse tutto registrare, pure prescinde da talune azioni, le quali per il loro nesso dovendo essere sviluppate, offenderebbero certamente il pudore delle anime buone, ed io tralascio racconti d' infamia, e di barbare iniquità, che spaventerebbero qualunque cuore. Escono poi i governi, e gridano a' rivoluzionarii (nel buono senso) esser *ultra!* L'abuso

commessario di prefettura Lubrano ha ordinato l'arresto dei tre sbirri.

« ELLIOT A LORD IOHN RUSSELL

(Ricevuto l'8 marzo).

« Napoli 2 marzo 1860.

Milord, da poco fa ho avuto l'onore rimettere a Vostra Signoria copia di una circolare del Ministro di Polizia, ordinando agli agenti di arrestare senza esitazioni ogni persona al minimo sospetto. Il Governo si è poi determinato a fare un passo di più, e ieri si sono arrestati uomini che non si può supporre aver preso parte ad alcuna cospirazione.

Non posso precisare a V. S. il numero esatto delle persone arrestate, benchè abbia inteso dire esservene state molte della classe media, e popolani. Ma fra i miei amici, e conoscenze posso contarne cinque, tutti appartenenti alle più grandi famiglie, che sono stati arrestati, o sono sfuggiti alla Polizia nascondendosi: sono il Principe Torella, il Marchese Bella, e suo fratello, il Principe Camporeale, il Duca Proto, ed il Marchese Vulcano.

Il Principe Torella ricevè una lettera che l'invitava di rendersi in Prefettura; il che fece nulla sospettando, e quando giunse gli si disse essere arrestato, e dover esser pronto pel

ha pure le sue leggi; ma quando queste vengono oltrepassate e violate, non resta che la lotta dell' uomo ad uomo: pugnale, bajonetta, rivoluzione!

Il traduttore.

domani a lasciare il Regno. Il Principe non fece alcuna resistenza, e chiese solo di ritornare in casa per fare i suoi preparativi, e prender commiato dalla Madre molto avvanzata. Gli fu negato il permesso, e non potè più sapere di qual delitto fosse accusato.

L'arresto del Principe intanto, che nelle circostanze non era giustificato da nulla, produsse tale un' effetto su tutte le classi, che la stessa notte fu posto in libertà, e gli si permise di ritornare in casa: ora si dice ch'è stato un errore. Il marchese Bella, suo fratello, ha potuto sfuggire alla polizia, ma ha ricevuto l'ordine di lasciare il regno.

Il principe Camporeale riuscì egualmente a nascondersi, ed è stato dopo autorizzato a rientrare in casa: per lui, come pel principe Torella, si dice essere stato dato l'ordine del suo arresto per isbaglio.

Il duca Proto e il marchese Vulcano sono stati arrestati senza istruzione, nè giudizio.

I due marchesi Monte-Rossi, i signori Valla, de Simone, i due de Filippi sono stati esiliati della stessa maniera.

I signori de Filippi sono l' uno giureconsulto, l' altro impiegato del governo; ambo ànno famiglia, che sussisteva pei loro travagli: ecco due famiglie senza pane ed obbligate d'aver ricorso alla carità. — Ieri, nel dopo pranzo, e durante la notte, la città è stata percorsa in ogni senso da pattuglie: le truppe sono state sotto le armi, ma non v'è stato alcun torbido, abbenchè il governo affermi aver delle prove positive, che dovea esservi una manifestazione pericolosa, e che una proclamazione sediziosa era stata affissa.

Se l'esistenza de' complotti, e delle cospirazioni sembra evidente al governo, questa esistenza è lunga d' esser provata

per tutto il mondo. Ma si aggiusta fede alle denunzie delle spie, e gli accusati, senza che gli abbiano intesi, senza giudizio, ricevono l'ordine di partire per l'esilio. Informerò vostra signoria, col corriere di martedì, vie battute invano con la speranza di condurre il governo a cessare di seguire una strada, che, se continua, lo condurrà alla perdita del suo regno ed alla ruina della sua dinastia.

Ho l'onore, etc.

Firmato: Errico Elliot. »

« Napoli 3 marzo 1860.

« Milord, ho tolto la prima occasione, che mi è stata offerta di vedere Carafa, e d'informarmi presso di lui della causa degli arresti, di cui vi parlava nel mio dispaccio dell'altro jeri. Gli ho domandato se il paese era in una situazione abbastanza critica per giustificare simili misure dirette contro uomini, che non potevano seriamente supporre di complotto o di tradimento.

Carafa m'ha risposto, come l'ha fatto altra volta, che il governo non provava alcuna inquietudine, ma che era stato informato, senza dubbio, che i partigiani dell'annessione alla Sardegna avevano l'intenzione di fare una dimostrazione, che sarebbe stata necessaria dissipare con la forza, e che le misure, cui io faceva allusione erano state prese per impedire l'effusione del sangue. Sua Eccellenza allegò poi con aria di trionfo la tranquillità, che regna da jeri, come una prova della superiorità del sistema seguito dal governo. Gli risposi che se il governo napoletano avea la prova d'una cospirazione contro la legge, non poteva esser biasimato d'aver fatto arrestare de' cospiratori; ma io era ben

convinto che non avea alcuna prova contro le persone, che, in vece d'esser pubblicamente giudicate da un tribunale, ove si avrebbe potuto provare la loro innocenza e la loro colpabilità, sono state trasportate od esiliate senza esame e senza giudizio.

Carafa mi replicò che il governo era deciso ad agire così; perchè quantunque avesse prove sufficienti per sè stesse della colpabilità delle persone arrestate, non v' era però tale evidenza da poter esser provata la colpabilità avanti un tribunale.

In una parola, gli risposi, siete risoluti ad accettare come prove decisive le denunzie di spie, che non osate mettere a faccia con gli accusati? Senza alcuna apparenza di vergogna, Carafa mi disse esser tale l' intenzione del governo, che, mi ripetè, tutto convinto della colpabilità degli accusati, non potrebbe provarla legalmente.

Gli dimandai allora se pensava che un uomo come il principe Torella poteva esser il capo d' una dimostrazione sediziosa, ma puerile; mi rispose che non lo credeva, e che l'arresto del principe era stato *un errore*, al quale al più presto possibile si era rimediato.

Pregai Carafa di non dirmi che si poteva arrestare, per errore, un uomo come il principe Torella; che il solo errore era di essersi ingannati sull' effetto prodotto da questo arresto sul pubblico. Domandai se il principe Camporeale, latitante in questo momento, fosse un uomo pericoloso. Carafa mi rispose che poteva dire al principe poter rientrare in casa sua senza timore d' essere inquietato.

Gli dissi allora che il marchese Bella era stato informato che, se si rendeva da sè stesso quì, gli si rimetterebbero i suoi

passaporti, purchè potesse passar la frontiera, ma che non osava mettersi nelle mani della polizia, perchè l' innocenza non è un protettore in un paese, ove non è permesso ad un accusato difendersi.

Carafa mi autorizzò a portare al marchese Bella la promessa che gli sarebbe permesso di uscir dal regno. Impiegai tutti gli argomenti possibil per provare di persuadere il governo di abbandonare la via fatale, nella quale s' era messo, e feci specialmente osservare che nel momento in cui l' amministrazione non ha un capo, tutta l'odiosità delle misure adottate ricade sul re stesso: conchiusi dicendo esser convinto che la perdita di S.M. e della sua dinastia era inevitabile, se non sentiva consigli più saggi, e pregai Carafa di voler dimandare al re un' udienza per me, affinchè se la catastrofe giunga, non possa rimproverarmi di non aver fatto tutto quel che da me dipendeva per salvare un sovrano inesperto da una ruina imminente.

Carafa mi promise trasmettere al re la mia domanda; ma finora non ho ricevuto risposta. Gli ambasciatori Francese ed Inglese han tenuto lo stesso mio linguaggio.

Ho l' onore etc.

Firmato: ERRICO ELLIOT. »

Il barone Brenier ministro di Francia era anche andato dal suo lato a presentare al re le sue umili rimostranze. L'altro dì, domenica, attese lungo tempo, ed inutilmente, udienza in una sala di palazzo. Dopo mille ambagi, e mille scuse per guadagnar del tempo, si venne a dire al Diplomatico che S. M. *non si trovava.*

Sembra, disse sorridendo Brenier, che S. M. è *perduta.*

Il general Sabatelli ch'era presente aggiunse con molta finezza:

— Rassicuratevi : non è che *fuorviata.*

Le due parole sono autentiche ; le ho da un testimone di udito.

19 marzo.

Ora abbiamo un nuovo Ministro; il Principe di Cassaro diviene presidente del Consiglio ; ma Ajossa resta alla Polizia. Filangieri lascia decisamente il posto dietro una disastrosa campagna, ove ha perduta tutta la sua reputazione. Chiamato al potere dalla diplomazia, che si aveva tirata con belle promesse , ha messo tutto il suo zelo per non mantenerle, e si è fatto distinguere nel Ministero per l'ostinazione della resistenza ad ogni idea di progresso, e nazionalità. Almeno se avesse basato con ciò il Trono del suo padrone ; ma che anzi — non ha fatto che scuoterlo, e disonorarlo !. Di concerto con Ajossa, il figlio perduto della polizia, ha reso quasi inevitabile la caduta di questa dinastia , già sradicata per tre quarti dal regno fatale di Ferdinando. La Sicilia si agita , e credo bene che il Piemonte la meni: il terrore di Garibaldi, di cui poco fa ci burlavamo, non era così folle, e prematuro come sembrava agli uomini disperati dell'opposizione, e noi siamo alla vigilia di una sollevazione, forse anche di una catastrofe.

28 marzo.

Si è molto parlato dell'intervento di Francesco Secondo nelle Romagne ; reminiscenze di Roberto Guiscardo: or tutte

queste voci son cadute, e ciò non vuol dire che siano state tutte pure invenzioni, e pazzi rumori pubblici. Ora sappiamo che v' era in Corte un grosso partito per quest' avventura, e che il Sovrano inclinava a sentirla. Erano dapprima gli oltramontani, di cui sapete la principal virtù non esser la prudenza, e tutti i Don Chisciotti della buona causa, i Cavalieri della Crociata che guardano poco i mezzi. Avrebbero precipitato il Regno, e la Dinastia alla sua perdita per far qualche cosa in favor del Vaticano: v'eran per dippiù i nemici del Piemonte ciechi nel lor rancore.

Un numero considerevole di cortigiani non hanno ancor preso il lor partito su questo gran trionfo Italiano, che sconcerta tutte le loro preveggenze, e mostra la nullità della loro pretesa saggezza. Avevano stornato il Re da ogni alleanza con l' Italia; annunziandogli che Solferino era una chimera, e Villafranca sola *una realtà*. Andavan più oltre, e predicevano la restaurazione prossima dell' Austria in Lombardia; ricordando l'esempio di Re Ferdinando, che solo nel momento contro l'Italia, e contro l'Europa non aveva atteso le giornate di Giugno per fare il suo Quindici Maggio, e per inaugurare la controrivoluzione.

Consigliavan dunque persistere in questa politica d' isolamento, ed ostinazione. Ma vedendo il Piemonte con l' ardire della sua iniziativa, e la persistenza de' suoi sforzi stendere di giorno in giorno la sua influenza, ed assorbire infine la Toscana, e l'Emilia in un Regno ingrandito, han capito di aver consigliato una sciocchezza, e che la loro parte era perduta. Allora han fatto come i cattivi giocatori: han voluto mischiar le carte, entrare nel garbuglio, e rimettere tutto in quistio-

ne. Han detto al Re, il quale non chiedeva altro: Gettiamoci decisamente nelle Marche.

E ben tosto furon prese le disposizioni da me rapportate, e che fecero credere non senza motivi all'imminenza dell'intervento. Fortunatamente per la dinastia, l'Austria è meglio consigliata del Re di Napoli, ed ha capito che se il potere entrava in lizza era perduto. L'armata non ama molto il Re e meno la guerra : sopratutto una guerra contro il Piemonte, che ha in tutto l' unico scopo simpatico , e felice : quanto al paese , è bastantemente malcontento per sollevarsi, quando non avrà più armata da temere. Tuttociò non è difficile vedere , oltre il pericolo di una provocazione, che avrebbe riposto sul cavallo l' Eroe leggendario , quel Garibaldi già abituato a battere le strade di Velletri. L' Austria ha dunque ordinato che l'intervento non si facesse, e non si è fatto : e così d'ora innanzi non avremo a parlarne più. D'altronde dalla Sicilia cominciano a venire delle voci molto allarmanti, e dubito fortemente da qui a poco il Re di Napoli abbia soldati per dispensarli agli altri. Ecco la traduzione di una lettera ancora inedita indirizzata da Genova li 26 Novembre 1859, a Vittorio Emmanuele da Garibaldi :

« Sire, io sono molto riconoscente a V. M. per l'alto onore della mia nomina a Tenente Generale; ma debbo fare osservare a V. M. che con ciò perdo la libertà di azione, con la quale potrei essere utile ancora nell'Italia Centrale, ed *altrove*. Voglia V. M. essere tanto buona di ponderare la giustizia delle mie ragioni, e sospendere almeno per ora la nomina sudetta.

Sono con affettuoso rispetto

Di Vostra Maestà

Devotissimo G. Garibaldi ».

Altrove ! Non sarebbe in Sicilia?

Sicilia 118

IV

GARIBALDI IN SICILIA

Carini

Insurrezione di Palermo — Proclamazione dello Stato di Assedio — Sacco di Carini — L' agitazione in Sicilia continua — Sbarco di Garibaldi a Marsala — Note di Carafa — Garibaldi a Monreale — Presa di Palermo — Il *Fulminante* — Dittatura di Garibaldi.

Le nuove di Sicilia sono gravi: se gli estremi rigori del potere son pruove di serii timori, e di reali pericoli, il governo del Re è molto minacciato ne'suoi possessi al di là del Faro. Il Principe Comitini, recentemente chiamato senza portafoglio al Consiglio de' Ministri, s'era messo a letto l'altro ieri a mezzanotte, quando è stato subito chiamato dal Re; questa brusca convocazione, e seguita da una lunga udienza, ha molto intrigato la curiosità pubblica, sapendosi che il Principe Comitini è un Siciliano attaccatissimo all' Autonomia del paese suo.

7 aprile.

Le nostre preveggenze si son realizzate, la rivoluzione è scoppiata il quattro in Sicilia. Ancora non è che una mossa a

Palermo, tosto repressa, dicono i rapporti officiali, ma non anche soffocata: ecco quel che ne raccontano i viaggiatori, che han tutto visto con i proprii occhi — Si trattava di una seria insurrezione, e che una volta doveva cominciare su varii punti. I Monaci del Convento della Gancia in Palermo doveano dare il segnale suonando a stormo, reminiscenza de' Vespri — L'hanno fatto con coraggio: pare che si siano battuti con furore, provandolo la durata stessa del combattimento. Il Convento ha dovuto esser preso di assalto, gli assediati assaliti alla bajonetta, sventrati prima, e fucilati quei che sono stati presi. Gli altri sono usciti dalla Città, raggiungendo altri insorti armati nella campagna, e sulle alture. Il fuoco è ricominciato la notte, la mattina, e il dopo pranzo del cinque. Alla partenza del Vapore giunto ieri, la fucileria era viva, e nutrita; e quanto ai dispacci posteriori delle notizie, che il Vapore ci ha recati, sono sospettissime, essendo stato rotto il filo del Telegrafo. La popolazione di Palermo, è vero, non si è mischiata, ha chiuse le sue porte, le sue botteghe, e tolte le sue mostre. Si uccidevano i passeggieri, e la serva di una famiglia Belga, che si salvava da Palermo, è giunta qui ieri ferita da una palla per essersi mostrata al balcone di un' albergo. Quel che fa credere all' importanza delle misure prese dal Governo, è l'immediata partenza del Luogotenente Principe Castelcicala, l' avvenimento del Principe Comitini al Ministero degli affari Siciliani, l' armamento immediato di tutta la marina Reale, compresivi i Vapori di servizio particolari del Re e quelli posti al riposo, e quelli che aspettavano riparazioni urgenti. E non è tutto: il potere ha messo le mani sul *Vesuvio*, e l' *Amalfi*, Vapori mercantili dell' Amministrazione Napoletana. Tutti questi bastimenti partono per la Sicilia con

soldati, armi, e munizioni, e tutto quel che qui è di mercenarii stranieri han già imbarcato per Palermo, e Messina. Napoli è tranquilla: ne'giorni della Settimana Santa le campane debbono tacersi, e le vetture, e le carozze non possono circolare per le strade, ove si affollano pedoni vestiti di etichetta; tanto che ieri sera la strada Toledo era ricolma di passeggiatori tranquilli. I mercanti di Telegrammi han preso questo per una dimostrazione (1). Tutto al più potette dirsi qualche grido di *Viva la Sicilia!* I birri sono salvati a tutta corsa, e son ritornati con rinforzi, e bajonette. Ma quest' agitazione è stata tanto debole, che all' altro estremo della strada, ove io era, nessuno se n'è accorto.

Questa notte si son fatti degli arresti nelle locande e nelle case, ov'erano pervenuti moltissimi Siciliani arrivati ieri, i quali fuggivano l'insurrezione e la polizia. Si cita fra gli arrestati un personaggio importante, il principe Niscemi. Gli animi sono fortemente agitati; ma la città sembra calma, e fa le sue feste.

10 aprile.

Il giornale ufficiale ci assicura che la Sicilia sia pacificata e rientrata nell'ordine: a Palermo intanto in ogni strada vi è l'affisso seguente:

« Il General Comandante le forze della provincia e real piazza di Palermo ecc. — dispone quel che segue.

(1) Ed in effetti i giornali hanno stampato che quella sera erasi verificata in Napoli una dimostrazione di ottantamila persone.

Art. 1.° — La città di Palermo ed il suo distretto sono da questo momento dichiarati nello stato d'assedio.

Art. 2.° — I rivoltosi presi con l'arma alla mano, e tutti quelli che loro presteranno concorso all' insurrezione, saranno giudicati da un consiglio di guerra subitaneo, ch'è d'oggi innanzi in permanenza, e ciò in virtù del real decreto 27 dicembre 1858.

Art. 3.° — Tutti quelli che in fatto sono detentori di armi di qualunque natura, dovranno nelle 24 ore, a datare dalla presente pubblicazione, consegnarle al Comando militare risiedente in piazza Bologni, quand' anche avessero avuto dalla Polizia l'autorizzazione legale di detenerle; la quale autorizzazione da oggi resta annullata.

Art. 4.° — Durante il giorno gli abitanti *dovranno camminare nella strada da solo a solo*; la notte poi da un' ora (circa le 7 pomeridiane) *dovranno portare una lanterna od un fanale.*

Art. 5.° — È vietato ai particolari ricevere in casa persone che non sono parenti; e nel caso che volessero ricevere chiunque in alloggio dovranno munirsi di un permesso legale dall'autorità civile.

Art. 6.° — È proibito sonar le campane di giorno, o di notte, come di affiggere, non importa che sia, cartello, o programma sedizioso. — I contravventori saranno giudicati da un consiglio di guerra subitaneo. — Per tutto lo stato d'assedio le tipografie resteranno chiuse. Il consiglio di guerra di guarnigione è costituito da questo momento in consiglio subitaneo, e permanente di guerra. Il consiglio risiederà nella casa comunale di questa città ».

Tal'è il proclama affisso in Palermo firmato da Giovanni

Salzano, nome del Generale. — Questo proclama smentisce crudelmente le notizie rassicuranti del giornale officiale. Cittadini, cui si vieta ricevere i loro amici, cui si obbliga camminar soli per le strade, non sono così inoffensivi, come si vorrebbe far credere, e la pubblicazione di questo documento ha fatto pensare ai più pacifici, che la popolazione poteva essere pur simpatica agl'insorti. Intanto l'altro dì otto aprile, il giorno di Pasqua, un supplemento del giornale officiale è uscito, che dava le notizie recate dalla *Saetta*, vapore della marina reale. Secondo questi rapporti le bande degl' insorti erano distrutte, o almeno disperse; si allontanavano da punti abitati, disseminandosi nelle campagne. — I dispacci telegrafici assicuravano che Palermo e Cefalù, più tranquilli che mai pensavano a celebrar le feste pasquali. Il giornale officiale parlava con ammirazione de' palermitani, ricompensati con lo stato di assedio, della loro magnifica attitudine in tutto il tempo della insurrezione. Queste frasi di piena soddisfazione anche furono smentite da fatti positivi, che subito si sparsero per tutta la città, essendosi saputo che la *Saetta* non portava solo buone notizie e proclama di assedio; ma famiglie spaventate, che fuggivano la rivoluzione. E fra queste famiglie quella di Maniscalco, il famoso capo di polizia in Sicilia, lo stesso ch'era stato ferito ultimamente in una chiesa con un colpo di pugnale, anonimo e mal'assicurato. La moglie di questo funzionario è scesa a Napoli smarrita, con un carico di mobili ed effetti, recando fino i materassi. Jeri infine, lunedì, è giunta da Palermo una fregata a vapore, il Tancredi, al cui equipaggio è stato proibito di scendere a terra, ed il giornale officiale ha pubblicato un'altro supplemento che difficilmente può esser contradetto: calma perfetta, spirito eccellente nelle

pasqua

truppe, simpatia universale pel governo. A Termini, a Cefalù, dovunque, i proprietarii prendono il fucile per difendere il buon'ordine; ed un nuovo proclama del general Salzano, affisso a Palermo, dice le bande disseminate, i promotori della rivoluzione nelle mani della giustizia, una commissione nominata per fornire a spese del fisco soccorsi a' necessitosi, e che tutto va pel meglio nella più pacifica delle isole.

Intanto un uffiziale di marina, che ha rapporti a bordo del Tancredi, m'assicurava ieri sera che le cose stanno allo stesso punto: gl'insorti circondano Palermo, ed il giorno stanno tranquilli; ma la sera essi attaccano le truppe, e la fucileria continua per tutta la notte; e l'armata sta nella difensiva. Ora a Palermo vi sono tredici mila soldati; notate questo.

Gl'insorti occupano il piano di Guadagno, ch'è il campo di Marte, bloccando la città ch'è senza viveri, dovendo da là venirne. — I fili telegrafici sono rotti, ed anche parecchi semafori abbattuti. Non so il governo d'onde pigli i suoi dispacci, e questi fatti che do per certi smentiscono i rapporti officiali; ma quel che più smentisce sono le misure del potere. Tutt'i vapori sono stati presi per trasportar soldati, munizioni, viveri e danari in Sicilia, ove si mandano i mercenarii stranieri: i Pionieri, ed i Carabinieri vi sono già. La batteria Carascosa, unica che fosse in Napoli è partita stanotte, ed al momento, in cui scrivo, si apparecchiano cannoniere in tutta fretta. Napoli è sguarnita, restandovi la Guardia Reale e le truppe di marina; ma tre battaglioni dall'Abruzzo vengono a passo di carica, o almeno si dice forse per impedire una sollevazione. *P. S.* Decisamente sembra l'insurrezione siciliana avere i suoi principali fautori nella nobiltà, e mi assicurano essere stati a Palermo sorpresi i prin-

cipali assembrati, alla cui testa il principe di Monteleone. Un gran numero di siciliani delle più cospicue famiglie si è rifugiato a Napoli, nascondendosi sul momento; e fra i più compromessi si cita il piccolo figlio del principe di Cassero, presidente del consiglio de'ministri. Mercè la protezione dell'avo questi rivoluzionarii titolati hanno ottenuto passaporti, ed oggi s'imbarcheranno. Egualmente proscritto il principe Niscemi, di cui l'altro dì vi parlava, e così ha perduto la chiave d'oro di Maggiordomo.

17 aprile.

Voi aspettate notizie di Sicilia? Noi pure, e v'assicuro con estrema ansietà. Ma noi non sappiamo affatto più di quello che sapete voi circa questa insurrezione, che sembra di più in più seria. Le corrispondenze, come la pensate, tengono una estrema riserva, e le notizie che ci giungono non vengono dal campo degl'insorti: la Sicilia è staccata dal continente, e la rivoluzione è nell'interno dell'isola.

I vapori della marina reale informano solo il governo, e l'unico vapore mercantile, che condusse viaggiatori, era coverto di siciliani, che saputo l'esempio recente del principe Niscemi (proscritto per aver dato informi ai suoi amici), guardano bene di lasciarsi interrogare dal loro più intimo: dicono che tutto è finito, e che l'intera isola è pacificata. Ma allora perchè si salvano a Napoli, e di che temono? È una marcia universale: tutta la Sicilia ufficiale e divota al governo è quì; gli alberghi rigurgitando di spaventati isolani, ed i funzionarii, che non hanno potuto lasciare il loro posto, con gran dolore hanno mandato quì le loro famiglie. D'altro lato il

giornale officiale frettoloso a darci le prime notizie del movimento, ora si tace da domenica. Una moltitudine di soldati attraversa Napoli, e s' imbarca nel porto militare sotto gli occhi del re: partono fino a tre vapori il giorno, e ci è chi dice cinque: se possibile, lo credo. Tutti i vapori mercantili che hanno bandiera napoletana han sospeso il loro servizio ordinario, e trasportano soldati; vi son anche vapori francesi affittati dal re per queste traversate militari. Oltre gli uomini, s' imbarcano cavalli, cannoni e soprattutto formidabili provvisioni di viveri; tutto spedito in Sicilia, ed anche in Calabria. E tutto sarebbe finito?

24 aprile.

Jeri vi è stata grande rivista al campo; ho visto defilare parecchi battaglioni de' Cacciatori della Guardia e di fanteria di marina, che figuravano in questa militare mostra; vi sono stati brindisi calorosi nel banchetto dato dal re agli uffiziali, e la poca artiglieria mobile restata a Napoli si è posta in linea al campo. Evidentemente questa dimostrazione militare avea per iscopo contenere la popolazione, ed intanto mi ostino a dire che non ha bisogno d'essere contenuta. Il potere s'ingegna col rigore delle sue misure a far credere l'imminenza del pericolo, che non esiste. Non vi ho già raccontato che gli studenti sono stati chiamati in polizia, ed imposti di pigliare il lor caffè in casa, e di trovarsi in casa al tramonto? Aggiungo che parecchi sono stati rinviati ai loro paesi, ed i negozianti delle provincie, che al principio della stagione vengono a far le loro compre in Napoli, sono stati egualmente chiamati in prefettura, e interrogati sulle loro intenzioni. Loro

si è domandato quanto tempo era necessario per completare le compre; han chiesto una quindicina, e loro si sono accordati cinque giorni.

I siciliani soprattutto (e qui non abbiamo, come sapete, che quei che fuggono l'insurrezione) sono sottoposti alla sorveglianza la più rigorosa. Non passa notte senza invasione della polizia negli alberghi, dove siano, e gl'infelici sono atterriti dalla paura, e si guardano bene di dar notizie.

Carini

24 aprile.

Sembra positivo essersi gl'insorti siciliani ritirati e fortificati a Carini, piccola città di novemila abitanti a 17 chilometri N.-O. di Palermo, protetta da un castello presso le ruine d'Icara, patria di *Laio*. Avevano scavati fossi e barricate le strade, e si assicura che attaccato da forze considerevoli, si son ritirati all'ultimo momento dopo un combattimento accanito; senza rifugiarsi nella città per risparmiare agli abitanti le crudeli rappresaglie di S. Lorenzo. Si sa che le truppe regie respinte da quest'ultimo ricovero s'erano vendicate nella loro ritirata col metter fuoco alle case, e lasciando dietro sè l'incendio. Non parlo di sacco: in questo paese nelle guerre civili è una sventura inevitabile, senza che i soldati non si batterebbero. Gl'insorti dunque si rifugiarono nelle montagne, e la cavalleria non servì; Carini fu bruciata e saccheggiata come città maledetta. Nulla invento: riproduco i dettagli dati da un console, che vuole attenuare i fatti, e che testualmente dice: « Non è vero che Carini non sia più che un mucchio di cenere, ma la più grande parte della città è distrutta ». Il governo dopo questa vittoria riportata

il 18 aprile, ha dichiarato l'insurrezione definitivamente soffocata, ed ha restituito alla marina mercantile quattro vapori, tolti i primi giorni per trasportare a Palermo i soldati, viveri, munizioni ed anche acqua; ma sento dire che ne ha ripresi tre, e che manda nuovi rinforzi in Sicilia. A Napoli ogni momento ecco battaglioni in pie' di guerra: vengono dalle provincie ed anche dagli Abruzzi, a quel che dicesi, e s'imbarcano nel porto: si vuole vadano in Calabria, ed è possibile: questa provincia, quasi siciliana, è alla vigilia di sollevarsi.

Ma la Sicilia è lungi d'esser calmata. Sabato 14 aprile, 13 individui sono stati fucilati a Palermo la vigilia o il domani (le lettere non son d'accordo a tal soggetto; potendo essere la vigilia, e il domani) malgrado lo stato d'assedio, ed il rigor della giustizia militare si è fatta una dimostrazione gridando *viva Vittorio Emmanuele*..... Nastri tricolori son comparsi alle finestre aperte un istante, ed assembramenti si son fatti nelle strade; si arresta a Palermo tutte le notti, tirando i sospetti dal letto per menarli in carcere; l'aspetto della città è sinistro.

Ritorniamo a Napoli; una circolare di Ajossa ordina nelle provincie l'arresto immediato di tutti quelli che parlano degli affari Siciliani: ho avuto sotto gli occhi tal circolare. Qui si occupano molto di una lettera del Conte di Siracusa indirizzata al Re suo augusto Nipote per consigliarlo a cambiar politica. La lettera è uscita in tutt'i giornali Milanesi, e Piemontesi, e dovunque chiedesi se fosse apocrifa. Il principe la nega sorridendo: ecco quel che posso dirvi. Ieri mattina si parlava dell'esilio di S. A. R. e dell'arresto di Fiorelli suo intimo segretario, Archeologo erudito. Ma il vespro il principe col segretario han passeggiato insieme in carrozza. D'al-

tronde ho osservato un fatto curioso, che ogni volta il conte di Siracusa faccia atto di opposizione, e dia segno di vita, la polizia non lo arresta, non osando; ma arresta gli altri, ed in generale de' poveri diavoli, che neppur conoscono il principe reale (1).

28 aprile.

Ho sotto gli occhi una pruova d'inesattezza del Governo nelle comunicazioni officiali che pubblica sugli affari di Sicilia. Ecco un bullettino che ricevè un dodici giorni fa, e che una buona ventura ha fatto cadere in mie mani: posso garentirne l'autenticità, e certificarlo scrupolosamente conforme.

« Eccomi pronto ad informarvi su tutto quello che ho saputo stanotte sulle operazioni della colonna mobile composta dalla sezione della 4. B..... di quattro compagnie del 4. reggimento di linea, e due compagnie del secondo battaglione di cacciatori.

Questa colonna partì da Quattroventi il 17 verso le due pomeridiane, e prese la strada de'Colli. La direzione, che l'era stata data era quella di Carini, ove erasi saputo i capi della rivolta essersi riuniti con quelli che avevano sedotti. Fu spedito per mare durante la notte un battaglione del 6.° di linea a fin di farlo sbarcare egualmente sulle coste di Carini.

Dippiù: si era disposto la colonna comandata dal general

(1) O pure si punisce il principe ne' suoi amici. Poco tempo dopo la lettera, una piccola stamperia di Fiorelli fu chiusa per ordine, e Fiorelli stesso obbligato, pregato almeno di lasciare il paese.

Cataldo, ch'era già a Partenico, coronerebbe le alture che dominano il paese. Ieri mattina (18) di buon'ora la prima colonna fu innanzi Carini, e il battaglione del 6.° di linea facea lo sbarco: la 1. colonna avendo riconosciuta la posizione, sola attaccò Carini, impresa molto ardua, vista la situazione della piazza, e il modo come son costruite le abitazioni.

Per prima l'artiglieria aprì il suo fuoco, e la *resistenza fu vigorosissima*; ma la fanteria, dopo non poco fuoco di fucileria si precipitò alla bajonetta, e vi fu una strage considerevolissima. Carini fu dato alle fiamme, ed il resto de' rivoltosi si diedero in fuga per le montagne. L'artiglieria ha fatto il suo dovere, ed il 1.° sergente Giulio Basile si è distinto. Queste notizie sono state ricevute dal capo dello stato maggiore ch'è venuto nella notte a portare il suo rapporto a S. E. il generale in capo. L'artiglieria non ha perduto uomini; tre soldati solo del 6.° di linea sono stati feriti, ed un solo gravemente alla testa».

Passando, fo osservare: una resistenza che ha tre soldati feriti non ha dovuto essere vigorosissima, nè giustificare l'incendio di una città di circa diecimila anime. Ma non volendo insistere sull'esagerazione del rapporto, ho da costatare falsità più gravi. Il posdomani della spedizione formidabile il governo, a cui senza dubbio era giunto il bullettino, pubblicava nel suo giornale ufficiale: « Dal 13 di questo mese, in cui parlammo della Sicilia, fin'oggi sono giunte le notizie più sodisfacenti sulla tranquillità dell'isola intera, e non ne abbiamo fatto menzione per non ripeter sempre le stesse parole, e se oggi ripigliam la penna sullo stesso soggetto, lo facciamo per confermare quel che abbiamo detto, cioè che in quei regali dominii, dalle più grandi città fino ai più piccoli comuni

è tutto in una calma, è in un'ordine perfetto....» E così di seguito. D'allora in poi il giornale officiale è rientrato nel silenzio, e son forzato di correre alle informazioni particolari, ed alle sorgenti diplomatiche, ove ho attinto fin quà gl'informi esatti, e fatti confirmati. L'isola è men quieta che mai, e l'ordine, lungi dal ristabilirsi,comincia ad esser turbato fino nelle grandi città; Palermo fra le altre, spaventata i primi giorni,ha ripreso coraggio: le case,e le botteghe son chiuse; ma gruppi attraversano spesso le strade gridando *viva l'Italia, viva la Francia,viva Vittorio Emmanuele*. L'arrivo dei vapori di guerra Francese,e Piemontese ha rianimato le speranze. Al Borgo (riva del porto,) i marinai han fatto una dimostrazione, e se vi sono armi avrà luogo come si attende di giorno in giorno una sollevazione, e ve ne debbono stare: se ne trovano ogni dì in città,e ne'contorni. Si è scoverto in parecchi ridotti delle bombe Orsini ed altre munizioni di guerra. Un pozzaio chiamato Rizzo,ferito nell'insurrezione da una palla, che gli ha attraversato il ginocchio, e di un colpo di bajonetta che non l'ha ucciso,nascondeva munizioni in un pozzo di sua casa: non gliele hanno trovate che il 25. Ai contorni di Palermo, a Porrazzi, ov' è il Manicomio, si son cannoneggiate parecchie case ove si trovavano i ribelli; la famiglia d'un'impiegato del consolato di Francia è stata brutalmente massacrata. E non son voci; ma fatti, e ben tosto ne sentirete querele officiali. L'insurrezione è fortemente organizzata, e credo sarebbe riuscita dal primo giorno, se non fosse stata tradita, e prevenuta da un'attacco del potere. Le truppe dovevan essere cacciate da Palermo,poi schiacciate dagl'insorti già pronti a piombar su d'esse da tutte le alture,che circondano la città. Le denunzie hanno sconcertato il piano; ma sen-

za perdere la causa nazionale; e però l'insurrezione è sempre forte, e si assicura che invaderà Palermo un di questi giorni. Almeno il Luogotenente se lo aspetta, e quel ch'è evidente, la demoralizzazione della truppa, e l'ardire crescente della popolazione: nelle strade i monelli fermano i birri, e loro gridano sotto il naso *Viva Vittorio Emmanuele il grande!* Notate l'epiteto inaugurato dai fanciulli siciliani. Le comunicazioni son di nuovo interrotte coll'interno dell'isola: due cordoni militari circondano la città ed è impossibile uscirne senza permesso speciale, saputamente accordato. Stato d'assedio rigoroso, drappelli a tutti gli angoli di strada, pattuglie in continuo giro, visite domiciliari ecc.: e intanto ogni momento il grido: *Viva l'Italia!..* Non si volea permettere lo sbarco degli ufficiali delle fregate Piemontesi per evitare dimostrazioni; sono scesi alla punta del molo da borghesi. Sono nel porto una nave americana, ed un vascello Russo.

Vi ho parlato di tredici fucilati, e ciò si chiama un'esempio. Vi sono ancora otto gentiluomini in prigione con migliaia di altri delle primarie famiglie della Sicilia. I primi giorni erano stati posti in *camera serrata*, cioè ne'criminali col pasto di fave; un'ordine del re li ha fatto trasportare nella vicaria di Palermo, ove son meglio trattati.

Audacia inaudita! All'entrata de' vascelli Francese, e Piemontese, i prigionieri della vicaria hanno fatto una dimostrazione, che si è repressa puntando i cannoni contro: non so se si è sparato.

Alla partenza dell'*Elettrico* ch'è giunto qui, a Palermo i magazzini erano ancora chiusi e mi rapportano che nello stato di assedio, de'soldati essendosi attruppati avanti di una delle case ricche della città, dissero: là si prepara acqua, ed oglio bollen-

te, e ci si vuol gittar sopra. Ecco il dovere di attaccar la casa ricca; ove un'officiale trattenendoli col pregarli lasciarlo entrar solo in casa, solo vi entrò. Vi vide una famiglia inginocchiata attorno un'altare,e pacificamente aspettando la morte. Ritornò, e disse ai suoi soldati quel che avea visto, e comandò di mettersi in marcia. Per tutta risposta ebbe una palla nella spalla, ed ora è a Napoli, l'altr'ieri moribondo. In generale gli uffiziali si son condotti bravamente in Sicilia, han fatto quel che han potuto per spingere i soldati a battersi, ed impedirli di saccheggiare; perchè dicesi i soldati vogliono il sacco, e non voglion battersi. Le violenze commesse a Carini sono da tutte le corrispondenze confermate. I soldati fermavano la gente nelle strade, lor dimandando con la sciabla sul capo di dir le famiglie ricche del luogo. Appena denunziate, erano rubate, e resistendo massacrate. Quest'è atroce; ma è storia, ed un capitano che voleva opporsi al sacco è stato ucciso. Saccheggiata la città, ed in parte bruciata, i soldati non hanno osato starvi,temendo un'attacco; ed accampano a Capace. Non vi dico niente dell'insurrezion di Messina,di cui tanto rumore han fatti i giornali, e per una ragion semplicissima; questa insurrezione non è mai esistita.

Prigioni aperte dai birri per eccitar tumulti, e provocare una mossa, colpi di staffile, e di fucile nella sera dell'otto, dopo i disordini ai quali la popolazione non s'era mischiata: un formidabile proclama di stato d'assedio, una minaccia di bombardamento ritirato sulla protesta de'Consoli esteri, fuochi di plotone tirati la notte a strade vuote, e contro case deserte, uno spaventevole consumo di polvere, palle, ed anche cannonate inoffensive per atterrire gli abitanti, che non fiatavano: ecco tutta la commedia; e su ciò i birri hanno

messo grida di trionfo,come se avessero abbattuta la rivoluzione.

8 maggio.

Il giornale officiale a Napoli, ed i giornali napoletani a Parigi continuano a dichiarare esser tutto finito in Sicilia: dicono che il tempo, l'inchiostro, e la carta mancano per confutare le spampanate,che girano la città. Tutto quel che si dice contro le nostre asserzioni è menzogna,grida il foglio ufficiale, e non merita che disprezzo per chi lo inventa, e risa per chi lo crede.

Intanto i vapori mercantili ch' erano stati restituiti all'amministrazione Napoletana sono stati ripresi, e caricati di truppa: il Vesuvio, che oggi dovea partir per Marsiglia, e recarvi questa lettera, al contrario parte per Palermo, e vi porta rinforzi. Il Fulminante, e l' Ettore Fieramosca han salpato l'ancora nella notte, e nella giornata di ieri. Quattro reggimenti erano a Gaeta pronti a partire, e dicesi essere andata una di queste fregate a prenderli; mentre l' altra ha imbarcato cannoni,e muli. A Palermo per prevenire un attacco si son fabbricate due porte della città. Le frontiere sono sguarnite, ed i contorni di Napoli,tra gli altri nel piccolo villaggio di Santo Jorio,son coverti di truppe,che bivaccano nelle case. Mi sono imbattuto l'altra sera in questo piccolo punto, e mi son creduto in una piazza forte od in una città conquistata.

Tutte queste notizie sono perfettamente esatte, ed ecco ora i commentarii più accreditati, che d'altronde non oso garentire. I rumori pubblici, e le lettere particolari di Sicilia, annunziano uno sbarco: ce ne ha chi annunziane due, tre ec.

È certo che Garibaldi ha lasciato Genova: si crede sapere essersi imbarcato su di un vapore con cinquecento uomini, e che sia andato a Malta; altri lo dicono già sceso sulle coste dell'Isola; si determina anche il punto; ma vi ha molta immaginazione in questo paese, e l'immaginazione eccitata dal silenzio officiale rotola mucchi di neve, e ne fa valanghe. Che credere di tutto ciò? Non se ne sa nulla. La Sicilia è circondata da vapori napoletani, che forse non giungeranno ad isolarla dall' Italia del Nord; ma giungono molto bene per ora ad isolarla dal Regno di Napoli. L' insurrezione non scrive; le lettere, che giungono, son di Messina, e di Palermo; e Palermo, e Messina occupate, od incordonate dalle truppe regie, non sanno niente. Le corrispondenze particolari sono date ai ministri, ai consoli esteri, ed alle case di commercio, e quest' ultime talvolta ne ricevono talune, che danno notizie politiche nello stile ingegnoso; ma oscuro dell' allegoria: « l' oglio finalmente è sbarcato! » Scrive uno di quei corrispondenti velati. Ma che cosa è dunque quest' oglio? Noi sappiamo lo stato di Palermo, ecco tutto. Le truppe han lasciato la città, e accampano fuor delle mura; i magazzini sono chiusi, salvo qualche bottega di commestibili, che vende le provvigioni a peso d' oro.

La polizia per ricondurre la sicurezza vuol forzare i mercanti ad aprire le porte, che sono talvolta socchiuse per forza per qualche minuto, e rinchiuse subito che le pattuglie passano. Minacciati d' altra parte di sacco, questi poveri diavoli restano barricati in casa; e questo dura da un mese! Le dimostrazioni si rinnovano, e si moltiplicano di giorno in giorno; i soldati non son più per reprimerle, e la polizia non è abbastanza forte per dissiparle: guarda, sente, e piglia le

sue note. Se la vittoria è pel potere, vuoi veder rappresaglie!... Intanto Napoli è tranquilla; ma s' è vero che Garibaldi si è messo in mezzo, finirò per credere che la città potrà ben levar la testa. Il prestigio del famoso generale è estremo in questo paese: e lo vediamo col terror del potere che ha già quarantamila soldati in Sicilia, e che ogni giorno, ed ogni notte ne invia altri, guardando tutte le sue coste, e vegliando con tutt' i suoi occhi per difendersi contro quest' uomo. Il ritratto di Garibaldi, riprodotto dalla fotografia, è distribuito dovunque nella polizia, e nell' armata per ordine del governo. Posseggo una prova di questo segnale officiale: la confidenza dell'opposizione eguaglia il terrore dell'autorità. Una dichiarazion di guerra del Piemonte, un' armata avvertita alle frontiere, ecciterebbe meno agitazione, che la misteriosa avventura del capo de' partigiani. Vi ha un solo fatto certo: non si sa ove siamo, e questo fatto basta per rovesciare il paese: tutto il mondo spera, o trema. —

12 maggio.

La Saetta, vapore del re, ieri ci ha recato notizie di Sicilia; Palermo è semprepiù agitato: alle dimostrazioni parziali che attraversano le strade è succeduto mercoldì 9 maggio una dimostrazione generale, che ha attraversata la città. Si è cominciato per gridare « *Abbasso la polizia!* e si è finito gridando *Viva Vittorio Emmanuele.* La polizia non è bastata per disperdere questi attruppamenti di uomini disarmati, e ci è bisognato l' intervento delle truppe accampate fuori Palermo. Ci è stata resistenza, una lettera che ho sotto gli occhi dice esservi stati tre morti, otto feriti, e dieci arrestati. Que-

sta lettera è di un generale, che comanda uno de' punti più importanti di Sicilia. Conchiude con queste parole: temo che la rivoluzione Siciliana non si sciolga più tragicamente di quel che avea creduto fin' oggi.

Io non leggo più il giornale ufficiale: probabilmente dice che tutto è finito, e che l' intera isola è rientrata nell'ordine. Ecco: son quaranta giorni che dice questo, ed ha in Sicilia quarantamila soldati! E nell' interno il combattimento non è cessato; ogni notte le fucilate cominciano, ed i soldati non vogliono più marciare. Sono stanchi di questi allarmi incessanti, e delle scaramucce notturne, che lor non lasciano un momento di sonno. Non v' è più nulla da saccheggiare, e non si può comandare il sacco di Palermo: d' altronde gli ufficiali s' oppongono con ogni loro forza a quelle brutalità, e depredazioni; il quale stato potrebbe anche molto altro tempo durare. Ma si attende Garibaldi, che cambierà le cose, essendo ora fatto constatato, che il generale ha lasciato Genova coi suoi volontarii. Non si sa ove sia, e credo che non lo si sappia dovunque; ma si attende come l' Eroe della grande avventura, che appena comincia. Nel mondo politico ove si è anelanti, ansiosi, l' occhio aperto, l' orecchio teso: dov' è? Dove non è? Scenderà in Sicilia, o in Calabria? Ha già calato a fondo la flotta regia? Marcia sopra Napoli, o su Palermo? Si sente uno scoppio; è il cannone del condottiero?

15 maggio.

Garibaldi è sceso a Marsala con duemila uomini: ecco il rapporto del giornale Ufficiale:

« Napoli 13 maggio — L' altr' ieri, undici del mese, all'u-

na, e mezzo, due vapori di commercio Genovesi, nominati il *Piemonte*, ed il *Lombardo* approdavano a Marsala, e là cominciavano a sbarcare una truppa di *qualche centinajo di filibustieri*. »

I due Piroscafi reali, *Capri*, e *Stromboli* in crociera su quelle coste, non tardarono ad aprire il lor fuoco su quei due legni, che commettevano l'atto più manifesto di pirateria, e dal fuoco de' due menzionati Piroscafi risultò la morte di un gran numero di filibustieri, la calata a fondo del *Lombardo*, che era il più grande de' due vapori Genovesi, e la cattura dell' altro vapore il *Piemonte*.

Le truppe reali accantonate in quella provincia sono già in movimento per circondare quella-gente, e farla prigioniera. Le notizie telegrafiche di oggi non ci recano niente di nuovo di Palermo, e delle altre provincie della Sicilia. » Ecco la notizia Ufficiale; e così con confessione dello stesso governo, lo sbarco è stato fatto: la perdita de'due vapori era una cosa, che si doveva attendere, il difficile era di pigliar le coste sopra legni segnalati dovunque, ed attraverso la marina reale, che rinforzata dalla mercantile armata sul piè di guerra (il Capri fra gli altri è un vapore di una compagnia privata), incrociava intorno intorno l' Isola, e la stringeva da vicino. Finora il successo è pei filibustieri, come piacevolmente li chiama il giornale officiale.

Ecco ora i dettagli, la cui esattezza vi garentisco sullo sbarco dei volontarii Italiani. Mascherati dall'isola di Favignana, i vapori non sono stati in vista che presso Marsala. Il Capri, e lo Stromboli son corsi; ma i volontarii eran molto innanzi, e sono entrati in porto, prima d'esser attaccati. Ivi i due vapori Inglesi di guerra, l' *Argo*, e l' *Impetuoso* han coperto lo

sbarco de'patriotti; i Napoletani han pregato di allargarsi per lasciar passar le palle; ma gl' Inglesi han risposto non poterlo senza ripigliare a bordo gli uffiziali ch' erano scesi a terra: in effetti li mandarono tosto a cercare. Ma gli ufficiali non si dettero fretta; stando sulla ghiaja a guardar lo spettacolo, e lo sbarco potè operarsi nel più grand'ordine, e senza il minimo pericolo.

A tal fatto le grida del governo: gl' Inglesi proteggono dunque la pirateria! ma testimoni assicurano che se la marina reale avesse voluto realmente battersi, sarebbe giunta a tempo per impedir tutto.

Il Lombardo,che i patriotti aveano lasciato arrenare sulla riva per facilitare le loro operazioni, è stato valorosamente cannoneggiato quando tutti erano a terra. Il *Piemonte* abbandonato da' volontarii, e catturato dalla marina regia è stato portato a Napoli, ove fa la gioja, e l' orgoglio de'trionfatori. Le lettere degli undici di Palermo annunziano una estrema agitazione, e nella dimostrazione del nove, erano più di quindicimila persone. Vicino alla posta un birro corre su di un' uomo con la pistola in mano, imponendogli gridare *viva il Re!* l' uomo gridò *viva Vittorio Emmanuele!* Lo sbirro tirò, e quegli fu morto. D' allora la dimostrazione è permanente; s' acclama dovunque, anche nelle Chiese, il Re del Piemonte, e si aspetta Garibaldi. In Napoli Carafa indirizza alla diplomazia una formidabile nota con una memoria aggiunta alla protesta: ed un rapporto sull' imbarco, redatto dal Console Napoletano a Genova. Non ve la mando, essendo sospetta l' esattezza; ma eccovi la nota di Carafa.

« Napoli 12 maggio 1860 — Un fatto della più selvaggia pirateria è stato commesso da un' orda di briganti pubblica-

mente arrollati, organizzati in uno stato non nemico, sotto gli occhi del governo di questo stato, e malgrado la promessa ricevuta da sua parte di volerlo impedire. Il governo del re prevenuto de' preparativi, che si facevano con la più sfrenata impudenza a Genova, a Torino, a Milano, a Livorno, ed a Siena, di una spedizione ordinata contro gli stati Regali, non tardò di richiamare su questo attentato al dritto delle genti, ed agli obblighi internazionali l' attenzione del governo Piemontese, le cui risposte prima evasive, poi promesse d' impedir la spedizione, avevano dovuto autorizzare il governo reale a non dubitare della sincerità delle assicurazioni, ed asserzioni che venivano a fissare la natura de' rapporti di buon' armonia, e di non ingerenza reciproca, che non abbiamo mai cessato di aver l' intenzione di conservare. Il governo del re non ha men continuato a sorvegliare le macchinazioni di faziosi, che si riunivano a Genova, ed a Livorno per uno scopo ben conosciuto, e n'è seguito il fatto, la cui storia è riassunta nella memoria qui annessa. Si lusingava dunque di veder impedita la partenza di questi pirati. Intanto dopo il loro imbarco a Genova, ed a Livorno sopra tre bastimenti mercantili, di cui due piemontesi, ed uno inglese, i primi partiti da Livorno, si son diretti verso il porto di Marsala, ove giunti ieri senz' alcuna bandiera, si misero a sbarcare le bande avute a bordo, quando i due legni reali della vicina crociera aprirono contro gli aggressori il fuoco della loro artiglieria. Il quale intanto dovette esser sospeso per dare il tempo a due vapori inglesi colà giunti poche ore prima, di pigliare a bordo i loro ufficiali ch' erano a terra. Dopo averli imbarcati, questi vapori ripresero il largo, e solo allora il fuoco potè ricominciare contro questi pirati, senza però poter im-

pedire il loro sbarco a Marsala, città della provincia di Trapani. Con questa semplice indicazione dello scandaloso attentato, di cui la brevità del tempo non permette prevedere i risultati nella parte insulare degli stati reali, ove l'insurrezione appena era stata repressa, il sottoscritto incaricato del portafoglio del ministero degli Affari Esteri, ha l'onore di far conoscere a.... la storia degli avvenimenti; perchè voglia informarne il suo governo, e quali che possano essere le conseguenze di un'attentato commesso contro ogni specie di dritto, violando le leggi internazionali, e pel quale l'Italia può trovarsi gettata nella più sanguinosa anarchia, compromettendo così l'Europa intera, la responsabilità non ne deve ricadere che sugli autori, fautori, e complici della barbara invasione commessa.

Il sottoscritto ha l'onore etc.

firmato: CARAFA ».

Garibaldi lascia protestare, e passa avanti: il prologo è terminato, ed il dramma comincia.

18 maggio, mezzanotte.

Il giornale officiale è uscito con un'articolo, che il redattore Anzelmi è andato a compilare a Portici sotto gli occhi del Re: eccolo:

« Mentre il governo reale con gli sforzi più generosi e più perseveranti, e la minima effusione di sangue possibile era giunto a sedare la rivolta in Sicilia, un'atto flagrante di pirateria era consumato l'undici del mese, con lo sbarco di gente armata sulla marina di Marsala, come l'abbiamo annunziato

nel supplemento al numero 106 di questo giornale, dietro i primi dispacci giunti telegraficamente.

Posteriori rapporti han dichiarato che la banda sbarcata era di *circa ottocento uomini*, e comandata da Garibaldi. Dacchè i filibustieri ebbero preso terra, evitarono con ogni cura l'incontro delle truppe reali, dirigendosi dopo quel che ci è stato rapportato, verso Castelvetrano, minacciando i pacifici abitanti, non risparmiando nè rapine, nè incendii, nè devastazioni di ogni sorta ne' comuni che attraversavano. Ne' primi quattro giorni della loro incursione, essendosi accresciuti di gente armata da se stessi, e con profusione pagata, si spinsero fino a Calatafimi. Avendo saputo queste cose ad Alcamo, il general di Brigata Landi la sera stessa di quel giorno, benchè alla testa di forze molto inferiori, si mise in movimento per affrontare quelle orde, che nello scontro vivo ed ostinato soffrirono grandi perdite tra morti e feriti. Furono battute al grido di *viva il Re*, e perseguitate fin nelle montagne, ove si misero al coverto, ed il brigadiere Landi stabilì a Calatafimi il suo quartier generale.

Come fu poi avvertito che gli uomini posti in fuga da lui non ignoravano, che la città di Alcamo all'uscita delle truppe reali aveva innalzato lo stendardo della rivolta, e che i colpevoli abitanti di Portenico avevano fatto altrettanto, si rese in quel luogo, e malmenò con un immenso valore e con uno slancio irresistibile le orde, che occupavano i Comuni. Notabilmente a Partenico le genti di Garibaldi, attaccati alla baionetta con una foga straordinaria da una parte dell' ottavo Cacciatori, ed una parte de' Carabinieri a piedi, subirono gravissime perdite. Ivi un ufficiale superiore, che un prigioniero afferma essere il Colonnello Bixio, o il figlio di Garibaldi in

persona; mentre che teneva la bandiera in mano, ed incoraggiava i suoi, fu passato da un colpo di baionetta di un giovine soldato dell'8º Cacciatori, che fu di botto promosso al grado di secondo sergente. La bandiera ed il cavallo dell'ucciso restarono in potere de' vincitori. Dopo due giorni di gloriosi combattimenti la colonna del generale Landi rientrava in Palermo, ognuno di quelli che la componevano con *la coscienza di aver fatto valorosamente il loro dovere* ».

Sapremo tosto quel che vi è di vero in questa epopèa.

26 maggio.

Non c'è una sola parola di verità in tutta l'epopèa ufficiale, che precede. Garibaldi non aveva con sè solamente 800 volontarii; ma 1065: ho ricevuto copia delle sue liste. I patriotti non han minacciato nessuno, nè devastato o saccheggiato niente; e fin dal loro sbarco sono stati circondati da siciliani, che si spingevano in folla intorno loro, offrendo seguirli; e ciò dovunque i volontarii son passati. — Garibaldi ha detto ai Siciliani: se mi avessi atteso questo, sarei venuto solo a mettermi alla vostra testa. L' affare di Calatafimi è pel Re più che una disfatta, una rotta completa. — S' è sorpresa una lettera del generale Landi, scritta dal campo di battaglia, che comincia così : *aiuto, e pronto aiuto!* È un lungo grido di angoscia. — Sulla strada, che va a Palermo, si sono trovati in ogni parte sacchi, sciacò, anche scarpe gettate dai soldati per alleggerir la fuga. *Ed ecco come si son ritirati con la coscienza di aver fatto il loro dovere!*..... Nè Bixio, nè il figlio di Garibaldi sono stati uccisi; la bandiera presa non era di battaglione, ma una di quelle innumerevoli ban-

diere di fantasia, che avevano seco portate i volontarii; che un imprudente chiamato Schiaffini era andato ad agitare fin oltre la colonna nemica, e là due palle lo coricarono morto (1). — Landi nella sua lettera confessa la perdita di un cannone, e dice: *questa perdita mi ha trafitto il cuore*. I volontarii dicono, che ne ha perduto quattro. A Palermo il generale Lanza è andato a sostituire il principe Castelcicala, come Alter ego del Re, e governatore dell' isola; è giunto con la tasca piena di promesse, e coi cassoni pieni di palle. — Ha detto esser venuto a studiare i bisogni del paese, al che i Siciliani han risposto con un motto alla *Rabelais*: *i bisogni si studiano dopo l'evacuazione!* e su ciò il generale ha posto la città nello stato d'assedio; proibizione di circolare a due per le strade, corti marziali, lampioni obbligatorii dalla sera, stamperie chiuse ecc. — Ciò fatto, Lanza è uscito dalla città, lasciando dietro le porte barricate o murate, e recando venti a ventiduemila uomini, che comanda personalmente. S'è accampato innanzi Palermo fra *Palazzo Reale* (Portanova), il forte di Castellammare e Quattro-venti: Bosco comanda i Cacciatori. Jeri quest'armata doveva attaccar Garibaldi, che è a Monreale; ecco le notizie certe. Ora ignoriamo la riuscita della pugna, e non sappiamo neppur se ha avuto luogo. E permettetemi di dirvi per mettervi in guardia contro i rapporti de' giornali *officiosi*, che il governo non ne sa più di noi su quest'affare: il telegrafo è muto, essendo stati rotti i

(1) Trovo in un opuscolo stampato a Napoli (sbarco di Garibaldi nel regno delle Due Sicilie per un cacciatore delle Alpi) che Menotti Garibaldi fu che si avanzò a 10 passi dal nemico; ma ferito al braccio destro affidò a Schiaffini la bandiera, e questi cadde. *Il traduttore.*

fili. — Reco qualche fatto confermato: vi è un Comitato che dirige la rivoluzione in Sicilia, il quale ha indirizzato ai Consoli una circolare, loro annunziando il movimento essere annessionista, e che tosto dopo l'evacuazione delle truppe, si farebbe votare la popolazione, che riconoscerebbe immancabilmente Vittorio Emmanuele.

Non siete colpito dal piccolo numero di vantaggi per due mesi dall'armata reale? Non voglio insistere più sullo sbarco fatto malgrado i 21 vapori in crociera per prevenirlo; io mi attendo la disorganizzazione attuale dell'armata. Già a causa del movimento siciliano, sette o otto generali in disgrazia; Castelcicala per prima, che era luogotenente del Re in Sicilia, rimpiazzato dal general Lanza; il general Salzano, comandante le forze in Palermo, richiamato a Napoli; il general Jauch che comandava a Trapani, messo in giudizio sotto un consiglio di guerra; il general Landi malcontento, e non riconosciuto, che chiede la sua dimissione; infine i generali Sury, Wyttembach (due ex-svizzeri), Primerano e Fioranza, non solo richiamati, ma posti alla quarta classe: ecco quel che dà a pensare anche a quelli, che meno fan congetture.

Si è cantato a Bari un *Te Deum* accompagnato da illuminazioni, fuoco d'artifizio e pubbliche gioie per celebrare la vittoria di Calatafimi, e la morte di Garibaldi; ho letto venti lettere di Bari che l'affermano. — Infine l'altro dì abbiamo avuto a Napoli un servizio funebre in onore di Ferdinando secondo. È un anno ch'è morto; la Sicilia è insorta, invasa e probabilmente perduta: noto il fatto, e non metto chiose.

28 maggio.

Dopo averci parlato d'un fatto d'armi a Parco, al quale dà l'importanza di una gran vittoria, il giornale officiale di ieri sera ci ha regalato l'articolo seguente:

« Napoli 27 maggio. — Col reale Piroscafo la *Saetta*, abbiamo ricevuto altri rapporti, che confermando il già detto da noi ieri sui brillanti fatti d'arme compiti a Parco, il 24 maggio, come della disfatta delle bande insorte, e di quelle di Garibaldi, aggiungono che le regali truppe comandate dal general Colonna e dal colonnello Won-Mechel (svizzero) con uno slancio straordinario hanno cacciato da quella importante posizione i ribelli. Questi ne occuparono un'altra dominante la prima, già trincierata e difesa da cinque pezzi di cannone.

Il 25, quella seconda posizione fu tosto attaccata con eguale impetuosità, e si tolse ai rivoltosi uno dei loro cannoni.

L'assalto delle regali truppe fu sì vivo e formidabile, che tutt' i ribelli uniti alle bande di Garibaldi, e questi alla loro testa, se ne fuggirono in disordine fino al piano de'Greci; là serrati da presso, ed attaccati di nuovo dalla colonna di Mechel e dal valoroso 9° battaglione di Cacciatori, comandato dal maggiore Bosco, si abbandonarono egualmente ad una fuga precipitata e disordinata, attraversando il distretto di Corleone, e cercando la lor salvezza più che nuove posizioni.

Le bande suddette perseguitate senza posa dalle regali truppe continuano a fuggire in preda allo scoraggiamento, ch'è il doppio effetto del disinganno, ove son caduti fin dal loro arrivo in Sicilia, e delle perdite gravi, che in tutti gli scontri le han diminuite di forze e di speranze.

Quanto ai Siciliani, che s'erano associati ad essi, sedotti dall'oro e dalle carezze, si son dispersi, e rientrano ne' loro rispettivi Comuni scoraggiati ed abbattuti, non meno che afflitti di essersi lasciati ingannare dagl'invasori stranieri, venuti per eccitar la ribellione in quelle contrade.

Lo spirito pubblico egualmente ingannato riesce di giorno in giorno al sentimento dell'ordine legale, e si confida nel valore ed ammirabile attitudine delle regali truppe, di cui non sapremmo sufficientemente lodar la bravura. Uno in tutti è l'entusiasmo per la causa legittima che sostengono, uno il grido del combattimento e della vittoria *viva il Re!* » Questa mattina abbiamo saputo che Garibaldi s' è impadronito di Palermo.

29 maggio.

Prima di raccontare la presa di Palermo, sulla quale mi giungono fasci d'informi, che ho bisogno di controllare, io qui noto un racconto fiero e vivo di tutta la spedizione garibaldina. — È il giornale di un soldato, che dice tutto in tre parole:

« 8 maggio. Arrivo e partenza di Talamone per munizioni e carbone.

« 9. Arrivo e partenza di San Stefano per carbone.

« 11. Arrivo a Marsala, e sbarco con tutti, e tutto, munizioni e quattro pezzi di artiglieria.

« 12. Bivacco a Gran-Pancardo presso Salemi.

« 13 e 14. Bivacco a Salemi, e concentrazione delle forze insurrezionali, circa quattromila uomini.

« 15. Marcia e combattimento fuori Calatafimi, al monte

di Pianto-romano, contro tremila e cinquecento napoletani sotto gli ordini di Landi: da parte nostra 128 feriti, e 18 morti; presa di un pezzo da montagna; i regii cacciati da cinque posizioni ben difese, posizioni terribili.

« 16. Landi abbandona Calatafimi, che noi occupiamo. Landi nella sua ritirata fu orribilmente maltrattato a Partenico e Borghetto dagl'insorti.

« 17. Partenza per Alcamo.

« 18. Partenza per Partenico. Lo stesso giorno continuazione della marcia per rendersi in vista di Palermo.

« 19. Pioggia continua. Si bivacca.

« 20. Marcia sopra Poppio per attirare le forze reali di Monreale, e manovre per fare uscire forze da Palermo. Si riesce in parte. Nella notte si marcia sopra Perrèo, smontando l'artiglieria, portandola sul dorso d'uomini per la pioggia ed orribili sentieri.

« 21. Nel mattino arrivo a Parco; ritorno a Monreale. Disposizioni per marciare a Palermo.

« 22 e 23. Il nemico concentra molte forze. Il Generale vuole ancora allontanare altre forze da Palermo.

« 24. Attacco minaccioso di più di 10,000 uomini. Disposizione di resistenza per attirarli, cominciamento di attacco. — Ritirata nostra per attirarli a Corleone, e piantargli in faccia l'artiglieria; mentre che gireremo per altre strade per presentarci innanzi Palermo.

« 25. Arrivo a Marnico (siamo riusciti menare i regii in faccia l'artiglieria nella direzione di Corleone). La sera, marcia per Misilmeri. Arrivo a mezzanotte. Bivacco.

« 25 e 26. Gran giorno! I feriti vanno benissimo.—Misilmeri, 26 ».

30 maggio.

Ecco in poche parole la storia della presa di Palermo. E dapprima il giornale officiale mentiva a metà raccontandoci le sue vittorie. I Cacciatori di Bosco ed i Croati di Von-Mechel avevano in effetto cacciato i patriotti fino a Corleone, loro togliendo due cannoni. Solo che questa ritirata di Orsini, che comandava il movimento, era uno stratagemma di guerra. Mentrechè le migliori truppe del Re si allontanavano dalla città perseguitando i fuggiaschi, e che la strategia del generalissimo ufficiale teneva i suoi occhi cervieri da questo lato, Garibaldi si gettava tutt'un colpo altrove, e scendendo dalle montagne per sentieri, che avrebbero impaurati i camosci, prendeva Palermo.

I militari seguendo ora la sua marcia sopra carte che non segnano neppur la strada, gridano al miracolo; ed in effetti fu un miracolo; ma di genio, di audacia; un colpo d'occhio, un colpo di mano. Garibaldi partì da Misilmeri la sera de'26 coi suoi bravi; menando dietro sè bande di *picciotti:* così si chiamano i giovani del paese. Quest' armata di uomini, che scendono la montagna a passo di lupo per sentieri spaventevoli uno ad uno, in fila interminabile, nella notte, dovea fare un effetto fantastico. I *picciotti*, bravi in fondo; ma nuovi nella guerra, giovani perduti e terribili, e avevano paura al menomo rumore. Un cavallo che s'impennò, li mise in fuga. Giunti nel piano invece di far silenzio, scoppiarono in acclamazioni, e scaricarono i lor fucili, svegliando così i napoletani, che difendevano un ponte da guadagnare: vi ebbe un forte combattimento di avanguardia. I regii respinti fuggirono verso la città, e si giunse dietro essi alla porta S.An-

tonio, appena difesa da un pugno di soldati. Era il punto vulnerabile, e Garibaldi con un colpo d'occhio aveva visto che di colà sarebbe entrato. Sventuratamente l'allarme era dato, i soldati avevano un cannone, e questo cannone spazzava la strada: i picciotti non vollero avanzare, non osando traversar la mitraglia. Figuratevi quest'angoscia suprema nell'ultimo momento, innanzi la città svegliata: rinculare sarebbe stato perire. Un Carabiniere genovese prese quattro sedie e le piazzò sulla strada in faccia al cannone, inalberando su quel piedistallo una bandiera tricolore; poi essendosi seduto su d'una delle sedie vi restò lungo tempo sotto il fuoco, e le gambe incrociate. Allora disse ai *picciotti:* voi vedete bene che non uccide! i *picciotti* si gittarono infine sulla strada.

E Garibaldi entrò in Palermo il 27 Maggio nel giorno di Pentecoste alle tre del mattino. Dacchè fu entrato, la Città si covrì di barricate, i soldati fuggivano alla rinfusa per andarsi a chiudere ne' posti, e nei Castelli. I Palermitani accorsero in folla con gridi di gioia, acclamando l' Italia, e baciando le mani del liberatore. A mezzodì i soldati regii erano presso a poco scomparsi dalla città; ma i forti, ed i Vascelli tuonavano spaventevolmente. Dal mattino fin nella notte gli artiglieri reali gettarono su Palermo non solo palle; ma bombe incendiarie: due bombe a minuto nelle prime ore del combattimento. Vendetta atroce, e inutile: quest'istrumenti della distruzione non coglievano i combattenti nelle strade; ma gl' innocenti nelle loro case, che si accendevano, e crollavano sopra quelli, bruciandoli vivi, o schiacciandoli a centinaja. Non voglio fermarmi lungamente su questi orrori indegni del secolo nostro: il bombardamento di Palermo è la decaduta di Francesco Secondo.

« La scena è delle più orribili, scrive il contro-ammiraglio Mundy, testimone del disastro — Un' intero distretto di mille tese di lunghezza sopra cento di larghezza è in cenere. Delle famiglie sono state bruciate vive con le case ; le atrocità commesse dalle truppe regie sono terribili. In altre parti Conventi, Chiese, ed edifizii isolati sono stati abbattuti dalle Bombe, di cui 1100 furono lanciate dalla Cittadella, e 200 altre dalle navi da guerra, senza contare gli Obici, e le palle.

« La condotta del General Garibaldi, scrive appresso l' ammiraglio Inglese, è stata sempre piena di generosità. » Così si pugnò malgrado le bombe, tutta la giornata del 27, e mattina del 28 ; e infine alla partenza del Vapore Austriaco, che ci ha recato queste notizie, i soldati non occupavano più che palazzo reale, castello fortificato all' estremità orientale ; il forte di Castellammare, all' estremità opposta ; e due, o tre posti nell' interno. . . .

È una magnifica vittoria.

1.° giugno.

La *Mouette* (1) è arrivata da Palermo, ed ecco le notizie, che ci reca, in breve sunto. Il 29, sbarco di rinforzi (svizzeri, o Croati) condotti dal *Capri,* e *l' Amalfi* ; sono scesi al forte di Castellammare. Ritorno di truppe che s'erano spinte fino a Corleone a perseguitare i Garibaldini : riprendono con tradimenti qualche barricata, durante l' armistizio di 24

(1) Lo stesso Vapore, che, richiesto da Francesco Secondo alla resa di Gaeta, il Governo Francese spedì per trasportarlo a Roma. *Il traduttore.*

ore, chiesto dal Generale Lanza, ed ottennto per intercessione dell' Ammiraglio Inglese. Abboccamento sull' *Annibale*, Vascello Inglese, di Garibaldi, non già con Lanza, come si dice in Napoli; ma col Generale Letizia parlamentario Reale. In questo abboccamento, accordo completo sui punti di dettaglio (i Siciliani padroni del porto, permetteranno ai soldati rinnovar le provvisioni di viveri, e renderanno i feriti, che sono nelle lor mani, curati d'altronde con una carità tutta fraterna, — ma flagrante disaccordo sui punti capitali, capitolazione rifiutata, a meno che le truppe non rendano le loro armi. E qui si frammette un fatto che trovo in due dispacci: il Generale Letizia ha proposto a Garibaldi di fare indirizzare al Re dal Senato di Palermo un'umile supplica, in cui s'implorerebbero concessioni, e credea poter compromettersi a farle accogliere di buona grazia. A che Garibaldi avrebbe risposto: il Senato son'io. Altri scrivono che Garibaldi avrebbe dimandato nettamente l' espulsione de' Borboni; ma i pieni poteri di Letizia, ed anche di Lanza non giungendo fino a questo, le negoziazioni sono state rotte; durante le quali i forti han continuato a tirare, i Croati hanno attaccato delle Barricate. Il Colonnello Carini, uno de' più ardenti Siciliani che avessero seguito Garibaldi (1), s' è precipitato innanzi i Croati per informarli dell' armistizio: l'han ferito leggermente con una palla.

Così alla partenza della *Mouette*, Palazzo reale, ed il forte di Castellammare erano de' Napoletani; ai Siciliani il resto della Città, e particolarmente tutta la Marina da Castellam-

(1) Abbiam conosciuto Carini a Parigi, Direttore della *Revue franco-italienne*.

mare fino alla porta de' Greci; sicchè le truppe non potevano nè comunicar fra sè, nè vettovagliarsi col mare. L'armistizio spirava ieri a mezzodì; non so se le ostilità sieno state riprese. Quel che farebbe credere non essere state è l'arrivo stamattina di un Vapore reale, la Saetta, che recava a Napoli il negoziatore dell'antivigilia, il General Letizia, forse incaricato d'una pacifica missione: intanto oggi la polizia fa correr voce che Garibaldi è stato preso. Vi lascio pensare l'universale esplosione di risa, che ha accolto questa formidabile invenzione. Le bugie ufficiali hanno fatto tanta impressione presso i più creduli, che se anche fosse vera una simile notizia, non sarebbe creduta, e non s'impedirebbe più il trionfo dell'insurrezione.

2 giugno.

« Intanto Garibaldi (dice il giornale Officiale di stasera), con una parte delle genti di Parco, traversando le contrade di Marineo, Gibilrossa, e Misilmeri, ove riunì tutte le bande che vi potè trovare, *tentò un colpo disperato* sopra Palermo, e vi penetrò dalla porta Orientale.

I distaccamenti di truppe destinati alla guardia delle truppe di Termini, e di Sant'Antonino, atteso la loro poco forza, dovettero ripiegarsi sopra Palazzo reale, e Castellammare, e così fu possibile a Garibaldi, ed alle sue bande penetrare in Palermo, ed occuparne una porzione.

La colonna di Corleone, avendo avuto conoscenza del fatto, corse immantinenti a Palermo, e dalla porta di Termini una di quelle, per le quali era entrato il General Garibaldi, avendola forzata, e riconquistata, questa colonna entrò nella

città, ed occupò una parte delle posizioni prese due giorni prima dalle genti del detto Garibaldi, entrate dalla stessa porta.

Forti perdite sono a deplorare da lato delle reali truppe, all' immenso valor delle quali il nemico stesso ha reso un segnalato omaggio; quelle perdite son di molto inferiori a quelle, che le bande han sofferto.

Una sospensione di ostilità fu stabilita per curare i feriti, i malati, e per atterrare i morti. »

5 giugno.

Questa sospensione d' armi che doveva spirar domenica a mezzodì, è ancora prolungata, e questa volta indefinitivamente, la notizia è sicura. Come, e perchè? s' ignora. Il generale Letizia giunto a Napoli il 1° giugno come negoziatore è ripartito la sera stessa con un plico suggellato. Che conteneva questa missiva misteriosa? La guerra secondo gli uni; la pace al dir degli altri; l' evacuazione di Palermo, o il bombardamento: niente di tutto questo pensano i saggi. Il potere negozia, vuol guadagnare tempo, addolcire le condizioni imposte dal Vincitore, forse capitolare con gli onori della guerra.

Il General Letizia è ritornato ieri mattina, e non so se sia ripartito: qui si freme d' impazienza, e si trova Garibaldi troppo generoso. Non si accettano questi armistizii prolungati, queste lentezze inquietanti: ognuno dice quel che sarebbe se fosse in luogo del Generale; ma ve ne rispondo, che non conosco un solo che vi vorrebbe essere.

Non è che la posizione di Garibaldi fosse cattiva; ma al

contrario: fin qui la spedizione è riuscita pienamente: è stata condotta con un' audacia, con una saggezza straordinaria, ha sconcertato ogni volta la strategia de' varii Generali, con l' abilità de' suoi varii stratagemmi, e l' imprevisto delle sue temerità. La presa di Palermo durante la ritirata di Corleone è un colpo di splendore, che sembra ancora inverosimile: i Garibaldini, per compirlo, hanno dovuto fare sulle montagne una marcia di camosci. Dalla loro entrata si son fortificati ogni giorno nella Città, ed ora occupano tutta la riva, e l'hanno fortificata in modo da impedire ogni sbarco. Hanno ricevuto rinforzo di volontarii, ed un carico di fucili, e di munizioni, che un vapore ha potuto sbarcare senza impaccio: dicesi il vapore portasse bandiera inglese.

Le truppe regie bloccate alla *Flora*, ammucchiate a Palazzo reale, e trincerate al forte di Castellammare son separate le une dalle altre, prive di viveri, e senza comunicazioni col mare: importanti defezioni le diminuiscono ogni dì. Tutta la popolazione è per Garibaldi, anche il Clero che ha benedetto le barricate. A Garibaldi sono stati dimandati l'armistizio del 29, la nuova sospensione che doveva spirare il 30, e la sospensione illimitata che dura ancora. Egli detta le condizioni di queste tregue: la prima volta stando al Palazzo del Banco, il cui denaro era stato trasportato nel forte di Castellammare, ha chiesto che quattro milioni di ducati fossero resi alla Cassa pubblica, il cui deposito ormai gli era stato confidato. Malgrado l' odioso bombardamento, che l'ha devastata, Palermo ha preso un' aria di trionfo: illuminata ogni sera. Garibaldi è padrone della Città, e del popolo. Intanto se le ostilità son riprese, vi saranno terribili lotte a sostenere. . . .

Mi fermo a tempo: le triste congetture, che vi comunicava

sono smentite da fatti riferitimi, e datimi per positivi. La capitolazione di Palermo è decisa : le truppe usciranno dal forte di Castellammare con gli onori militari ; quelle di Palazzo reale si rendono a discrezione : un vapore Inglese avrebbe recata questa buona notizia. Un fatto certo conferma questa voce: i fornisori, che ieri mattina avevano ricevuto l' ordine di accumulare formidabili provvisioni di viveri, ieri sera ad un' ora di notte hanno ricevuto un contrordine. A Napoli si continua a parlare di concessioni , e riforme , e mi assicurano che il governo, con la collaborazione della diplomazia, formoli un progetto di Statuto.

Si va oltre, e si dice che la polizia organizzi una dimostrazione popolare, che attraverserà la città gridando *Viva il Re, Viva la Costituzione !* Dubito che queste acclamazioni tardive trovino eco nelle classi intelligenti , e la storia del 1848 è troppo recente, perchè i Siciliani siano presi ancora una volta a tali seduzioni. Liberare il continente per ripigliare l'isola, e dopo opprimer l' isola, ed il continente ; è sicuramente un sistema molto ingegnoso ; ma la nazione , perdonatemi la parola, non è più sì bestia.

Aspettando, il potere è in istrettezze, e comincia ad aver grandi imbarazzi finanzieri : l' altrieri sono stati pagati altri 17.000 ducati per 1000 nuove reclute, che sono a Trieste: era stato dato l' ordine alle Casse di sconto di non fare più credito sui cassoni delle rendite dello Stato.

La superstizione popolare crede più che mai Garibaldi invulnerabile. I soldati feriti raccontano, a chi li vuol sentire, che il capo de' volontarii è stato vaccinato con un' ostia , e che questa sacra inoculazione lo salva da ogni pericolo. Può correre impunemente sotto le bombe, ed attraversar le palle:

non cadrà giammai. Garibaldi loro ha detto licenziandoli *ci vedremo a Napoli*, ed essi l'attendono tutti.

Le tre. L' evacuazione di Palermo non è che una voce molto sparsa per la città ; ma non è ancora officialmente costatata : di certo v' è l'armistizio indefinito, e la ripresa delle ostilità dovrà solo essere annunziata due ore prima.

Di ricambio si hanno orribili notizie dalle altre città.

A Catania dopo il trionfo dell'insurrezione, le truppe regie son rientrate in città,e l'hanno abbandonata al sacco.Atrocità inaudite sono state commesse dall'una e l'altra parte con un furore,che non si può spiegare: dopo tali violenze,le truppe hanno dovuto di nuovo abbandonar Catania.

Messina è sempre una città morta ; si preparano la cittadella, ed il lazzaretto per ricevervi le truppe,ch'evacueranno Palermo; come si prevedeva, il governo vuole trincerarsi, e chiudere, e resistere così fino all'ultimo : sempre la storia del 1848.

A Palermo i guasti del bombardamento sono orribili.Un'abitante di questa città devastata mi scrive che per rendersi ad un convento, ove cercava uno de' suoi amici scomparso, ha dovuto passare attraverso 300 case bruciate. Il convento, quello de' Benedettini de'Bianchi, era servito di asilo a' fuggiaschi , e di prigione agli arrestati. I soldati ritirandosi vi han messo fuoco: 80 persone pel meno son periti bruciando vivi nel refettorio. Il terzo battaglione de' cacciatori svizzeri, ed otto compagnie comandati dal maggiore Bosco sono accampati fuori la porta di Termini col cannone , e pronti a correre alle barricate.I rottami, che le truppe regie han prodotto, ora si rizzano contro esse , baluardi improvvisati. Il domicilio francese d'un maestro di lingua è stato invaso,

Bosco

malgrado la scritta, che lo metteva sotto la protezione della Francia, ed il maestro di lingua istesso ucciso, colpito da due palle.

Il re ha ancora dieciotto mila uomini a Palermo. Intanto Garibaldi, i suoi volontarii, ed il suo popolo fanno la legge; loro sono state rimesse le finanze, e le defezioni ingrandiscono le loro file ogni dì. Il Dittatore è il Dio della città: durante la prima tregua, ha mandato da sè 2000 razioni ai soldati di palazzo reale. La lettera che ricevo vanta molto la condotta di Hirzel console svizzero a Palermo, il quale agente ha avuto il coraggio di presentarsi agli svizzeri comandati da Von Mechel, non per eccitarli ad una defezione; ma per raccontar loro le atrocità commesse dalle truppe regie, e sollevare il loro orgoglio militare contro queste ignobili azioni: tal condotta del console è stata associata al pericolo della vita.

Messina aspetta d'esser bombardata; Catania è stata saccheggiata, ed abbandonata dal generale Clary; non si sa niente di Siracusa.

9 giugno.

È certo ora che l'11 i forti di Palermo debbono esser rimessi a Garibaldi: la guarnigione capitola con armi e bagagli. Sebbene brillante, lo scioglimento di questo primo atto non ha sodisfatto i novellisti. Aveano talmente annunziato che la guarnigione dovea capitolare senz'arme (e gli svizzeri in maniche di camicia), che ora mettono su una graziosa storia per conciliare i fatti con le loro previsioni. Dicono che gli onori militari accordati ai capitolati sono una pura generosità del dittatore, per ricompensare il valore delle reali

truppe, e che lor avrebbe permesso di portare le armi, per non umiliar troppo il coraggio sventurato. E così le truppe si sarebbero imbarcate gridando : *Viva Garibaldi!* il che in ogni caso non è impossibile.

Il prestigio di quest'uomo straordinario è sì grande, che ha scosso fino il popolaccio di Napoli; e per guadagnarlo forse, si è sparsa la voce essere il pane sceso a Palermo a quattro soldi il chilogramma : non so se vero sia il fatto; ma se non è, è un'abile menzogna.

Del resto l'evacuazione di Palermo (bisogna parlar per tutti) accusa meno la timidità delle truppe, che lo stato miserabile, cui erano ridotte dall'audacia ed abilità del vincitore. So positivamente che i cacciatori bloccati *alla Flora*, durante l'armistizio, si nutrivano di fragole e biscotti. I soldati di palazzo reale erano anche più infelici; non aveano fragole.

Questo è esatto, e dopo il dettaglio, giudicate del resto. Durante la lotta, colonne intiere hanno dovuto fare delle spedizioni di parecchi giorni, mangiando solo gallette. Ecco un'economia, ch'è forse costata alla Sicilia un padrone, ma che ha portato danaro a più d'un fedele servitore.

Quì nel campo realista è grande lo scoraggimento, e del resto, da lungo tempo si attendeva la soluzione. L'altro dì in un salone ufficiale si discuteva sulla miglior posizione da prendersi, e tenere in Palermo. Il duca di M....disse che la migliore posizione era la riva del mare per salvarsi. E si grida più che mai contro il filibustiere. Ma perchè non fate voi pure lo stesso? Chiedea un francese ieri ad uno degli esclamatori i più patetici. Perchè non mandate ottocento uomini a Genova, o alla Spezia per impadronirsi del Piemonte? Il napoletano rispose seriamente, senza dubitar della sua sem-

plicità: noi non facciamo queste cose. Si dicc Garibaldi sicuro del suo trionfo, e gli si dà in bocca una parola un poco prematura: avrebbe detto a Palermo, e molto quadratamente: ho combattuto in Sicilia un'armata senza generali; e vado a combattere a Roma un generale senz'armata.

17 giugno.

Ecco un fatto, che potrebbe portare gravi conseguenze. Certi giorni fa, il *Fulminante* fregata reale, comandata dal general Roberti, partì da Gaeta con una missione segreta. A 15 miglia dal capo Corso questo vapore reale di guerra ha incontrato il vapore Sardo l'*Utile*, capitano Molesca, ed il *Clipper* Americano *Carlo Iane* di Baltimora, questo con 800 volontarii, e l'altro con un centinaio. Era di notte, ed il capitano Napolitano ha chiamato a parlamento questi legni e loro ha chiesto in francese la destinazione. Credendo aver che fare con francesi, i passaggieri han risposto in una voce: a Palermo! Viva l'Italia! Allora il napoletano si è dichiarato gendarme marino, ed ha imposto ai due legni seguirlo, a pena di calarli a fondo. I volontarii non avevano cannoni, e l'*Utile* non essendo che un bastimento rimorchiatore, non potea lottar di prestezza col *Fulminante*; d'altronde essendo illegale la cattura, non v'era da temere che la lentezza di un processo: ecco perchè il vapore, ed il Clipper si sono lasciati rimorchiare per Gaeta.

Là i volontarii non hanno permesso alcuna ispezione, nè mostrate le loro carte. Non han voluto nè scendere a terra, nè lasciar salire nessuno a bordo: si sono contentati di protestare presso il console sardo a Gaeta, il quale, quantun-

que suddito napoletano, s'è condotto con zelo: ha rifiutato al general Roberti di servir da intermediario co' sudditi sardi. Ha immediatamente spiccato un dispaccio al suo ministro a Napoli, il marchese Villamarina; ma il dispaccio, ritardato dal calcolato imbroglio del telegrafo, non ha potuto partire che parecchi giorni dopo il fatto: un rapporto confidato alla posta è stato ritenuto un giorno a Gaeta, e Villamarina non è stato officialmente informato che il 15 di questa illegalità, già pubblicata da tutte le trombette del potere. Solo allora la diplomazia ha potuto mettersi in movimento, ed ha avuto luogo la scena violenta, di cui si parla da tutti, tra Villamarina e Carafa, ministro degli affari esteri. Questi avrebbe detto: volete dunque la guerra? — E l'altro: Voi la dichiarate.

Il ministro americano, Chandler, dovea mandare suo figlio a Gaeta per esaminare i fatti, e gli avea raccomandato la più grande moderazione e l'imparzialità più diplomatica. Ma ieri, l'*Archimede*, della marina reale, è giunto a Napoli, portando a bordo i due capitani de'legni catturati. Si dice essersi riunito un consiglio, al quale assistevano il nostro ammiraglio, Barbier de Tinan, il ministro americano ed il ministro sardo; e si dice ancora, che dopo tale conferenza, i capitani sieno ripartiti.

Sento dire che il governo, vista l'illegalità della presa, ha offerto rilasciare i legni, ma che Chandler vi si è opposto, dichiarando che v'era nel fatto un insulto alla bandiera americana, e che dovea attendere le istruzioni del suo governo di Napoli. Si aggiunge che il capitano americano chieda 1,000 ducati di danno-interesse per ogni giorno di detenzione.

Vedremo a che riesce.

Ajossa è decisamente licenziato, e perde non solo la direzione di polizia, ma anche quella de' lavori pubblici; rigore ingiusto nel fondo, questo funzionario non essendo che un cieco strumento: strana sodisfazione data alla diplomazia ed all'opinione! Quando rimproverate alla mano di batter forte, la mano risponde: non son io, è il bastone. Allora si rompe il bastone, se ne piglia un'altro, e tutto è fatto.

I generali ritornando da Palermo, accusati di tradimento. sono stati ritenuti a Castellammare, e confinati ad Ischia: passeranno sotto consiglio di guerra.

19 giugno.

A Palermo l'evacuazione continua lentamente, così che le barricate restano in piè, ed i patriotti si stanno all'erta. Del resto, ogni giorno illuminazione e frenetico entusiasmo.

I *picciotti* bruciano tutte le loro munizioni in aria; il che è dispiacevole; ed intanto, i primi giorni, le fucilate inoffensive hanno servito la causa, perpetuando il timor panico dei soldati. Decisivamente, è un popolo strano.

Palermo ha il suo giornale officiale con lo stemma della croce di Savoia, e co' decreti di Garibaldi, dittatore in Sicilia in nome di Vittorio Emmanuele. Non scrivo la storia dell'insurrezione siciliana; non ho dunque da riprodurre il testo di questi documenti improvvisati.

Eccone però taluni de' più curiosi: li riassumo, ricordando prima il decreto del 14 maggio, col quale Garibaldi si chiama dittatore: primo decreto posto in capo a tutti gli altri.

Un proclama del 28 maggio felicita il popolo della attitudine e probità nel combattimento, e per evitare ogni disordine,

annunzia che ogni delitto di sacco, rapina, ed omicidio sarà punito con la morte.

Un proclama del 1.° giugno annunzia a' Siciliani che le cose vanno bene, ma che bisogna terminar l' opera. « Armi dunque, ed uomini armati! Aguzza ferri e prepara ogni mezzo di offesa e di difesa. Per le acclamazioni e per le feste avremo bastante tempo, dopo la partenza del nemico. Lo ripeto: armi! ed uomini armati. Chi non pensa in questi tre giorni ad un arme, è un vile ed un traditore; e il popolo che, fra i rottami delle sue case bruciate, combatte per la sua libertà e per la vita delle sue donne e de' suoi figli non può essere nè vile, nè traditore. »

Un decreto del 2 giugno accorda a chiunque s' è battuto per la patria una parte nella divisione de' beni comunali, ai quali anche avranno dritto i capi delle famiglie povere. Là, ove i comuni non avranno beni proprii, si supplirà co' dominii dello stato.

Un decreto del 6 giugno annunzia che i figli di quelli che sono morti per la causa della nazione sono adottati dalla patria: le loro figlie dotate, e in questi favori son comprese le famiglie de' 13 palermitani fucilati il 14 aprile.

Un decreto del 12 toglie all' arcivescovo di Monreale la sua cattedra di etica e di dritto naturale all' università di Palermo, e nomina in suo luogo il professor Michelangelo Raibaudi. Il *considerando* di questo decreto è curioso: l'arcivescovo è destituito, perchè ha lasciato Palermo, « considerando che i professori pubblici debbono risiedere nel luogo, ove son obligati dare le lezioni. »

Un decreto del 13 abolisce per tutti il titolo d' Eccellenza, e proibisce il baciamano *d' uomo ad uomo:* questo ha indisposto molte genti.

Un ordine della piazza di Palermo proibisce comprar oggetti rubati, e d'altronde, sapete che il bottino risultante dal saccheggio di Palermo, Catania, Carini, etc. si vende pubblicamente qui, a Castellammare ed a Caserta (1).

Infine una circolare conferma quel che si diceva da qualche tempo sullo scontento eccitato nell'isola, particolarmente a Catania, dal modo d'arrollamento inaugurato sotto Garibaldi. Il sistema napoletano è stabilito in Sicilia, e il rimpiazzo è vietato, almeno col cambio della persona. D'altronde si può cambiare i numeri tirati a sorte, ciò che tollera il rimpiazzo, ma fra uomini appartenenti alla stessa leva.

Non allungo la mia lettera, segnalandovi i numerosi indirizzi, messaggi, manifesti, proclami, etc. (e ve ne sono degli eloquenti), che riempiono le colonne del giornale officiale dell'insurrezione, nè le innumerevoli nomine recate dal nuovo sistema. Ve n'ha due però da notarsi: del conte Michele Amari incaricato d'affari del governo provvisorio presso Re Vittorio Emmanuele, e quella del principe di Belmonte, inviato con lo stesso titolo alla corte della regina Vittoria.

Il comune di Partenico ha votato all'unanimità l'erezione della statua in marmo di Garibaldi sulla piazza del Carmine, con questa iscrizione sul piedistallo: *A Giuseppe Garibaldi, liberatore della Sicilia, Partenico* (2).

(1) L'arcivescovo di Capua ha comprato da un soldato ritornato da Sicilia un calice ricco di pietre, e il generale Vial una ricca coverta frangiata d'oro. Gli orefici han ricevuto dal governo il permesso di comprar oggetti d'oro e d'argento senza chiederne l'origine. È la prima volta che un simile permesso è stato accordato. Notate il fatto.

(2) Garibaldi ha rifiutato l'onore, in una lettera ammirevole.

Si organizza un corpo di *Cacciatori dell' Etna*, che emuleranno in coraggio i cacciatori delle Alpi.

Piglio lo stile del giornale, che ho sott' occhi: l' entusiasmo si guadagna — che volete? La causa è bella, e, vedute da Napoli queste scene viventi, vi trascinano, vi arrollano quasi nelle legioni di Garibaldi.

Un officiale inglese, che s' è distinto in Crimea, Giovanni Dunn, è venuto ad offrire la sua spada alla rivoluzione siciliana.

Ho letto orribili dettagli sopra Catania, che per 2 giorni, il 31 Maggio e il 1.° Giugno, è stata abbandonata a' soldati, e spaventevolmente devastata. Si bruciavano case indifferenti, all' azzardo: si uccidevano donne, che non aveano fatto nulla. Il 2 giugno, un proclama del generale Clary ha proibito il saccheggio.

Le lettere di Messina giunte in questi giorni annunziano che la città è sempre disperata e vuota, come un deserto.

Gli esteri, i negozianti, le mercanzie sono nell' interno, o sul mare: quel che non ha potuto essere imbarcato, è sotto terra, o murato nelle case: tutte le carozze, tutt' i cavalli, sono mandati nell' interno dell' isola, e si mette sotto la protezione de' *pirati* tutto quel,che si può involare alle ruberie de' soldati.

Vi assicuro che non rido: tutto è invertito, e i timorosi, gli allarmisti, i buoni borghesi, i nemici delle rivoluzioni, aspettano con ansietà Garibaldi, che solo può salvare le loro casse.

Non chiede che polvere e palle, come il fanciullo greco di Vittor Ugo.

A Girgenti, nella chiesa il ritratto di Vittorio Emmanuele decora un baldacchino magnifico , elevato per festeggiare la liberazione della città e del paese.

Alessandro Dumas è a Palermo, ov' ha fatto con una certa solennità la sua entrata : fin dal suo sbarco si è reso al palazzo Senatoriale per conferire con Garibaldi, cima a cima.

Niente di nuovo a Napoli. I legni catturati non sono stati ancora resi ; i generali confinati in Ischia,non sono stati rilasciati ancora — e dippiù si mettono in giudizio parecchi uffiziali di marina , gli uni per non avere impedito lo sbarco, gli altri per aver bombardato Palermo con poca energia. Sembra in effetti che i proiettili delle navi abbian fatto poco male alla città: i più eroici guasti sono stati consumati dalle bombe del forte.

I rumori più contraddittorii continuano a circolare, e l'irresoluzione del potere in questo momento , in cui bisognerebbe prendere una decisione,autorizza tutte le immaginazioni de' novellisti. De Martino è ritornato da Parigi , ove era andato a promettere riforme, ed invocare la protezione dell' imperatore : l' opinione generale è non esser riuscita nella missione, ma questa opinione è fondata sopra ragionamenti ingegnosi, e non sopra testimonianze irrecusabili. Gli uni annunziano una costituzione, gli altri un vicariato ed una sorta d' interregno parlamentare, che ricomincerebbe le tragicommedie del 1820 ; gli altri dimostrazioni sanfediste , gli altri una resistenza ad ogni prezzo.

Aspettando , aspettando , i napolitani hanno paura , e si salvano alla campagna; i forestieri depositano i loro inventarii presso i loro consoli; ma Napoli è perfettamente tranquilla.

23 giugno

Un'ultima parola su De Martino. Siccome ritornava da Marsiglia su d'una *fregata reale*, se non m'inganno *la Saetta*, questo legno di guerra vide spuntare un vapore mercantile con bandiera tricolore, che veniva a lui. La *Saetta* prudentemente cambiò direzione, ed il vapore del pari come se le avesse dato la caccia. Allora la fregata andò a ricoverarsi sotto le isole d'Hyeres, sotto la protezione d'una squadra o d'un forte. Il vapore non poteva essere che un pirata Garibaldino, che avrebbe voluto catturare una fregata a Francesco Secondo. Fatta verifica, s'è constatato ch'era un vapore nuovo delle *Messagiere*, che avea seguita la *Saetta* per saggiare la sua macchina, e la sua velocità. Sembra che sotto l'impressione de' consigli dell'Imperatore, De Martino spinga alla Costituzione. Senza compromettersi in niente, Napoleone avrebbe detto: cedete il più presto, ed il più possibile. Il conte d'Aquila, ed il barone Brenier non lasciano il re: gli comandano quasi d'essere Italiano....Ci si dice che la Costituzione sarà proclamata sta sera, o domani al più tardi.

Anche un'altra pagina a voltare, e credo sarà l'ultima.

V.

LA COSTITUZIONE

Francesco Secondo promulga una Costituzione — Crisi ministeriale — Aspetto di Napoli — Il barone Brenier percosso nella sua carozza — Stato di assedio a Napoli — Il *Veloce* — Cospirazione reazionaria — Eccesso della soldatesca — Battaglia di Milazzo — Garibaldi a Messina — Torbidi nelle Calabrie —

26 giugno.

Sono le 6 del mattino, e mi vengono a svegliare, avvisandomi la Costituzione essere affissa: mi vesto subito, ed esco. La notizia circola già, ancora timida, e clandestina—Si teme una sorpresa, od un'esca, una pruova, una provocazione. Sarebbe un ripiego della polizia,che ci getti questa focaccia per veder come vi si morda; o forse un'audacia dell'opposizione, che proclama di sua propria testa uno statuto ironico? Ognuno guarda, va la sua via, fa sembiante di niente sapere, intanto là in fondo alla strada Toledo ad un'angolo di casa, l'affisso sta solo, e chiama quei che passano. Non si osa guardarlo, e pure nessun birro vi sta : mi avvicino e

lo copio col mio libro di compra in mano — La mia temerità incoraggia il pubblico,un curioso si ferma negligentemente e spia da sopra la spalla, ne vengono quattro, ne vengono dieci, una banda, una folla. Un bravo legge ad alta voce, mentre che scrivo, e pur non un grido, non un'acclamazione : vi è ancora diffidenza. È sincero, è possibile ? Ho finito di scrivere, e non sento niente ancora nella folla,che mi circonda; mi ritiro, e traduco quel che ho copiato—

ATTO SOVRANO

« Desiderando dare ai nostri amatissimi sudditi una testimonianza della nostra sovrana benevolenza , ci siamo determinati a concedere gli ordini rappresentativi, e costituzionali del Regno, in armonia co'principi italiani e nazionali, in modo da garentire la sicurezza , e la tranquillità nell'avvenire, ed a stringere semprepiù i legami, che ci uniscono ai popoli, che la provvidenza ci ha chiamati a governare.

A tal'effetto siamo venuti alle determinazioni seguenti:

1.° Accordiamo un'amnistia generale per tutt'i delitti politici fino a questo giorno.

2.° Abbiamo incaricato il commendatore D. Antonio Spinelli per la formazione di un nuovo ministero,che redigerà nel più breve tempo possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni italiane, e nazionali.

3.° Sarà stabilito con Sua Maestà il Re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due corone in Italia.

4.° La nostra bandiera d'ora innanzi sarà fregiata de' colori nazionali ed Italiani in tre fasce verticali, conservando sempre in mezzo le armi della nostra dinastia.

5.° Quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rapp resentative, che possano sodisfare i bisogni dell'isola, ed uno de'principi della nostra real casa ne sarà il vice-rè.

« Portici 25 giugno 1860.

FRANCESCO »

Permettetemi prima alcuni commentarii, che farò brevi: sul preambolo nulla ho a dire, se non che la benevolenza sovrana è un po'forzata, e ch'è difficile stringere i legami già rotti; ma questa obbiezione cadrà se il pentimento reale è sincero. L'articolo due incarica Spinelli della formazione di un nuovo gabinetto. Spinelli è un'uomo onorevole. Chiamato al potere nel 1847 da Ferdinando Secondo nel tempo delle prime riforme, provocate dalle iniziative di Pio Nono, Spinelli fu un istante ministro, ma tosto sopraffatto dal liberalismo invasore, dovette ritirarsi quando fu promessa la Costituzione. Non ricomparve più al ministero, ma fu nominato sopraintendente degli archivii del regno, e più recentemente sopraintendente dei teatri, e spettacoli.

Ora io so già (perchè questa promessa di Costituzione m'era già stata confidata da qualche giorno) che Spinelli provi la più grande difficoltà a formare un nuovo ministero; dopo la spedizione di Garibaldi, i liberali più moderati son divenuti i più esigenti, e difficili; e vi bisognano liberali, e liberali conosciuti per rianimare la fiducia nazionale. Si è proposto all'Agricoltura, e Commercio Ventimiglia, che si è scusato, si è proposta l'istruzione pubblica al poeta Saverio Baldacchini, che ha fatto il sordo; si è proposta la guerra al

generale de Sauget,che ha domandato la pace,e per contrario mi assicurano che un uomo da bene Ferrigno abbia accettato il ministero di giustizia , malgrado l'opposizione della sua famiglia , e malgrado se stesso , facendo al suo paese il sacrificio della sua considerazione. D'altra parte uno spirito coltivatissimo , Manna, avrebbe accettato il portafoglio delle Finanze , e De Martino , il biscaro della rotazione (perchè non è del tutto una rivoluzione), quello degli affari esteri. Gli altri posti restano difficile a riempire , i patriotti essendo quasi tutti espatriati.

L'articolo terzo promette un'alleanza col Piemoute per gl'interessi comuni delle due corone ; ma quest'alleanza è lungi dall'esser conchiusa, e credo poter dire che il Piemonte non è ancora stato consultato. Se sono bene informato,il dispaccio che Cavour ha ricevuto ieri, o riceverà oggi dal marchese di Villamarina comincia con queste parole : cado di sorpresa in sorpresa!

In fine l'articolo quinto è il più scabroso , promettendo alla Sicilia una sembianza di autonomia : l'è un promettere una mezza separazione dopo il divorzio consumato ; e tal favore somiglia molto ad una minaccia , perchè il giovine re non può sodisfar la Sicilia senza riprenderla, nè darle un vicerè,senz'esserne il re. Si può ben imporre a'napoletani una costituzione , che non domandano , perchè non hanno fatto niente per aver il dritto di rifiutarla; ma bisogneranno, temo, molti colpi di cannone per farla accettare alla Sicilia. Ieri la *Mouette* , avviso della nostra marina imperiale, è partita per andare ad annunziare al di là dello stretto la grande notizia. Dubito assai che la gran notizia sia ben ricevuta da' Siciliani e da Garibaldi.

Resta dunque l'articolo 4 che promette i tre colori, e l'articolo 1.°,che accorda un'amnistia. Quì non v'è nulla a dire, perchè migliaia di proscritti richiamati, migliaia di carcerati liberati, migliaia di case ripopolate: applaudisco con ambo le mani, e con tutt'il mio cuore.

Esco ora per indagare l'opinione pubblica.

Mezzodì. La città è fredda, indifferente, affacendata: monelli vendono, correndo per le strade, l'atto sovrano, che non si compra, per due grana. Innanzi gli affissi, riunioni di due e tre curiosi non impediscono la circolazione. Taluni allarmisti spandono la voce (confermata), che si salivano carretti di bombe a Sant'Elmo — forse il potere temeva eccessi d'entusiasmo, ma dev'essere rassicurato.

La bandiera tricolore non è ancora innalzata in nessuna parte; borghesi inquieti m'hanno avvicinato per chiedermi quel che pensavano; i liberali son diffidenti, i popolani non capiscono; i timorosi dicono zitto zitto che è il principio del disordine. Un ispettor di polizia stamattina, alzando le mani in alto, ha gridato in prefettura d'esser tutto perduto.

Il conte di Siracusa ha detto ad uno de' miei amici: non hanno ceduto, quand'io lor consigliava; ora, è troppo tardi; cadranno del certo. — Un diplomatico, cui ripeteva il detto del principe, aggiunse: solo che cadranno dal mezzanino, in luogo di cader dal primo piano.

In una parola, ecco concessioni che dovrebbero far piacere a tutti, al popolo, ch'esse liberano, al potere, ch'esse mantengono; ed intanto tutti le riprovano, e le rigettano: il potere, perch'esse fan libero il popolo, e il popolo, perchè mantengono il potere.

Tal'è il vero stato degli spiriti: freddezza generale e diffi-

denza scambievole ; ed, a mio avviso, solo sarebbero queste cattive disposizioni dissipate, e tosto, se il giovane re inalberi sinceramente e lealmente la bandiera italiana.

28 giugno.

Ho descritto l'indifferenza, la diffidenza, la dignità nazionale al primo scoppio del gran cambiamento politico : l'altro di scrivea in una città calma e disdegnosa , la cui attitudine era una severa lezione pel potere.

Ma la calma non è durata : vi son due partiti nel popolo di Napoli , quello de' quartieri alti , già liberali , e quello dei quartieri bassi , ancora sanfedisti. Quest'ultimo si compone di lazzaroni scalzi, uomini di saccheggio e furfanti, stipendiati dalla polizia e dalla casta clericale : s'erano attruppati nelle loro vicinanze, e poi si sono sparsi per la città.

A questa provocazione risposero gli altri, *barracchisti* (così chiamati dalla piazza di Barracche,ch'è lor quartiere). Questi riuniti le prime sere per la strada Toledo han cominciato a fischiare la polizia ; la seconda sera , l'hanno minacciata con formidabili mazze. La polizia voleva lor togliere i bastoni, ed essi l'hanno rotti sopra le spalle de' birri , che ritrocedendo d'alcuni passi,loro han fatto fuoco.Un uomo del popolo è caduto , colpito mortalmente da una palla ; l'ho visto co'miei occhi.

Quasi allo stesso punto, e alla stess' ora (ma non ho veduto niente) è stato assalito il ministro di Francia , il barone Brenier , che verso le nove si recava in carrozza dal marchese Villamarina , ministro di Sardegna. Il cammino è lungo da una legazione all'altra , essendovi per mezzo tutta

la strada Toledo. Giunto alla metà di questa, al punto dove i plebei de'due partiti con furore applaudivano e fischiavano, Brenier fu attaccato da alcuni uomini , fermata la carrozza, le sue genti percosse, ed egli stesso ricevette un violento colpo alla testa. Un de'suoi servitori gridò a' forsennati, che insultavano il ministro di Francia. Bentosto la calca fu sciolta e si disperse.

Intanto la borghesia e la nobiltà stavano da parte, lasciando la strada a'popolani: e il ministero non poteva costituirsi. Il conte d'Aquila e la sua corte percorrevano la città , il distretto, ed anche i campi per trovare un pugno d'uomini di buona volontà, che avessero voluti esser ministri: ma gli uomini di buona volontà non sono accorsi.

Il generale de Sauget, il marchese d'Afflitto, lo storico Antonio Ranieri , anche il poeta Baldacchini , buon cattolico— dimenticavo il magistrato Ferrigno—debbo dimenticarne altri, aveano rifiutato i portafogli con una generosa emulazione. Si ammalavano in casa , si rifugiavano in campagna, ed anche a bordo a legni esteri, per sfuggire al ministero. Antonio Ranieri s'era messo a letto, minacciato con terribili vendette, se non accordasse al gabinetto il soccorso della sua penna e l'autorità del suo nome...Vi erano taluni accettanti, Spinelli, Torella, Morelli, Garofalo,etc.—fra i quali,due uomini di talento : de Martino , conosciuto per la sua recente missione a Parigi , e Manna , l'economista. Ma il ministro dell'interno, l'uomo che è il bischero operatore del gabinetto in una transizione costituzionale, era impossibile a trovarsi. Così che l'altro jeri sera i candidati, che ho nominati, furono pulitamente rimandati a casa loro , e si pregarono i ministri dimissionarii di restare all'anticamera del governo, fino a che lor non si fossero trovati accettevoli rimpiazzi.

Le cose stavano a questo, ieri a mezzodì—e si attendeva da un momento all'altro di veder morire nell'uovo questa costituzione, che nessuno voleva covare, — quando, alle sei della sera, si sentì tuonare tutt'i forti, e tutt'i legni, che sono in rada. Salii sul l'astrico della casa, e vidi i colori italiani inalberati dovunque, sulla terra e sul mare.

Fu un bellissimo momento: Napoli infine diveniva una città d'Italia. Scesi alla strada, ed incontrai il re, molto pallido della malattia biliosa, da cui appena liberato, poco o niente acclamato dalla folla, solo salutato più dell'ordinario, ed accolto senza cattivo volere. Vi era una commozione nelle vie popolate; i tre colori faceano rumore e bene; la gioia non scoppiava, ma circolava franca e sicura.

Nello stesso tempo sentii, che il ministero era formato: l'interno e la polizia erano stati accettati da Federico del Re, controloro generale della tesoreria reale.

Il primo atto di questo ministro è stato di metter Napoli nello stato d'assedio, ed ecco perchè: malgrado i colpi di fucili di birri, come vi ho detto, tirati in aria, ma non troppo alto, perchè le palle avevano pertugiato le opposte insegne della strada, i barracchisti s'erano stimati come vincitori: avevano fatto amicizia con la truppa, malmenata la polizia, maltrattati degl'ispettori. Arrestato anche qualche feroce (è il nome popolare de' birri), che i soldati avevan condotti: sicchè stamattina i trionfatori non conoscevano più ostacoli. Hanno assalito i commessariati de' 12 quartieri della città, e ne han gittato dalla finestra i mobili, e tutte le carte, e bruciata ogni cosa pubblicamente nelle strade. Questi Auto-da-fè inebriavano la folla che gridava ben'alto, viva Garibaldi. Ho inteso questi gridi passando attraverso i gruppi, ed ho visto

anche bande di plebei trascinar birri alla piazza con schiamazzo, ed urli che avevano qualche cosa di terribile. Un furore di vendetta spingeva gli uomini sì lungamente contenuti a rappresaglie, che avrebbero potuto divenir spaventose. Ho visto uno d'essi passare una corda al collo di un birro, e l'avrebbe strangolato senza l'intervento de' soldati. Un generale usci dalla piazza per pacificare questi forsennati con buone parole. Si circondò il generale, e tutti vollero—abbracciarlo. Siamo tutti fratelli: parliamoci col tu, gridavano questi lazzaroni. Il generale fu obbligato di stringerne taluni sul cuore, dopo che, se ne andò a cambiar linea. Ecco quel che ho veduto. Altri mi parlano di simili scene, di gruppi che gridano viva Garibaldi sotto i palazzi sospetti, ed anche attorno al conte d'Aquila, che passava in carozza; vecchi rancori riescono a colpi di bastoni sulle spalle degli spioni conosciuti, e riconosciuti; giustizie personali, ed anche stoccate, che avrebbero feriti parecchi agenti di Ajossa. Mi hanno anche raccontato minacce violenti contro Campagna, e Manetta (1),

(1) Dico io quel che ho visto. Il commessario Campagna si nascose nel palazzo, dove abitava, e fece correr voce di star rinchiuso a palazzo reale; mentre la sera de'28 giugno circa 60 cacciatori comandati dal Tenente di Piazza Luigi Rossi vennero a rilevarlo con tutta la famiglia, incarozzandoli in tre cittadine (carozzelle) mettendo al fianco di ogni cocchiere un soldato, ed il resto della truppa, che le fiancheggiava in strettissimo cordone camminando a passo accelerato di ginnastica. Alla imponente scorta il popolo non potè fare violenze; ma restò addolorato di non averlo potuto fare a brani.

Nell' assalirsi il Commessariato Stella, sette gendarmi vollero assolutamente far fuoco, ma l'impeto del popolo fu tale che con

capi della canaglia sanfedista ; i faziosi volevano bruciar le loro case, e pigliarli vivi. Rapporto queste voci per esser completo ; ma da mia parte non ho visto, che quel che ho detto. I baracchisti non han fatto che bruciar molta carta, ed eran presi da una profonda gioia: han consumato più registri, e manoscritti,che non ve ne sono nella biblioteca Imperiale. Mettendo da parte quest'incendio di cartacce, niente han distrutto, e particolarmente niente saccheggiato. Avevano assalito un'albergo appartenente ad un'ispettore di polizia, ed uno, o due di essi cominciarono a smobigliarlo; ma furono fermati da'loro compagni,che rimisero tutto al loro posto, e non si portarono neppure una spilla,dicendo che non facevano la *santa fede*.

Fra i tratti popolari di stamattina ve n'è uno che merita d'esser citato. Un lazzarone avea preso un paglericcio da un commissariato,e lo andava a gittare nel fuoco col resto: passa una povera femina, che gli dice : in luogo di brueiarlo,dallo

le pietre fecero tacere i fucili,ed i malvagi soldati furono obbligati menarsi in un giardino, e scavalcando diversi muri andarono ad uscire in una strada molto distante, e così scansarono l' ira del popolo.

Fra i combattenti ardimentosi con le pietre vi era un ragazzetto di circa dieci anni con moltissimi suoi coetanei, che scagliando una pietra fu ferito da una palla ad una gamba. Egli si chiama Mariano Giuliano. Un secondo ferito fu un valoroso del popolo a nome Carluccio, il quale in compagnia di Giuseppe il Calabrese figlio , nell' ordinare l' assalto con le pietre per far tacere i fucili,ebbe una palla che gli attraversò la nuca, ed è rimasto paralitico tutto. Il commessario Amato con suo figlio ispettore piangendo,dimandando aiuto furono nascosti sopra il lastrico.

Il traduttore.

a me,che ne ho gran bisogno. Il lazzarone si lasciò intenerire; ma nel darlo,ecco uno de' suoi camerati: no,bisogna gittare al fuoco tutto quello, ch'è stato sporcato dalla polizia. Piglia il paglierìccio , e lo getta ; e siccome la povera donna si lamentava : tieni, le gridò, dandole due piastre : va te ne compra un'altro.

Questi stessi uomini religiosamente hanno portato i Crocifissi de' commessariati nelle chiese, i fucili de'birri ne'corpi di guardia, ed hanno rispettato i ritratti del re.

Intanto queste scene violenti potevano divenir pericolose, ed il comitato segreto,governo occulto del paese,aveva sparso a profusione l'ordine seguente:

« Napoletani ,

L'attitudine che avete tenuta questi giorni vi ha mostrati degni di essere liberi.

In nome del paese il comitato vi ringrazia; ma badate che non serve l'esser saggi,senza persistere nella saggezza. Evitate sempre ogni collisione, che i cattivi potrebbero provocare. Si rispetti , e si ami l'armata , quest'armata composta di fratelli,che l'illustre Garibaldi stesso ha nominati valorosi. »

Come vedete , il popolo ha seguito a metà il programma, ed ecco perchè l'era costituzionale cominci dallo stato d'assedio, primo atto del nuovo ministero, sventurato.

Intanto bisogna dirlo , la proclamazione delle misure militari si è fatta senza violenze , e con buone parole. Il nuovo prefetto di polizia Liborio Romano , liberale della vigilia , e spesso perseguitato, ha cominciato col calmare, e rassicurare gli spiriti , esortando ognuno alla fiducia , ed alla pazienza.

Dichiarando lo stato d'assedio, il ministro dello interno ha detto che bisognava farlo per facilitare il primo travaglio della Costituzione fino alla formazione di una guardia cittadina, per compor la quale il sindaco, e gli eletti stendevano le liste in ogni quartiere. Le leggi marziali sono abbastanza dolci: i gruppi di dieci persone possono essere dispersi dalla forza dopo due intimazioni; e son proibiti per le strade armi, grossi bastoni, e grida sediziose : ecco tutto. Queste misure hanno piuttosto rassicurata, che spaventata la città; quasi tutt'i magazzini sono chiusi; ma si è passeggiato senza paura il dopo pranzo innanzi i battaglioni di cacciatori (benchè in piè di guerra), seduti sui loro sacchi attorno la piazza; tra le pattuglie a piedi, e a cavallo, che percorrevano pacificamente la città,ed innanzi i cannoni puntati sulla piazza del largo Castello. Stasera nel momento, che scrivo,la strada Toledo è piena di gente, ed il più gran pericolo da temere, l'irruzione de'sanfedisti, è prevenuta dall'attitudine de'soldati.

Intanto stamattina abbiamo avuto un malinteso; prima del proclama dello stato d'assedio, i calabresi, antichi compagni di Milano, liberati per l'amnistia uscivano di prigione, e scendevano tranquillamente in città miti, felici, quando un drappello di fanteria di marina loro ha chiuso il passaggio, intimandogli di sperdersi: ignorando il decreto di stato di assedio, hanno esitato.Allora furono tirati, poi caricati alla bajonetta : uno d'essi chiamato Mosciaro è gravemente ferito. Trista uscita di prigione dopo cinque anni di catene! Per essi, e per tutti la festa è mancata: doveva essere un giorno di gala,salutato il mattino,al mezzodì,ed alle sette da salve di artiglierie, e stasera, dall'illuminazione de'teatri, e della città. Le salve han tuonato; ma l'illuminazione è restata in proget-

to, ed i lampioni tricolori, disposti in ghirlande, e festoni al largo del Castello, non sono stati accesi dal municipio. Visto lo stato d'assedio, i teatri sono stati chiusi fino a nuov'ordine, e scarsi lumi luccicano di tratto in tratto sopra alcuni balconi. È mezzanotte, e la città è tranquilla.

3 luglio.

Assistiamo ad un proverbio politico molto curiosamente verificato. Il potere e la nazione sono imbrogliati; il potere accorda; ma contro voglia; si accetta sogghignando, e si mormora. Fra quei che brontolano, vi è la diplomazia, ed il Prefetto di Polizia, che cercano riconciliare gli animi: quella dice al Governo che la Nazione è soddisfatta, e dice alla Nazione, che il Governo è di buona fede. Vero l' uno e l'altro. Quanto al Prefetto di Polizia, antico liberale, ed uomo onesto, fatica a contenere i malcontenti, e ad eccitare i retrivi. Intorno al re il conte d'Aquila, i ministri, la legazione di Francia, il Prefetto battono ad oltranza la camarilla già abbattuta, ma non vinta; non resiste più apertamente, ma cospira; e disperando del re, che sembra inclinato verso l'Italia, pensa a sostituirgli il fratello, primogenito di Maria Teresa, conte di Trani. Aggiungete la truppa umiliata, il popolo agitato, i sanfedisti, il comitato segreto, Garibaldi, ed avrete tutt' i personaggi in disaccordo della commedia, che si rappresenta.

Mettiamo un poco d'ordine: il ministero era incaricato di elaborare un progetto di Costituzione, e non sapea che fare. Dopo matura deliberazione, si venne alla sola idea ragionevole, quella di ristabilire la Costituzione del 1848.

La proposizione de' Ministri fu accettata domenica, e s'incaricarono gli ufficiali del ministero di copiare pura e semplice la Costituzione del 1848, e di mandarla alla stamperia reale, affinchè la città la trovasse affissa l'indomani. Gli ufficiali obbedirono sì puntualmente, che nel momento di affiggere il decreto reale si scorse il nome del fu Ferdinando Secondo in principio, perchè i capi delle officine e di divisione non si credettero autorizzati a sostituirvi quello di Francesco Secondo. Felici i governi che son serviti con simile disciplina!

Infine tutto è accettato, firmato, promulgato mercè i ministri, che vi mettono buona volontà e zelo; pensate allo stato di quest'infelici, che debbono lottare contro la resistenza del re, e contro l'impazienza della popolazione, ed a riconciliare un popolo ed un trono imbrogliati da 12 anni, col mezzo di una Costituzione concessa contro voglia, e ricevuta con diffidenza.

Oltre i ministri, vi è il successor di Ajossa, (il quale compassionevolmente si è salvato su di un legno francese, l'*Eylau* offrendo un compenso alla legazione di Francia, che avea protetta la sua fuga! Cito questo come tratto di costume)— vi ha dico Liborio Romano che travaglia per la Costituzione con uno zelo ammirevole: e così il re ridendo lo chiama il *Tribuno Romano*.

Napoli 14 luglio.

Ho notizie gravissime a dirvi. Il Veloce, fregata reale comprata il 1848 dagl'Inglesi per il governo provvisorio di Sicilia, si è dato a Garibaldi: ora si nasconde tra le isole di Lipari, donde esce per catturare i bastimenti napoletani di pas-

saggio, di cui già due, come si assicura, sono stati presi.— Il generale Clary, comandante di Messina, ha chiesto telegraficamente tutta la flotta per riprendere la fregata ribelle, ed i vapori catturati. Questa flotta doveva partire ieri sera; ma sembra che i Capitani abbiano rifiutato al re di comandare la spedizione, ed il piccolo numero di quelli che hanno accettato, trovando tumulti a bordo de' legni, hanno dovuto rinunziare all' intrapresa. Ecco quel che si dice dovunque: intanto la notizia è difficile a controllare, ed impossibile a garentire.

Si continua a destituire gli antichi commissarii di polizia: ma qui la giustizia popolare supera le misure del governo. L'altro dì l'ispettore Cimmino è stato assassinato nella strada da un uomo di fresco uscito di carcere; è una vendetta particolare. Jeri sera una folla di gente del popolo ha trascinato alla piazza un'altro ispettore chiamato Gioberti (1); un gran nome intanto! L' agitazione non è calmata ancora, i ritratti di Garibaldi, ed una gran quantità de' piccoli giornali si vendono per le strade. Quei che sanno leggere fanno gruppi, e danno lettura ad alta voce. Ho visto una giovinetta di sei anni compitare un giornale, e circondata da un attruppamento di lazzaroni; nelle classi basse si comincia a comprendere, che voglia dire annessione, e Vittorio Emmanuele diviene popolare come Garibaldi. — L'Italia dunque è giunta fin quà, malgrado il bastevole numero de'moderati, che accet-

(1) Propriamente egli si chiama Alessandro Jobert, oriundo francese, nipote o parente largo del Generale Jobert; corrottamente si chiamava Gioberti.

Il traduttore.

terebbero tutto, ed all'uopo la reazione, perchè hanno paura delle palle. Ecco l'ultima pubblicazione del Comitato segreto napoletano.

« Parlata del general Garibaldi ai militari napoletani.

Fra gli artifizii inveterati del dispotismo vi si è sempre trovata l'ipocrisia, la menzogna e la calunnia. I nemici d'Italia, che vorrebbero vederci coi pie' e mani legati dai Gesuiti, e dagli Austriaci, che cercano a scatenar contro il popolo i soldati figli di questo stesso popolo, questi uomini esecrabili spandono nell'armata lettere apocrife, attribuite ad officiali napoletani,che sono passati nelle gloriose file dell' illustre Garibaldi; lettere foggiate nello scopo di provare che quei avrebbero trovato in Sicilia l'onta ed il disprezzo, invece dell'onore e delle simpatie. Per confondere i calunniatori, basterà citare il seguente proclama dell'Eroe Italiano :

Signori,

Dobbiamo creare un'armata di duecento mila uomini.

Apprezzo e stimo molto i volontarii; nondimeno amo meglio nominar Colonnello un capitano leale, che conosca bene il suo mestiere, che un avvocato. Amo meglio far capitano un sergente, che un medico.

Se siete Realisti, lo sono egualmente. Ma re per re, preferisco Vittorio Emmanuele, che un giorno ci condurrà tutti contro gli Austriaci, a Francesco Borbone, che mette Italiani contro Italiani.

Signori, la scelta è a voi.

Noi vinceremo senza voi,ma sarei fiero di vincere con voi.

GIUSEPPE GARIBALDI

17 luglio.

Ecco in due parole la storia di domenica. — Una cospirazione reazionaria era stata organizzata, ed il fatto è provato: si citano i nomi, che non ripeto, non avendo ancora pruove. Si sa solamente che i soldati di certi corpi avevano ricevuto del denaro per attaccare la popolazione, provocare la resistenza, e ristabilire il potere assoluto. L'impulso veniva evidentemente da Gaeta, ove la feccia della camarilla ha stabilito il suo quartiere generale. Questo colpo di stato doveva essere su parecchi punti del regno: non è stato che a Santa Maria, a Capua, a Caserta, ed altri punti circonvicini, infine a Napoli.— Quì i granatieri della Guardia si son sollevati domenica, loro giorno di sortita: senza fucile, ma con le sciable che hanno sguainate, prima a Porta Capuana, poi per la Marina, per la strada Toledo, un poco per ogni parte. Assalivano chi passava, le carrozze, con le sciabole in alto, forzando tutti quelli che incontravano a gridare: *Viva il Re!* Hanno così attaccato il console d'Inghilterra, il ministro di Prussia, l'ammiraglio Le Barbier de Tinan, tutti quei che l'azzardo ha posti nella loro via. Altrove ferivano ciecamente senza intimazione, uccidendo con gli occhi chiusi; invadevano i caffè ed i rari magazzini aperti, e rompevano i vetri. — Taluni per sfuggire l'impeto gridavano d'esser francesi, e sono stati battuti con doppia rabbia. I soldati erano ubbriachi, furiosi ignobili, e niente saprebbe uguagliar la ferocia di questi miserabili, se non la loro viltà. Non aggiungo dettagli: per credervi bisogna aver visto tutto, e fortunatamente la popolazione non ha resistito, e presa all'insaputa,

ha lasciato fare (1). Non vi è stata nè guerra civile, nè incendio, nè saccheggio, e lo scopo è mancato. Dopo un quarto d'ora, i Ministri, i Generali, gli Ufficiali, gli uni con buone parole, gli altri con minacce, taluni anche con colpi di sciabole han respinto i granatieri nelle loro caserme: ieri la città è stata molto inquieta, oggi tutto è finito.

Invece di una reazione, essi hanno indebolita l'autorità reale: non dico che il re sia stato d'accordo co' suoi granatieri: lo nego ancora, e dico solo che i suoi antichi amici, credendo servirlo col consigliar queste violenze, l'hanno crudelmente tradito. Invece di rendergli il suo antico potere, l'hanno forzato a dichiarar solennemente con due proclami pubblicati ieri sera, uno all'armata, e l'altro al popolo, ch'ei voleva mantener la Costituzione. Un ordine del giorno del nuovo Ministro della guerra ai soldati, è scritto nello stesso senso, e comanda la disciplina, e l' obbedienza al nuovo ordine di cose.

E non è tutto; il re ha dovuto rendersi in persona a Pizzofalcone, quartiere de' suoi Granatieri, e nelle altre caserme, ove vivamente ha parlato ai colpevoli, e loro ha fatto giurar la Costituzione. Una Commissione di scrutinio è chiamata a ricercare i fautori del movimento, che saranno castigati coi rigori delle leggi militari. Si sollecita la formazione

(1) A Porta Capuana fuvvi accanito combattimento per circa tre ore con armi bianche, che finì mercè l'energiche determinazioni del 1° Tenente del 13° Cacciatori signor Calabria, il quale, vedendo che la sua voce non fu ubbidita da' Granatieri reazionarii, riunì diverse piccole pattuglie di tre o quattro uomini l'una, e formatane una forte di circa 30, con la forza delle bajonette li fece ritirare e disperdere. Una quindicina di vittime si deplorano.

Il traduttore.

della Guardia Nazionale, le cui armi e munizioni vi sono già; si manda ai Comuni le liste degli elettori. Infine è un passo avanti, ed un bel punto per Vittorio Emmanuele; qualch'altro simile fatto di sciabole, e l'Italia è fatta.

Non però, costa caro; e fra morti e feriti v'ha certo una sessantina di vittime; i Granatieri sono sì rozzi soldati che lor non si resiste. I proclami del re non sono capi d'opera, e Francesco dice d'esser molto giovine ancora; ma che imparerà a governare col Parlamento e con la stampa.

Il ministero è riformato, ma non completato. — Spinelli, Manna e de Martino restano, Liborio Romano diventa ministro dell'interno, il general Pianelli ministro di guerra, ma si dice che abbia già data la sua dimissione. Gli altri ministeri sono vuoti, e si dice per Vacca e Ferrigno, che sabato avrebbero accettato la loro nomina, la rifiutino Domenica. Il re non vuole sciogliere i corpi de' granatieri della guardia, e gli costerà caro. Jeri lunedì son giunti un gran numero d'emigrati: Mezzacapo, San Donato, Spaventa, Leopardi, Ricciardi, del Re, del Falco, Giuseppe Vacca, Quercia, ed una cinquantina d'altri; figuratevi le ovazioni. Il governo cerca spandere la voce che i disordini di domenica siano stati provocati dal popolo, e così ha scritto alla diplomazia. Ma fortunatamente la diplomazia sa la mossa, ed il complotto essere stati nell'armata, ed eccone la prova: è scoppiata ad un tempo in tutt'i quartieri della città, e su parecchi punti de' contorni.

Si dice ancora che i Napoletani mostrano poca inclinazione a scriversi per la guardia nazionale, ed è pur falso. Sono gli eletti che si oppongono all'inscrizione per la strana ragione che i comandanti nominati l'altro dì dal re, non hanno ancora accettato l'insigne onore. Il comando in capo accordato al principe d'Ischitella non è stato bene accolto dovunque.

La sera de' 17 luglio.

Non la finirei più se volessi raccontarvi tutti gli eccessi,a' quali si diedero i soldati. Vi sia sufficiente sapere che un'estero recentemente arrivato a Napoli, e che non s'era in nessun modo mischiato negli affari del paese, ha ricevuto da questi forsennati dieciotto colpi di sciabola. Per pacificarli, ha gridato d'essere francese, e non ha fatto che raddoppiare il lor furore : si vuol cominciar dalla Francia,come se causa istigatrice.

Un testimone della visita del re ai suoi soldati mi dice aver sentito con le proprie orecchie energici lamenti fatti dai cacciatori della guardia contro i granatieri, soli autori de'torbidi della città. Diceva un cacciatore al re : questo corpo ci ha disonorati; li ha da sciogliere V. M. Il re ha promesso di farlo, ma non so se ardisca.

Dubito ancor più; perchè il conte di Trapani (Francesco Paolo) nel consiglio de' ministri ha fortemente insistito,perchè non si punissero i colpevoli ; e tal parzialità del principe che comanda alla guardia dà molto a pensare. In simil caso l'impunità sarebbe un'atto di adesione, e quasi una provocazione alla recidiva : il conte d'Aquila non ha temuto dirlo al fratello, ed ha ben fatto. Parecchi ufficiali della Marina non hanno accettata la formola del giuramento, volendo giurare fedeltà al re ; ma a condizione di mai pigliar le armi contro il paese. L'attitudine della marina è ammirevole (1). Oltre il

(1) Questa dovrebbe essere la vera formola di ogni giuramento tanto per l'armata di terra che di mare, se l'era delle ri-

maggior Nunziante, che in nulla somiglia al generale, parecchi ufficiali si son distinti nell'affare di domenica. Un capitano napolitano Hueber, del 13.° battaglione de' cacciatori (che non è più svizzero) ha comandato alla sua compagnia di marciare contro gli sciabolatori. Il che visto, un caporale ha detto alla sentinella di guardia innanzi al piccolo teatro di San Carlino, di ben pigliare la mira al capitano, ed ucciderlo. Il soldato ha preparato il fucile; ma non ha osato tirare: capendo che quella palla avrebbe messo in fuoco la città. Avvertito del pericolo da un'attore di San Carlino, il capitano ha fatto dai suoi cacciatori arrestare il soldato, ed il caporale, che passeranno consiglio di guerra. L'esitazione del soldato, il coraggio del comico, la fermezza dell'ufficiale hanno risparmiato alla città fiumi di sangue: figuratevi che massacro!.

Tutto ciò prova la necessità della guardia nazionale, il cui armamento viene aggiornato sempre, ed il giornale ufficiale annunzia ch'è per essere organizzata, e che già si son fornite le armi, e le munizioni. Mi assicurano d'altronde che sarà raddoppiata, ed ogni quartiere fornirà mille uomini; e ne è tempo.

Quest'armata civile è più che mai indispensabile, non solo per difendere il popolo; ma per contenerlo. In questi giorni i lazzaroni hanno fatto la polizia con un zelo irregolare, arrestando carcerieri, antichi birri, o ispettori di polizia, e co-

voluzioni si vuol chiudere! E questa marina, com'è ricambiata dall'attuale governo, che sfacciatamente ha fatto inserire nel giornale di *Napoli*, che qui non v'era mai stata marina?

Il traduttore.

minciando col bastonarli, poi loro passando una fune al collo, e li trascinavano alla Piazza, dove li consegnavano alle autorità militari, dicendo, noi li abbiamo un poco suonati, fate il resto.

E ciò è stato sempre sotto i miei occhi, e fatto con una vivacità che riprovo: aggiungo però a discarico de' lazzaroni, che arrestavano non solo i birri, ma anche i ladri, senza distogliere una spilla. Gli emigrati che ritornano sono stupefatti del progresso del popolo in probità, ed intelligenza per dodici anni.

18 luglio.

Ieri dopo pranzo, il generale Ischitella comandante in capo della guardia nazionale ha ordinato si riunisse la sera stessa e cominciasse il suo servizio. Nella giornata, come vi ho detto, gli eletti avevano rifiutati quelli che venivano ad arrollarsi nell'armata civile, allegando i capi de' Battaglioni nominati dal re non aver accettato la lor nomina; ma l'obbiezione ha dovuto cadere innanzi l'ordine formale d'Ischitella, ch'è un gran personaggio. Una sessantina di fucili buonissimi; ma assai sporchi, erano già stati depositati in ogni municipalità per il servizio della guardia nazionale; ed in cinque quartieri una quarantina di napoletani si son presentati la sera, ed hanno immediatamente formate pattuglie. Sono stati accolti dalla città con gridi di gioia; le finestre si aprivano, e s'illuminavano sul lor passagio; tutt'i balconi si coprivano di gente, e di lumi accesi. Le guardie nazionali erano alla borghese, e portavano coccarde tricolori, gli applausi, e gli evviva le han salutate dai balconi, e seguitate nelle strade dalle 10 a mez-

zanotte. Dopo la costituzione è la prima dimostrazione veramente popolare universale; si gridava dovunque:viva la guardia nazionale! quà, e là: Viva Garibaldi, viva Vittorio Emmanuele; ma in nessuna parte viva il re. Ieri sera per la stessa occasione il popolo ha continuato l'opra sua ostinata. Malgrado i consigli, gli avvertimenti, le minacce, i colpi di sciabola,gli operai,ed i lazzaroni staranno quieti quando l' ultimo uomo dell'antica polizia sarà scomparso.Ei lor fanno la caccia come bestie feroci, spiando l'intere giornate con una pazienza, ed un'accanimento singolare; li conoscon tutti, e se bisogna li cercano per otto giorni; vegliando tutta la notte alle porte sospette, e quando li hanno trovati, li abbandonano ai soldati, dopo averli un poco battuti.

La guardia reale non è stata sciolta; ma allontanata da Napoli, partita questa notte senza tamburo, e trombetta, e non si sa per dove. Stamattina il giornale ufficiale ci porta un' ordine del giorno del principe Luigi Borbone conte d'Aquila dato da S. A. reale, assumendo il comando generale della Marina, ed un rapporto dello stesso principe al ministro sul giuramento dato alla costituzione dai marini: due documenti pieni di parole liberalissime ed italiane.

Segue un rapporto sull'affare del Veloce. Secondo la relazione officiale, questo vapore di stazione a Messina, dopo avere il 4 luglio scortato a Milazzo il Brasile,che portava colà rinforzi, fece rotta per Palermo, dicendo che vi andava con bandiera parlamentare. Giunto il cinque a Palermo, gettò l'ancora alla rada, ed una scialuppa genovese venuta in cerca del capitano lo recò a bordo del vascello ammiraglio genovese. Al ritorno del capitano, il Veloce andò ad ancorarsi nel porto, ove gran folla salì il bordo, la bandiera fu cam-

biata, venuto Garibaldi in persona, arringò l'equipaggio, ed i soldati riuniti alla poppa, loro offrendo la scelta tra Francesco Secondo, e lui: 138 persone oltre i machinisti domandarono ritornare in Napoli, fra i quali 101 sotto ufficiali, e soldati del corpo de'reali cannonieri, e di marinari, col secondo luogotenente dello stesso corpo; 24 del reggimento real marina, il cappellano, il chirurgo, il 1.° machinista inglese co' suoi subordinati, tre piloti, i cinque maestri del bordo, ed il sotto chirurgo. Solo 41 restarono con Garibaldi: tre caporali, e 18 marinari; un sergente, due caporali, ed 8 soldati del reggimento real marina, il comandante, l'ufficiale di dettaglio, tre alfieri di vascello, un ufficiale del reggimento real marina, un pilota, il nostroma, ed il contestabile—, che *vollero così covrirsi di obbrobrio.*

Gli undici, il Veloce prese il largo per catturare l'Elettrico, che doveva venire da Taranto; ma prese invece due vapori mercantili noleggiati per servizio del re, il duca di Calabria, e l'Elba, su i quali due ufficiali subalterni, tre capitani, ed un'aiutante di passaggio furono presi, e condotti a Palermo, ove rifiutarono di servir Garibaldi, che li rimandò tutti uniti a Napoli, su di un piccol vapore fittato per essi. Son giunti qui il 15 e come ricompensa hanno ottenuto un grado di avanzamento, un mese di soldo, la medaglia del merito, e gli ufficiali la croce di Francesco 1.° Il giornale aggiunge esservi un grido in tutta la marina, un grido di orrore, e di duolo contro quest'infame tradimento. Il comitato segreto ha risposto da stamattina col seguente cartello.

NOTIZIE INTERNE.

« Palermo 10 luglio. Stammatina alle 9 gettava l'ancora nella nostra rada l' ex vapore napoletano il Veloce, quello stesso che apparteneva nel 1849 al governo di Sicilia, sotto il nome d' Indipendenza, sequestrato a Marsiglia in aprile 1849, per le istanze del governo di Napoli. Il Vapore è sotto il comando di Anguissola.

Questo legno ieri si trovava a Messina, quando quattro uffiziali, fra cui il comandante, che avevano concepito da qualche tempo il nobilissimo, ed ardito disegno di spogliarsi della livrea borbonica; ma che non avevano potuto, per circostanze gravissime, eseguire il progetto, e lo comunicarono all'equipaggio che l' accolse ad unanimità: verso la sera il bastimento si diresse sopra Palermo. Avvertito dell'arrivo, e del fatto, il general Dittatore si rese sul Franklin, ove già si trovava il comandante Anguissola. Questi si presentò al Dittatore che lo chiuse fra le sue braccia, facendo lo stesso accoglimento agli ufficiali del Veloce, che gli furono presentati.

Poi il Dittatore accompagnato dal comandante, e dagli ufficiali sudetti si rese sul Veloce, ove fu salutato dalle acclamazioni dell'equipaggio, alle quali rispondevano quelle degli equipaggi de' bastimenti vicini; e ricevuto con gli onori dovuti all'altezza del suo grado. In una breve allocuzione, il Dittatore si espresse in questi sensi;

Siegue il discorso che per brevità non riporto: sono felicitazioni al nome d'Italia. Eccone però la conclusione:

—Ora voi siete della nostra famiglia: in nome della patria vi esprimo i sentimenti della più viva gratitudine; son pronto

a fare individualmente per ognuno di voi e per le vostre famiglie tutto, di che potrete aver bisogno, se qualcuno di voi vuol partire, il che non credo, ne avrà i mezzi; se vuol restare, ognuno di voi sarà tenuto come il degno figlio della Patria. »

Questo discorso fu coverto di applausi i più entusiasti. Oggi gli ufficiali del Veloce sono invitati alla tavola del Dittatore. »

Come vedete, le due versioni non concordano: ognuno scelga la sua.

Ho una buona notizia a darvi: il ritorno di nuovi emigrati, od esiliati; il marchese Bella, il principe Lequila, il cavalier Bellelli, tornati ieri con numerosi compagni di sventura. Fra i più noti citerò Giuseppe de Simone, da poco esiliato, da dodici anni il capo più influente, e più attivo dell'opposizione a Napoli. Citiamo ancora il colonnello Carrano, uomo di penna, e di spada; Mariano d'Ayala, uno de'più bei caratteri del nostro tempo, ed il generale Ulloa, l'eroico difensor di Venezia.

Termino con un monitorio del Cardinale Arcivescovo, ove invita i fedeli a montare al Carmelo, e raccomanda di dire alla Vergine certe parole di Sant'Anselmo. Viene poi alle allusioni contro i nemici della Santa Sede, ed infine alle libertà concesse da Francesco secondo. Poi vengono le considerazioni sulla vera libertà, la libertà Cattolica, e Romana, e dei consigli per non lasciarla degenerare in licenza. La conclusione del Cardinale è conforme al suo esordio: vuole che si salga al Carmelo (1).

(1) Mentre in Siria avvenivano i massacri de'Cristiani, e Pio IX trovava solo lamenti pel suo potere, a Napoli il Cardinale attuale

24 luglio.

La situazione è più complicata che mai; ognuno segue la sua via, e vi è lotta dovunque — in alto tra la Camarilla, ed

Ayrò Sforza

arcivescovo, Sisto Riario Sforza, se ne usciva con un monitorio, in cui raccomandava la Libertà: quando mai il prete l'ha conosciuta? Noi scrivemmo allora questi pensieri.

Distinguendo il sacerdote dal falso sacerdote, poichè Cristo inveì contro il fariseo e lo scriba senza disertare il culto, essendo venuto a compiere la legge (1); agli eccidî della Siria, ed al darsi pena dal Papa delle cose di questo mondo, ti si spezza il cuore. Trascurare le cose del Cielo per quelle della terra, non aver lagrime che per piangere i *nemici politici del regno*, senza inumidire il ciglio per i morti della spada musulmana! *Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti, perchè chiudete in faccia agli uomini il regno dei cieli; imperocchè nè voi v' entrate, nè permettete che v' entrino quelli ehe stanno per entrarvi* — (2) — Mentre questo si osserva, mentre la *casta pretesca* (non l' istituzione) si sfrena contro le libertà pubbliche italiane; l' Arcivescovo di Napoli caccia fuora una pastorale all' ottava de' Ss. Pietro e Paolo (7 luglio 1860), in cui trova la libertà stare nella virtù, non nello sconoscere l' autorità pubblica, e citando il proverbio che la *giustizia fa grande una nazione, il peccato infelici i popoli*, conchiude con le parole di un *autor non sospetto*, un autor scritto nell' *indice romano*, Montesquieu, che la *libertà dell' uomo* « è riposta nel poter fare ciò che si dee volere, e nel non essere astretto a far ciò che si dee non volere » (3) — Esorta la stampa ad usare della libertà, e non abusare, i sacerdoti or più che mai

(1) *Matth. 5, v. 17.*
(2) *Matth. 23, 13.*
(3) *Montesquieu-Ésprit des lois, 11, cap. 3.*

il ministero, il re in mezzo; in basso l'armata ed il popolo, attraverso i quali la stampa, la nuova polizia, la guardia nazionale, seguono il lor cammino a parte.

badare al *costume*, ed all'osservanza delle *leggi* per le *coscienze;* mentre « amano gli uomini » le tenebre e non la luce (1), ed oh! fosse stato in piacer di Dio, che in alcuni paesi l' *abbominazione della desolazione non fosse giunta nel luogo santo* (2).

Nell' individuo dividendo il passato dal presente nelle convinzioni, bisogna confessare che la curia ha fatto un progresso — parla di *libertà*, di *stampa*, di *elezioni*, e non le condanna con anatema *latae sententiae* — L'è quasi una solidarietà di principî del Vittorio Emmanuele scomunicato, come ribaldo, come Errico d' Alemagna, Lutero, Attila!

Ma non c' inoltriamo in questo che sarebbe noioso. Quando Cristo la discorrea tra i suoi, interrogato sul *giorno finale*, dei forieri, de' segni precursori, dopo tanti, che ne noverò di *guerre* e *rumori* di *guerra*, di *pestilenze*, di *scandali* e *tradimenti*, di *Cristi falsi* e *di falsi profeti*, fra l' altro disse: « Vedrete l' abbominazione della desolazione, predetta dal profeta Daniele, posta nel luogo santo » (3) — Cercando d' interpetrare da chi si è messa l' *abbominazione della desolazione nel santo luogo* — forse da' turchi? non se ne parla: da' preti di Sicilia? han riscattata la loro patria dalla schiavitù dell' assolutismo, e della tortura — forse da' preti delle Romagne? han dato al sacerdote di Dio quel ch' è di Dio, a Cesare quel ch' è di Cesare — Da chi dunque si è messa l' *abbominazione della desolazione?* dalle milizie feroci ch' entrarono mano armata ne' tempii, e fecero strage all'ombra dell' altare, e sfiorarono le vergini, e posero saccheggio? — diteci voi quali sono queste milizie, che han posto questa

(1) *Joan. 3, v. 19.*
(2) *Matth. 24, v. 15.*
(3) *Idem.*

Tutte le autorità sono in disaccordo, e vi è anche un conflitto d' influenze contrarie, che sconcertano l' opinione: la diplomazia, Cavour, Re Vittorio hanno l'aria di non inten-

desolazione — se le cennassimo noi, saremmo condannati di prevenzione — Lasciamo le milizie: col concordato del 1818 tra la S. Sede e Napoli, il più vergognoso per la Chiesa e per lo Stato, il più nemico dello spirito evangelico (1), si convenne il *prete* dover fare lo spione della coscienza del penitente, e svelare allo Stato le opinioni — V' ha maggiore abbominazione di desolazione nel luogo santo di questa? il peccatore va ad accusarsi per esser perdonato, ed è punito; crede trovare il *padre spirituale*, e trova l' *insidiatore* del *luogo santo della coscienza*, santuario inviolabile; crede di essere *assoluto* delle *pecche* ed andare all'*ostia incruenta*, e si trova andare incontro del carcere, della tortura — non dovrà costui bestemmiare la *spia dello Scriba?* Chi più si accosterà alla confessione delle peccata? — In cotal modo il prete fattosi *spia* dello stato, ha fatto della Religione imposta un ipocrisia, del cristiano illuminato un abborrente del confessionale, dell' ignorante un *irreligioso*. Ecco chi ha posto l' *abbominazione della desolazione nel luogo santo!* — Ma con lo statuto tale articolo è già nullo — Ritiratosi così il cristiano dal falso sacerdote, ha guardato di sogghigno la *Tunica nera*, ha *odiato il sacerdote falso*, ma non certo pel nome di Cristo, che disse: *v'odieranno pel nome mio*! Il tempio non è stato bazzicato da chi amava la *patria*, e la vedeva serva; la *libertà*, e vedeva schiusa la *segreta;* odiava il *governo*, e trovava la difesa, e nel sacerdote l' avvocato — Se il prete si è voluto ingerire solo per farsi sostegno dell' assolutismo col mezzo onesto ed infame, e poi si ritira ipocritamente, dicendo: signori, lasciateci liberi nella se-

(1) *Cesare Marini — Sul dritto pubblico e privato delle Due Sicilie — Esame del concordato del 1818 — C. 29, § 28. Salzano — Dritto Canonico, ov'è riportato.*

dersi, ed agiscono separatamente. E fra tutto questo non vi ha che un uomo logico, immutabile, inflessibile, che cammina dritto avanti; sconfidando le potenze, le leggi stabilite, anche l'opinione, ed è Garibaldi che piglierà Napoli. Pel momento il ministero è vittorioso sulla Camarilla: la decima. Ecco anche nove membri influenti di questo consiglio privato, che sono allontanati da Napoli, e lo si assicura almeno: il general Nunziante, il maggior Severino, i generali del Re,

grestia — costui lava l' esterno del piatto, e non l' interno; l' esterno del bicchiere, e non l'interno. Fariseo, lava prima l'interno, e poi l' esterno del piatto e del bicchiere (1).

Ora grazia a Dio, le cose son mutate — Resta l' opra della *superstizione*, del *pregiudizio*, l'*insinuazione nelle menti donnesche*, rimettere la pace domestica; opra magnifica, *messe grande*, *e gli operai son pochi:* mi servo dell' espressione vangelica. Qual nobile missione si schiude al ministro dell'altare oggi, se il passato è stato coverto d'un velo? — rassicurare le coscienze, diradare le tenebre della superstizione, svolgere la morale pubblica con l' eloquenza non limitata del *panegirico*, e delle *astruserie metafisiche quaresimali*. Ora comincia l' eloquenza del cristianesimo, legge e religione di libertà, ed uguaglianza. Nel sacerdote non raffigurandosi più il nemico del paese; ma il sostegno della libertà col predicare *virtù*, cesseranno le divisioni, e le odiosità, amandoci a vicenda; salvando dalla rapina straniera questa nostra patria, finora mantenuta serva, perchè scissa. Il sacerdote delle catacombe, i vescovi infrenatori del barbaro invasore, i papi che fan autorità ad Attila, Barbarossa, come Ambrogio a Teodosio, dimostrano che il vero sacerdote è l' amico del Popolo, non il nemico.

Il traduttore.

(1) *Matth.* 23, *v.* 25, *e* 26.

Latour, Sangro, e Ferrara, il principe di Scaletta, il duca d' Ascoli.

Egualmente il popolo trionfa dell'armata: s' era detto che per l'altro giorno v'era una ripetizione delle scene di domenica l' altra; ma i lazzaroni hanno sì fiera figura, e preparato tali mucchi di pietre ne' loro improvvisati arsenali, che le autorità militari, temendo non i soldati fossero battuti, li hanno consegnati al quartiere. Intanti ai contorni di Napoli, hanno commesse violenze, che per essere isolate non son meno da deplorarsi: sfoderano le sciabole, gridando sempre: Viva il re!

E il re non punisce questi atti di brutalità, che meriterebbero già estremi rigori, se si giudicassero solo come tratti d' indisciplina: i granatieri della guardia sono stati mandati a Portici: ecco tutto. Mi si dice che sieno colà pagati e nutriti meglio di prima: non vorrei crederlo, ma lo sento da quei stessi, che se ne vantano, e da uffiziali d' altri corpi, che se ne lagnano energicamente.

Il re non abbatte la reazione, perchè diffida del popolo, il popolo diffida del re, perchè il re non abbatte la reazione. Vi è un circolo vizioso, da cui non possiamo uscire: in corte credesi uscirne, carezzando gli uni e gli altri. Con una mano si dà del denaro a' granatieri, che assestano de' bei colpi di sciabola; con l' altra si danno due mila ducati (in seguito ad una rappresentazione drammatica in lor benefizio) agli emigrati, che corron rischio di ricevere uno di questi giorni le solite sciabolate.

Queste mezze sodisfazioni non piacciono a nessuno.

Il re non può guadagnare la fiducia, che bruciando tutt' i suoi legni; ma anche bruciando i suoi vascelli non è sicuro di riguadagnar la fiducia. Interrogate tutta Napoli, anche i

capi di divisione de' ministeri — legati dal giuramento della dinastia — e vi diranno che non ne ponno più.

In faccia ad una simile opposizione, che fare? Allentare tutto? Ma l'è un abdicare.

Questa è la situazione; e credo vederla bene.

Intanto il re ha un partito di taluni uomini fedeli, ogni giorno più rari, che lo seguono, desiderando che si caminasse: questi pretendono che gli affari non vanno male, che le trattative a Torino vadano avanti, che una lettera autografa di Vittorio Emmanuele a Garibaldi è partita per Palermo, che la camarilla disarmata abbandona totalmente il re, che general Nunziante gli rimette le sue decorazioni, che la fiducia rinasce... Non chieggo altro; ma niente di questo osservo innanzi a me.

Non veggo che una defezione universale nelle amministrazioni, che si voltano al sole che nasce; presso gli uffiziali che danno la lor dimissione; presso i timorosi, che attendono l'annessione per aver la pace; presso i lazzaroni che acclamano il lor *Galubbarde;* presso i giornalisti che lo portano alle nuvole, ed anche presso gl'interessati, che non vogliono più re, e chieggono piazze ai ministeri. Questa fiera predata, da cui si era astenuto i primi giorni, diventa sì scandalosa che ha provocato una circolare ministeriale, richiamando i napoletani all'ordine, e lor consigliando un poco di discrezione, e di dignità.

25 luglio.

Ricevo una lettera di Alessandro Dumas sul combattimento di Milazzo: è drammatica come un capitolo di roman-

zo; ma testimoni del combattimento la dicono esatta, come una pagina di storia. È datata da Milazzo sabato la sera 21 luglio, scritta con estro poetico, ed indirizzata a Carini, colonnello siciliano lungamente emigrato a Parigi, recentemente ferito a Palermo. Ecco questa lettera pubblicata dovunque in italiano; ma ne ho il testo francese.

LA BATTAGLIA DI MILAZZO

Mio caro Carini,

Gran combattimento; grande vittoria; 7000 napoletani son fuggiti innanzi 2,500 italiani.

Ho pensato che questa buona notizia sarebbe un balsamo per la vostra ferita, e vi scrivo sotto il cannone del castello, che fa fuoco (molto balordamente, rendiamogli questa giustizia) sulla *Città di Edimburgo*, e sulla vostra umilissima serva l'*Emma*.

Mentre Bosco brucia la sua polvere, noi abbiamo il tempo di discorrere. Discorriamo.

Io era a Catania, quando intesi vagamente, che una colonna Napolitana era partita da Messina, e andava a scontrarsi con Medici, e spedii tosto un messo al Console francese di Messina, il quale mi rispose che la nuova era vera.

Noi abbiamo levato l'àncora al tempo stesso, sperando arrivare a Milazzo per vedere il combattimento.

Il posdomani in effetti al punto, in cui entravamo al golfo orientale, il combattimento era incominciato.

Ecco ciò che avveniva: voi potete credere all'esattezza dei fatti, poichè questi si compivano sotto i miei occhi.

Il generale Garibaldi partito il 18 da Palermo, era arrivato il 19 al campo di Meri, e già da due giorni erano succeduti dei combattimenti parziali.

Appena arrivato, egli aveva passato in rassegna le truppe di Medici, che lo accolsero con entusiasmo.

L' indomani all' alba tutte le truppe erano in moto per assalire i napoletani,usciti dal forte e dalla città di Milazzo che occupavano.

Malenchini comandava l' estrema sinistra ; il generale Medici e Cosenz il centro ; la dritta composta solamente di alcune compagnie non avea per iscopo, che coprire il centro e la sinistra da una sorpresa.

Il generale Garibaldi si collocò al centro , cioè a dire nel sito, ov' ei giudicava che l'azione sarebbe più viva.

Il fuoco cominciò alla sinistra a mezza strada fra Meri e Milazzo.

S' incontrarono gli avamposti napoletani, nascosti tra i canneti.

Dopo un quarto d' ora di moschetteria sulla sinistra , il centro, alla sua volta, si è trovato in faccia della linea napoletana, e l' ha attaccata e sloggiata dalle prime posizioni.

La dritta, nel frattempo, scacciava i napoletani dalle case che occupavano.

Ma le difficoltà del terreno, impedivano ai rinforzi di arrivare. Bosco spinse una massa di 6,000 uomini contro i cinque o seicento assalitori,che l'aveano costretto a indietreggiare a lor volta.

Il Generale spedì tosto a pigliar de' rinforzi. Arrivati che furono,si attaccò di nuovo il nemico,nascosto tra i canneti e riparato dietro i fichi d' India. Ciò era un grande svantaggio per gl' Italiani, che non potevano caricare alla baionetta.

Bosco

Medici, marciando alla testa de' suoi uomini, avea avuto il cavallo ucciso sotto di sè. Cosenz avea ricevuto una palla morta nel collo, ed era caduto a terra: si credeva ferito mortalmente, allorchè si rialzò gridando: Viva l'Italia — La sua ferita era fortunatamente leggiera.

Il generale Garibaldi si pose allora alla testa de' carabinieri Genovesi, con alcune guide e Missori. La sua intenzione era di affrontare i napoletani ed attaccarli di fianco, togliendo così la ritirata ad una parte di essi. Ma s' imbattè in una batteria di cannoni, che fece ostacolo a siffatta manovra.

Missori ed il Capitano Statella si spinsero allora con una cinquantina d' uomini: il generale Garibaldi era alla testa, e dirigeva la carica: a venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia.

L' effetto fu terribile: cinque o sei uomini rimasero solamente in piedi; il generale Garibaldi ebbe la suola della scarpa di lui e la staffa portata via da una scheggia di palla di cannone; il cavallo ferito divenne indomabile e fu costretto di abbandonarlo lasciando il suo revolver. Il maggiore Breda e il suo trombetta furono colpiti a' fianchi; Missori cadeva sul suo cavallo ferito a morte da una scheggia. Statella restava in piedi fra una scarica di mitraglia, tutti gli altri morti o feriti.

A parte di questi particolari, da tutti si combatteva e si combatteva valorosamente.

Il generale vedendo allora l' impossibilità di prendere il cannone che avea fatto tutto questo danno di fronte, comanda al Colonnello Donon di scegliere qualche compagnia e di slanciarsi con essa attraverso i canneti, raccomandando a Missori e Statella, appena sormontati i canneti di saltare al di sopra del muro, che dovean trovarsi dinanzi, e poscia di

slanciarsi sul pezzo di cannone che dovea essere a poca distanza.

Il movimento fu eseguito da due ufficiali e da una cinquantina d'uomini, che li seguivano con molta compattezza e molto slancio, ma allorchè arrivarono sulla strada, la prima persona che vi trovarono era il Generale Garibaldi a piedi e colla sciabola in pugno.

In questo momento il cannone fa fuoco, uccide alcuni uomini, gli altri si slanciano sul pezzo, se ne impadroniscono, e lo portano via dal lato degl' Italiani.

Allora la fanteria napolitana s' apre e dà il passaggio ad una carica di cavalleria, che si avventa per riprendere il pezzo.

Gli uomini del Colonnello Donon, poco abituati al fuoco, si dividono nei due lati della strada in luogo di sostenere la carica alla baionetta, ma a sinistra sono trattenuti da' fichi d'India, a dritta da un muro. La cavalleria passa come un turbine: da' due lati i Siciliani allora fanno fuoco — La esitanza di un momento è svanita.

Moschettate a destra ed a manca, l'uffiziale napoletano s' arresta e vuol tornare indietro, ma ecco in mezzo alla via serrargli il passaggio il generale Garibaldi, Missori, Statella e cinque o sei uomini. Il generale salta alla briglia del cavallo dell' uffiziale gridando: Arrendetevi! L' uffiziale, per tutta risposta gli tira un fendente: il generale Garibaldi lo para, e di un colpo di rovescio gli spacca la gota. L' uffiziale vacilla e vien giù: tre o quattro sciabole sono alzate sul generale, che ferisce uno degli assalitori d' un colpo di punta. Missori ne uccide altri due, e il cavallo di un terzo con tre colpi di *revolver*. Statella mena le mani dalla sua parte, e ne

cade un altro. Un soldalo smontato di sella, salta alla gola di Missori, che a bruciapelo gli fracassa la testa con un quarto colpo di *revolver*.

Durante questa lotta di giganti, il general Garibaldi ha rannodato gli uomini sgominati.

Egli carica con loro, e mentre riesce di sterminare e di far prigioni i cinquanta cavalieri dal primo fino all' ultimo, incalza alla fine colle baionette, secondato dal resto del centro, i Napoletani, i Bavari e gli Svizzeri. I Napoletani fuggono: i Bavari e gli Svizzeri tengono fermo un momento, ma fuggono essi pure. La giornata è decisa, la vittoria non è ancora, ma la sarà dell' eroe dell' Italia.

Tutta l'armata napolitana si pone in rotta verso Milazzo, ed è inseguita fino alle prime abitazioni: là i cannoni del forte si uniscono al combattimento.

Voi conoscete la situazione di Milazzo, costruita a cavaliere su di una penisola: il combattimento che avea cominciato nel golfo orientale, si era poco a poco ridotto nel golfo occidentale: ivi era la fregata il *Tukery*, già nominata il *Veloce*. Il generale Garibaldi rammentasi che egli ha cominciato dall' essere marino; si slancia sul ponte del *Tukery*, sale sulle antenne e di là domina il combattimento.

Una truppa di cavalleria e d'infanteria napolitana usciva dal forte per portare soccorso ai regii; Garibaldi fa dirigere un pezzo da sessanta contro di essi, e ad un quarto di tiro caccia loro la mitraglia. I napolitani non attendono un secondo colpo e fuggono.

Allora si anima una lotta tra il forte e la fregata. Allorquando Garibaldi vede di essere riuscito ad attirare verso lui il fuoco della fortezza, slanciasi in una scialuppa insieme ad

una ventina di uomini, approda, e ritorna fra le fucilate in Milazzo.

Il fuoco di fucileria dura, anche un'altr' ora, dopo di che i napolitani respinti di casa in casa entrano nel castello.

Io era rimasto spettatore del combattimento sul bordo del naviglio, impaziente di abbracciare il vincitore. Sopraggiunta la notte, mi feci disbarcare, e mentre si sentivano ancora gli ultimi colpi di fucile, entrammo in Milazzo.

É impossibile di concepire l'idea del disordine e del terrore, che regnava nella città, che dicesi poco patriottica.

I feriti ed i morti erano sparsi nelle strade, la casa del console francese ingombra di morenti; il generale Cosenz era fra gli altri feriti.

Niuno sapea dirmi dov'erano Medici e Garibaldi. A mezzo di un gruppo di ufficiali riconobbi il maggiore Cenni, il quale si offerse di condurmi dal Generale.

Allora seguendo per la marina, trovammo il Generale nel portico di una chiesa, circondato dal suo stato maggiore. Era steso sul vestibolo, col capo appoggiato sulla sella, spossato di fatica: dormiva. Presso a lui stava la sua cena, un pezzo di pane ed una brocca d'acqua.

— Mio caro Carini, io mi portava a 2500 anni fa, e mi trovava al cospetto di Cincinnato.

Dio vel conservi, miei cari Siciliani, poichè se avverso fato ve ne privasse, il mondo intiero non potrebbe darvene un altro simile a lui.

Ho ancora ben altre cose a dirvi, ve le dirò a viva voce.

Il Generale ha schiusi gli occhi, mi ha riconosciuto e mi guarda. A dimani.

Vostro di cuore

ALESSANDRO DUMAS.

Ho ricevuto poi dal generale Bonaventura del Bosco, che era colonnello a Milazzo, un rapporto molto dettagliato, ma tutto militare sulle operazioni di questo combattimento già celebre. Il rapporto non contradice quello di Alessandro Dumas sui fatti; ma il disaccordo è completo sulle cifre. Del Bosco dichiara aver avuto con lui due battaglioni e mezzo di Cacciatori, di cui 1600 uomini solamente hanno preso parte alla lotta. Pretende aver avuto un solo obice perduto; ed io mi limito a citar la fine di questo documento, che ho avuto da lui stesso.

« Il combattimento durò otto ore e mezzo senza farci mai lasciar le nostre posizioni, e ciò malgrado i nostri più grandi sforzi, e le nuove mosse nemiche, che si succedevano per rompere il nostro centro, ed impedirne di riunirci, e ripiegar sopra Milazzo base delle nostre operazioni.

Qual che si fosse nondimeno il valor de' nostri cacciatori, il loro lungo combattimento contro masse continuamente rimpiazzate a nuovi intervalli, e la mancanza di truppe a sostituire dal nostro lato a quelle già stanche, decisero il colonnello Del Bosco a cedere il terreno palmo a palmo, e prendere in Milazzo le posizioni già stabilite.

Intanto la fregata il *Veloce*, che per tutto il dì si era mantenuta in alto al fianco sinistro del nemico, appena ebbe osservato la nostra ritirata, che si avanzò verso il piano di San Sapino, e tirando alla mitraglia, forzò il colonnello di rientrar nel forte, donde il colonnello Pironti, che lo comandava fece tirare diverse palle da 24 contro il vapore per facilitare la marcia regolare della truppa.

Il nemico esitava sempre ad entrar nel paese, *completamente abbandonato dagli abitanti*: e così ci lasciò tempo da

trasportare co' nostri deboli mezzi i nostri 87 feriti, senza contare quelli de' nemici, affettuosamente da noi raccolti. In seguito dell' impreveggenza del maggiore Maringh, restarono prigionieri tre dottori dell'ambulanza, non avvertiti a tempo.

Le nostre perdite furono di 2 officiali morti ed 8 feriti, oltre 38 soldati morti ed 83 feriti. Il numero de' soldati non ritrovati somma a 31 solamente, fra' quali contiamo i morti ed i feriti lasciati sul campo di battaglia.

Al dir de' prigionieri e de' sotto-uffiziali disertori, che s'avvicinarono al forte nel momento della tregua, il nemico ha avuto 1100 uomini fuori combattimento, e fra i morti un gran numero di uffiziali. Il fatto è stato confermato dal console piemontese all' intendente di Messina, donde partirono forza, carrozze e dottori de' contorni.

Infine Garibaldi stesso ha detto a *Salvy*, comandante del *Protis*, che avea perduto più di 800 uomini, e che non ne comandava più di 8,000; mentre che tutti, compresivi i prigionieri, s'accordano a dichiarare che fummo attaccati da circa 12 mila.

Un fatto incomprensibile, è la timida entrata del nemico nel paese. Tirarono senza necessità con le loro carabine dall'alto de' promontorii, che circondano il forte, e non avrebbero cessato di tirare senza il nostro silenzio tranquillo.

Il cavaliere Salvy, comandante del *Protis* andò a visitare il colonnello Del Bosco il mattino del 23 nel forte, e dopo varie parole, prese a dirgli in nome di Garibaldi che gli si offriva di ritornare a Napoli co' suoi officiali, tutti con la loro spada, lasciando dietro a lui tutta la truppa. Lo s' informava nello stesso tempo, che se si opponeva ad una simile proposizione, il colonnello del Bosco sarebbe saltato con tutta la

guarnigione del forte nelle 48 ore. Senz' esitare, Del Bosco rispose che preferiva saltare solo, sedendo sul punto della mina, piuttosto che accettare condizioni disonorevoli, e che lascerebbe giudicare alla storia chi era il più prode e più generoso, se il vincitore o il vinto, il quale si trovava nel forte respinto da forze quintuple.

La capitolazione fu fatta il domani 24 dal colonnello Ansani, dello stato maggiore, mandato da Napoli a tale effetto con 4 fregate, per negoziare l'uscita della guarnigione: sicchè il colonnello Del Bosco dovè sottomettersi suo malgrado a ciò che s'era stabilito per ordine superiore. E Garibaldi, abbenchè avesse stipulato la uscita della guarnigione con gli onori della guerra, vilmente domandò ed ottenne per condizione espressa, che gli lasciassero i due cavalli di esclusiva proprietà del colonnello del Bosco.

Simili procedimenti mostrano la gravità del pericolo,in cui un pugno di bravi Napoletani avrebbero posto Garibaldi ed i suoi: fino alle undici a. m. il vantaggio della giornata era pel piccolo numero d' uomini risoluti, che difendevano Milazzo.

Questi dettagli sono sottoposti a S. E. il ministro della guerra dal comandante di brigata Del Bosco, passando sotto silenzio tutti gli atti di bravura e di generosità, che saranno consegnati più tardi in lista di quelli, che si sono distinti.

« 2 agosto 1860 »

Firmato, il colonnello comandante
DEL BOSCO.

La bravura e la lealtà militare del generale Del Bosco essendo fuori quistione, m'è permesso di posargli una sem-

plice quistione in riguardo alle cifre che ci dà. Come avviene che una vittoria riportata su d'un piccolo numero di soldati, e che è costata sì cara a'patriotti (1,100 uomini sopra 12,000 combattenti contro 1,600) abbia portato senza un colpo la presa di Messina, ed abbandonata l'isola intera al Dittatore?

30 luglio.

L'opposizione si decide ad agire costituzionalmente: organizza una resistenza legale, stabilisce comunicazioni, e provoca ravvicinamenti tra la guardia nazionale e la truppa. — Si serve anche della stampa per chiedere garantie al governo. Si è osservato nell'*Iride* di sabato sera un articolo categorico di Ricciardi, domandando al ministero in cambio della fiducia, che reclama, i seguenti sei punti: il rinvio de' mercenarii, lo scioglimento della guardia reale, il disarmo delle guardie urbane, la riforma radicale, per via d'elezione, del personale de' municipii, la destituzione di tutti gli strumenti dell'oppressione passata, e la consegna del forte Sant'Elmo alle guardie nazionali. Un secondo articolo, pubblicato ieri, e firmato con lo stesso nome, dimanda l'organizzazione immediata in legione sacra di tutt'i soldati, sotto-uffiziali ed uffiziali, che si son battuti nel 1848 e 1849 in Lombardia ed in Venezia.

Intanto Garibaldi cammina in Sicilia; è entrato in Messina, ed ha firmato col general Clary un armistizio illimitato. L'intera isola sarà evacuata, meno la cittadella di Messina, che non potrà bombardare la città, nè essere attaccata, se l'armistizio non è denunziato. I legni garibaldini possono cir-

colare liberamente nel Faro, ove 200 barche circa son già pronte ad imbarcare truppe. Infine la bandiera siciliana è riconosciuta dal generale Clary.

Quanto ad uno sbarco in Calabria, credo che potete considerarlo ormai come un fatto compiuto. Ho letto tre linee autografe indirizzate da Garibaldi al comitato di Napoli, e raccomandandogli di tenersi pronto, perchè prossima l'ora. D'altra parte, e da buona fonte so che il Dittatore proseguirà l'opra, *dovesse anche battersi contro un' armata di Cavour*. Non so se sia di lui la parola, ma colui, da cui l'ho intesa, era presente al combattimento di Milazzo, e vive nell' intimità del Dittatore.

31 luglio.

L'urna delle liste elettorali è rimessa al 10 agosto per la strana ragione che finora nessun elettore liberale non s' era andato a scrivere. Gli uni dicevano : a che pro ? la Costituzione non è che un ripiego ; alla prossima reazione, le liste degli elettori saranno le liste de' sospetti. Gli altri diceano : a che pro? prima che il Parlamento sarà eletto, Garibaldi è a Napoli. Noi c' iscriveremo allora solamente , per votare l'annessione, sulle liste distese pel suffragio universale.

Questi due motivi di astenersi vi dipingono lo stato degli spiriti nel regno.

I soldati son sempre per la reazione, e l' avete visto il 15 luglio, ch' era un 15 maggio abortito. — Sicchè gli uomini dell'opposizione si sono consultati per agir sulle truppe, aiutati ne' loro sforzi dagli uomini del ministero e da uffiziali superiori, che travagliano nello stesso senso per prevenire san-

guinose collisioni, e consolidare le istituzioni costituzionali. E qui non posso tacere una osservazione.

Il fatal regno di Ferdinando ha posto il suo successore in una disperata posizione, forzandolo a seguire una politica di resistenza; sicchè gli odii accumulati dal padre si sono esasperati contro il figlio. Questi odii son divenuti implacabili: il nuovo re non potea dunque sostenersi che con l' oppressione. Le concessioni, accordate troppo tardi e forzate dalle vittorie di Garibaldi, gli hanno reso un cattivissimo servizio. Non un grido: *Viva il re!* ha salutato la bandiera italiana, nè le rese libertà. Vi sono state delle dimostrazioni per Brenier ministro di Francia; ve n'è stata per la guardia nazionale; ve n'è stata per Garibaldi; ma non una sola per Francesco II, checchè ne dicano i dispacci. Non si è gridato *viva il re!* che il 15 luglio, sciabolando la popolazione.

E non sono arbitrarie allegazioni nell' interesse di un qualunque partito; ma posso dichiarare sul mio onore, che sono fatti certi, constatati, e confirmati dovunque.

Laonde quelli che travagliano per la Costituzione, travagliano per l' annessione. La diplomazia, il ministero, gli zii del re, gli uffiziali superiori, la più onesta gente del paese sollecitano la fine della dinastia. Quelli che distolgono i soldati dalle violenze e dal saccheggio, che prevengono l' effusione del sangue, a loro insaputa sono annessionisti. Se siamo sicuri abbastanza dell'armata da non temere un 15 maggio, e noi avremo quì Vittorio Emmanuele.

Ebbene, questo movimento comincia. Domenica ultima, delle Guardie nazionali han fatto amicizia coi sergenti della Guardia reale: sono usciti sotto il braccio per le strade, colmandosi scambievolmente di cortesie, e fermandosi ne'caffè per

applicare le loro effusioni. Al posto del Mercatello, dove sono riuniti, sono stati salutati dagli applausi di una folla immensa, e tutti i soldati che passavano erano pregati dagli uomini, e soprattutto dalle donne di entrare al posto, ove lor si offrivano rinfreschi: così si son consumati più di 500 gelati. Altrove, guardie nazionali e guardie reali hann'occupato tutte le carrozzelle con complimenti e cerimonie, ognuno volendo all'altro lasciare il posto della dritta e salir dopo. La folla batteva le mani, e non gridava Viva il re; ma Viva la truppa!

Se questo sistema continua, con la regina madre a Gaeta, Nunziante dimissionario o destituito; Murena partito, scrivendo al re modestamente: Sire, voi vi spogliate di tutto, voi esiliate fino l'intelligenza; — Francesco II non avrà per lui che lui solo, e l'annessione potrà farsi senza tirare un colpo.

Mezzogiorno.

Or sono a bordo del *Pausilippe* delle messaggiere Imperiali, giunte stamattina da Messina, e stasera da partir per Marsiglia. Ho in faccia a me Alessandro Dumas, che si ferma un giorno sulla nostra rada, e va di Sicilia in Francia per comprare armi, e portarle a Garibaldi. Scrivo sotto la dettatura del romanziere, che mi offre generosamente un fascio di notizie.

« Il disinteresse del Dittatore è incredibile; si ha serbati dieci franchi al giorno per sua lista civile. L'altro dì per un'accidente si ha bruciato un po il calzone; e non avendo come cambiarsi, si è trovato imbarazzatissimo per uno, o due giorni. Ha detto a Dumas in questi ultimi giorni; se fossi

ricco, farei come voi; avrei una Goletta. — Ed avea firmato un bono di 500,000 franchi.

Innanzi il faro di Messina, ieri v'erano 168 battelli da sbarco, riuniti sopra una sola linea da Garibaldi, pronti ad essere lanciati sul mare, e potendo contenere ognuno 25 uomini senza contare i rematori; 4 pezzi di cannoni erano sulla riva, sia per essere trasportati in Calabria, sia per formare una batteria sulla punta del faro.

— Non so chi offrisse a Garibaldi due pezzi di cannoni rigati comprati nel Belgio, ed ei li rifiutò dicendo che il cannone era un'arma inutile,dietro l'invenzione della bajonetta: il secolo passato il maresciallo di Sassonia diceva lo stesso.

— Uscendo da Messina, il colonnello Bosco s'era vantato di rientrarvi sul cavallo, che i Messinesi avevano mandato al general Medici: Garibaldi volle punire questa millanteria; e nelle clausole della capitolazione fece stipulare che tutti gli ufficiali regii uscirebbero da Milazzo coi loro cavalli, solo Bosco dovesse uscire a piedi. E Medici fece la sua entrata a Messina appunto sul cavallo di Bosco.

— Uno degli articoli della capitolazione porta che le armi sarebbero divise a metà: pigliando possesso Garibaldi del forte, riconobbe essere stati i 12 cannoni, che gli sarebbero spettati, inchiodati. Furioso della fede mancata, saltò in una barca, e solo salì sulla fregata reale; si fece restituire i 12 cannoni, che i napoletani si portavano.

— Alessandro Dumas è stato dichiarato cittadino di parecchie città di Sicilia, fra l'altre di Girgenti, e va a fondare un giornale a Palermo col titolo d'Indipendente. Ecco a tal'uopo una sentenza di Garibaldi scritta francese: tengo tra mani l'autografo:

« Milazzo 21 luglio 1860.

« Il giornale, che il mio amico Dumas vuole istituire a Palermo, avrà il bel titolo *d'Indipendente*; e tanto più meriterà questo titolo se batterà me per prima, caso mi allontanassi da miei doveri di figlio del popolo, e di soldato umanitario.

G. GARIBALDI. »

1.° agosto.

Il ministero ha commesso un errore, che l'ha rovinato nell'opinione. Sapete a qual punto la regina vedova è compromessa a Napoli; perocchè, a torto o a ragione, passa per l'anima della reazione; continua a Gaeta l'esilio del fu re, circondata da uomini dell'ultimo regno. Le si attribuiscono cospirazioni contro Francesco II, mene austriache e l'attentato del 15 luglio. Ebbene! malgrado questi sospetti, forse ingiusti, ma accreditatissimi, il ministero ha deciso che si festeggerebbe il suo dì onomastico: era quasi una sfida all'opinione. La regina ieri entrava nel suo quarantacinquesimo anno, ed i forti ed i vascelli, anche quegli stranieri, hanno scambiate delle animatissime salve. Intanto si è osservato il mattino che il vascello inglese non era pavesato. La sera illuminazioni officiali; ma la popolazione si ha dato la parola per fare atto di opposizione.

Il duca di Caianiello, che in secondo comanda la guardia nazionale sotto il principe Ischitella, ha voluto fare illuminare i posti. Queste eccitazioni han mancato di suscitare serii tor-

bidi, poichè invece di obbedire, si sono mandati emissarii fino a' quartieri più remoti per impedire che un sol balcone fosse illuminato. La sera la città era molto agitata, essendovi minacciosi attruppamenti: il terrazzo del convento di Santa Maria la Nova s'è per poco illuminato, avendosi fatto smorzare. Tre soli teatri dovevano la sera aprirsi, con aumento di lumi ed altro; ma per minacce partite dall'opposizione, certi dicono per una circolare poco rassicurante del ministro dell'interno, le tre sale di spettacoli sono state chiuse con un affisso, che dice: per indisposizione del tale, e del tale: i comici si avean dato il motto per star malati: e così Napoli ha festeggiato l'anniversario di Maria Teresa. Non una finestra rischiarata, non un teatro aperto.

4 agosto.

Sempre la stessa situazione. La reazione da un lato, la rivoluzione dall'altro; il re in mezzo, impotente ed abbandonato, il ministero laboriosamente inoperoso, la popolazione inquieta, ma poco si muove; qualche centinaio d'uomini politici, che organizzano una resistenza ed un'opposizione formidabili; la diplomazia, che abdica innanzi i fatti, che l'affrontano, e Garibaldi che prosegue l'opera sua a dispetto di tutti.

Ogni dì la reazione si fa più debole, ed i suoi uomini influenti se ne vanno ad uno ad uno: l'altro giorno era Nunziante, che partiva per Francia; si dice che oggi Murena e Governa son definitivamente espulsi. Intanto vi sono molti uomini ancora pel re assoluto; attendono, per mostrarsi, il primo rovescio per l'Italia: ce ne sono molti che si nascon-

dono e ritirano le unghie ; e tra i rivoluzionarii ve n'ha taluni; il cui liberalismo è il più turbolento.

Certi corpi d'armata, i granatieri della guardia, una parte dell'infanteria di Messina, e soprattutto i mercenarii stranieri fanno rabbia : questi ultimi sono a Nocera , ad un'ora da Napoli , ove spaventano tutta la popolazione , non conoscendo più disciplina. Una deputazione deve presentarsi oggi al ministero per farli licenziare a massa : e ce ne ha intanto sei mila nel regno, e giungono tutt'i dì altri.

Quanto alla rivoluzione, è dovunque: ne'tre comitati elettorali, che preparano tutte le liste de' deputati unitarii; nell'armata , ove si travaglia nel senso italiano ; nelle amministrazioni, ove anche i più antichi impiegati s'agitano contro la dinastia; nella stampa (ed anche nella stampa ministeriale); che dà a Garibaldi il titolo di salvatore, e redentore; nel popolo, che non vuole più saper del sovrano, e compra i ritratti di Vittorio Emmanuele , ed anche presso i borghesi più timorati, che veggono un sol mezzo per uscir dal provvisorio: l'annessione. Con simili disposizioni , meravigliasi come la rivoluzione non siasi fatta; ma posso assicurarvi che non si farà senza Garibaldi.

Tra questi due elementi,il ministero è ogni dì più debole, snervandosi in misure insufficienti, in nomine, e destituzioni tardive , che non assicurando alcuno , niente cangiano ; in circolari, e decreti che son belle parole. Si decidono all'amputazion di un dito,quando la cangrena è al piede, e taglieranno il piede quando quella è al cuore: invece di energiche risoluzioni fanno progetti timidi, e maliziosi; invece di servire il governo rendendogli la popolare fiducia , lo disarmano in dettaglio, e servono così la rivoluzione. E tristamente assi-

stiamo alla dissoluzione di una monarchia, ch'ebbe grandi, e bei giorni, e che avrebbe potuto cadere di una maniera più degna: l'è uno spettacolo scoraggiante, che fa vergogna, e pietà.

Una circolare per far sane le prigioni, ed abolire le bastonate, una circolare per aumentare lo stato discusso de'lavori pubblici, e dare fatica agli operai, una lettera del conte di Trani, in cui questo principe compromesso fa delle lodi alla guardia nazionale; ecco tutto il bagaglio ufficiale di questi ultimi dì.

Garibaldi intanto occupa forti,ed erge batterie a Messina, ed attende solo armi per passar lo stretto : le Calabrie son pronte a riceverlo.

Gli ufficiali dell'armata cadono tutti uno ad uno nel torrente rivoluzionario ; e la reazione stessa, uno stesso colpo di stato come quello del 15 maggio,completerebbe l'anarchia senza salvare il trono. Si attende Manna, della Greca, che malgrado l'umiltà delle loro proposizioni, null'hanno ottenuto dal Piemonte, nè dalla Francia, nè dall'Inghilterra. E le potenze altra volta coalizzate contro le idee liberali, i sovrani attaccati personalmente in ogni punto, ove un'autorità legittima è scossa, guardano con indifferenza, forse con gioja questo regno di 10,000,000 di anime conquistato da un capo di volontarii (1).

(1) L'idea di conquista, qui è da tenere sulla disfatta del governo del Borbone; e l'annessione per unione cogli altri italiani a far l'Italia. *Il traduttore.*

11 agosto

Il fuoco è già sul continente, ed un dispaccio telegrafico giunto l'altr'ieri da Calabria diretto al governo, annunziava serii torbidi nella provincia ; bande armate percorrono il paese rompendo i fili, o le braccia de' telegrafi. Si segnalavano in fine sei vapori, due cannoniere, non so quante barche, che s'avvicinavano alle marine, minacciando uno sbarco. Truppe erano mandate da tutte le direzioni per opporsi a questi tentativi.

Più tardi un secondo telegramma annunziò, che il primo aveva esagerato l'importanza dello sbarco. Sembra si trattasse semplicemente di un'avanguardia lanciata sul continente per scandagliare il paese, sollevando un'insurrezione giustificatrice dell'intervento di Garibaldi.

Checchè ne sia, i torbidi son cominciati, testimone questa nota officiale:

« Siamo informati da Reggio che nella notte dell' 8 al 9 era stato rotto il filo del Telegrafo a Bagnara; che il comandante d' Altafiumana costatava l' apparizione di masse nemiche nel piano di Matiniti, al disopra di Cannitello. Alle 2 pomeridiane la linea elettrica era ristabilita, e tutto disposto per far fronte alle invasioni che avrebbero potuto realizzarsi. In effetto il tentativo d' impadronirsi della posizione d' Altafiumana fu respinto dalle Reali truppe colà accantonate, e respinti ancora energicamente altri sbarchi parziali provati a Cannitello : 200 uomini circa riusciti a sbarcare, e penetrar nell' interno, son fatti segno alle ricerche della truppa che si è messa a perseguitarli con energia, e a disperderli.

Le popolazioni non si sono affatto sollevate, conservando un' attitudine degna de' più grandi elogî.

In tutto il resto della Provincia l' ordine è conservato, e nello stesso distretto di Reggio la tranquillità non è stata in nulla turbata. »

Quest' è officiale; il che non vuol dire veridico; ma io non ho alcun mezzo di controllare, od annullare il fatto. Ecco altri dispacci Telegrafici recatimi all' istante:

« Il Generale Melendez, da Bagnara, a S. E. il Ministro della Guerra, e al *Colonnello Severino* Napoli.

Uno sbarco di 100 individui a Cannitello, uno simile a sinistra di Reggio. Nel primo si è preso un Garibaldino ferito dai Regî.

La marina navigante non s' è affatto curata d' impedir lo sbarco.

I due Generali Melendez, e Briganti si concertano per assalirli. Bagnara 9 agosto le 9. p. m. »

Ecco un secondo dispaccio:

« Il Generale Vial al Ministro della Guerra:

Un' altro sbarco di 200 individui è stato costatato a Bianchi, e Bovalino. A Gerace una grossa nave cerca effettuarne un' altro. Grossi legni con bandiera estera caricano truppe al Faro, per sbarcarli sul continente. Da qui a Reggio il Telegrafo è rotto. Monteleone gli 11 ad ore.... a. m. »

Dispacci anteriori di Monteleone annunciavano essersi il popolo impadronito di un piccolo forte presso Villa San Giovanni, e che un' altro sbarco di 400 uomini avrebbe avuto luogo a Gioia. Nel primo incontro la Guardia Nazionale si è unita ai soldati per respingere i Filibustieri, e non è a far le meraviglie, essendo essa quasi unicamente composta dell'antica Guardia Urbana.

Tuttociò è ufficiale, quantunque ancora inedito. Se ne dicono delle altre alla Borsa,che sono salti troppo precoci. Garibaldi avrebbe già sbarcato 7000,e ci ha chi dice 10,000: non credo niente; ma in tutt'i casi la crisi comincia.Per terminare, volete formarvi un criterio abbastanza curioso della pubblica opinione?

Questi giorni ho visto un Litografo omnicolore che incide, e spaccia ritratti per tutt' i partiti : mi ha detto questo testualmente — Dopo la Costituzione ho venduto 6,000 Garibaldi, 4,000 Vittorio Emmanuele, 200 Francesco Secondo, e 50 Maria Sofia.

VI.

GARIBALDI SUL CONTINENTE

Voci di sbarco di Garibaldi a Castellammare — Il Conte d' Aquila — Dispacci del Comitato segreto — Insurrezione nella Basilicata — Capitolazione di Reggio — Il Conte di Siracusa — Mene de' cospiratori a Napoli — Istruzioni del Colonnello Boldoni — Situazione critica del Governo Napoletano.

14 agosto.

Mi hanno svegliato,annunziandomi che Garibaldi sta notte è sbarcato a Castellammare, cioè ad un' ora da Napoli. Non so che n' è; ma tutto è possibile. Se mi si dicesse che il capo de' Volontarî è approdato al palazzo Reale, non ne crederei niente; ma non lo negherei.Checchè ne sia,la Città è come presa, o almeno assediata : le botteghe ed i portoni esitano ad aprirsi. Vi sono formidabili accentramenti di truppe sul porto, al largo del Castello, e attorno Palazzo Reale. I soldati non negano lo sbarco, e tutte le truppe stanno al piè di guerra.

I Galantuomini non ardiscono avventurarsi alle strade. Aspetto notizie d' oggi, ecco quelle di ieri.

Ieri, e domenica i Telegrammi piovevano in piazza, ognuno avendo il suo, e dandolo per ufficiale; ma tutti concordi a dire le Calabrie insorte.

Il Generale Melendez domandava che la flotta garentisse per tre giorni il littorale, ed egli s' imprometteva disperdere i Calabresi insorti. Il primo giorno erano 200, il domani 2000, avevano formato un campo trincerato, e mangiato 49 montoni.

Il Fieramosca, ed il Fulminante, Vapori Reali, incrociavano sulle coste di Calabria, e quando arrivavano sui punti, ov'erano segnalati gli sbarchi, non trovavano nessuno. Il Telegrafo di Brindisi denunziava una Corvetta mista senza bandiera, carica di soldati, ch'esplorava le coste. Il Generale Benedictis che comandava gli Abruzzi aveva portato il suo quartier generale a Giulianova, ed operava abili movimenti strategici per tenere a distanza le barche cannoniere, che facevano sforzi di volere sbarcare. Dippiù, si affermava che Reggio, Pizzo, e Catanzaro erano nelle mani di Garibaldi. Ieri sera nel giornale Officiale il governo ha pubblicata la nota seguente:

« Si fanno circolare sottomano per la Città stampati, o manoscritti, Telegrammi immaginarî, e notizie, il cui unico effetto è di mettere lo spavento nell' animo de' pacifici cittadini, che non considerano che sotto un governo costituzionale tutto quel che si avviluppa di tenebre, e di mistero è menzogna, ed infamia.

Così ci crediamo nell' obbligo di richiamare a questa idea gli inesperti, ed i timorati, e dichiarare che tuttociò, che si è sparso dopo le notizie date da noi nel foglio di Venerdì, è interamente falso.

Che tutti gli abitanti del Regno siano dunque tranquilli, ed in particolare quelli della Capitale, e vivano nella certezza che il Governo tien gli occhi aperti non solo per la loro sicurezza; ma ancora per iscovrire, e punir le mene bugiarde de'cattivi, che vorrebbero gittare il paese nell' abbattimento. »

Lo stesso numero del giornale pubblica decreti ammettendo al Ministero della Presidenza Ufficiali destituiti nel 1849, chiamando il Contrammiraglio De Gregorio alla direzione de' Telegrafi, e ricostituendo la Polizia sopra basi più larghe, e con più equi emolumenti.

La somma di 26,383 ducati e 50 grani destinati finora alla Pubblica Sicurezza, è portata a 59,232 ducati. I birri, spioni, etc. non saranno più forzati pagarsi essi stessi, vendendo come si faceva il lor silenzio, estorquendo denaro agli attendibili sotto pena di denunziarli anche a torto. Conosco un 20 compromessi, che per non essere arrestati ogni momento, pagavano una specie di pensione agli agenti di polizia, che di tratto in tratto lor venivano a dire: noi vi cerchiamo, nascondetevi!

Mi metto alla finestra, la strada si ripopola, le porte si aprono a poco a poco: il Ministro di Guerra passa con una scorta; dev' esservi qualche cosa; ma non posso credere che già abbiamo Garibaldi.

Continuo. Vi ho detto che i personaggi dell' antica Corte fuggivano in folla, ed ora si hanno nomi di quelli evasi sabato.

I primi son Gesuiti iscritti come Missionarî, o allievi di Missioni, sia per non essere inquietati per istrada, sia per non pagare i visti de' passaporti; ma la più parte di questi

fedeli vanno a Roma. Per Marsiglia un gran numero, con le loro famiglie, di Signori son partiti, che lasciano il loro Re, vedendolo minacciato: quando Napoli è annessa, ritorneranno in folla, protestando che sono stati sempre per l'annessione. E se il Re trionfa, accorreranno del pari facendo risuonar la loro emigrazione come atto di fedeltà: ritorneranno da Coblenza!

Fra i fuggitivi, è in prima linea l'uomo, che più ha fatto per perdere la Dinastia, il General Filangieri: non avete dimenticato che questo illustre vecchio è stato lungo tempo 1.° Ministro sotto Francesco Secondo; vi ricordate essere stato chiamato al potere con l'influenza della Diplomazia, ch' egli aveva allettata con magnifiche promesse, che con tutto zelo cercò di eludere, dacchè fu Ministro. E fe' di più distinguendosi per l'accanimento della sua resistenza alle nuove idee. Se la Costituzione Francese proposta da Brenier, e la Costituzione Napoletana consigliata da Elliot non sono state accettate da un anno, il che avrebbe salvato la dinastia, l'è mercè l'ostinata opposizione di Filangieri. Ricordo questi fatti, perchè ora il Generale porta in tasca una Costituzione, e la mostra a chi la vuol vedere, dicendo a chi vuol sentirlo, ch' ei l'avea proposta dal primo dì alla sanzione Sovrana; che l'avea vigorosamente sostenuta nel corso del suo Ministero; che non avendola potuto fare ammettere, avea finito col dimettersi.

Mi recano notizie sul preteso sbarco di Garibaldi: si tratta semplicemente di un colpo di mano tentato stanotte a Castellammare, ove un legno de' Corsari è entrato nel Golfo, provando di catturare una fregata Reale, carica di ferri e munizioni: la città sembra tranquilla.

Mezzodì.

La notizia,che vi ho dato,si conferma. Il Veloce in effetti si è avvanzato fino a Castellammare, ed arditamente si è attaccato al Monarca, Vascello Reale; giunto fino,mi si dice, a rompere le gomene. Ma l'equipaggio, avvertito da una sentinella del porto, si è svegliato a tempo per far resistenza. Certi colpi di cannone al Vapore Garibaldino l' han dovuto far lasciar la preda, rispondendo molto vivamente; perchè vi sono marinari morti, ed un comandante di Marina ferito. Il *Veloce*, o il Tukery ha preso il largo. E da ciò tutt'i terrori di stamattina.

Le tre.

Visto i torbidi di Castellammare, Napoli è posta in istato di assedio. Il Comandante Giosuè Ritucci assume l' Autorità militare, e fa appello al buono spirito della popolazione. Son proibiti gli attruppamenti di più di dieci persone: dopo la seconda intimazione saran dispersi con la forza: proibite le riunioni clandestine, chiamati Comitati, proibito di portare addosso armi a fuoco, armi bianche, anche grossi bastoni, proibito ammucchiar pietre, proibito metter grida sediziose: ecco l' affisso messo a tutti gli angoli de'vichi.

La città è trista; intanto la guardia Nazionale non è sciolta, ed i Teatri non sono chiusi.

15 agosto.

Si fa molto rumore dell' espulsione del Conte d'Aquila: a mio avviso, si dà a questo incidente un' importanza, che non

ha; ma non posso passarlo sotto silenzio. Ecco dunque a tal soggetto la vera verità in poche parole.

Il Ministero, ed il Principe Reale erano in discordia da lungo tempo: il primo essendo già Garibaldino, ed il secondo restando regolarmente dinastico: il Principe spingeva il Re ad una condotta più ferma, consigliando attaccar risolutamente Garibaldi; scacciare il Gabinetto, che supponeva traditore, mettere Napoli nello stato di assedio. Il Ministero accusa il Principe di travagliar per suo proprio conto, e d'amare una reggenza, minaccia insieme del Trono, e della Costituzione. Epperò in questi ultimi giorni scene anche violenti in Consiglio, ed in presenza del Re: i ministri hanno avuto il disopra mercè ritratti sorpresi non so dove, e con questa iscrizione: *Viva il Reggente* per titolo. È stato constatato di più che il Principe da qualche tempo aveva ricevuto molte armi: ieri anche una cassa di revolver, dissimulata sotto una scritta di chingaglieria. Aggiungete che Domenica sera era scoppiato un principio di sommossa nella strada di Toledo per un colpo di fucile, ch'era partito da una finestra, preso per un segnale.

Muniti di queste terribili prove, i Ministri hanno assalito il Re che ha ceduto, e per dissimulare l'esplosione, il Ministro di Marina ha intimato al Principe per parte del Re l'ordine di salire immediatamente a bordo dello *Stromboli*. Il Principe doveva trovarvi un plico suggellato, incaricandolo di una missione in Inghilterra. Allora chiese vedere il Re, e tal giustizia gli fu rifiutata; ed ei s'imbarcò; ma a bordo d'una Goletta sua, donde mandò una lettera al suo Real Nipote, ed una rigorosa protesta. Il Re rispose con un biglietto di buon viaggio, nel quale pregava Dio, e la Madonna di aver nella loro Santa guardia il Principe disgraziato.

Ecco la storia in due linee : è un colpo di Stato del Ministero, ed in quanto all'inventata cospirazione per covrir questa violenza, dichiaro positivamente che non vi credo.

Il Conte partirà questa sera con la famiglia, ed il seguito sulla Corvetta Menai : egli apre la marcia, e gli altri lo seguiranno dappresso. Il giornale Officiale distribuito stamattina annunzia che S. A. R. è stata incaricata di una missione in Inghilterra.

18 agosto.

Napoli è sempre dominata dalla paura : niente più curioso che l'andare, e venire generale dalla città in campagna, dalla campagna in città secondo i punti che sembrano più o meno minacciati. L' altro giorno era una vera emigrazione a Castellammare ; ma l' affare del Veloce ha risospinto tutti questi villeggianti lor malgrado in città, ove han trovato lo stato d' assedio, per cui si sono sparpagliati un po' per parte, sulle coste di Sorrento, donde le rupi di pietra sul mare non comportano alcuna specie di sbarco ; e ne'piani lontani, ove non hanno a temere l' irruzione de' Filibustieri, o il fuoco di S. Elmo. Il Governo non è meno spaventato della popolazione, e non possiamo sapere ove se ne stia nelle provincie la rivolta.

I rari corrieri che giungono di Messina danno pochissima importanza agli sbarchi già operati, essendo rotto il filo del Telegrafo al di là di Salerno, e se le piace, la nostra immaginazione può figurarsi tutto il Regno insorto dal Cilento fino a Reggio. Ma voi sapete che un' astuzia di monello basta per rompere i fili del telegrafo.

Le lettere giungono con una lentezza si classica, che non credo la posta abbia comunicato sull' estrema penisola rapporti posteriori a quelli della *Mouette*, giunta mercoldì, che ci ha detto semplicemente che Garibaldi ha lasciato Messina annunziando l' assenza di alcuni giorni soltanto, ed imbarcandosi su di un antico Vapore della compagnia Frayssinet, l' Helvètie, oggi il Washigton. Questo Washigton forse andava a Genova, forse a Cagliari a cercar rinforzo, forse sulle coste del Regno per esplorarle, e lo s' ignora. In rotta si è accostato al Monzambano Vapore Sardo, che scendeva da Genova a Palermo: taluni credono che Garibaldi sia passato da un legno all' altro per ritornar nell' Isola, ove disordini richiamavano la sua Autorità; ed altri assicurano che sia già sceso su di un punto qualunque; ma il fatto certo è che a Messina il Dittatore si è imbarcato solo.

Il governo è più spaventato di tutti, e niente di più curioso che il movimento de' soldati in veste bleu, partendo dalle caserme in forti pattuglie al passo accelerato, correndo ove li chiama un falso allarme. Talvolta sono compagnie intere con armi, e bagagli, portando la loro colezione a lato in un sacco di tela bianca, ballottolata sui loro pantaloni bleu, Ieri sera un' intero reggimento di cavalleria si è avvanzato verso Santa Lucia, passando innanzi il Caffè dell' Europa: dopo pranzo grande allarme, fucili, e cannoni si son precipitati lungo la marina, ed ho creduto che Garibaldi era sbarcato. Ho seguito il movimento, e son corso a Santa Lucia: là m'han detto che non si trattava di uno sbarco; ma di uno imbarco formidabile: 1500 soldati dell' Armata Reale erano saliti con armi e bagagli su di un legno Piemontese. Domandava a me stesso come questa diserzione aveva potuto aver

luogo in pieno giorno, in piena Città, innanzi il Castello Nuovo, ed il forte dell' Uovo, e in qual punto i disertori avevano potuto trovare tante barche per trasportarli in sì gran numero. Un' ora dopo non erano più 1500 uomini, che s'erano imbarcati : non se ne contavano più di 75, e si raccontavan tutt' i dettagli dell' evasione. Si diceva che sopra reclamo del governo al Marchese di Villamarina, trasmesso subito all' Ammiraglio Piemontese, i fuggitivi avevano dovuto lasciare il legno dai colori Italiani; ma per non abbandonarli alle rappresaglie sanguinose delle leggi militari , s' erano rimessi a bordo d' un Vascello Inglese. La sera tutte queste voci erano cadute, l'allarme era venuto dal fatto più semplice del mondo. Un certo numero di bersaglieri appartenenti alla squadra Piemontese s' erano imbarcati su d'una scialuppa, ed avevano passato sotto l' arco del ponte, che unisce la riviera Santa Lucia al forte dell' Uovo : semplicissima passeggiata sul mare. Ma un soldato spaventato aveva preso quest' affare di divertimento per un tentativo di sbarco , e da ciò tutto il rumore. Il che non impedisce che i cannoni corressero la Città.

L' altro giorno nella nuova strada della Pace, una ruota di un carrettone ha schiacciato dalla testa ai piè, passandogli per tutto il corpo, un povero ragazzo, che aveva voluto veder troppo da vicino quest' artiglieria : si dibattè un poco, e poi morì. Non ostante il perpetuo movimento militare, che mette i soldati di cattivissimo umore, fanno abbastanza buona compagnia con la guardia nazionale , dividendosi tra loro quasi fraternamente i bisogni ; accordo che rassicura ; non temiamo più conflitti nella strada. Alcuni allarmisti avevano sparsa la voce l'altra sera che due pattuglie, una nazionale, e l'altra

militare, essendosi incontrate, l'ufficiale, che comandava questa, aveva ordinato ai suoi soldati far fuoco sull'altra, e che senza l'intervento di un sergente, che s'era opposto a questo tradimento, i soldati avrebbero ubbidito: una voce sparsa dagli uomini della reazione nell'evidente scopo di perpetuar le inquietitudini, e il giornale costituzionale ha smentito il fatto in termini indegni.

Volete una prova statistica dello spavento del governo, ed della sua diffidenza? Ha una forte marina per impedire gli sbarchi, ed ha posto, di più, mano su tutt'i vapori mercantili delle compagnie napoletane. Ebbene, per i suoi trasporti di uomini, viveri, e munizioni non osa servirsi de' bastimenti, che hanno la sua bandiera, benchè tricolore. Eccetto una o due fregate, che sono in crociera sulle coste, tutti questi legni da guerra, o da commercio riposano ne' porti, ed il servizio de' trasporti è fatto dai vapori francesi; credut' inviolabili. E di questi vapori tengo sott' occhio la lista, affittati per conto del governo napoletano: ve la dò col prezzo di fitto per mese, non compreso nè il carbone,. nè l'oglio.

1.°	Le Lyon.	80. 000 fr.
2.°	Brèsil	72. 000
3.°	L'Avenir.	57. 000
4.°	Le Charles-Martel	72. 000
5.°	La Stella.	40. 000
6.°	L'Assyrien	55. 000
7.°	Le Protis	60. 000
8.°	Le Pythias	
9.°	L'Impératrice Eugènie.	30. 000
	Totale	466. 000 fr.

Ecco dunque un supplemento di 466,000 franchi, spesi da un governo che ha la prima marina d' Italia per non impedire lo sbarco di Garibaldi, che appena possiede sei, o sette cattivi vapori! (1)

(1) Ma i miracoli come si hanno, come i governi son durevoli? come senza mezzi si vince? uno de'tanti argomenti si scorge in questo proclama, che il magnanimo Dittatore scriveva in Messina: solo così si parla a'popoli, e si hanno miracoli!

Alle donne Siciliane

La libertà, dono più prezioso che la Provvideuza abbia dato ai popoli, fu acquistata dalla Sicilia, grazie alla maschia risoluzione dei Siciliani ed all' aiuto generoso de' loro fratelli del continente.

La libertà, difficile ad acquistarsi, è più difficile ancora di saperla conservare; e l'Italia intiera ha provato sovente questa trista verità per lo spazio di molti secoli.

La Sicilia è tale paese, che non abbisogna di ricorrere alla storia degli stranieri per trovare esempi di virtù cittadine di ogni genere. Il sesso gentile, in tutte l' epoche ha dato prove in quest' Isola benedetta da Dio di tale coraggio — da stupire il mondo.

Dalle donne di Siracusa,che tagliavano le trecce pei lavori di difesa al tempo dei Romani, a quelle di Messina,che eccitavano i loro cari ad assalire i nemici, molti sono gli atti di valore del bel sesso di quest' Isola.

Il vespro, fatto unico nella storia delle nazioni, ha pur veduto, a fianco dei combattenti per l' Indipendenza patria, le vezzose Isolane.

Io (e ve lo rammento commosso) dall' alto del palazzo pretorio di Palermo, annunziando a quel generoso popolo un' umi-

21 agosto.

Ho dimendicato dirvi che abbiamo avuto mercoldì 15 agosto un *Te Deum* per l'Imperatore in una piccola chiesa di

liante proposta del dominatore, udiva un fremito tale, ripetuto dalle donne, che coronavano i balconi, da far impallidire un intiero esercito: e quel fremito fu la sentenza di morte alla tirannide.

La Sicilia è libera — è vero, una sola Cittadella rimane in potere del nemico — Ma, or sono undici anni, il valor siciliano ottenne lo stesso risultato; eppure questa libera terra, per non aver voluto fare un ultimo sforzo, fu rigettata nel servaggio — ricalpestata dal piede del mercenario — e ridotta in più miserabile condizione, che non fosse prima della gloriosa sua rivoluzione.

Donne vezzose e care della Sicilia, udite la voce dell'uomo, che ama sinceramente il vostro bel paese, a cui è vincolato di affetto per l'intera sua vita. Egli non vi chiede nulla per lui — ma per la patria comune. Egli chiede il potente vostro concorso. Chiamate questi fieri isolani alle armi! — Vergognate coloro che si nascondono nel grembo della madre o dell'amante.

La Cairoli di Pavia — ricchissima — carissima — gentilissima matrona — avea quattro figli — uno morto a Varese sul cadavere d'un austriaco, che egli aveva ammazzato! Il maggiore Benedetto l'avete nella Capitale, giacente ancora ferito a Calatafimi e a Palermo; il terzo Enrico vive col cranio spaccato negli stessi combattimenti, ed il quarto — fa parte di quest'esercito — mandato da quella madre incomparabile. Donne! mandate quì i vostri figli — i vostr' amanti! in pochi . . . la contesa sarà lunga, dubbiosa e piena di pericoli per tutti! In molti . . . . noi vinceremo coll'imponenza — non vi saranno battaglie — presto

Santa Lucia. La sera una gran parte della città si è illuminata: la lettera al conte di Persigny, ed il paragrafo sopra Napoli avevano i giorni precedenti prodotto una viva sensazione nella città, e ricordato Solferino a quelli che borbottavano Villafranca. Questa lettera aveva corso tutt'i giornali della Città, e nella strada Toledo i napoletani si abordavano con un sorriso, e dicevano barcollando la testa: mio caro Persigny, le cose sono molto imbrogliate!.. — il che voleva dire: gli affari de' Borboni vanno molto male.

Un fatto caratteristico, che dipinge i terrori della popolazione, è l'affisso incollato la vigilia del 15 agosto dal commissario Perifano agli angoli delle strade: il commissario pregava i suoi concittadini di non spaventarsi de' colpi de'cannoni che sentirebbero il domani, avvertendoli che sarebbero salve per l'Imperatore. Non vi parlo di tutt'i rumori, che si fanno a Napoli a proposito delle elezioni al parlamento — rinviate definitivamente al 30 settembre, cioè alle calende greche... a quest'epoca Francesco Secondo non sarà più re. La dinastia è in pericolo: me ne appello ai dispacci del comitato segreto, ossia (non muto la parola) del govern' occulto:

« *Dal quartiere generale di Corleto il 17 agosto 1860.*— Il movimento d'insurrezione è cominciat' oggi a Corleto.

vedremo realizzate le speranze di venti generazioni d' Italiani!... ed io vi ridonerò i vostri cari, col volto abbronzato dai campi di battaglia... coronata la fronte dell' aureola della vittoria, e benedetti da qelle stesse soffrenti e serve popolazioni, che vi mandarono i loro figli al riscatto della vostra terra!

Messina, 3 agosto 1860.

GIUSEPPE GARIBALDI

Alle Termopili quanti erano i Persiani? così le navi del Borbone.

Il traduttore.

Domani alla testa di 500, o 600 uomini, oltre quelli che potrò raccogliere in cammino, e gli altri che accorreranno dall'altro lato di Potenza, marcerò su questa capitale della provincia. Le popolazioni sono animate dovunque da un buono spirito. Ho publicato: 1. Un proclama annunziando il motivo dell'insurrezione; 2. Un altro proclam' all'armata; 3. Un ordine del giorno alla parte armata degl'insorti.

Ho formato il mio stato maggiore, ed organizzato il quartier generale; prendendo nello stesso tempo tutte le misure necessarie per sormontare ogni ostacolo, e vincere ogni resistenza.

A Potenza sarà istallato un governo provvisorio, che pronunzierà l'annessione all'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele. Il tutto di pieno accordo col general Garibaldi.

IL COLONNELLO CAPO MILITARE
DELL'INSURREZIONE. »

« *Potenza 10 agosto 1860*. La capitale di questa provincia è nelle nostre mani, ed il governo provvisorio indicato dalla mia precedente lettera sarà istallato in giornata; 400 gendarmi circa parvero dapprima piegarsi all'imponente volontà del popolo: ma immediatamente dopo, al grido di *viva il re, e morte alla nazione*, gettato dal capitano Castagna, si battettero coi nostri, e furono respint' in tal guisa, che si abbandonarono ad una precipitosa fuga; lasciando sette morti, tre feriti, quindici prigionieri. I dispersi si rendono l'uno dopo l'altro.

Dal nostro lato abbiamo avuto tre guardie nazionali ferite. La città non ha avuto a soffrire grandi danni.

IL COLONNELLO CAPO MILITARE
DELL'INSURREZIONE. »

Questo per la Basilicata; ecco poi per la provincia di Salerno :

« *Salerno 19 agosto, le 8 del mattino*. Arriva una staffetta annunziando una dimostrazione avvenuta a Foggia di popolo, e truppa, che gridarono d'accordo: *viva Vittorio Emmanuele, viva l'unità Italiana, viva Garibaldi!* Due compagnie del 13.°, chiamate a Foggia dalle autorità per reprimere la manifestazione, la secondarono ».

« *Salerno 20 agosto l'una, e un quarto pomeridiane*.— Il 6.° reggimento di linea, che da Salerno era stato mandato a Potenza per opporsi agl' insorti, a piccola distanza dalla città, mise il grido unanime di *viva Vittorio Emmanuele, viva Garibaldi!* e giunto ad Auletta rifiutò risolutamente marciare contro i proprii concittadini. »

Tali sono i dispacci del governo clandestino; ecco ora quelli del governo ufficiale:

« Si è ricevuto la notizia di nuovi sbarchi a capo dell'Armi; sbarchi di gente armata condotta su due vapori venuti dalle rive opposte della Sicilia. Queste bande dirigendosi sopra Reggio, le nostre truppe uscite dalla città avevano lo stesso giorno alle 2 p. m. già attaccato il fuoco col nemico: la guardia nazionale è restata alla difesa dell'ordine pubblico. »

Si crede trattarsi di uno sbarco considerevole: un 6000 uomini, e Garibaldi alla testa. Il vapore Torino, che portava i volontarii, sarebbe stato gettato sulla costa, abbandonato come il *Lombardo*, e bruciato dalle truppe regie: ma le son semplici voci, e non sappiamo veramente ove sia Garibaldi. Lo si dice a Cagliari, a Torino, a Napoli, a Messina: il fatto è ch' è dovunque.

So da buona fonte che un'insurrezione si organizza in A-

vellino, ed ha già il suo capo militare. La provincia di Salerno è pronta, la Basilicata sollevata, le Calabrie invase, le diserzioni continuano: una sessantina di ufficiali, e di sotto ufficiali sono ancora mancati all'appello avant'ieri: è un bel gioco per Vittorio Emmanuele.

Abbiamo i dettagli sui primi sbarchi, e le prime operazioni di patriott' in Calabria. Dal 7 all' 8 due sbarchi sono stati tentati: l'uno a Villa San Giovanni, l'altro presso Cannitello. S'ignora se siano stati siciliani, o gente di Calabria; eran però di accordo coi patriotti del continente, che rompevano i fili del telegrafo tra Palmi, e Reggio; mentre che l'azione s' ingaggiava sulla riva. Questi due tentativi avevano evidentemente per iscopo proteggere una terza spedizione, distogliendo l' attenzione, e le forze napoletane. Questa terza discesa pienamente riuscì sulle coste d' Altafiumana.

V' ebbe poi una nuova incursione sulla costa orientale dal lato di Gerace; uomini scesero a terra a Bianco, e a Bovalino. Presero il cammino di Aspromonte punto di riunione, convegno generale di tutti questi distaccamenti separati. Nello stesso tempo alla punta del Pizzo, tra Villa San Giovanni, e Torre Cavallo, una sessantina di barche erano tenute a distanza dal fuoco della riva.

Il militare che dà questi dettagli crede che l'intenzione dei patriotti era di tagliare, e separare le forze regie, scaglionate a Reggio, da quelle, che guardano il littorale tra Bagnara, e Palma. « Ed in effetti tengono a Melia la campagna col nerbo delle loro forze, di là seriamente minacciando la strada di Scilla a Reggio, e nello stesso tempo proteggono gli altri sbarchi, che potrebber' operarsi presso il piano di Melia; — il che s' è realizzato, essendosi gli undici visto in quei paraggi

circa 150 barche cariche di truppa, e due vapori ». I napoletani si tenevano sulla difensiva, e l'intendente disarmava la guardia urbana, rimpiazzandola con la nazionale, che ha conservato *la più lodevole attitudine*, (secondo i fogli ufficiali); cioè che non si è mossa.

Il mattino del 15 v'ebbe un combattimento innanzi Bagnara, ove il telegrafo visuale era stato abbattuto dal primo giorno, ed ove il generale Melendez s'era recato col 4° di linea. Una colonna di patriotti attaccò quella posizione; la fucileria durò quattr'ore, e Melendez si credè vincitore perch'era restato padrone del terreno; ma i patriotti non hanno attaccato questa posizione, che per girarla, e gittarsi sopra Palma, tagliando a Melendez le sue comunicazioni con Monteleone; il che han fatto con molto coraggio, e poche perdite; così ognuno è contento; il generale Melendez, ed il capitano della guardia nazionale che comandava i patriotti: ecco quel che si sa fino adesso. Un altro fatto importante di questi ultimi giorni è una sommossa a bordo dell'Ettore Fieramosca, la qual reale fregata, incrociando sulle coste di Calabria, nulla faceva per impedir gli sbarchi; perocchè nell'armata, e sopratutto nella marina, gli ufficiali sono italiani; ma i soldati, ed i semplici marinari realisti. Sicchè quelli dell'Ettore Fieramosca si sollevarono contro i loro capi, arborando la bandiera bianca, che ora è lo stendardo di rivolta — poi eccitati da un capo tamburo, e da altri sottouffiziali, posero il comandante, e lo stato maggiore al fondo del bastimento, ordinando ad un pilota di ricondurli a Napoli. Il pilota non ne volle far niente senza l'ordine del comandante, ed allora vi fu una specie di transazione tra la sommossa, e l'autorità: il comandante ubbidì ai suoi marinari, che si rimisero sotto i

suoi ordini, e ritornò a Napoli con essi. Ieri si è riunito un consiglio di guerra per giudicare il preteso tradimento de'capi, e la potente insubordinazione de' loro uomini : strano processo,in cui ognuno si costituisce parte civile. In fine tutto è finito pel meglio : il comandante Villamatta è stato liberato , e gli autori della sommossa saran puniti. Le dimissioni piovono nella marina, ed i dimissionarii si rifugiano sopra i legni esteri, che bentosto saranno case napoletane.

Bussa giurt

Senza dubbio sapete che le navi piemontesi hanno truppa di sbarco , ed i bersaglieri scendono a terra in gran numero, e la loro aria provocante delle piume di gallo annoia bastantemente il governo. Così l' altro dì lor si è rifiutato farli scendere armati, e taluni sono stati arrestati domenica in un quartiere sospetto fuori porta Capuana. Li ho visto passare furibondi; ma tenuti in rispetto da un numero considerevole di soldati. La lor detenzione non è durata tanto ; sono stati resi al primo reclamo degli ufficiali di lor marina.

Il colpo di fucile partito l' altra settimana nella strada Toledo, tenuto per segnale d' insurrezione, era stato tirato da un gatto : non ridete, chè l' è ufficiale. Questo quadrupede inoffensivo salterellando in una camera,aveva urtato la tenuta di un fucile; ecco tutti gli allarmi : magazzini chiusi, carozze in fuga a tutta briglia , folla dispersa in un momento , truppe reali, e guardia nazionale chiamate sotto le armi, pattuglie formidabili, cannoni caricati, e che so io. Credo questo tumulto aver motivato l'espulsione del principe D. Luigi. Il presente autore dell' attentato,Alessandro Marino,fu arrestato là, là: il domani avrebbe potuto essere fucilato, perchè il domani si è proclamato lo stato di assedio. Due commessarii di polizia si han disputato in un giornale l' onore di aver

operato quest'arresto; ed intanto Marino non aveva toccato il suo fucile: era il gatto, e sia detto senza ironia.

Alessandro Dumas ha ripreso il comando della sua Goletta; partito da Messina, ha costeggiato il lato Tirreno. Ieri approdav' a Salerno, ove non è sceso a terra; ma la sua Goletta è stata invasa da giovani,che venivano a comprare armi, ed a recargli de' gelati. La sera la città si è illuminata in suo onore; Salerno era molto agitata, malgrado i 1000 bavaresi, che la difendevano. Tutta la gioventù armata era sul punto di partir per Basilicata.

Le tre.

Napoli è tranquilla.Ricevo una lettera da Messina, e credo poter dare senza indiscrezione il nome dell'amico, che l' ha firmata: Massimo Du Camp, il poeta de' *canti moderni*, ed il viaggiatore del Nilo, oggi tra lo stato maggiore del general Turr, che sta marciando sopra Napoli. Questa lettera è di ieri 20 agosto; ne copio i seguenti passi importanti.

« Bixio è passato avant' ieri in Calabria con 4500 uomini. Garibaldi, solo come Cesare, l'ha raggiunto ieri. Cosenz ha dovuto partire ieri sera. Eber va a partire, ed io sarò senza dubbio dall' altro lato verso la fine della settimana. Il generale Turr comanda la divisione, di cui Eber e Bixio fanno parte come brigadieri. Ei partirà l'ultimo della divisione con una terza brigata per prendere il comando dell' armata delle Calabrie marciando sopra Napoli. »

22 agosto.

Ecco il dispaccio del governo occulto:

« Jeri a mezzogiorno le truppe italiane sbarcate al capo

dell'Armi ingaggiarono il fuoco coi Borbonici. Alle 4 pomeridiane si avvicinavano a Reggio.

Sappiamo che questa città è caduta oggi (21 agosto) a mezzodì, nelle mani de'Garibaldini, malgrado il fuoco del castello.

Barche La notte ultima 103 barche, due vapori, sei grandi barche e cinque brigantini mercantili hann' operato un nuovo sbarco fra Bagnara e Scilla. La marina ha lasciato fare. Nove compagnie sotto gli ordini di Vial si concentravano a Scilla. Lo stesso Vial è partito da Monteleone, vedendo la provincia minacciata. Chiede al governo altre forze, ed un'altro Generale che assume il comando, ch'egli lascia ».

Ecco infine la versione di un giornale ben pensante, e bene informato, la *Nuova Italia*.

« Si parla di uno sbarco di 4000 Garibaldini a Capo d'Armi, e di 2000 a Melito. L'intendente di Reggio chiede al governo navi e barche per impedire gli sbarchi susseguenti. — Mille uomini di regii uscivano contro i Garibaldini; sembra per tagliar loro la marcia diretta sopra Reggio. Il vapore Torino al servizio di Garibaldi arenò sulle coste di Calabria, ove sostenne un fuoco vivissimo di parecchie ore contro una fregata napoletana. Fu infine abbandonato alle fiamme con le munizioni, ch'erano a bordo, dopo che l' equipaggio intero fu sbarcato ».

Jeri il Pausilippe che è giunto nel porto portava da Messina, e conduceva a Genova una cinquantina di patriotti feriti a Melazzo, fra cui v'erano giovanetti di quindici anni, che s'erano battuti da uomini.

Jeri sera de' bersaglieri scesi a terra dalla nave piemontese, tranquillamente discorrevano sul ponte della Sanità con borghesi, quando vilmente e brutalmente furono assaliti da

soldati delle truppe regie. La guardia nazionale accorse, e si è ben mostrata, e non ha temuto puntar le baionette contro gli sciabolatori regii. Parecchi bersaglieri sono feriti mortalmente. È un mal affare (1). La città è più tranquilla che mai;

(1) Il fatto genuino va così. Il primo giorno stavano due bersaglieri piemontesi con un borghese sul ponte della Sanità, forse a godere della bella vista del Vesuvio, che viene di contro, a chi colà si situa. Passano de'*tiragliatori*, e tirano delle pietre a'bersaglieri, che si lamentano civilmente dell'insulto : all'insulto l'offesa, ed uno de' bersaglieri preso da un zappone de'tiragliatori per esser menato giù dal ponte : è ferito: testimone oculare un tale Scipione de Vivo.

Colà trovavansi, che mai mancano, de' giovani popolani, allora sotto la dipendenza di Filippo Baratto, capo popolano, benemerito del paese: Baratto, che nel suo magazzino di calzolaio facea ne' tempi più tristi uscire le corrispondenze de' liberali con gli emigrati all' estero tra le suole delle scarpe !

Adunque que' suoi giovani tirarono pietre contro de' tiragliatori, mentre qualche monello corse al magazzino Baratto ad avvertirlo della rissa: ei si trovava mezzo vestito in camicia — Mette all' armi i suoi, e si veste da sergente di guardia Nazionale, suo grado, e col fucile e col revolver, scende in piazza, spalleggiato dall' unico suo amico presente e compare Francesco de Blasio, stagnaro con bottega alla calata della strada Stella ; mentre, propagatosi l' allarme, nugolo di tiragliatori calavano dal loro quartiere di S. Potito. Baratto era solo col compare; consigliava con gesta e parole i suoi dipendenti giovani, che stizziti, poco sentivano : minacce, parole melate, calata bajonetta, tutto fu posto in uso.

Mentre Baratto così regolavasi dal lato di S. Teresa, uno di quei giovani popolani, che alzò le pietre contro de' tiragliatori, era inseguito con la daga da uno di questi, che fu dal giovine

il nuovo prefetto di polizia, Bardari,ha pubblicato un manifesto un po' verboso, ove chiede ai cittadini la loro collaborazione al mantenimento della tranquillità pubblica. Sventura-

trasportato per la strada della discesa della Sanità presso il Vico Calce: altri tiragliatori accorrevano, ed altri popolani, assalitori, assaliti: ma il fatto è che tre daghe furon tolte a' tiragliatori, ciò che diè loro cattivo gusto. Una precisamente da un macellajo alla discesa della Stella, ed il tiragliatore che si lamentava fortemente per essere restituita l'arme, l'ebbe in testa, e mantenuto a distanza dalle pietre: sopraggiunto Baratto, cercò convincerlo, e farlo andare. Ma dal Vico Calce, ove un 15 tiragliatori avean posto fuori l'arme, i popolani tra offesa e difesa si ritirarono co. fino accorgimento alla via della Parocchia di Materdei, e di colà pel ritiro di S. Raffaele, nelle quali vicinanze i giorni precedenti i popolani nelle sporte aveano trasportati depositi di fucili. In quelle parti avvenne, che un venditore ambulante d'acqua solfurea, preso il destro, tirò una brocca ripiena in faccia ad un tiragliatore, cui fu tolta la daga.

Gli uffiziali de' tiragliatori corsero per loro intimare la ritirata in quartiere, e si dovette molto fare; ma vigliaccamente facendolo, uccisero un vecchio che si ritirava in carozzella, ed avvennero altri quattro omicidii fatti da' soldati: quel povero vecchio fu fatto quasi a pezzi. Come Dio volle, rientrarono; e già le Guardie nazionali in bastevol numero erano accorse al quartiere del battaglione, provvisoriamente nel convento di S. Teresa. Ivi fu ritenuta per tre giorni, ma per otto si stette, la notte in particolare, sempre con la tema ed aspettativa d'essere assaliti.

Il domani si sparse la voce su di Baratto da un *pombiere*, fratello d'un frittaiuolo della Strada Nuova di Capodimonte, come fautore e fomentatore, non che finto paciere: sicchè varii sergenti de' tiragliatori si recarono innanzi il magazzino, chiedendo di Baratto, che stava sul quartino: un giovine calzolaio del magazzino non

tamente la guerra è dichiarata, e le parole concilianti non hanno più effetto e successi. Alessandro Dumas è nella rada di Napoli.

risoluto,disse essere uscito, ma prossimo il ritorno. Que' bassi uffiziali minacciavano bruciar la casa di Baratto. Baratto si abbigliò da borghese e dopo avere con un caporale di Guardia Nazionale recati i sotto-uffiziali de' tiragliatori ad accettare de' rinfreschi, vanno nel Caffè sotto il Palazzo Mautone, ove erano convenuti i tiragliatori minacciosi, istigati da' Pombieri — In quel discorso, che tenevasi, i tiragliatori a Lui davano ogni colpa, ed esprimevano desiderio conoscerlo: ei si svela francamente, e minaccia di bruciar le case di ognuno d'essi, e de'loro ufficiali, tutti anche napoletani, se per poco avessero osato sulla sua casa.

Il quartiere concitato, gran folla di gente accorse il giorno sulla Strada Nuova, ove grosse pattuglie di tiragliatori in piè di guerra, pattuglie di Guardie cittadine, improvvisate da poco tempo da Liborio Romano: pattuglie di guardia Nazionale. Mucchi di pietre, raccolte da' popolani a' varii angoli di strada, e portoni: grosse mazze, stili, stocchi. E quant' altro. Io e i miei fratelli andammo a vedere, e riconobbi Pasquale Toriello, già caporale de' Pombieri, caposquadra della Guardia Cittadina — Il quale si unì con altri fidi compagni, ed andarono nel posto di guardia de' Pombieri, facendo sentire esser pronti a qualunque decisione si volesse seco loro pigliare. Ciò avvenne, perchè il giorno prima i Pombieri passavano sotto la muraglia del Quartiere di S. Potito per la *calata degli Studii*, e con gesti palesi, e con voci invitavano i tiragliatori affacciati pe' finestroni, che danno sulla strada; mentre forse quelli erano in ritenuta. Il giorno dopo ognuno si intermise conciliatore, e con sigari, strette di mano, complimenti finì una quistione, che sarebbe costata moltissimo sangue alla città. *Il traduttore.*

25 agosto

L'*Iride* ha ricevuto una lettera interessante sull' insurrezione di Potenza. La Basilicata paese di montagne e di tremuoti,era agitata da molto tempo. La guerra d'Italia, le avventure di Garibaldi, la Costituzione di Francesco Secondo precipitarono la crisi. I tentativi reazionarii di Matera han dato il segnale di movimenti. Potenza capo-luogo della provincia era tenuta dai gendarmi,che sembravano d'accordo con la guardia nazionale, ed il loro capo capitano Castagna aveva dato la sua parola d'onore che non attaccherebbe.

Il mattino del 18 la gendarmeria in colonna era uscita dalla città e s'era posta ad un tiro di fucile dalle case sul monte; Castagna si allontanava, dicendo per tranquillare il paese, ed il paese era tranquillo. Intanto alla porta *Salsa* un picchè della guardia nazionale sorvegliava le operazioni dei gendarmi. Buon per loro; perchè il capitano Castagna fece di botto entrare i suoi uomini a passo di carica, dividendoli in due colonne, di cui una doveva attaccare il posto della guardia nazionale, e l'altra aprir le prigioni.

Le prime scariche de' regii scoppiarono prima che si avesse avuto il tempo di gridare all'armi. Una palla colpì alla tempia il capitano Asselta, che attendeva di piè fermo l' assalto con una cinquantina di guardie nazionali. Allora solamente queste cominciarono il fuoco, e la gendarmeria fu posta in fuga, sbandandosi per la città e per la campagna, ferendo all'azzardo, perseguitata dovunque, e cacciata dai contadini armati di scure, perdendo una quarantina di prigionieri, una cinquantina di feriti, e più di venti morti.

Oltre la ferita del capitano Asselta, gl'insorti deplorano la perdita di due giovani, e contano donne e ragazzi fra i feriti. Intanto questa strana insurrezione provocata, sollecitata almeno, come la guerra italiana dell'ultimo anno, dall'attacco de'gendarmi, è riuscita pienamente, e si è propagata in un colpo d'occhio. Nuvole di montagnari armati sono scesi da ogni parte nella città in soccorso de'loro fratelli; le donne si han fatto onore, i feriti e i prigionieri regii, sul semplice comando di un capo, sono stati non solo risparmiati, ma soccorsi ed assistiti, come se avessero combattuto per la buona causa. Il 19, a Tito, la guardia nazionale cacciava la gendarmeria. Il 20, v'erano in Potenza più di 10,000 uomini armati. Il 22, se ne contavano fino a 15,000. Tutta la nobiltà, i proprietarii, i notabili, la borghesia letterata, anche i preti son dal lato degl'insorti. I contadini si armano da se stessi al grido di *Viva Vittorio Emmanuele!* La croce di Savoja sventola dovunque sulla bandiera tricolore; e le forze son comandate da un napoletano, che ha già figurato nelle due guerre italiche, il colonnello Boldoni.

Forti distaccamenti sono scaglionati attorno la città, e sulle montagne: buone posizioni sono occupate, tra le altre quella di Marmo, donde un pugno d'uomini può contenere un'armata, e rinnovar la difesa di Mazagran. L'insurrezione si presenta tale da tener le forze regie a distanza; si è mandato contro napoletani e bavaresi; i primi si son fermati in Auletta, gli altri a Salerno. Potenza è barricata, e si prepara a resistere fino all'ultimo sangue.

Ritorniamo in Calabria. Il governo ufficiale nega le defezioni, ma confessa le disfatte. « Il piccolo numero di compagnie, che in seguito agli sbarchi annunziati, sostenevano l'at-

tacco a Reggio, dopo essersi valorosamente battute, furono costrette da forze maggiori a ritirarsi nella cittadella. Ma questa trovandosi in istato di ricostruzione, non era capace di sostenere una difesa regolare, sicchè dopo una lotta accanita questo pugno di soldati fu obbligato riunirsi alla brigata del general Briganti, alla quale apparteneva ».

Abbiamo dettagli sulla capitolazione di Reggio. — La guarnigione della cittadella è uscita con i suoi fucili soltanto ed il bagaglio personale de'soldati. Otto pezzi di campagna, e paixhans da 80, sei da 36, e 16 o 18 pezzi di posizione: dippiù 2 mortai di bronzo, 500 fucili, molti viveri, carbone di terra e muli sono restati al vincitore. Il giornale ufficiale del 23 annunziava che i generali Vial e Ghio, e il colonnello Ruiz accorrevano sul terreno; che la brigata Melendez e la brigata Briganti occupavano le forti posizioni di Piale, che domina tutta l'estrema penisola, e che il mattino del 22 alle quattro e mezzo il fuoco era cominciato. Ed il foglio del governo d'allora ci ha lasciato nel mezzo di questo combattimento, guardandosi bene di confidarci la riuscita, sicchè la si tiene disastrosa per l'armata regia, e ieri si sosteneva che la posizione di Piale era stata presa d'assalto dai Garibaldini. Le corrispondenze particolari del *Nazionale* dicono che gli sbarcati sono bene accolti in Calabria, e che le loro file ingrandiscono ad ogni parte, piovendo rinforzi da dovunque, ed intere bande, una tra le altre comandata dal barone Nicotera attendono i patriotti di Sicilia. Una lettera particolare di Messina annunzia tristi provocazioni venute dalla cittadella; gli avamposti napoletani tirano colpi di fucile, anche fuoco di plotone nella notte, ed hanno gittato alcune palle nella città, tra cui certi legni esteri ancorati nel porto sono

stati toccati. Il comandante inglese se n'è lamentato vivamente, ed ha minacciato far causa comune col comandante piemontese, se quest'ultimo si trovava obbligato a rispondere a tali insulti; e ciò durante l'armistizio è del più cattivo effetto. Il comandante della cittadella s'è provato insinuare al suo governo le provocazioni venire dai patriotti; ma il governo stesso niente ha creduto, perchè null'ha detto.

Per finirla con le provincie constatiamo disordini reazionarii a Bovino nella Capitanata; simili torbidi hanno avuto luogo a Bari; ma quì almeno hanno potuto essere repressi dalla guardia nazionale. S'è trovato che i sanfedisti erano stipendiati dal vescovo ed altri personaggi a ragione di sei carlini per giorno ad ognuno. Ho molto a dire oggi. Comincio dai documenti officiali: abbiamo primo una nota del ministro degli affari esteri alle potenze, datata del 21 e pubblicata avant'ieri. Eccola:

« Napoli 21 agosto »

« Il general Garibaldi dopo avere invasa la Sicilia, non contento di avere usurpata la bandiera reale di Sardegna, e rivestiti tutt'i suoi atti del nome di Vittorio Emmanuele, ha, per decreto del 3 corrente, messo in vigore lo statuto piemontese, ed obbligato tutti i funzionarii e le municipalità nominati dalla rivoluzione, a prestar giuramento di fedeltà al re Vittorio Emmanuele.

Il governo di S. M. si crede in dovere portare alla conoscenza di tutte le potenze queste nuove usurpazioni ed attentati, che calpestano le prerogative più evidenti della sovranità, i principii più inalterabili del dritto delle genti, e fan

dipendere i destini di tutta una nazione dal capriccio arbitrario di una *forza straniera.*

Il governo di S. M. volendo a prezzo de'più grandi sagrifizî, evitare l'effusion del sangue in seguito della promulgazione dell'atto sovrano del 25 giugno, nel desiderio di mettere in armonia la sua politica con quella della Sardegna pel mantenimento della pace in Italia, ha sperata la soluzione della quistione Siciliana nelle sue lunghe perseveranti trattative.

Quest'ultima speranza essendo caduta, il governo di S. M. per l'organo del sottoscritto, ministro segretario di stato agli affari Esteri, si vede nell'obbligo ineluttabile denunziare a... gli attentati che si commettono sotto la pressione di una forza straniera in Sicilia, protestare fermamente contro tutti gli atti che tendono a negare, o indebolire i dritti legittimi del re suo augusto padrone, e dichiarare che non riconosce, e non riconoscerà alcuna di queste conseguenze, fermamente deciso di mantenere le ampie istituzioni liberali specialmente promesse alla Sicilia, e a non transigere pel principio fondato sulla storia, e sul dritto pubblico Europeo, che riunisce sotto la real casa di Borbone i due regni di Napoli, e di Sicilia. Il sottoscritto profitta etc.

Firmato DE MARTINO »

Io noto che questa protesta s'è fatta dopo lo sbarco di Garibaldi sul continente. Fin'allora il potere pareva di voler abbandonar la sua isola, purchè gli lasciassero la penisola. Ma le Calabrie preparate vogliono tutto, o niente. Passiamo al secondo documento: egli è prezioso, ed è una seconda lettera dirett'al re dal conte di Siracusa.

SIRE,

Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli, che sovrastavano la Nostra Casa, e non fu ascoltata, fate ora che presaga di maggiori sventure trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvvido e più funesto consiglio.

Le mutate condizioni d'Italia, ed il sentimento della unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al Governo di V. M. quella forza onde si reggono gli Stati, e rendettero impossibile la Lega con Piemonte. Le popolazioni della Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero coi loro voti gli Ambasciatori di Napoli; e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanze, ed in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di esterminio lanciato contro la Nostra Casa, fatta segno alla universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invade le provincie del continente, travolgerà seco la dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone; il sangue cittadino, inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del Reame; e Voi, un dì speranza ed amore dei popoli, sarete riguardato con orrore, unica cagione di una guerra fratricida.

Sire, salvate, chè ancora ne siete in tempo, salvate la Nostra Casa dalle maledizioni di tutta Italia! Seguite il nobile esempio della nostra Regale Congiunta di Parma, che allo irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dalla ob-

bedienza, e li fece arbitri dei proprî destini. L'Europa ed i vostri popoli vi terranno conto del sublime sagrifizio; e Voi potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V. Ritemprato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della Patria, e Voi benedirete il giorno, in cui generosamente vi sagrificaste alla grandezza d'Italia.

Compio, o Sire, con queste parole il sacro mandato, che la mia esperienza m'impone; e prego Iddio che possa illuminarvi, e farvi meritevole delle sue benedizioni.

Napoli 24 agosto 1860

Di V. M.

Affezionatissimo Zio

Leopoldo conte di Siracusa »

Quel che v'ha di più strano in questa lettera è che si distribuisce stasera in tutte le strade della città, ed è stata riprodotta da tutt'i giornali. Notate che vi sono ancora 20,000 uomini a Napoli e che siamo in istato di assedio.

Ecco ora la verità su d'una accreditata voce diplomatica, esagerata naturalmente dai rapporti officiosi: il barone Brenier non avea dimandata alcuna riparazione per l'attentato commesso sulla sua persona. S'era contentato dell'assicurazione data da De Martino, che la Greca nella sua missione a Parigi dovea accomodar l'affare con l'imperatore. Ma la Greca non avendo fatto nulla, Thouvenel se ne lagnò, e vivamente a Napoli, e Brenier trasmise vigorosamente al ministero le querele di Thouvenel. Brenier dovette abbassare lo stemma, e chiese le riparazioni pretese dalla Francia.

Brenier che credo era con pieni poteri in questo affare,

non reclamò niente per lui; ma un'ambasciata straordinaria a Parigi per presentare scuse all'Imperatore, un'indennità che può montare a 2,500,000 franchi per le vittime francesi nel bombardamento di Palermo, ed il cordone di San Gennaro per Thouvenel.

La legazione Sarda ha egualmente ottenuto giustizia. Non solo i tiragliatori reali son passat'innanzi un consiglio di guerra pel loro attacco dell'altra sera; ma i due bersaglieri piemontesi feriti hanno ricevuto un'indennità di 20,000 lire; sicchè al postutto han fatto un buon affare: i colpi di sciabola portavano meno a *San Martino*! I tiragliatori per vendicarsi volevano piombare tutte queste sere sulla guardia nazionale, e l'autorità militare ha dovuto molto fare per contenerli; finalmente vi è giunta, e l'altro ierì la riconciliazione si è fatta con stretta di mano.

E non è tutto: i capi di battaglioni nazionali ieri sono stati ricevuti dal re, che loro ha fatto un discorso presso a poco così:

« Son rassegnato alla mia sorte, qualunque sia. Checchè succeda, come sovrano, e come napoletano, vi prometto che nessun colpo di fucile sarà tirato a Napoli; ma se provocate i miei soldati, non rispondo di essi. » Come vedete, questo non obbliga niente: il 15 maggio 1848 furono poliziotti mascherati alla mazziniana, che provocarono le truppe. In ogni caso le guardie nazionali occuperanno da doman' i posti abbandonati da' soldati.

L'armata a poco a poco lascia il suo re: gli ufficiali si riuniscono in conciliaboli, preparando una dimostrazione che darebbe l'ultimo colpo alla dinastìa. I generali stessi volevano indirizzare l'altro giorno al re una nota collettiva per pre-

garlo caldamente di andarsene; il generale Viglia ha avuto questa idea luminosa. La causa è perduta all' occhio di tutti, e quei,che non osano consigliare al re di andarsene affatto, lo scongiurono almeno di lasciar Napoli. Il re ha sembrato cedere a tutte queste suppliche, ed ha parlato seriissimamente di abbandonar la sua capitale; ma vorrebbe salvarla senza perderla; per cui gli è venuto in testa di neutralizzarla con una convenzione con Garibaldi. La guerra sarebbe portata dietro la linea del Garigliano; l'armata reale si appoggerebbe da un lato sulla fortezza di Gaeta,e dall'altro su Lamoriciere, baluardo del trono, e dell' altare. Napoli neutralizzata, protetta dalla guardia nazionale, la temperanza civile, e le squadre; non sentirebbe un colpo di cannone. Notate questa parola protetta dalle squadre: l'è una maniera insidiosa di sollecitare un'intervento.La quistione è stata messa avant'ieri al corpo diplomatico riunito, in casa De Martino, e certi dicono alla Legazione di Francia; ma il corpo diplomatico ha visto il ripiego, e non s'è impegnato a niente.

Aspettando si preparano alla resistenza; si vuol fare un campo trincerato a Salerno, malgrado la malaria che v'è l'estate su quella riva malsana; si mandano per la strada ferrata di Vietri legioni di soldati, cavalieri, cannoni, nel Principato Citeriore, ove si vuol tentare un gran colpo.

Il generale Von-Mechel che comanda i bavaresi, chiamato a Napoli sabato sera, s'è portato a palazzo, dond' è partito immediatamente per Salerno — Che c' è di nuovo, generale, gli si domanda nel momento che lasciava il re?.

Von-Mechel rispose: « S... u... d... D... si sente la polvere! Ho visto un' ufficiale svizzero mandato in Calabria per un'affare di casse militari; e nel suo ritorno da Cosenza a

Salerno non ha sentito che acclamazioni a Garibaldi. Quì chiamato dal re,e consultato sullo spirito delle provincie, l'ufficiale ha risposto presso a poco: Noi siamo frustati!

Ed in effetti l'insurrezione tiene alto a Basilicata: ho sotto gli occhi il 1° numero del *Corriere Lucano*, giornale uffiziale dell'insurrezione. Vi trovo un decreto molto curioso,anche come redazione per meritare una traduzione letterale:

« Vittorio Emmanuele re d'Italia; il generale Garibaldi Dittatore delle due Sicilie.

Il governo pro-dittatoriale in vista delle mene reazionarie di nemici della patria, mene i di cui tristi effetti si son verificati in diversi punti della provincia; — in vista dell'ultimo attentato della gendarmeria contro la guardia nazionale, e contro i cittadini di questo capo-luogo,

Dichiara.

1. Che l'insurrezione della provincia è legittima; e ordina:

2. Che il comando dell'armata patriotta sia confidato all'onorevole colonnello Camillo Boldoni;

3.° Che una Giunta insurrezionale sia immediatamente istallata in tutt'i Municipii della Provincia, che questa Giunta insurrezionale sia composta di tre individui conosciuti per la loro fede politica, e per la loro energia, i quali saranno scelti da Commissarii delegati a tal'effetto, e muniti de' poteri necessarii.

4.° La Giunta Municipale così stabilita ha tutt'i poteri necessarii: 1.° Per fare eseguire tutte le disposizioni che emaneranno dal potere proditt atoriale; 2.° per mantenere l'ordine interno; 3.° per rispondere ai bisogni dell'insurrezione per la mobilizzazione immediata di un terzo della guardia nazionale con la formazione di una cassa di denaro

publico, ed altre offerte spontanee, provvedendo perchè il Municipio tenga a disposizione della patria uomini, armi, e provvisioni.

Potenza 19 Agosto 1860. » (*Seguono le firme*)

Una lettera diretta da Potenza il 23 a Petruccelli, e pubblicata nell' Iride dice questo : « In quattro o cinque giorni avremo sotto le armi, *e bene*, 15,000 vigorosi combattenti, e 500 cavalli ; 120 preti, 24 monaci, servono nelle nostre file, e comandano piccoli corpi. Così il Padre Raffaele da Cirignola cammina alla testa di 200 giovani mandati da Spinazzola. Ogni Comune ha formato cassa militare per i suoi ; i più ricchi proprietarii della Provincia han largamente dato ; son tutti quà. Tutto quello che la Provincia ha di ricchezza, e d' intelligenza, è corso in folla ; il popolo emula la borghesia, le donne uguagliano gli uomini. L' entusiasmo estremo, universale. »

Ricevo in fine notizie dirette dalla Basilicata, annunziandomi che 22,000 uomini vi formano una colonna mobile pronta a marciare. Cannoni cerchiati di ferro, e potendo tirar 50 colpi prima di crepare, son già pronti. Il numero di preti, e monaci arrollati arriva ora a 2000. Trecento cavalieri sono a cavallo comandati da Pisanti ex-ufficiale di cavalleria: Bochicchio, giovane di cuore, ed il Barone Bonnaperna di Venezia.

I comuni sospetti son disarmati ; le giunte insurrezionali funzionano dovunque; 1500 vi son già arrivati a Sapri, e per mancanza di altre armi per andare al combattimento, i contadini si son fatti delle picche lunghe 15 palmi. I fucili giunti da Sapri confermano la notizia dello sbarco operato in quel

punto, già celebre della Storia delle incursioni moderne. Si assicura dovunque che il numero de' patriotti scesi su quel luogo si eleva a 6000 , e che son comandati dal figlio di Garibaldi.

Sembra egualmente certo che Cosenza è una Città insorta ; si parla di corpi franchi stabiliti in ogni parte , di defezioni di tutta l' armata, e che so io. Ecco le notizie più sicure ; provvenienti dal comitato dell' ordine, il solo che abbia il senso comune: « Il Generale Garibaldi dopo la vittoria di Reggio si reca con 7000 uomini circa su Villa Sangiovanni. Il mattino del 23 attaccò i Regii,forti di 15,000 uomini, scaglionati nelle campagne attorno i forti di Altafiumana, Torre di Cavallo, Scilla, e punta del Pizzo.

Dopo poche ore di fuoco, le due Brigate Melendez e Briganti , componendo insieme 5500 uomini,si resero a discrezione, e Garibaldi dopo averli disarmati, e sciolti invitò ognuno a seguirlo, o a ritornare a sua casa. Un piccol numero di Uffiziali prese il partito di seguirlo. Dato l'esempio, il resto de' regii cominciò a render le armi, ed a prender la fuga. La sera capitolò il forte di Pizzo, e le milizie del Borbone ne uscirono disarmate. Nella notte del 24 gli altri forti furono investiti da Garibaldi, e senza tirar colpo istantaneamente il giorno stesso, l'un dopo l' altro si resero con le stesse condizioni del primo.

Il governo generale della prima Calabria ulteriore in virtù de' suoi pieni poteri ha già proclamato lo *statuto fondamentale, e le leggi organiche di S. M. Vittorio Emmanuele.* I vapori al servizio del governo siciliano trasportano truppe dal Faro alla parte opposta delle Calabrie.

Si vuole che Garibaldi abbia già un corpo di 18 a 20000 uomini.

Bagnara 22 Agosto. Il Colonnello Ruiz rifiuta di riprendere la posizione di Altafiumana, perchè Garibaldi ha già occupato tutte le alture.

A Villa San Giovanni, le truppe Napoletane hanno fraternizzato coi Garibaldini. Garibaldi, ed il General Briganti passeggiavano insieme sulla piazza di Bagnara per ordinare approvigionamenti. Il General Briganti ha accettato l' invito di Garibaldi, e del suo Stato Maggiore di pranzare alla lor tavola. Lo stesso scambio di cortesie ha avuto luogo col Generale Melendez sul campo di Piale.

Tutta la truppa a Piale, ed a Villa San Giovanni ha rifiutato di battersi con Garibaldi. Piccol numero di quelli ch' erano di avviso contrario hanno dovuto sbandarsi e riunirsi al Colonnello Ruiz.

Salerno 26 agosto. Il Generale Scotti spedisce una forte colonna in Avellino per reprimere ogni movimento insurrezionale.

Pizzo 26 agosto. Il telegrafo visuale di Montecivita è abbandonato. Si segnala da Capobonifato due piroscafi che fanno rotta verso Sud-Est, uno di essi rimorchia un legno mercantile. Si segnalano quattro brigantini, e molte barche su diversi punti.

Il Ministro dell' Interno manda ordini severi per reprimere in Avellino ogni tentativo insurrezionale.

Il General Bosco è partito per Salerno con tre battaglioni di Cacciatori, ed una batteria di Artiglieria. Il Ministro della Guerra General Pianelli deve raggiungerlo. Si mandano ordini a Salerno per preparare alloggi a truppe numerose, e per mettere in requisizione tutt' i carri di trasporto. »

La polizia dal suo lato combatte i reazionarii, ed anche i

rivoluzionarii. L' istruzione dell' Affare del Conte d' Aquila si prosegue alacremente, e quanto agli uomini de' partiti spinti si sono semplicemente chiamati in Prefettura con biglietti pieni di gentilezze, per pregarli con ogni sorta di complimenti a volersene andare. La più parte d' essi (fra gli altri Giuseppe Ricciardi) han rifiutato presentarsi in Prefettura; altri hanno protestato contro questa proscrizione arbitraria , e fra questi ultimi Nisco, che si è rifugiato a bordo di un legno Piemontese.

Al numero degli strani trovati della Polizia, questi ultimi giorni bisogna segnare quello di un personaggio sinistro, che dimorava nell' Albergo della bella Venezia , e che facevasi chiamare Bandini. Si trovò presso lui un gran plico con le armi reali. Protestò di essere unitario , e scovrendo il suo avambraccio lo mostrò marcato con questa incisione *Unità*, *ed Indipendenza Italiana* — Ma il Commissario lo pregò di alzar più alto la manica della camicia ; dovette obbedire, e mostrare a nudo il suo bicipite iscritto di questa parola: *Costanza alla Monarchia*.

Questo genere di Pipistrelli non manca presso gli agenti segreti delle cospirazioni.

Ecco un piccolo fatto degno di riferire. Un certo numero di soldati prigionieri di Garibaldi han domandato di ritornare a Napoli, e Garibaldi li ha imbarcati sul Franklin , e rimandati: il Franklin è giunto stamattina arborando una bandiera parlamentare.

De' Vapori Napoletani erano andati al suo incontro ed han mancato per poco di far fuoco: avrebbero colato a fondo 180 Napoletani resi al loro Re della favolosa generosità del Corsaro.

28 agosto.

Tutta la guardia reale è partita, e il Maresciallo di campo Conte Cutrofiano ha ripreso il comando della piazza, e rinnovato il proclama di Stato d' assedio per l' edificazione del paese.

Sento che un capitano de' corpi esteri, residenti a Salerno, ha fatto arrestare uno svizzero, non militare, stabilito in questa città, sotto il pretesto che questo svizzero favorisse le diserzioni, e dopo averlo tenuto per una notte in prigione, le mani e i piedi legati al dosso,gli ha fatto dare , senza fede, nè legge, di sua testa , cento colpi di bacchetta dai suoi.

Non osservo tutte le leggi violate,con quest'atto: noto soltanto che le bastonate sono state abolite da poche settimane da un decreto speciale, e firmato dal re.

Ora sono informato sugli sforzi tentati dal governo per ottenere la neutralità di Napoli : è un' idea di De Martino, comunicata al ministro di Francia, accettata da Lui di prima giunta, come un bel pensiero d' umanità, combattuta poi dal ministro d' Inghilterra, che non voleva impegnar la responsabilità del suo paese , ed infine domenica dibattuta in un consiglio diplomatico al ministero di affari esteri.

Era evidente che il governo napoletano, oltre le ragioni di umanità che non contesto, avea vedute militari. Neutralizzata la città,non avrebbe più bisogno d' essere difesa: erano tanti altri soldati contro Garibaldi. Intanto la città di Napoli essendo bellissima e molto buona di risparmiare , il corpo diplomatico finì per decidersi ad accettare la neutralità

senza garentirla. Ma si trattava di farla ammettere da Garibaldi. Villamarina s' incaricò di questa difficile missione. Offrì recarsi personalmente presso il generale de' patriotti, salvo l' autorizzazione di Re Vittorio Emmanuele.

Quest' autorizzazione non era ancora venuta stamattina: ecco a che stanno le cose. Ma aggiungo che due ministri esteri (indovinate quali) son ritornati ieri sulla loro decisione dell' altro dì, ed hanno ritirato l' adesione data all' idea umanitaria accettata dalla Francia. Questi due ministri dichiarano ora (è inutile indovinarli) che non vogliono per nulla entrare in un accordo qualunque con un capo di Filibustieri.

Questa convenzione, proposta da De Martino, ed approvata dal corpo diplomatico, ha un carattere singolare, e credo, senza precedenti nella storia: la prima volta che si mette una città fuori combattimento. Abbandonata dalle truppe, Napoli sarebbe protetta dalla guarnigione, che d' ordinario la difende in tempo di pace, e neutralizzata essa pure.

Dopo la guerra, che continuerebbe a Salerno, negli Abruzzi, a Gaeta, e che so io; . . . Napoli apparterrebbe di dritto al vincitore.

È generoso, n' è vero? ma poetico.

29 agosto. Antonelli

I giornali contengono una lettera del nunzio apostolico al Cardinale Antonelli, dichiarando la non riuscita dell' impronto romano presso gli abitanti devotissimi del regno di Napoli. Non cito questo documento, ma cito solo questa frase: Le popolazioni . . . sovrattutto a causa della grande empietà nata dalla rivoluzione sventuratamente compita in

Sicilia,e che minaccia violentemente il resto del regno,non si trovano in grado di rispondere all' appello. »

Parecchi liberali spinti, avendo ricevuto l' ordine di partire, si sono rifugiati su' legni esteri che sono in rada, fra gli altri il principe Lequila, e si dice il colonnello Carrano. Il re avrebbe detto : « Come va che Carrano e Lequila sieno ancora qui,mentre che Mazza e Governa hanno lasciato Napoli? »

Ecco il dodicesimo bollettino del governo segreto:

« Riceviamo le notizie ufficiali seguenti sullo stato della colonna del general Gallotti, ritornato da Reggio.

N.°	Officiali	Soldati	Disarmati
14° di Linea	33	890	180
13° id.	»	26	9
1° id.	»	67	58
1° Cacciatori	»	33	8
2° Lancieri	1	26	Smontati

Mezza batteria d'artiglieria, senza cannoni, nè cavalli, con 2 officiali e 63 soldati.

Treno : 1 uffiziale e 33 soldati disarmati.

3 Trombette della guardia d'onore.

7 Officiali isolati.

9 Officiali e 360 soldati feriti o malati.

L' 8° di Linea, imbarcato a Paola, per sbarcare al Pizzo, e combattere i soldati di Garibaldi, s' è ammutinato in quest'ultimo luogo, ed ha voluto ritornare a Napoli, ov' è giunto ieri sera sul vapore francese *La Ville-de-Lyon*.

I Cacciatori del 14° battaglione hanno massacrato il general Briganti, col pretesto di averli traditi (1).

(1) Un garibaldino mi ha raccontato poi che l'avevano massacrato per rubargli gli stivali.

I distretti di Campagna e Sala sono in piena insurrezione,

Un'osservazione: sento dire che i soldati dell'8° di Linea non si sono ammutinati per ritornare a Napoli, ma che han dovuto retrocedere al Pizzo e a Paola innanzi all'attitudine ostile delle popolazioni.

Un altro vapore garibaldino ha recato altri prigionieri ed altri feriti a Napoli.

Si parla di movimenti in tutte le provincie: siamo in piena dissoluzione.

1 settembre.

Avanti: al passo di telegrafo! Questa spedizione trapassa il lampo, come dicea Manzoni: Garibaldi stesso scrive da Palmi, il 25 agosto.

« La nostra marcia è un trionfo: le popolazioni sono frenetiche, le truppe reali si sbandano ».

È la storia di questa conquista in tre parole. Manifestazioni a Bari, deserzioni anche a Benevento, donde son partiti tre mila uomini per unirsi al dittatore. Tutta la Calabria citeriore è in insurrezione, e campi si formano dovunque. Le truppe di linea si dissolvono da sè; i carabinieri reali, che restano soli, dichiarano di non voler più combattere. Altamura, nella provincia di Bari, è la sede d'un governo provvisorio. La truppa di Tiriolo ha posato le armi; a Catanzaro la bandiera italiana sventola innanzi il palazzo dell'intendenza e innanzi la statua di Garibaldi.

I Calabresi sono ammirevoli: essi soli han fatto capitolare la brigata di Caldarelli: due reggimenti di carabinieri, una batteria, uno squadrone di lancieri, che s'impegnano a non

combattere più contro Garibaldi, nè contro le guardie naziona nè contro la Sicilia. Se ne vanno da Cosenza, cacciati dal comitato di quella città, e giurano di mantener la disciplina dovunque passeranno. Lasciano il materiale inutile, e 300 fucili in deposito: debbono essere in 11 giorni a Salerno. I patriotti li seguono a distanza, e chiudono dietro essi il passaggio, per impedirli di ritornare indietro.

Il 27 una banda di giovani è partita da Eboli per andare a sommovere il Cilento: sono stati accolti ad Oliveto con lunghi applausi: giunti a Buccino, erano già 2,000. In Calabria sono quattro campi d'insorti, e rapporti, che non oso garentire, dicono che in quelle provincie Garibaldi può già disporre 40,000 uomini.

Le diserzioni continuano. A Napoli, picchetti interi lasciano i loro posti e scompaiono; vi sono centinaia di case popolane, ove possono nascondersi. Fra i raccoglitori de' soldati disertori, si cita una donna singolare, eroe in gonnella, ardita fino all'audacia, armata fino a' denti, e garibaldina fino al fondo del cuore: la chiamano *La sangiovannara:* tutto il suo quartiere è sotto i suoi ordini.

Da Capua, 200 uomini han disertato con un capitano, tre officiali e parecchi sotto-ufficiali appartenenti all'8° di linea.

Si dice che il giovine principe D. Alfonso, fratello del re, parte con le truppe; che Campagna, Sala, Aquila ancora sieno insorte; che Castrovillari ha disarmato i suoi gendarmi; che Garibaldi era il 28 al Pizzo; che ieri il conte d'Aquila, di ritorno, è sbarcato a Posilipo, d'onde è partito immediatamente! — Se ne dicono tante!.....

L'*Iride* ci trasmette curiose notizie di Basilicata. Il colonnello Boldoni comanda la provincia: gli ordini che dà sono

pubblici: chiunque organizzerà bande armate o no, senza avvertirlo, e chiunque ne farà parte sarà punito colla morte. A Napoli si scovrono cospirazioni.

Un francese, che non vogliono nominare, ha stampato quaranta mila esemplari, riguardanti un indirizzo del popolo al re, supplicandolo di essere il padrone. Questo francese trovasi arrestato. In sua casa v'erano lettere romane e carte, che lo denunziano come stipendiato da un principe reale. Il suo avviamento non è mal preso; ma sventuratamente non ha il senso comune, perchè non basta di essere intrigante per risuscitare i morti.

Con questa nuova cospirazione si è posta la città intera in allarme, quindi posti raddoppiati, botteghe chiuse, ed il resto. — Si faceva anche correre una voce singolare, che ieri sera il ministero avrebbe detto al re: Sire, è tempo di lasciar Napoli. Aspettiamo la vostra risposta domani mattina alle 11. Se non partite voi, partiremo noi.

In altri termini: Sire, non c'è che un mezzo per salvare il vostro gabinetto; sacrificando la vostra corona. Ingegnoso consiglio, n'è vero?.... Ma ecco la verità su questo imbarazzo ministeriale: il conte Cutrofiano comanda la piazza, ed il principe Ischitella le guardie nazionali; il ministero pretende a torto o a ragione che i comandanti cospirino. Capiamoci bene: ora cospirare è stare col re; sicchè l'altr'ieri sera i ministri hanno detto a S. M. di scegliere fra essi ed i loro due avversarii. Proponevano in luogo d'Ischitella il generale De Sauget, e di Cutrofiano il generale Viglia. In effetti la risposta doveva esser data ieri mattina alle 11, nella qual'ora il re non essendo deciso, i ministri mandarono la dimissione, senza però lasciar le sedie. Come transazione provvisoria, fu

deciso che Cutrofiano non darebbe alcun ordine senza la precedente adesione del gabinetto. Ecco la verità : i capi di battaglione della guardia nazionale si sono ieri portati dal presidente del consiglio de' ministri per protestare contro mille ed uno abusi; il presidente li ha calmati alla meglio, e stamattina abbiamo avuto un poco di quiete. Intanto ieri mattina il consigliere Ulloa, magistrato reazionario, ha camminato per formare un nuovo gabinetto, e s'è presentato in casa di parecchi uomini considerevoli della città, e notabilmente da Giuseppe Lauria per far loro accettare un portafoglio,il quale tutti hanno rifiutato nettamente.

Raffaele Farina protesta contro la sua espulsione dalla prefettura, Savarese protesta contro la destituzione d'uno de'suoi impiegati all'*amministrazione delle bonifiche*, il conte d'Aquila protesta, il ministero protesta, il paese protesta, e qui son tutti protestanti.

L'indisciplina e la demoralizzazione sono flagranti nell'armata. L'altro dì sulla ville di Lyon col trasporto de' soldati che non avevano voluto battersi in Calabria, i soldati mangiavano de' melloni, e gittavano le scorza ai loro officiali,che han dovuto andarsi a chiudere.

L'ho saputo dal capitano del bastimento. Vi ho parlato dei revolver sorpresi alla dogana sotto pretesto ch'erano comprati dal conte d'Aquila : so che il re li ha reclamati come suoi, ed ai suoi uomini li dà.

L'altro ieri sera v'era folla a San Carlo.La serata era a benefizio de'feriti volontarii del 1848,e 1849,e si è fortemente applaudito il tragico Salvini, che declamava un bel poema di Prati *la cena d'Alboino*. Qui vi è anche dell'entusiasmo.

L'altro giorno al di là di Resina, un'ufficiale ha arrestato

il corriere di Calabria, e si è posto per tre ore a compitare tutte le lettere mandate da Napoli in provincia,e ciò in presenza d'un alfiere della guardia nazionale, e del Sindaco del luogo convocati per assistere a quella operazione. L'ufficiale agiva in virtù di un'ordine formale del comandante della Piazza di Napoli, e notate che viviamo sotto il regime costituzionale. Debbo infine annunziarvi che il duca di Caianiello è partito l'altro di per Parigi in missione straordinaria per presentare le scuse all'Imperatore, in seguito dello attentato commesso sulla persona del barone Brenier; recando anche una lettera autografa del re di Napoli. Io non ho letta la lettera; ma credo sapere che il re chiegga se l'entrata di Garibaldi non fosse qualche cosa come un'intervento.

Ed i 6000 bavaresi che gli son venuti dall'Austria?

Il giornale ufficiale porta oggi quattro pagine di decreti, uno de' quali ha fatto piacere; aggiornando al 30 settembre il pagamento de' biglietti scaduti il 31 agosto. Altri decreti nominano funzionarî; e magistrati in parecchie città di Provincie, che sono già insorte. Così nell'antica Roma, durante le guerre Puniche si vendevano le terre già conquistate d'Annibale.

2 settembre

Ecco un documento curioso sulle istruzioni date dal colonnello Boldoni per la guerra,che forse comincerà in Basilicata; esso vi dirà più di ogni descrizione sulla famosa strategia delle guerriglie.

« ISTRUZIONE PER LA PARTE ARMATA DEGL'INSORTI.

« Comparire per disparire ; inquietare i regî senza posa, tirarli nelle imboscate per combatterli ai punti difficili , lor non dar tregua nè giorno, nè notte, impadronirsi de'convogli di viveri , e munizioni , del denaro dell'armata , e delle casse pubbliche ; diminuire , e distruggere l'azione de' regî.

Ecco come gl'insorti fanno la guerra.

A tal'effetto bisogna conoscere i luoghi,per cui si passa, quelli onde debbono passare i regî per attaccar gli insorti, e quelli che ci facilitano una pronta ritirata,senza che il nemico possa pensarlo. Se i regî compariscono nelle vicinanze di una montagna,quando si avvicinano a noi, fuggiamo sulla montagna opposta per sentieri impratticabili e strade nascoste.

A tal fine bisogna conoscere non solo i cammini,che conducono alla montagna a noi dirimpetto;ma anche quelli della ritirata. Se la truppa ritirandosi è stanca, si fermerà nelle gole strette , e ne' boschi : in tal caso guardate le alture, e barricate le vie.

Gl'insorti marceranno sempre con un'avanguardia, ed una dietro-guardia con una scorta , ed esploratori sui fianchi.

L'avanguardia dev'essere più forte avanzando , e retrocedendo dev'esserlo la dietroguardia. Le truppe de'fianchi non debbono attaccare il fuoco: gli esploratori si allontanano dai fianchi, minacciano ed esplorano il terreno, visitando le case, e prendendo notizie de' regî. Si molestano i regî con continue marce nel giorno, portandosi con pochi uomini sul punto , o sui diversi punti ove si trovano, tirando certi colpi di

fucile per spandere l'allarme negli accampamenti, accantonamenti loro, e poi scomparire : lo scopo è di non lasciarli riposare. Si attirino nelle imboscate , o sentieri dominati dalle alture, nelle gole strette, o nelle cave,ove non possono operare; lor dando false guide, che li menino sui punti occupati da noi precedentemente , ed ove potessimo a piacere ridurli ad abbassar le armi, se non vogliono essere schiacciati dalle pietre tirate dalle alture. S'impieghino stratagemmi per ingannarli; per esempio famiglie che scrivono ai loro figli, che sono fra i regî , false notizie sui nostri movimenti , e sulle nostre posizioni , facendoli spargere dai regî stessi , dando loro a credere che abbiamo spediti ordini per razioni , e viveri in punti ove questi viveri , e razioni non andranno ; ingannando regî di tutte le possibili maniere.

La notte sopratutto è il movimento,cui si debbono operare le nostre marce: i regî non possono agire in quel momento.

Quando i regî occupano un paese, la popolazione in massa deve abbandonarlo ; se il paese non può esser difeso , o che gl'insorti siano troppo lontani , o che non siano in forze bastevoli; per due,o tre giorni le popolazioni coi loro oggetti preziosi potranno restare nelle campagne ; perchè se i regî dovessero restarvi , o lasciarvi una guardia , gli uomini armati potrebbero battersi , impadronirsi degli attrezzi , artiglieria, cassoni, viveri ambulanze, e di tutto il resto. Quando, col mezzo delle spie, si è informato del passaggio di truppe regie, e che questo passaggio si effettui in punti, ove sia facile attaccarli , allora gl'insorti possono riunirsi di più, distribuirsi nelle case , nascondersi nelle siepi , sparpagliarsi nelle terre ; e si riuniranno poi al suono di un fischio convenuto, poi piomberanno sui cavalli tagliando le cigne, e at-

taccando gli uomini piuttosto all'arma bianca, che all'arma a fuoco.

Qualcuno dev'essere incaricato negli attacchi ai capi. Perciò saranno scelti i più arditi, i migliori tiratori, i più abili a maneggiar l'accetta, la vanca, ed ogn'altro istrumento di campagna. Caduti i capi, la truppa è scoraggiata: un contadin che passa non dà alcun sospetto di volere uccidere un capo.

La notte, e tutte le volte che la truppa degl'insorti dovrà fermarsi per riposare, distaccamenti si mettino in giro, e sulle alture sentinelle d'infanteria, vedette di cavalleria, ed un terzo della forza armata: un altro terzo sia in piè per fornire uomini alle continue pattuglie di esplorazioni, che girano attorno al campo.

Il terzo della guardia dev'essere sempre in piè; è di servizio. La sera si darà la parola d'ordine, che sarà conosciuta dai soli capi, e un'altra *controparola*, che sarà conosciuta dalle sentinelle; ed un segnale nel campo per quelli che sono nell'interno. Questi motti d'ordine saranno dati dal commissario civile, perchè siano comuni a tutte le province, e spediti anticipatamente di cinque in cinque giorni.

Potenza il 20 agosto 1860

Il colonnello capo militare dell'insurrezione
CAMILLO BOLDONI»

4 settembre

Cominciamo dalla storia di Napoli. Vi dicea sabato mattino che il ministero minacciava dimissionarsi, se non si toglievano i generali Cutrofiano ed Ischitella dal comando della

città e della guardia nazionale : in loro vece il ministero reclamava i generali Viglia e de Sauget. Ma il re non accorda mai che la metà,cedendo. Non accordò nè Viglia, nè de Sauget, ma consentì a togliere Cutrufiano e sostituirgli il generale Cataldo al comando della piazza ; sicchè sabato sera il ministero diè la sua dimissione per iscritto , la quale fu accettata. Dopo i ministri , i direttori de' ministeri , il prefetto di polizia, i commessarii, gl'ispettori, ed una lunga fila d'impiegati subalterni dettero ugualmente la loro dimissione.

Con ciò credevasi dare un gran colpo, e forse determinare un movimento a Napoli: niente affatto. Domenica a sera v'era un po'd'agitazione nella città; nella notte si covrirono i muri di affissi tricolori acclamanti Garibaldi, e Vittorio Emmanuele *nostro re*. Questi affissi furono stracciati in parte da' soldati,in parte del comitato *di azione*, che non vuol che si rifiati. Mi dicono esservi stati delle pugna scambiate , e certe minacce di pugnalate; ma tutto è rientrato nell'ordine. Ieri, malgrado la crisi ministeriale, e l'ostilità de' due comitati segreti, malgrado che Garibaldi si avvicini, ed il re non voglia andarsene, la città è tranquilla. Non ho visto magazzini chiusi; e i giornali sono usciti.

Non ostante di tante dimissioni , il ministero resta al suo posto fino che si trovi il rimpiazzo ; ma questo non sarà. Vi ho detto l'inutile andata del consigliere Ulloa presso Lauria per fargli accettare un portafoglio , ed altri tentativi analoghi sono egualmente scaduti. I ministri demissionarii,consultati sulla scelta de'loro successori; designavano Serracapriola, Buonanni e Falconi; ma questa combinazione non ha potuto riuscire. Altri uomini meno autorizzati , di secondaria capacità , e notorietà subalterna, sono stati posti innanzi, ma

senza maggior successo: siamo sorvegliati, amministrati, e governati da dimissionarii.

Ecco un articolo del *Nazionale* d'ieri, che riassume la situazione con nettezza e con coraggio: val la pena d'essere guardata:

« La crisi ministeriale continua, e crediamo non debba cessare.

Dovesse anche formarsi una nuova amministrazione, crediamo ch'essa vivrebbe in una crisi continua, che non sarebbe dissipata che dalla sua morte.

Non pure comprendiamo perchè un ministero dovrebbe formarsi: sarebbe un elemento di più di disordine, perchè vorrebbe governare e non potrebbe.

Basta, secondo noi, che i ministri demissionarî continuino a spedir gli affari, a tener saldi quali che sieno i mezzi d'ordine pubblico che restano, ad impedire che il sangue non sia inutilmente sparso.

La crisi non potrebbe cessare che con due mezzi, ma per nessuno d'essi cesserebbe la crisi ministeriale:

O con una risoluzione spontanea ed unanime d'un'immensa maggioranza di cittadini;

O con una risoluzione spontanea del re.

Nè l'uno, nè l'altro ci sembrano decisi a prendere questa decisione; sicchè si stenterà in questa penosa situazione ancora alcuni giorni, sia qualunque il ministero che resta, o quello che sale.

Che se il re si risolvesse a comporre un'amministrazione reazionaria, sarebbe un ultimo male al suo popolo, e lascerebbe di lui un ultimo ricordo ben tristo. Ma lo diciamo con tutta franchezza e tutta lealtà, ora il re non salverebbe più nulla.

Il re vuole ancora resistere? Ebbene, si metta in campagna co'soldati che gli restano fedeli su di un punto, ove Garibaldi deve passare, e che combatta! Avremo a deplorare la sua risoluzione, ma non avremo a macchiare la degnità reale.

Ma non permetta adesso, in suo nome che s'imprigioni, si perseguiti, si uccidano cittadini: non sarebbe nè una risoluzione di re, nè una prudenza d'uomo di stato, ma una vendetta passeggera,e vana accordata a quelli che l'hanno perduto. Sappiate bene, perchè quelli che a tal punto l'han condotto, non sono nè i liberali, nè gli unitarii; son quelli che si pretendono i più fedeli de'suoi servitori, i più convinti dei suoi partigiani, e i più accaniti de'nostri nemici. »

Ho tradotto quest'articolo perchè dà il mio pensiero, che mai sì netto e bene avrei detto. Poi non è curioso che queste cose si stampino apertamente e pubblicamente a Napoli?

Veniamo ora alla riunione militare convocata dal re sabato sera; si trattava semplicemente di sapere, se si poteva ancora resistere a Garibaldi. Il generale Bosco, che certe corrispondenze aveano mandato a Monteleone, e che non era mai andato più in là di Salerno, essendo ritornato a Napoli per consultare il dottor Palasciano su d'una tenace lombaggine, assisteva al consiglio de'generali. Prese la parola e disse bruscamente che se l'armata era sì debole e sì facile a sedurre, l'era per colpa di certi grandi signori militari, che appendevano la loro spada all'uncino, e giuocavano al *wihst*.

Il principe Ischitella ricevè la palla, o la raccolse; la scena fu violenta in presenza del re; poco mancò non finisse a duello, seduta tenente. Il domani, il generale Ischitella rimise la sua dimissione a Francesco, che disse questa trista parola: Mai io fo il male, ma sempre io ne sono punito.

Questa parola dolorosa è la moralità di quest' ultimo regno, espiazione delle colpe, e diciamolo francamente, appartenendo alla storia, espiazione de' delitti di Ferdinando.

Intanto i generali hanno nel lor consiglio dichiarato che l' armata poteva ancora resistere. Una sola voce più coraggiosa e più sincera ha sostenuto che una prolungazione di lotta sarebbe una vana effusione di sangue. Ringraziamo il generale de Sauget, che francamente ha detto questa parola.

Sventuratamente non sarà più ascoltata, e senza organizzare un piano di campagna, senza riunire milizie per un ultimo sforzo, il re persiste nel sistema d' ostinazione e d' indecisione, che ha già perduto la sua dinastia.

Ecco d' altronde le notizie della guerra, tirate dagli ultimi bollettini (numero 17 a 21) del comitato dell' ordine.

Il 30 agosto Stefano Passaro, in virtù de' poteri che gli sono stati conferiti dal comitato centrale, ha dichiarato l' insurrezione cominciata nella Lucania occidentale.

Ha organizzato una commissione per raccogliere armi e munizioni d' ogni specie, una commissione per riunire offerte volontarie, ed una commissione destinata a provvedere alla sicurezza pubblica.

Le truppe regie di Monteleone si sono sbandate ed in parte congiunte all' armata patriotta.

L' insurrezione d' Altamura ingrandisce a colpo d' occhio; ed i regii ch' erano a Bari ripiegano sopra Avellino. Il comitato provinciale di Bari ha riconosciuto il comitato dell' ordine, e la sovranità di Vittorio Emmanuele: ha fissato il numero de' volontarii, che debbono partire per la Basilicata, mobilizzando la guardia nazionale, e fornendone i fondi.

Il 31 numerose bande di volontarii, organizzati a Piedi-

monte d'Alife si disponevano a partire per Avellino. Il 30 a mezzodì, circa tre mila insorti, venendo da tutt'i comuni del distretto di Sala, ed una trentina di soldati di Garibaldi, comandati da Fabrizio da Nupone, sono entrati a Sala gridando : *Viva l'Italia*, *viva Vittorio Emmanuele! viva Garibaldi!* ed hanno istituito un governo provvisorio nel palazzo della sotto-intendenza.

Il banco di Bari manca di numerario, e gl' impiegati del governo non possono esser pagati : il comandante militare, per evitare conflitti con la popolazione, ha lasciato la città.

I volontarii di Potenza, che hanno occupato Altamura, marciano su Bari : le autorità lor non oppongono alcuna resistenza.

Tre vapori senza bandiera, che si dirigevano su Gaeta, han tirato verso sud-est. Si parla d' uno sbarco garibaldino sulle coste di Montedragone. Si hanno dettagli sull' insurrezione di Vallo : è stata una passeggiata militare attraverso le unanimi acclamazioni. Le donne ed i ragazzi seguivano il corteggio, gridando : *Viva Vittorio Emmanuele! Viva Garibaldi!* La musica militare è scoppiata in fanfarre; confetti e fiori piovevano da tutt' i balconi. Uscendo di Vallo, la colonna contava già più di mille uomini; ed è stata accolta dovunque con la stessa gioia, ingrandendosi ad ogni passo di nuove reclute. È una festa popolare, dice il bollettino, non già un' insurrezione.

I soldati ritornati da Calabria, e che erano stati spediti a San-Severino per formare un sol corpo, si sono sbandati e disseminati a Caserta, a Capua e in altre piazze vicine.

Si è richiamata a Napoli la gendarmeria di Lecce; ma la popolazione e il comitato nazionale di quella città si sono op-

posti alla partenza della gendarmeria: i gendarmi sono restati. Quest' ultima notizia è d'ieri 3 settembre. Questi sono i bollettini del comitato dell' ordine. Ecco un manifesto del comitato dell' azione:

A Sala il dittatore Garibaldi al prodittatore Giovanni Matina (risposta). 1

« State fermi ed organizzate le vostre rivoluzioni. Non fa bisogno venire al mio incontro; verrò io da voi. Dite al mondo intero che con i miei bravi Calabresi ho fatto abbassare le armi a 10, 000 soldati comandati dal generale Ghio. I trofei della vittoria furono 12 cannoni, 10 mila fucili, 300 cavalli, alcuni muli ed un immenso materiale da guerra.

Io parto per Rogliano.

Agrifogli, le otto antimeridiane! »

Sento dire che Bosco e Von Mechel non attaccheranno il nemico, ma che l'attenderanno innanzi Salerno. In questo momento tutta la flotta è a Napoli: correva voce questi giorni che si voleva mandarla a Trieste per abbandonarla all' Austria, ora ch' è inutile al re, e che potrebbe servire a Garibaldi. Ma i marinai hanno rifiutato di partire. I meccanici sono scesi a terra, taluni con le robe loro: tre vapori soltanto hān levata l'àncora, l' *Ercole*, il *Fieramosca*, e il *Ruggiero*, sulla formale promessa che non andrebbero più in là di Gaeta, e che ritornerebbero immantinenti. Tutto ciò vi dipinge lo stato di Napoli.

L'altra sera, al *Teatro Nuovo*, fu cantato un inno alla guardia nazionale: dopo gli applausi frenetici alla cantatrice, che tenea la bandiera italiana, certe voci gridarono tre volte con perfetta unità di voce: *Viva Vittorio Emmanuele! viva*

Garibaldi! viva l'Italia! L'intera sala rimbombò d'entusiasmo a queste grida sediziose; e l'ispettore di polizia per quanto si provò a segni di calma, non giunse a tranquillar nessuno. Il teatro è chiuso d'allora, e l'inno nazionale non è stato ripetuto.

Stasera dovea esservi al teatro S. Carlo una nuova dimostrazione, ma è stata contromandata: non si parlerà più fino all'arrivo di Garibaldi. . . .

VII.

GARIBALDI A NAPOLI

Garibaldi a Napoli — Francesco II a Capua — Proclama e decreti di Garibaldi — Resa del forte Sant' Elmo — Misure del nuovo governo — Ordine del giorno a proposito della morte di De Flotte — Lo Statuto piemontese promulgato a Napoli — Giudizio sopra Francesco II.

7 settembre.

Garibaldi è a Napoli, e tutta la città non è che una acclamazione. Ma facciamo a moderare il nostro entusiasmo , e procediamo con ordine.

Ecco i dispacci d' ieri l'. altro.

Afan de Rivera al colonnello Anzani.

« Salerno, 10 e mezzo pomeridiane.

« Si è saputo da due uffiziali ritornati da Calabria che la brigata Caldarelli s' è unita a Garibaldi ; che Garibaldi è ad Auletta, che a Sapri s' è operato uno sbarco di 4,000 uomini comandati dal general Turr. Si domanda truppa. »

Il Comandante generale ad Afan de Rivera.

« Napoli le 2 antimeridiane.

Tutta la truppa, ch' è a Salerno, si concentri a Nocera , passando per la Cava , e si metta immediatamente in movi-

mento, tenendo occupata da due battaglioni la posizione di Cava. Essa attenderà l' arrivo dell' altra divisione. »

Comando generale a M... in Avellino.

« Napoli, le 2 antimeridiane.

« Nel caso la posizione esigesse imperiosamente di tirarsi innanzi le forze superiori, voi andrete ad occupare le gole di Monteforte, e di là, se vi siete forzato da gravi perdite, vi ripiegherete da Nola sopra Nocera. »

Il generale Perez al generale Scotti.

« Avellino, 4 settembre, le 11 pom.

« Corre la voce che le munizioni di guerra sono state alterate, sovrattutto le cartucce de' cannoni. Vogliate visitarle. »

Scotti al Comando Generale.

« Stanotte marcerò sopra Avellino. »

Il Maresciallo Rivera a S. M. il Re.

« Salerno, 4 settembre, le 11 della sera.

Il filo elettrico tra Eboli e Salerno è rotto. Due sotto-uffiziali, ritornati da Calabria, hanno detto che le masse de' rivoltati, Garibaldi co' suoi uomini, e la brigata Caldarelli, sono arrivati ad Auletta. Si spediscano immantinenti truppe a' punti fissati. Mando per la strada ferrata i due sottouffiziali Neamburgo, del 15.° di linea, e Guida del 4°, indirizzandoli al colonnello Anzani. »

Gallenga a... —

« Eboli, 5 settembre, l' 1 e mezzo antim.

« La brigata Caldarelli è passata a Garibaldi. A Sapri, 4,000 uomini, comandati da Turr, sono sbarcati. Altri sbarchi saranno operati più vicino a voi. »

Ecco i dispacci sparsi l' altr' ieri sera: non ha la sua poesìa il telegrafo? Questo stile brusco, alla bravo, ansante, conviene proprio a questa inverosimile spedizione. Chi non lo scrive co' telegrammi, non sa che faccia.

A queste notizie, il re ha fatto chiamare i capi de' battaglioni nazionali, e loro separatamente ha detto queste parole.

« Poichè il vostro . . . (*ripigliandosi*) poichè il *nostro* amico comune *Don Peppe* s' avvicina, la mia incumbenza è finita, e la vostra comincia. Mantenete la tranquillità. Ho dato ordine alle truppe di capitolare. »

E su ciò l' altro ieri il re ha preparato la sua partenza. La Regina di Spagna gli ha offerto il suo palazzo di Siviglia; ma sembra che Francesco II voglia passare a Gaeta per difendersi. Ultima illusione. . . Ma attendiamo i fatti.

Ieri svegliandoci, abbiamo saputo che Garibaldi, sbarcato la notte tra Vietri ed Amalfi, era dalle cinque antimeridiane in Salerno. « Giunge il generale, dice il dispaccio; le divisioni Cosenz e Turr lo seguono con carri, vetture e mille veicoli forniti dalla popolazione. Dopo viene Fabrizii con le bande numerose di Basilicata e del Principato.

Sbarco dovunque, nel golfo di Salerno, e nella baia di Napoli. »

Vedete quest' armata che giunge in carozza? È fantastico è meraviglioso: figuratevi lo stupore, e il rasserenamento di Napoli. La folla anticipava su' suoi dritti futuri; strappava da ogni dove lo stemma reale; intanto l' hanno contenuta non senza fatica, e si è risparmiato al re le esplosioni di gioia e di sdegno, che minacciavano accompagnare la sua partenza.

Francesco II s' è imbarcato solo su d' una piccola barca, alle 9 pom., ed è salito su d' un legno spagnuolo. Ha preso seco tutto quello che ha potuto imballare, fino a certi candelabri, ed ha dietro sè lasciato il seguente proclama:

PROCLAMA REALE

Napoli 6 settembre.

« Fra i doveri prescritti ai Re, quelli de'giorni della sventura sono i più grandiosi, ed i più solenni, e voglio adempierli con una rassegnazione esente di debolezza, con l' anima serena, e confidente, come si conviene al discendente di tanti monarchi.

A questo scopo indirizzo una parola anche una volta al popolo di questa Metropoli, da cui ora debbo allontanarmi con dolore.

Una guerra ingiusta, contro il dritto delle genti, ha invaso i miei Stati, benchè io fossi in pace con tutte le potenze Europee.

Il cambiamento degli ordini governativi, la mia adesione ai grandi principii nazionali, ed Italiani, non bastarono per allontanarli; perchè anche la necessità di difendere l'integri-

tà dello Stato trascinerà dietro sè avvenimenti, che ho sempre deplorati. Ora io protesto solennemente contro questi inqualificabili ostilità, che i secoli presenti, e futuri solo giudicheranno.

Il Corpo diplomatico, risiedente presso la mia persona, ha saputo, dal principio di questa strana invasione, di quali sentimenti l' animo mio era pieno per tutt' i miei popoli, e per questa illustre città, a fine di garentirla dalla ruina, e dalla guerra, di salvare i suoi abitanti, e le loro proprietà, i sacri tempii, i monumenti, e stabilimenti publici, le collezioni d' arte, e tutto quel che forma in fine il patrimonio della sua civilizzazione, della sua grandezza, tutto quel che apparterrà alle generazioni future, e superiori alle passioni del tempo.

L' ora di tener questa parola è ormai giunta. La guerra si avvicina alle mura della città, ed è con dolore ineffabile che mi allontano con una parte dell' Armata per rendermi là, dove la difesa de' miei dritti mi chiama. L' altra parte resta per contribuire di concerto con l' onorevole guardia Nazionale, all' inviolabilità, ed alla sicurezza della Capitale che raccomando al zelo del Ministero, come un sacro palladio — Domando all' Onore, ed al Civismo del Sindaco di Napoli, ed al Comandante della stessa Guardia Nazionale, di risparmiare a questa patria sì cara gli orrori de' disordini interni, e di disastri della guerra vicina; ed a tale effetto concedo a quest' ultimi tutt' i poteri necessarii, ed i più estesi.

Discendente d' una dinastia, che per 126 anni regnò in queste regioni continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo di Vice-Re, le mie affezioni son qui.

Io sono Napolitano, e non potrei senza amaro cordoglio

volgere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatriotti.

Qual si sia il mio destino, felice, o sventurato, io lor conserverò sempre profonde ed affettuose memorie. Io loro raccomando la concordia, la pace, la santità de' loro doveri nazionali. Un zelo immoderato per la mia corona non divenga un motivo di torbidi: sia che per la sorte della guerra presente io ritorni bentosto fra voi, o in qualche altro tempo, che piaccia alla giustizia di Dio, rendermi il trono degli avi miei, divenuto più splendido dalle istituzioni libere, onde l'ho irrevocabilmente circondato, il che imploro d' adesso di rivedere i miei popoli uniti, forti, e felici.

Napoli 6 Settembre 1860.

FRANCESCO »

Dopo il proclama viene la protesta reale :

« FRANCESCO II ec. ec.

« Poichè un' ardito condottiero con tutte le forze, di cui l' Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i nostri dominii, invocando il nome di un sovrano d' Italia, parente, ed amico, abbiamo con tutt' i mezzi in nostro potere combattuto per cinque mesi per la sola indipendenza de' nostri Stati. La sorte delle armi ci è stata contraria. L'ardita impresa, che questo Sovrano con la maniera più formale protestava non riconoscere, e che pertanto nel corso delle trattative tentate per stabilire un' accordo intimo, riceveva, sopratutto ne'suoi Stati soccorsi, ed appoggi; impresa, alla quale tutta l'Europa, dopo aver proclamato il principio del non intervento, as-

sistè indifferente, lasciandoci solo a lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di stendere i suoi tristi effetti fino sulla nostra Capitale.

D' altra parte la Sicilia, e le province del continente, di lunga mano, e con ogni maniera travagliate dalla rivoluzione, la cui pressione le ha sollevate, hanno formato governi provvisorii col titolo, e sotto la protezione nominale di questo Sovrano, ed hanno confidato ad un preteso Dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio de' loro destini.

Forte de' nostri dritti fondati sulla Storia, e sugl' impegni internazionali, e sul dritto publico Europeo, mentre contiamo prolungare per quanto ci sarà possibile la nostra difesa, non ci siamo men deciso, non importa a qualunque sacrificio, per risparmiare gli orrori di una lotta, e dell'anarchia a questa vasta Metropoli, sede gloriosa de' più antichi ricordi, culla delle arti, e della civilizzazione del regno.

In conseguenza usciremo con la nostra armata fuori delle sue mura, confidando nella lealtà e nell'amore de'nostri sudditi, pel mantenimento dell' ordine, e del rispetto dovuto all' autorità.

Prendendo una simile determinazione, sentiamo nello stesso tempo il dovere, che ci dettano i nostri antichi, ed inviolabili dritti, il nostro onore, l' interesse de' nostri eredi, e successori, e più ancora quello de' nostri Amatissimi sudditi, e protestiamo altamente contro tutti gli atti finora consumati, e gli avvenimenti che si sono compiuti, e si compiranno in avvenire. Riserviamo tutt' i nostri titoli, e tutte le nostre ragioni, emananti da' trattati, e dai dritti sacri, ed incontestabili di successione. Dichiariamo tutti gli avvenimenti, e tutt' i fatti menzionati nulli, illegali, e senza valore, rimettendo

per quel che ci riguarda nelle mani di Dio Onnipotente la nostra causa, e quella de'nostri popoli, nella ferma sicurezza di non aver avuto nel tempo sì corto del nostro regno un sol pensiero, che non sia stato consacrato al loro bene, ed alla loro felicità. Le istituzioni, che loro abbiamo irrevocabilmente garentite, ne sono il pegno.

Questa protesta sarà trasmessa da noi a tutte le Corti, e vogliamo che firmata da noi, munita del suggello delle nostre armi regali, e firmata dal nostro ministro degli affari esteri, sia conservata ne' nostri reali ministeri di Stato, degli affari esteri, della presidenza del consiglio de' ministri e di grazia e giustizia, come un monumento della nostra costante volontà di opporre sempre la ragione, ed il dritto alla violenza, ed all'usurpazione.

Napoli 6 settembre 1860.

Firmato: FRANCESCO.
Firmato: GIACOMO DE MARTINO.

Su ciò il re ha ritirato tutte le sue truppe da Salerno e da Nocera, e le ha riunite a Capua, ove si forma un nuovo campo. È falso che i Bavaresi siano ieri passati a Garibaldi: risparmiamo loro quest' ultima vergogna, da parte loro essendo un tradimento. L' indisciplina è nelle loro fila; prima si son sollevati contro i loro sotto-uffiziali, poi contro i loro ufficiali, che appartengono agli antichi reggimenti svizzeri.— In generale questi Bavaresi sono Tirolesi e Boemi, che veggono di mal'occhio svizzeri alla loro testa,e di più sono spossati ed irritati dalle continue ed inutili marce,che hanno fatto da un mese.

Credete che in questi ultimi giorni si è cambiato tre volte

l'un sull'altro il piano di campagna? Il primo piano era di attendere il nemico tra Eboli e Salerno, il secondo di scaglionare le truppe ne' passaggi difficili, che separano Napoli da Salerno e d' Avellino; il terzo, forse il migliore, era di spiegare i Cacciatori sulle alture, che dominano quei passagi; la difesa sarebbe stata formidabile. Poi per la quarta volta si cambia idea, e si cerca rifugio nelle piazze forti.

Ci ha di che disperare degli uomini, che vogliono battersi, e ve ne ha molti tra gli esteri; che soldati dell'ultima guerra, speravano una rivincita di Solferino. E così retrocedendo sempre, i soldati regii hanno fatto a Garibaldi Dittatore un'entrata trionfale a Napoli. Ma prima di raccontarla, ho ancora un testo curioso ad offrirvi, un'ordinanza cioè affissa ieri sera dalla Polizia prima della partenza del re.

« Cittadini, il re parte. Tra un'alta sventura che si ritira, ed un altro principio trionfante che si avanza, la vostra condotta non può esser dubbiosa. L' una v' impone il raccoglimento in faccia ad una maestà ecclissata. L'altro esige il buon senso, l'abnegazione, la prudenza, il coraggio civile. Nessun di voi turberà lo sviluppo degli eroici destini d'Italia. Nessuno penserà a lacerar la patria con mani vendicatrici o scellerate. Ma attenderete con calma il giorno memorabile, che aprirà la strada al nostro paese per uscire dagl' imbarazzi e dai pericoli senza nuove convulsioni, senza spargere il sangue fraterno. Questo giorno è vicino; ma aspettandolo, la città resti tranquilla, e non si turbi. Il commercio continui il suo corso con confidenza; ognuno resti nelle occupazioni abituali della vita; tutte le opinioni si uniscano nel sublime accordo della salute pubblica. Per vostra sicurezza, la polizia è in permanenza, la guardia nazionale veglia sotto le armi.

Così, o cittadini, non renderete inutile il lungo e paziente sacrifizio di quelli, che sfidando le crudeli incertezze della situazione,si sono sacrificati al governo della cosa pubblica, e che stornando i pericoli, che minacciavano la vostra libertà e l'indipendenza della nazione, ne furono i guardiani vigili e fermi. Proseguiranno il loro nobile mandato, e son sicuro che la concordia, la vostra regolare condotta, li aiuteranno ancora a sormontare le difficoltà che restano; sono sicuro che non saranno forzati d'invocare la severità della legge contro l'agitazione insensata di partiti estremi. Di tal maniera i nostri destini saran compiuti, e la storia, che terrà conto del patriottismo di quelli che governano, dispenserà anche generosamente la gloria alla saggezza civile di questo popolo veramente italiano.

Napoli 6 settembre 1860.

Il Prefetto di Polizia
GIUSEPPE BARDARI. »

Quest'ordinanza merita di restare, indicando lo stato singolare, onde trovavasi Napoli ieri sera, tra la partenza del re e l'arrivo del padrone : infine mostra da qual lato inclinava la polizia al cader di Francesco II.

Ancora una parola, e passo a Garibaldi. Prima d'imbarcarsi l'ultimo de'Borboni di Napoli ha lasciato 16 colonne di decreti, i cui ultimi sono grazie. Amo terminare con questa parola la storia del regno,che ho raccontata di per dì,sostenendo prima la nazione oppressa ; ma risparmiando poi il re vinto.

Eccomi a Garibaldi! È dunque giunto stamattina,chiamato

dal Sindaco e dal Comandante della guardia nazionale: non ha condotto seco truppe; ma solo certi ufficiali del suo stato maggiore: sempre solo come Cesare. Prima di venire aveva scritto ai Napoletani: « In questo solenne momento vi raccomando l'ordine e la tranquillità, che si addicono alla dignità di un popolo, il quale rientra deciso nella padronanza de' proprii diritti.

Salerno 7 settembre 1860. Ore 6 min. 30 a. m. »

Bentosto due lettere di Liborio Romano sono state affisse; l'una a Garibaldi per chiamarlo a Napoli, e rimettere nelle sue mani il potere, promettendo la tranquillità pubblica, e protestando del suo *rispetto illimitato;* l' altra al popolo per annunziargli Garibaldi, e consigliarlo all' ordine, ed all'entusiasmo (1). Il Dittatore è sceso alla Foresteria, ch'è un pa-

(1) ALL' INVITTISSIMO GENERALE GARIBALDI DITTATORE DELLE DUE SICILIE

LIBORIO ROMANO

Ministro dell' Interno e della Polizia

Con la maggiore impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarla il Redentore d' Italia, e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato ed i proprii destini.

In questa aspettativa, io starò saldo a tutela dell' ordine e della tranquillità pubblica; la sua voce, già da me resa nota al popolo, è il più gran pegno del successo di tali assunti.

Mi attendo gli ulteriori ordini suoi e sono con illimitato rispetto.

Napoli, 7 settembre 1860,

Di lei, Dittatore Invittissimo,

LIBORIO ROMANO.

AL POPOLO NAPOLETANO

Cittadini!

Chi vi raccomanda l' ordine e la tranquillità in questi solenni

lazzo che s' innalza sulla piazza di San Francesco di Paola, e che forma l'angolo dritto col palazzo reale. Ho chiesto al mio cocchiere, perchè Garibaldi non occupava il palazzo reale, ed ei mi ha risposto: il palazzo è per Vittorio Emmanuele. Non so se sia delicatezza del Dittatore già conosciuta per la città, o un commento dell'uomo del popolo, che m' aveva fittato la sua carrozzella: in ambo i casi, l' idea è buona. Il palazzo della Foresteria da un lato dà su di una strada, e dall' altro su di una piazza; tutte e due erano ingombre di folla non ostante il sole. Garibaldi passava da un balcone all' altro, e la chiassata faceva rabbia; non mi attendeva una simile ebbrezza. Prima del mio arrivo il Dittatore aveva arringato il popolo: ecco in quali termini il Nazionale racconta il suo discorso: « Bene a ragione avete dritto di esultare in questo giorno, in cui cessa la tirannide che vi ha aggravati, e comincia un' èra di libertà.

momenti è il liberatore d' Italia, è il general Garibaldi. Osereste non esser docili a quella voce, cui da gran tempo s' inchinano tutte le genti italiane? Non certamente. Egli arriverà fra poche ore in mezzo a noi, ed il plauso che ne otterrà chiunque avrà concorso nel sublime intento, sarà la gloria più bella, cui cittadino italiano possa aspirare.

Io quindi, miei buoni Concittadini, aspetto da voi quel che il Dittatore Garibaldi vi raccomanda ed aspetta.

Napoli, 7 settembre 1860.

Il Ministro dell' interno e della Polizia Generale
LIBORIO ROMANO.

Ecco il fatto nuovo nella storia de'ministri? è prima la patria o il re? *Il traduttore.*

E voi ne siete degni, voi figli della più splendida gemma d'Italia.

Io vi ringrazio di quest'accoglienza non solo per me; ma in nome dell'Italia, che voi costituite nell'unità sua mediante il vostro concorso; di che non solo l'Italia, ma tutta Europa vi dev'esser grata (1) »

(1) Il mattino de' 7 settembre io era delirante pel trionfo della rivoluzione: il 99 mio nonno fu campato dalla strage popolare per pura misericordia di Dio, e mercè la bontà del suo cuore. Il 1820 mio zio Giuseppe Escalona, uffiziale dell'esercito per la rivoluzione di Monteforte, ebbe nella causa di Morelli, Silvati e compagni la requisitoria a morte, e ne morì tisico. Il 1848 la mia famiglia rappresentò i principii *demagogici*, come dicea la polizia borbonica; nel 1860 dopo tanto sangue sparso su questa sacra terra meridionale, io avrei pagato col mio sangue il trionfo della rivoluzione, s'essa non fosse riuscita. Che cosa si avrebbe potuto rispondere a' *realisti*, che a sconforto delle idee eterne vi mettevano sempre innanzi il 99, il 20, il 48? Ora essi ricordino il 1860, che significa *libertà* conquistata, spergiuro punito, saccheggio ed incendio di Carini, bombardamento di Palermo vendicati; popolo sovrano, che spodesta ed innalza i re. Pieno di questo tumulto d'idee, io, che nel silenzio degli annuali studii scrivea e meditava la venuta d'un Mosè, era ebro: seppi da un giovane mio amico che Garibaldi sarebbe entrato a Napoli verso le 10 e mezzo, e non attesi altro. Corsi a Toledo, ed ivi la folla mettea delle bandiere a' balconi, cartelli a' muri si leggevano di viva Garibaldi, e Re Vittorio; ma la folla si guardava tentennando: ogni posto di milizia era di milizia borbonica. S'erano fatte le 10, e salii su d'una carozzella col mio berretto greco, e del bastone feci un'asta di bandiera: in mezzo alla bandiera era l'effigie del Prode de' prodi italiani — Salii, e gridai con quanta voce m'ebbi in corpo: *Viva Garibaldi!* Si aprirono balconi, uscirono gente dalle botteghe, dai caffè, e da S. Brigida, ove co-

Vi lascio pensare gli applausi: cert'istanti dopo ho riveduto Garibaldi più da vicino per la strada Toledo, recandosi in

minciai: dietro me si avviarono quante carozzelle vi erano, e si fecero zeppe, piene. Al fianco mio v' era un mio amico, e gridavamo come si poteva: *Viva Garibaldi!* Eccomi venire un zappone della fanterta di marina con la sua grossa sciabla brandita, con volto feroce, ed il labbro tremante: lo credetti nemico, e posi l' altra mano sul manico d' un pugnale, unica arma che avea — era mio fratello, piucchè fratello; gridò con me: *Viva Garibaldi!* Salì sulla mia carozzella, ed ecco improvvisato un triumvirato da tirare gli sguardi: tutti ci applaudivano. Quanti monelli sulle staffe della carozzella, e dell' avanti! Il nome di Garibaldi era la sintesi di ogni moralità, d' ogni aspettativa generosa, nobile, oppressa per l' addietro. Nessun Cesare, nessun trionfatore ha potuto avere tale trionfo! Quanto denaro avea, lo dispensai; quel giorno abbracciai amici, nemici, popolani, ma nessuno infame aristocrata! Se pur quel dì ve ne fossero stati! Salimmo e scendemmo da un capo all' altro Toledo fino al cancello della Darsena vicino S. Lucia, ritornai al quartiere S. Carlo all' Arena, e propriamente alla strada de' Vergini, a risvegliare la gente ignara ancora di quel che avveniva, e la mia carozzella era diventato il *carroccio* che scuoteva, ed entusiasmava il popolo al godimento della rivoluzione: fui preso sulle braccia da' popolani, che mi vollero così fare entrare nella strada Cristallini, ove tutti dalle finestre si chiedevano chi fosse, *se Garibaldi e il figlio di Garibaldi!* Troppa presunzione, smentita ben tosto! non ci volea tanto! — Quel giorno mi pigliavano, e da una carozza mi vedevo trapiantato in altra, tra gente, che mi abbracciava e mi baciava, e che affatto mi conosceva! io passai da più di 15 carozze in questo modo! Che giorno, che memoria imperitura, che giusto e santo, moralissimo entusiasmo! Que' tre giorni saranno eterni nella storia de' popoli, e più che d' ogni altro, de' meridionali!

Il traduttore.

carozza dal palazzo della foresteria in quello del duca d'Ancri, ove il principe di Fondi gli aveva fatto accettare un'alloggio. Portava la sua camicia rossa, il suo cappello Italiano, pareva calmo, felice, e stanco: aveva un sorriso stanco sulla bocca: tuoni di acclamazioni scoppiavano, e cadevano da ogni parte sul suo passaggio: non credeva che l'entusiasmo nazionale facesse tanto rumore. Nient'era più vivido che la strada pavesata da un capo all'altro, e dall'alto in basso di bandiere Italiane con la Croce di Savoja. Migliaia di carozze s'incrociavano in tutt'i sensi, piene,zeppe di popolani, ognuna delle quali aveva la sua bandiera, parecchie ne avevano dieci; e tutto si agitava, si dimenava con grida di gioia. Si brandiva tutto quel che si aveva in mano; bandiere, picche, bastoni, anche coltelli. E *viva Garibaldi! viva Vittorio Emmanuele, viva l'Italia!* Nelle carozze, misti coi napolitani, stavano in piedi con le camice rosse uomini di Garibaldi: i bravo raddoppiarono sul lor passaggio, bravo che venivano da tutt'i balconi, e spesso si spandevano come un sol grido per l'intera strada. Venivano da strade trasversali a fiumi, ed erano sonori, ed unanimi. Da certi punti venivano piogge di fiori. Le guardie nazionali facevano le fila, e marciavano; quà, e là musica in testa con un'aria nazionale, che loro era venuta di botto: l'occhio del padrone! E la folla immensa, le femine del popolo, i carri screziati, le coccarde, le fasce,i nodi tricolori, le grandi ciarpe, di cui certi uffiziali si cingevano per interi, i drappi bianchi, le camice scarlatte, i cenci de' lazzaroni, i balconi popolati, e variopinti, anche i preti in piè nelle carozze agitavano la croce di Savoja, che pur non è quella del Vaticano; — tutti questi rumori,colori, figure sotto la chiara luce, ed il Cielo ardente di Napoli fa-

cevano un tumulto abbagliante, che non dimenticherò mai. Non parlo delle strette di mano , degli abbracci , e tutte le effusioni in piena strada, che sono necessarie all'entusiasmo, ed all'allegrezza di questo popolo giovine.

Sono uscito stasera, e la strada Toledo è pazza di gioia: tutto è illuminato , la folla è compatta , le carozze corrono con torce che agitano con le bandiere ; i canti e le grida hanno raddoppiato; è una tempesta. Le femine agitano fucili, i monelli coltelli , e c'impongono di gridare *Viva Garibaldi*. Son sicuro che si piglierà questo procedere violento per diffamare, dicendosi col pretesto che il popolo strappi acclamazioni mettendovi il coltello alla gola. Chi scriverà questo non conosce il paese; quei pugnali inoffensivi non hanno toccato nessuno, e vi sono per accompagnare il gesto, e per rafforzarlo. Stili da teatro, di parata; aggiungono allo spettacolo, e fan figura, ed hanno spaventato solo i nuovi arrivati. Nessuno accidente ha turbato la festa: sento dire intanto che or ora lontano dal centro,al forte delCarmine vi siano stati colpi di fucile tirati,e soldati morti(1). Mille,ed una versione ser-

(1) Il giorno io fui il caporione del quartiere, i miei amici mi vennero a prendere a casa, e ci ponemmo cogli altri miei fratelli in una grossa carozza. Scendemmo a Toledo, e risalimmo: s'era fatto un 24 ore. L' ottimo giovine mio amico Raimondo Correale al Largo delle Pigne con un fucile in mano , con una fascia tricolore ci chiamava infuriato , invitandoci se avessimo avuto cuore di cittadini di armarci, perchè il forte del Carmine tirava sul popolo. Ecco tutti smontare dalla carozza, e di molti ch'eravamo , restammo i miei fratelli Luigi e Stefano , Eduardo Ceci (il mio amico del giorno 7) Francesco Genovese, ed il Correale : tutti gridavamo vendetta — Finalmente noi tre fratelli c'im-

rono sul fatto, ma io scelgo la più verosimile. Vi sono nel forte una prigione e galeotti, che volevano evadere, e la sen-

battemmo con Mariano Vairo, che era sceso alla notizia col suo schioppo da caccia: noi non avevamo fucili — li chiedemmo alla guardia Nazionale, il cui capitano Frévier ce li negò — Dopo mille insistenze, li avemmo dall' ispettore di polizia Carlo Capuano, ed allora la guardia Nazionale ci diè le munizioni.

Così disertati, facemmo una pattuglia patriotta per un tre ore, finchè calata la mia famiglia, e tutto quietato, ci ritirammo. Il mattino restituimmo i fucili, e le munizioni.

Ma come fu, come non fu? È difficilissimo fissar la vera causa. La più plausibile; una carrozzella passando con certi individui per la strada della marina, cominciarono ad intimare alla sentinella di dire: *Viva Garibaldi!* La sentinella non volle, quindi fucilate tra la sentinella ed i provocatori. Il forte rispose, e quindi l'allarme per tutte le sentinelle; la plebe della strada cominciò ad ammutinarsi; il posto di guardia nazionale si trovava di rimpetto al lato interno del forte.

Gennaro Scoppa, commesso giurato con le funzioni di cancelliere al quartiere di polizia del Mercato, domiciliando dalle parti del quartiere Stella, giusta il solito, dopo pranzo se ne calava al suo uffizio verso le ore 22 e mezzo, e verso la strada del Lavinajo incontra due soldati della fanteria di marina, ambo disarmati, ed uno d'essi ferito al capo. Lo Scoppa restava meravigliato di veder quelle parti sì spopolate, mentre gli altri quartieri immersi nella gioia, e nell'entusiasmo: ognuno chiudeva, e sente... fucilate verso il forte. Avanza il passo, armato com'era di solo bastone col ferro: trova il posto del commessariato tutto chiuso, e le vie deserte. Corre al largo della piazza Mercato, e rinviene Davide Ferrara, caposquadra del commessariato, il guardia *alias lo scartellatiello* con altro, a nome Vincenzo Monte, che tiravano essi pure fucilate alle mura del forte per colpire qualche sen-

tinella ha scaricato il fucile. Quest'atto mal compreso, ha dato l'allarme e quindi conflitti assurdi, ove il sangue è scorso; ma la guardia nazionale intervenendo ha tosto ristabilito l'ordine con buone parole.

Somma questi fatti, ed ecco una bella giornata. Garibaldi ha preso il regno a marce forzate IN 17 GIORNI.

tinella. Viene da essi invitato, ma non avea fucile; ritornano perciò al commessariato, ancora chiuso; ove giunge il Monte leggermente ferito alla rotola d'una gamba da un'archibugiata. Si bussa forte, e dopo fracasso si affaccia il lanterniere, che riconosciuto lo Scoppa l'apre: questi sale, e trova due ispettori, per paura chiusi nella cucina, a nome Pasquale Mazza, ispettore di terzo rango, e Ciro Maietti di secondo. Si querelò con loro, che così chiusi lo avevano esposto ad essere trucidato. Monte intanto, lasciando il suo fucile, che non tirava più, sceglievasene un altro, ed ecco altri popolani che vengono in aiuto. Scoppa e Monte calarono, sopragiunti dall'ispettore di terzo rango Paolo de Camillis, reduce da S. Maria, e così s'improvvisò una piccola pattuglia d'un 10 individui. Tutte le fucilate del forte erano dirette contro il quartiere di guardia nazionale, ove il parato esterno per festeggiare il giorno, fu tutto crivellato di palle.

La piccola pattuglia cominciò a mettere fiducia nel popolo, a fare aprire le botteghe, ed in questo mentre giungono in una carozza a due cavalli uffiziali superiori da Garibaldi spediti per informarsi dell'affare; e sollecitarne rapporti. Dietro richiesta di questura, il de Camillis fece rapporto, sotto dettatura scritto da Scoppa, che volea formularlo ne' puri sensi del vero; ma non si volle per non macchiare i colleghi! Giunse il commissario, e poco dopo due feriti, de' quali una donna, che ne morì poi; e l'altro ferito alla testa.

Il domani non si pensò più al forte.

Il traduttore.

8 settembre

Il primo atto di Garibaldi è un proclama *alla cara popolazione di Napoli.*

PROCLAMA

Alla cara popolazione di Napoli.

Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

Il primo bisogno dell' Italia era la concordia per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione Nazionale: per l'unità, essa diede al nostro paese VITTORIO EMMANUELE, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero Padre della patria italiana.

VITTORIO EMMANUELE, modello dei Sovrani, inculcherà ai suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo, che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

I Sacerdoti italiani consci della loro missione hanno, per garentia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che dai benemeriti monaci della Gancia ai ge-

nerosi Sacerdoti del continente napolitano, noi abbiamo veduti alla testa dei nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell'Italia. Dunque i dissenzienti d'una volta, che ora sinceramente vogliono portare la loro pietra al patrio edifizio, noi gli accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra.

Salerno 7 settembre, mattina, 1860.

G. Garibaldi.

È risultato da questo abile proclama che ieri sera carrozze cariche di preti acclamavano Garibaldi, Vittorio Emmanuele e l'Italia.

Ecco ora il primo decreto del Dittatore.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

Il Dittatore decreta.

Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali, materiali di marina, sono aggregati alla squadra del Re d' Italia Vittorio Emmanuele, comandata dall'Ammiraglio Persano. (1)

Napoli 7 settembre 1860.

G. Garibaldi

(1) ***Bastimenti della Squadra Napoletana***

Vascello Vesuvio.
Vascello ad elica Re Galantuomo ex Monarca
Fregata ad elica Garibaldi ex Borbone

Vedete che colpo sottile? Notate che quasi tutta la flotta è a Napoli, non avendo il re potuto condurre a Gaeta alcun vapore. Gli equipaggi rifiutavano di partire, sapendo o credendo, che si andava ad abbandonar la flotta all'Austria. I meccanici erano scesi a terra co'loro effetti: manca solo una fregata, che forse ritornerà.

Fregata ad elica Italia ex Farnese — prossima a vararsi
Fregata Regina
Fregata Caracciolo ex Amalia
Fregata Isabella — Bagno di forzati
Corvetta Cristina a vele
Corvetta Zeffiro
Corvetta Valoroso
Brigantino Generoso
Brigantino Intrepido
Brigantino Principe Carlo

Fregate a vapore a ruote — Ruggiero — Guiscardo — Tancredi — Roberto — Ercole — Archimede — Sannita — Fieramosca — Tukery ex Veloce — Fulminante.

Corvette a vapore a ruote — Stromboli — Miseno — Ferdinando II.

Brigantini a vapore a ruote — Sirena — Aquila

Brigantini a vapore a ruote — Peloro — Principessa Clotilde — ex Maria Teresa

Goletta a vapore a ruote — Rondine — Antelope

Bombardiere n. 1 e n. 2 e varie Cannoniere.

Bastimenti rimasti in Gaeta — Fregata a vela — Partenope

Brigantino a vapore a ruote — Saetta — Messaggiero — Delfino.

E intanto sul giornale officiale di Napoli si è scritto a Napoli non esservi trovata marina! Vituperio! *Il traduttore.*

Ecco dunque con un tratto di penna la prima marina dell'Italia data a Vittorio Emmanuele.

Stasera si attende una brigata della divisione del generale Turr, i quali saranno i primi a giunger qui, perchè quest'ultimo tratto non è il meno strano di quest'epoca fantastica. Garibaldi è giunto solo, lasciando la sua intera armata dietro a sè: i più avanzati lo seguivano a due giorni di distanza. La retroguardia è ancora a Reggio.

I forti hanno alberato ieri sera la croce di Savoja, contemporaneamente alla flotta; ma stavano nelle mani de' soldati. Garibaldi tratta l'armata con un abilità singolare, e per non mostrarle sfiducia, la lascia occupare le sue formidabili posizioni: non la sloggerà mai con la forza.

Or ora ha licenziato la fanteria di marina, che gli è stata ostile; ed egli ha permesso a tutti que'soldati di rientrare in casa loro. Questa grazia inattesa li ha colmati di gioia e corrono le strade, agitando i loro sciaccò, e gridando *viva Garibaldi!*

Finisco con un tratto curioso, che mi colpisce all'ultimo momento. L'ultimo numero del *Giornale Costituzionale* dopo il proclama supremo, e la protesta di Francesco II, dà un decreto che istituisce al ministero degli affari esteri una scuola di dritto internazionale, etc., per formare i giovani diplomatici. E l'articolo 4 del regolamento di questa scuola fissa delle mensili sedute, in cui saranno letti i travagli su d'ogni sorta di temi, e notabilmente « sulla politica propriamente detta, cioè *la scienza delle opportunità.* »

E si è pubblicato questo dopo la partenza del re! Tanto bestie, quanto tristi!

9 settembre

Non ho parlato al dittatore, e son troppo poca cosa per essergli presentato; ma ho già chiacchierato lungamente con parecchi de'suoi uffiziali, o per meglio dire, de'suoi camerati. Il conte Arrivabene, fra gli altri, mi ha fatto l'onore di raccontarmi questa strana conquista. Non vi si capisce niente, non vi si crederebbe, se Garibaldi non fosse qui. Il general Gallotti s'è lasciato prendere in Reggio come in una topaia. Interpellato su questa resa incredibile, ha risposto a'patriotti: Che volete che vi dica? Siete venuti da dietro, ed io vi aspettava d'avanti.

Sapete come gl'italiani hanno preso Salerno? Con una semplice piacevolezza, invenzione di certi uffiziali di buon umore. Foggiarono due dispacci, l'uno al ministro della guerra a Napoli, e l'altro al comandante di Salerno, annunziando che la città era già stretta, le alture occupate, e che 40 mila uomini sarebbero piombati su' regii. In un colpo d'occhio, il campo fu tolto, e la città presa. E quel ch'è più curioso, che il dispaccio è stato trasmesso dal ministro alle legazioni estere, e da queste a'loro governi.

Altrove de' Garibaldini hanno attaccato 4, o 500 regii, gridando:

A noi, bersaglieri! come se chiamassero tutta un' armata.

Bentosto i quattro, o cinquecento regii han messo giù le armi: e sapete il numero de' Garibaldini, che han fatto questa bizzarria? Erano cinque. Potrei moltiplicare questi tratti; tal'è la conquista del regno di Napoli; e per finirla,

sentite la presa di Villa S. Giovanni, come mi fu raccontata ieri da un Ufficiale de' patriotti.

« Erano scaglionati sulla montagna, e mangiavano la zuppa:

Garibaldi dormiva. Svegliato da un fuoco d'inferno proibì a' suoi di tirare una sola cartuccia, e mandò un parlamentare a' Regii per lor dimandare perchè non s' arrendessero. Il Generale rispose, perchè vogliono battersi:

Ebbene, che si battano! disse Garibaldi ricevendo tal risposta.

Vietò ancor a' suoi di muoversi, e si riaddormentò.

Raddoppiato il fuoco, rinviò il parlamentare, che chiese da capo ai regii perchè non s' arrendessero, ed il Generale rispose ancora: perchè vogliono battersi! e Garibaldi: che si battano. Impazientito intanto del chiasso inoffensivo che l'impediva di dormire, il Dittatore inviò per la terza volta il suo parlamentare per dire a' regi che li avrebbe attaccati, se in trenta minuti non si fossero resi.

I regii risposero: questo vogliamo, e ricominciarono le fucilate, e la mitraglia su' Garibaldini, che non si movevano: 25 minuti dopo avevano depositato le armi.

Strana conquista! Garibaldi marciava dritto avanti, senza divergere,per sentieri, ove 500 uomini risoluti avrebbero potuto arrestare la sua armata, la quale veniva dietro come poteva, a bande, a truppe; e più lontano ad uno ad uno. La coda non era ancora sbarcata sul continente, quando la testa era a Napoli; e tutti questi uomini andavano un poco alla ventura, mangiavano qualche volta, dormivano ove potevano, e più spesso al bel sereno. Si tirarono certi colpi di fucili i primi giorni, poi niente più: i regii si disperdevano co-

me la polvere che solleva la loro fuga. Caldarelli Generale di Francesco Secondo capitolava innanzi ai soli Calabresi , e si univa poi ai patriotti. Melendez, Briganti , e Ghio si resero senza tirare un colpo . . . . ; e così l' armata che fu di Ferdinando, svanì come al vento una paglia bruciata.

Il Colonnello Frapolli, uno de' primi sbarcati, grande Italiano, soldato, e sapiente, correva le montagne a piedi, e faceva il Geologo: poi raggiunse Garibaldi, e prese l'avanguardia. Giunto in un villaggio cominciò coll' impadronirsi del telegrafo ; poi fece far l' annessione al villaggio , e continuò la strada. Così si è impadronito di Salerno, tenendolo nelle sue mani un intero dì con due,o tre amici; è giunto a Napoli prima della partenza del Re; ed a Napoli stesso prima della partenza del Re si è impadronito del Telegrafo!.. non invento niente ; ho questi incidenti dagli stessi attori: l'è una eroica commedia, una farsa di spada,e cappa degna del teatro Spagnuolo. Lo confesso, v'è anche il lato orrido,ed ignobile,essendo stato abbandonato Francesco d'una maniera indegna da tutti quelli, che avrebbero dovuto sostenerlo; ed ora si vantano di averlo tradito. Non voglio ricordare le defezioni dell' armata, le rotte, gli sbandamenti della Calabria; la sera i soldati trascinati dai loro Generali in passaggi, ove il mattino si risvegliavano cinti di patriotti; il denaro fugato da quelli che ora si salvano, si nascondono,o fanno mostra : ohimè! dopo aver venduto il loro re, l'equivoca condotta d'una parte della Marina, che risolutamente bombardava, finchè Francesco Secondo fu il padrone, poi bordeggiava,finchè il successo fosse dubbioso, ora resistendo e cannoneggiando, ora allontanandosi, e lasciando fare, e che darsi poi oggi uomini e legni al trionfatore; — tutta questa ruina universale in una parola,

che invano provasi a giustificare, facendo ora suonare il nome d'Italia, non è che una militare viltà dissimulata tanto tempo sotto due maschere, mettendo giù dopo un colpo la più vergognosa e la più bruttata delle due!....

Ma quel che dovrei segnalare, se già avessi i dritti dello storico, che deve osare dir tutto quel ch'è vero (*ne quid falsi dicere audeat*, *ne quid veri non audeat*); sono le viltà civili, l'universale adesione di funzionarii, degl' impiegati, che violano il loro giuramento al re, vinto dall' idea delle loro piazze, e fannosi gloria di questo tradimento: il doppio scopo di certi personaggi ch'erano al potere questi ultimi giorni, servendo ad un tempo a Francesco Secondo, allontanando uno, e chiamando l'altro. Ho avuto sott'occhio le prove, anche gli atti della loro politica, le lettere che scrivevano al vincitore, a datare dal giorno, in cui la vittoria fu assicurata per abbandonargli Napoli, e restar poi al potere. Ma lascio agli altri la trista missione di pubblicare, e giustificare queste manovre, che forse hanno risparmiato sangue, ma a prezzo di turpitudini, che sconvolgerebbero per sempre i cuori generosi con la causa della rivoluzione; se l' indegnità di taluni bastasse per disonorar le idee eterne!

Io non sono un politico, e non intendo di questa orribile legge delle necessità, che scusa tutti. Sosterrei sempre che il fine non giustifica il mezzo, e che non v'è sacro principio, che autorizzi armi sleali. Il futuro è di Dio, solo il presente è per me: nessun lontano sogno mi dispensa d' esser uomo onesto; e credo che una nobile disfatta sia più utile alla buona causa d'una vittoria immeritata.

L'uomo non è grande pel risultato dell' opera sua, dipendendo sempre questo dalla fortuna, o per meglio dire da una legge suprema, ignota, ch' è la volontà di Dio.

L'uomo non è grande che per l' opra sua, e se questa è buona, resta sempre, anche nella sua caduta ; resta nella sua impressione morale più durevole de' benefizii passaggieri; resta com'esempio; i grandi esempii vivono più de' grandi successi.

Detto questo, mi affretto aggiungere che una gran parte de' Napoletani ha fatto il suo dovere, e la più parte degli uomini superiori si sono allontanati alla fine dell'ultimo regno. Numerosi soldati anche marini (per esempio quei del Veloce) hanno avuto il coraggio della loro defezione: intere provincie, la Basilicata fra le altre, il Cilento, le Calabrie si sono sollevate da se sole all'avvicinarsi del Dittatore....

I Calabresi sono uomini; quei che l' han visto sotto l' armi (Massimo Du Camp, il conte Teleky ec. ec.) annunziano che saranno soldati. Quando i patriotti son giunti a Catanzaro, 20, 000 cittadini son venuti loro incontro, prostrandosi innanzi ad essi, stringendosi ai cavalli. Daltronde vecchi piangevano i loro figli,morti troppo presto senza vedere questa liberazione. A Maida i patriotti hanno trovato la città intera in armi; le femine portavano i fucili, e se ne sapevano servire. L'entusiasmo scoppiava dovunque, e non solo in parole, essendo le intere popolazioni pronte a marciare; e quegli uomini di cuore gridavano risolutamente: vi seguiremo fino a Venezia!. E non erano vane parole, perchè marciano, e se ne vedono molti a Napoli vigorosi, e risoluti.

Quei della magna Grecia fanno una razza a parte,una legione di uomini fieri, e serii, che debbono essere stoici: Napoli in questo momento è una città strana, soldati di ogni paese, di ogni lingua s'incontrano pel servizio di una bella

causa, accolti dal popolo come salvatori, ricreandosi lo spirito del sentimento giovine, e caldo.

La divisione Turr, o almeno una brigata di questa divisione, giunta l'altro ieri, è ripartita il giorno stesso per la provincia di Avellino, ove contadini comunisti hanno attirato delle guardie nazionali in un'imboscata, e gli hanno uccisi con una barbarie feroce. Non oso, perchè mostruoso, ripetere quel che si racconta de' massacri d' Ariano.

Il generale Turr, l'uomo più simpatico dell'armata, pensa di dare un' esempio terribile.

È il sistema di Garibaldi — estrema dolcezza per convertire il popolo alla sua causa; ma rigore inflessibile per castigare gli scellerati; rigore che prima di tutto si esercita su i volontarii. Tre fra essi a Messina, saccheggiarono dell' uva in una vigna; ove sorpresi da uno de' loro generali, di sua mano lor bruciò le cervella a tutti e tre. Sapete la morte di quel povero De Flotte? Diceva un mattino dopo lo sbarco: non ho mai ucciso nessuno, ma il primo che uccido, mi porterà un guaio. Il giorno stesso a Reggio fece cader due napoletani ai suoi piedi, un momento dopo anch'egli era caduto.

Non si parla più di Francesco secondo; ma si parla solo di Garibaldi.

10 settembre.

L' ho inteso parlare, l' ho visto da vicino: è ammirabile; è una natura di lione. Ha la voce decisa, risoluta, la mano

larga, ed il corpo membruto: ne' suoi momenti di sdegno, debb' essere formidabile. Nel riposo ha un placido e un dolce sorriso. Non è un uomo di genio, è un apostolo: cammina nella sua fede senza debolezza o paura; fa miracoli. Nella tempesta, sarebbe uomo di scendere dalla barca e passeggiar sull' onde. Crede alla sua missione, come altri credeva alla sua stella; e va sempre dritto avanti, sicuro del fatto suo, come tutt' i vincitori.

L' altra sera, nella rissa del Carmine, in cui i soldati hanno tirato colpi di fucile, ed anche colpi di cannone sul popolo, ei non si è mosso. Ha offerto de' sigari alle guardie nazionali, che lo circondavano, ed ha detto loro: « Aspettiamoli fumando » — ma sente il pericolo, e quando lo vede in qualche punto, grida: *Ci vado io.* Allora lo non si contiene più.

Ecco uno de' tratti singolari del suo carattere, la semplicità perfetta. È il solo grande uomo di mia conoscenza, che non si appoggia; un po' iperbolico ne' discorsi (come tutt' i credenti), ma l' è di buona fede, non per la frase. Nell' intimità, è l' essere più cordialmente familiare del mondo; accoglie tutti gl' importuni con una pazienza da martire; non li tiene già in distanza, nè parla loro da oracolo. È semplice, e buono.

Un tratto tra mille; piglio il più volgare, essendo il più rilevante. A Messina, credo, uno degli antichi compagni di Garibaldi si gittò a ginocchio a lui dinanzi, domandando, dicevagli, un favore immenso. Bisognarono inauditi sforzi per far che l'uomo si spingesse, e quando finirono tutte le scuse, disse al Dittatore: Vorrei uno de' vostri bottoni; lo porterei sospeso al mio collo come un amuleto, e sarei sicuro di non morire. Garibaldi strappò uno de' suoi bottoni, e glielo diede.

L' ha detto egli stesso: figlio del popolo, ed adorato dal

popolo. Vi furono molte mascherate, e scialacquate nell' esplosione della gioia popolare, che arrancò il paese; ma queste Pasquinate erano l' espressione ultra del sentimento vero, profondo, universale; pei lazzaroni, Garibaldi è un santo che l' ha mandato Dio per salvare il paese, parecchi lo chiamano Gesù Cristo, ed i suoi ufficiali sono gli apostoli. Si chiede l'elemosina al nome di Garibaldi: qui tutto passa a divozione.

Il Dittatore l'ha bene appreso col raro buon senso, che somiglia al suo colpo d' occhio di soldato, e che gli tien luogo di scienza, e d'arte politica. Così ha rispettato le idee cattoliche del paese, e nel suo primo proclama ha carezzato i preti! Fin dal suo arrivo si è recato alla Cattedrale, ove, sia detto di passaggio, non ha trovato nessuno, essendosi il clero sbandato al primo momento, come l'armata. Il cappellano di Garibaldi ha dovuto salire il pulpito, ed il domani, festa della Madonna, il filibustiere si è reso in luogo del re nella chiesa di Piedigrotta, in simil giorno da più di un secolo sempre visitata da un corteggio reale. Gli han presentata l' immagine della Madonna, ornata di nastri tricolori, col mazzetto di fiori benedetti, che si aveva costume di offrire al re. Al discorso del prete ha risposto con parole cristiane, e si è lasciato avvicinare, ed abbracciare dalla folla di gente del popolo, risospinta attorno a lui.

I napoletani lo credono invulnerabile: quando è coverto di palle, non deve che scuotere la sua camicia rossa e le palle cadono a' piedi. Forse con tale superstizione è stato salvato finora da' cattivi colpi reazionarii: ricordatevi ch' è entrato solo nella città, ancora difesa da numerosi soldati (si dice 6000). I forti erano nelle loro mani, ed avrebbero po-

tuto bruciar Napoli. Sotto le finestre della foresteria, donde arringava il popolo, la guardia reale era ancora armata dietro i cancelli chiusi di palazzo: la fanteria di marina formicolava nell' arsenale, e si mostrava ostile. I cannoni del Carmine potevano mitragliare la carozza del Dittatore, come hanno cominciato a mitragliare il popolo la sera stessa del primo giorno.

E intanto Garibaldi è passato venti volte attraverso la folla in carozza scoverta; è stato un' intera serata al teatro San Carlo illuminato per lui; il vagone che lo ha portato da Salerno a Napoli, era popolato d' incogniti, e non una palla sanfedista ha fischiato per lui. Si pretendeva ieri sera, che scendendo da Sant' Elmo sulla strada di Capodimonte era stato assalito da un soldato tosto massacrato: la notizia è stata smentita. Si tratta semplicemente di un contadino del Vomero, che uscendo da una siepe armato d' un coltello avrebbe voluto spingere certi uomini a gridare viva il Borbone. Un colpo di fucile l' ha steso freddo. (1)

Il buon senso del Dittatore, di cui ho parlato più innanzi, s' è mostrato dal primo giorno ne' primi atti: si temeva non si lasciasse avviluppare nel suo arrivo a Napoli da' Mazziniani. Non solo li ha allontanati spiritualmente, loro of-

(1) Quest' uomo di cognome Bomba; al passar della carozza, gridò morte a Garibaldi: il cocchiere si lamentò poi con talune guardie doganali, che non giunsero ad arrestarlo. Una di esse, a nome Stefano Moccia, vi giunse a trovarlo, e gl' intimò gli arresti: il delinguente reagì con la forza, anzi aggredì, sicchè la guardia doganale, che pur s' era difesa, per non restar vittima, usò del suo fucile, e con un colpo l' ebbe fatto cadavere. Tal guardia doganale ora è caporale in premio.

frendo de' posti inoffensivi alla Dogana, ed al Banco ; ma ha scelto i suoi principali funzionarii tra gli uomini d' ordine , e di capacità. Cosenz, Pisanelli, Liborio Romano, (che probabilmente darà la sua dimissione per politica moralità ; non si servono due governi un sull' altro , anche quando si è mal servito il primo), Antonio Ciccone, Rodolfo d'Afflilto, ed Antonio Scialoja (che non è ancora tornato da Torino) entreranno al Ministero : di questi uomini già conosciuti non debbo dir che bene.

Andrea Colonna, uno de'gentiluomini che hanno più fatto per Napoli da dodici anni, è nominato Sindaco della Città : gli Eletti sono scelti fra i migliori. Pier Silvestro Leopardi ritorna a Torino , ove già il 1848 aveva rappresentato Napoli durante la prima guerra ; il Marchese di Bella è mandato presso l' Imperatore, Carlo Cattaneo presso la Regina Vittoria: non debbo aggiungere epiteti a nomi sì rispettati in Europa.

I primi decreti sono perfettamente saggi : il cumolo degl'impieghi è abolito; il debito pubblico è riconosciuto; i Magistrati, e gli Ufficiali son richiamati tutti ai loro posti, e debbono fare atto di presenza, e di adesione : sola condizione che lor s' impone. Le destituzioni sono rarissime , le dimissioni più rare ancora , la Magistratura in massa accetta la Dittatura provvisoria, ed il Regno Italiano. Daltronde i soldati son restati in ben piccolo numero, e lo sbandamento ha oltrepassato tutte le preveggenze ; decisamente è un armata distrutta.

Ora si vede la pazzia di quel progetto di *pronunciamento* sognato dagli utopisti piemontesi. Nessun corpo ha compreso l' Unità Italiana , e i soli soldati , veramente soldati del

regno (fra gli altri quelli che difendevano i forti di Napoli), son ritornati presso del Re.

I Napoletani si sono ben condotti in tutti questi giorni; e malgrado i Baccanali e i Saturnali delle prime sere, non si è rotto un vetro : la città è unanime, rassicurata, vivida; è una rivoluzione che vale quasi quella di Firenze ; la più bella del nostro tempo.

11 settembre.

Senz' altro Garibaldi ha detronizzato S. Gennaro, essendo egli il patrono di Napoli ; regna e governa , è dovunque , è tutto; va avanti con una sublime audacia,che gli dà ragione e lo salva dal pericolo. Io non so se ancor si pensi alla stranezza della sua avventura ; la meraviglia si stanca e finisce con l' accettar tutto ; ma io ho la più fedele ammirazione : dì per dì ho seguito con l'ansietà del paese, che ne attendeva la sua liberazione, questa spedizione, di cui vi ho annunziato costantemente il successo meraviglioso. E intanto seguito a domandarmi : É mai possibile ? vi scrivo da più di un anno : la Dinastia de' Borboni è crollata a primo soffio , il soffio è passato , la dinastia è caduta e non lo crēdo.

Esser generale di uno Stato secondario, — o come si diceva di lui non ha guari : uno sciabolatore, a cui si potrebbe confidare un Battaglione ; forse una Brigata ; — dico di più : esser neppur generale , avendo data subito la dimissione, non aver a sè nè fortuna, nè potere riconosciuto , nè missione legittima da un' autorità qualunque , neppure uno di quei grandi nomi ereditarii, che covrono l' ambizione personale di un dritto divino ; — in una parola essere il rap-

presentante di un' idea, di un' astrazione, l' altro dì si sarebbe detto di un'utopia, — e non di un' idea politica, pigliando gli uomini dagl' interessi materiali e dalle promesse di avanzamento; — ma di un' idea nazionale, ché domandava sublimi devozioni, ed eroici sacrifizii; e che lungi dal trionfare in tre giorni, come le insurrezioni delle città, non potea scernere il valore della vittoria, che dopo anni di privazioni, di combattimenti e di perigli!

Aver contro sè l' Europa intera, il dritto delle genti, i trattati, l' equilibrio delle potenze, e non poter opporre a tutte le tradizioni, a tutte le leggi stabilite che il prestigio di un nome popolare, illustrato da brillanti scaramucce; ma non ancora consacrato da quelle grandi vittorie, che avean fatto del General Bonaparte l' Imperator Napoleone. In una parola, esser solo, povero, e senza dritto; ma sommovere le nazioni, improvvisare uomini, trovar milioni, sollevare il mondo con una parola; e ciò senza abilità, senza cospirazione, senza mistero, — mostrandosi a tutti con gli occhi fissi, e col dito diretto sul punto sognato; — poi partire con un pugno d' uomini, e così dichiarare la guerra ad un Sovrano, che avea centinaja di legni, e ottantamila soldati. Denunziato, sorvegliato dovunque, sfilare tra crociere formidabili; cadere all'improvviso sul punto meglio difeso della costa, innanzi a due navi da guerra, che con una ventina di palle avrebbero potuto ruinare la sua causa, poi in quindici giorni con 1092 italiani e tre ungheresi battere 30 mila uomini, e conquistar la Sicilia!

Infine dopo tre mesi di aspettativa e di riposo, in cui col suo ascendente, già più forte delle potenze, forzò la sovranità vinta a patteggiare col suo popolo. e forzò il popolo a ri-

fiutare questa pace proposta troppo tardi; occupar lo stretto, passar d' un salto su d' una piazza forte, e in diciassette giorni, marciando avanti, senza deviar d' un passo, conquistare un regno, abolir l' opra d' un secolo, e mostrare alla stupefazione del mondo — nel nostro tempo di moderazione e diplomazia —, un' avventura più strana, più meravigliosa delle antiche conquiste de' Normanni. E per un corsaro disapprovato dal suo re, e dare a questo re di un tratto di penna un centinajo di legni, e dieci milioni di uomini! E ciò innanzi l' Europa, sconcertata dapprima, che non osa resistere, e non protesta; poi, trascinata, abbagliata, e consacrante l' eroico attentato con una specie di simpatica attenzione, che costituisce una complicità morale! Ecco che ha fatto quest' uomo solo, e non se ne starà quà.

12 settembre.

L' atto più strano, più incredibile, più spaventevole di questa rivoluzione è stato consumato senza difficoltà, senza opposizione dal primo giorno. Garibaldi ha dato all' Ammiraglio Persano la flotta del Re di Napoli, e l'Ammiraglio Persano l'ha accettata. Bentosto truppe piemontesi da sbarco sono scese nella città, e la *Costituzione* ci porta da Genova bersaglieri, la signora Luisa Colet, e Scialoja. Questi, uno de' primi economisti del nostro tempo, ritornando a Napoli dopo dieci anni di esilio, occupa il ministero delle finanze. I bersaglieri sono alla Gran Guardia, e all' Arsenale; la signora Colet all' *Hotel de Rome*.

Ecco adunque il Piemonte impegnato. M' assicurano che l'Austria manda ad Ancona passaggieri isolati, che dopo si

formano a battaglioni. Lo stratagemma non inganna alcuno: ma essa così interviene: che ne diranno la Francia e l' Inghilterra? L'Italia del mezzodì assisterà allo scioglimento della gran guerra, che agitò l'ultimo anno l'Italia del Nord?

Aspettando, Garibaldi travaglia: lascia giungere battaglioni. Ho visto passare or ora una brigata di Calabresi: molti giovanetti; ma ancor più uomini abbronzati, quasi mori.

Ecco i decreti che sono usciti ieri sera, scelgo i più importanti: abolizione dell' ordine de' gesuiti, annullamento di tutt' i contratti d' ipoteche e di trasmissioni passati tra essi dallo sbarco del Dittatore in Sicilia; tutt' i loro beni mobili od immobili, sono dichiarati beni nazionali.

pigni e politici

Proibizione di esportare i grani dalla città d'Ancona, ma permesso d' importarvene. Liberazione di tutt' i detenuti politici. Restituzione di tutt' i pegni depositati nel Monte di Pietà e succursali, e il cui valore non ecceda quello di tre ducati: lo Stato rimborserà le somme prestate. Questo favore non fa piacere a tutti, essendovi molti, che si pentono di nulla aver messo in pegno quest' ultimi giorni. Soppressione d'ogni specie di dogane tra Napoli e Sicilia. Istituzione di asili infantili ne' dodici quartieri. Abolizione de' fondi segreti, a qualunque titolo, e a qualunque uso sieno riportati, in tutt' i ministeri. Proibizione di atterrare i nobili nelle chiese, e chicchessia nell' interno della città.

La *Nuova Italia* mi dà tristi dettagli sulla reazione d'Ariano. La popolazione, eccitata dai preti, e sostenuta dalla guardia nazionale, s'è sollevata contro i garibaldini, ch'erano giunti, e li obbligarono a lasciare la città. Alcuni contadini, nascosti nelle siepi, uccidevano i fuggitivi al passaggio, e li

rubavano. Partiti i garibaldini, la città è stata saccheggiata. Simili scene si sono riprodotte in parecchi punti circonvicini. — La brigata del general Turr vi metterà il buon'ordine.

Sento che Capua è vigorosamente fortificata; le porte sono chiuse, le fossate ripiene d'acqua, e la strada ferrata è tagliata fino a Caserta. La cavalleria di Sessa non ha potuto disertare.

Il re ha nominato un ministero a Gaeta, composto di generali, e presieduto, dicesi, dal consigliere Ulloa (ei non è che difese Venezia). Gli officiali della *Partenope*, unica fregata reale che restò a Gaeta, si sono presentati al re per dimandargli le loro dimissioni, ed ei loro ha detto: ve ne potrete pentire: pensatevi ancora ventiquattr'ore. Vi han pensato, ed han dato nuovamente la dimissione.

La posta di Roma non è giunta quest'ultimi giorni. Le adesioni al nuovo governo arrivano da ogni parte, anche da Benevento, distretto pontificio, come sapete; dagli Abruzzi, l'intendente di Teramo, signor De-Virgilii, si è nominato prodittatore, ed ha proclamato Vittorio Emmanuele.

Per finir il racconto esatto della resa di S. Elmo, eccovi:

La guarnigione era composta del 6° di Linea, e d'una compagnia d'artiglieri; sabato ammutinata per la notizia che la volevano mandare a Capua. Un colonnello d'artiglieria, essendosi presentato al Forte per dimandarne l'evacuazione, in nome del ministro della guerra, trovò i ponti alzati, i cannonieri su' loro pezzi, e fu ricevuto a colpi di fucile. Il Dittatore, informato del fatto, mandò a dire pel telegrafo agli uomini della guarnigione, ch'erano liberi di andarsene alle loro case, se volessero. Gran festa a tal notizia, salti di gioia, sciaccò in aria, viva a Garibaldi, diserzione immediata. Im-

mantinenti S. Elmo fu ingombrato di gente del popolo, comprando a vil prezzo il bagaglio de' soldati, ma nessuno veniva a pigliar possesso del Forte, ed infine verso le sei una pattuglia nazionale di 8 uomini ed un caporale, avvertita da un che passava, salì da Antignano a S. Elmo. Cammin facendo si prese il primo ufficiale che capitò, e fu un alfiere; si riunirono tre o quattro camicie rosse, certi contadini armati di picche, due borghesi; più lungi si trovò il colonnello di artiglieria, che s'era presentato il giorno avanti, e si entrò nella Cittadella.

Tutto si passò nel miglior ordine: alla vista della Croce di Savoia, la guarnigione gridò: *viva Garibaldi!* Restavano 600 soldati, che uscirono fieramente con armi e bagagli; lazzaroni camminavano avanti con la bandiera italiana, e tutti acclamati con entusiasmo. Scaricavano cammin facendo i fucili, gettando così al vento le munizioni: parecchi uscivano dalle fila per dimandare una coccarda. Erano diventati italiani per non essere più soldati!

Si son trovati nel Forte 63 pezzi di artiglieria, 5 obici, un mortaio da bombe, ed un'enorme provvisione di viveri e munizioni. Ecco come si è resa ad una quindicina di brava gente la formidabile cittadella, che doveva bruciar Napoli.

15 settembre.

Garibaldi abita sempre il palazzo d'Ancri, a un capo della strada Toledo. Dispensa un'attività infaticabile; Bertani e Liborio Romano sono i suoi consiglieri onnipotenti. Moltiplica i decreti con una potenza dittatoriale, ed un buon senso inauditi. I realisti stessi sono stati stupefatti e scoraggiati.

Così da mercoldì, per suo ordine, il ministero della Polizia

è stato separato da quello dell'Interno, e confidato a Raffaele Conforti, uno de' più veementi avvocati di Napoli; ministro nel 1848, emigrato a Torino, ov'era salito ai primi posti, e fino al Parlamento; infine richiamato nel suo paese dopo dieci anni di esilio.

Agl'intendenti delle provincie, che saranno chiamati ad altre funzioni, sono stati sostituiti de' governatori, prime autorità civili, ed amministrative. A datare dal 12 settembre, tutt'i beni di casa reale, tutti quelli riservati alla disposizione sovrana, o costituiti in maioraschi regii, o appartenenti all'ordine Costantiniano, ed amministrati dal ministero della Presidenza, o illegalmente dati a servitori della monarchia, sono stati dichiarati beni nazionali. È possibile che si reclami contro questa confisca, e non mi appartiene giustificarla, ma ricordo solo un fatto. Al suo innalzamento Ferdinando Secondo avea de' debiti ereditati da suo padre: li ha pagati tutti, ed ha lasciato alla sua morte una fortuna personale di 80 milioni di ducati, cioè 344 milioni di franchi. Ecco i pezzi del processo: l'opinione sarà giudice. Un collegio gratuito è stato istituito *per i figli del popolo:* che sarà sostenuto dallo Stato. « Vi saranno accolti, dice il decreto, i figli de' popolani poveri, cioè senza capitali, nè rendita di qualunque natura si fosse, e di tutt' i comuni delle Due Sicilie ».Non vi saranno ammessi prima del loro settimo anno, nè passato il decimo; saranno licenziati a 18 anni.Sotto una disciplina militare; gli allievi vi riceveranno una istruzione primaria, e la pratica delle arti e mestieri; v'impareranno ancora il maneggio delle armi. I locali saranno improntati ai beni regii ed ecclesiastici. Il numero degli allievi sarà di 1000 all'apertura del collegio, e potrà essere aumentato in-

definitivamente. In caso di bisogno, pel servizio nazionale, lo Stato potrà reclamare gli adulti.

La lotteria sarà soppressa gradualmente, ed abolita totalmente il 1° gennaio: non so se questa istituzione, che ruinava il popolo (costava al mio portiere un centinaio di franchi al mese) non sarà rimpianta. Perpetuava, rinnovando di settimana in settimana, presso la povera gente illusioni sempre scadute, ma che l'abbagliavano per otto giorni, mostrando all'immaginazione una ricchezza possibile, acquistata senza travaglio, ed ottenuta per miracolo; ma rimpianta o no, questa imposta immorale doveva esser soppressa.

Qui risplende ancora il buon senso del Dittatore; nello stesso decreto sostituisce alla lotteria, che ritira, casse di risparmio, e gl'impiegati dell'amministrazione abolita passeranno nella nuova, come in un'altra lotteria, ove sempre si guadagna. I castelli di Napoli saranno confidati a perpetuità alla guardia nazionale, *affinchè quei baluardi del dispotismo diventino i baluardi della libertà;* ecco un'abile frase. L'opposizione avanzata, che già esiste sostenuta dal popolo, che a tal uopo ha fatto anche una dimostrazione, reclamava la distruzione de'Forti, che pertanto son necessarii alla protezione della città.

Le ruine del castello di Castellammare a Palermo impedivano ai lazzaroni di dormire, e lo stesso volevano vedere sulla piazza di Sant'Elmo. Con una frase liberale il Dittatore ha tosto calmato i demolizzatori. Non è tutto: oltre questi decreti rigorosi, che han dovuto uscire dopo lunghe deliberazioni, oltre le ordinanze di polizia contro le società segrete, le riunioni armate, i disordini della strada, gl'insulti ai gendarmi ecc. ecc.; oltre gli ordini militari per i licenziamenti,

reclutamenti, arrollamenti volontarii, l'organizzazione della guardia nazionale: — misure tutte che non sono state prese senza il consenso del Dittatore, oltre la restituzione del dazio ai Comuni, giustizia tardiva, che ripara una delle più inqualificabili confische dell'antico potere; Garibaldi reprime le reazioni, e prepara la guerra.

Il generale Turr è ritornato d'Avellino e d'Ariano, ove ha fatto arrestare certe centinaja di mascalzoni e scellerati, eccitati da un vescovo in fuga, e li ha abbandonati ad un Giurì nominato sopra luogo, che ne ha fatto già fucilare certuni.

Dippiù, con la sola sua presenza, il generale Turr ha forzato la brigata Buonanni a metter giù le armi: gli ufficiali potranno andare ove vorranno con armi e bagagli; i soldati saran licenziati, a meno che non vogliano arrollarsi nella guardia nazionale.

Il 13° reggimento di linea è sciolto, il battaglione di carabinieri a cavallo andrà a posare le armi a Nola con quattro pezzi d'artiglieria. Il generale Turr è rientrato in trionfo a Napoli, dopo una campagna di tre, o quattro giorni.

E non è tutto ancora: nella notte del 12 al 13, e nel villaggio di Sant'Antimo alle vicinanze di Napoli una dimostrazione realista era stata preparata. Mi assicurano essersi eretto un altare, ove i ritratti del re e della regina erano sospesi sotto un crocifisso: non credo che i reazionarii avessero niente commesso di più grave. Checchè ne sia, un pugno di camicie rosse e guardie nazionali sono bastati per reprimere l'insurrezione: hanno recato una cinquantina di prigionieri, fra i quali molte donne. Il popolo di Napoli avrebbe voluto maltrattare un poco questi rinnegati; ma le guardie nazionali, che si conducono di meglio in meglio, han contenuta

la folla. E reprimendo così le sedizioni, Garibaldi non toglie gli occhi da Capua e Gaeta, essendosi reso personalmente parecchie volte verso il Volturno, o almeno verso quella direzione: vi ha già mandato delle truppe questi ultimi giorni, e stanotte ancora tutta la Divisione Turr ha ricevuto l'ordine di marciare. Per oggi si aspettava un serio combattimento contro i Bavaresi, ma un contr'ordine dato stamattina ha ancora aggiornata la vittoria.

Non contento di queste occupazioni, il Dittatore ogni dì riceve dalle 11 alle 12, e sente tutti. Finora ha riunito mano mano le petizioni, che gli erano presentate, e si dava la pena di leggere e postillare; ne arrivavano biblioteche. Conosco un cuoco, ch'egli solo ha dimandato quattro posti per quattro suoi figli, quattro posti nell'amministrazione, s'intende bene: quelli per l'armata son meno accorsi. Da stamattina solo, le petizioni debbono essere depositate al ministero dell'Interno.

E intanto Ricciardi osserva che il Dittatore non va sollecito. In nome del popolo chiede l'abolizione immediata di tutte le dogane, anche tra Napoli e Roma, anche tra Napoli e Venezia: chiede l'abolizione del concordato con Roma, e la confisca di tutt'i beni di manomorta; l'abolizione delle contribuzioni indirette; una rete di strade ferrate abbracciante tutto il regno, l'estinzione della mendicità, la riforma radicale dell'istituzione di beneficenza, delle poste, delle monete, delle prigioni, de' municipii; la demolizione di tutti i forti, e prima di tutto un cambiamento completo nell'amministrazione. Dopo aver letta questa graziosa lista di reclami, il Dittatore ha dato al conte Ricciardi il governo della provincia di Foggia, a 40 leghe da Napoli. Fra le innumerevoli visite, che Garibaldi ri-

ceve tutte le mattine, noto una deputazione di nobili Calabresi, più o meno perseguitati, che gli hanno diretta la parola in versi: Salve, o Cristo de' popoli!.....

E vi dico solo il principio. Una cosa curiosissima è l'attitudine del clero: incontrate nella strada nuvole di preti con la coccarda di Savoia sul petto; e l'altro dì sulla piazza di San Francesco di Paola dall'alto di un palco surto all'aria aperta, il padre Alessandro Gavazzi, vestito di una camicia rossa, ha vivamente arringato il popolo. Ha parlato contro il potere temporale del papa con una voce e gesti veementi: non era molto edificante, ma affatto pittoresco. La predica era interrotta d'applausi, e soprattutto i preti numerosi battevano le mani, e mettevano de' sonori *bravo*; i borghesi seguivano la corrente, ed il popolo, che niente capiva, acclamava con confidenza.

Già la mattina dello stesso giorno, padre Giovanni Pantaleo, Francescano della Gancia, e cappellano del Dittatore, aveva predicato con pieno successo nella chiesa dello Spirito Santo: nel suo discorso v'era unzione e calore, ed ha guadagnato molte anime; annunziando la prossima formazione di battaglioni sacri, in cui si arrollerebbero preti e frati.

Lo ripeto: è un fatto singolare il movimento del Clero nel regno: in un convento siciliano l'insurrezione è cominciata, e mi assicurano esservi 2000 preti armati in Basilicata. Ritorniamo al bel tempo di Gioberti, ma sta volta per abbattere l'idea Giobertiana: il movimento religioso si volta contro il poter temporale.

In mezzo a tutte queste preoccupazioni, Garibaldi trova il tempo di pensare ai suoi compagni d' Arme.

Ecco l' ordine del giorno, che ha letto il giorno 24 agosto all' Armata in francese:

« Abbiamo perduto de Flotte! Gli epiteti di bravo, d'onesto, di vero democratico, sono impotenti e rendere tutto l'eroismo di quell' anima incomparabile!

De Flotte, il nobile figlio della Francia, è uno di quegli esseri privilegiati,che un sol paese non ha il dritto di appropriarsi, no : — De Flotte appartiene all'umanità intera; poichè, per lui, la patria era colà,ove il popolo sofferente si levava per la libertà. De Flotte, morto per l'Italia, ha combattuto per essa, come avrebbe fatto per la Francia.

Quest' uomo illustre è un ben prezioso ligame per la fraternità de' popoli, che l' avvenire dell' umanità si propone. Morto nelle fila de'cacciatori delle Alpi,era,col numero de'suoi bravi concittadini, il rappresentante della generosa nazione, che si può arrestare un momento, ma ch' è destinata dalla Provvidenza a marciare all' avanguardia dell' emancipazione de' popoli, e della civilizzazione del mondo.

G. GARIBALDI. »

Stamattina s' è formata uua compagnia , che si chiama *la compagnia de Flotte* : sarà comandata da un capitano francese, e in secondo da un Ungherese.

Abbiamo già una compagnia francese a Napoli ; è di 72 uomini, scelti fra i migliori, con quell' amor proprio particolare, che noi portiamo dovunque , e che mettiamo in tutte le cose.

Que' volontarii hanno una cranionomia, che li fa riconoscere, prima che abbiano parlato.

Il nostro Dittatore ha già la sua diplomazia : quella degli altri paesi ha seguito il re a Gaeta, eccetto la legazione d'In-

ghilterrra e di Francia, che telegraficamente è *richiamata a Parigi.*

Il distributore del *Giornale Officiale* mi richiede l' ultimo numero di questo foglio, e me ne reca un altro in sua vece. Chieggo sul motivo di questa sostituzione, e mi risponde che si è rifatto tutto il numero a causa di una frase obliata. Cerco questa frase, ch' è in testa al giornale, ed eccola :

« Napoli, 14 settembre.

ITALIA e VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell' Italia Meridionale.

Decreta : il generale Sirtori è nominato prodittatore del continente napoletano.

Il Dittatore: G. GARIBALDI. »

Ho copiato testualmente per mostrarvi la formola : in effetti è un decreto importante: Garibaldi non nomina un prodittatore che alla vigilia d' una spedizione. Dunque si va a marciare sopra Capua, ove già tiene 16,000 uomini.

Mi resta parlarvi di Francesco Secondo , ch' è sempre a Gaeta infelicissimo; incontrandosi per le strade negletto, abbandonato, errante come un' anima in pena. Le defezioni continuano ; l' altro ieri 150 cavalieri di Capua si son dati a Garibaldi,e Gaeta è una città morta. Ivi gl'impiegati Costituzionali sono stati destituiti, la guardia Nazionale sciolta ; quei che la componevano sono venuti a Napoli per isfuggire alla brutalità della popolazione.

Ancora un pò di tempo, e quella povera Città sarà affamata.

Mentre che il pane ribassa a Napoli a cinque soldi, ed il sale a sei il chilogramma, i viveri incariscono a Gaeta a prezzi favolosi. Una strana iettatura perseguita fino all' ultimo momento, e fino all' ultimo asilo questa caduta dinastia.

E aspettando, Francesco Secondo governa: ha il suo Ministero a Gaeta presieduto dal Consigliere Ulloa, fratello del Generale; ha il suo giornale officiale, lancia decreti, scioglie la guardia Nazionale, destituisce tutti gl' impiegati del Regno. Sembra voler resistere ad oltranza; ha fortificata Capua, le cui mura potrebbero mantener lungo tempo, se dietro quei muri vi fossero soldati.

Mi assicurano esservi de' Bavaresi risoluti; ma essi, di cui tant' alto si parla, non debbono essere molto formidabili. Si aggiunge che vi sia anche una legione straniera venuta dall' Austria, o da Roma; ma non me ne fido, di questa voce. Si affermava molto l' altro dì che le truppe Pontificie avevano passata la frontiera, ed occupato Pontecorvo; poi si è smentito questo fatto; ma si afferma ancora che Lamoricière abbia fatto un viaggio a Gaeta.

Fra le innumerevoli defezioni di questi ultimi giorni, io debbo segnar quella del Generale Bosco. Il difensore di Milazzo è malato, e non ha seguito il Re a Gaeta, restato quì in casa di suo cognato Gaetano Zirr. Mariano d' Ayala gli ha fatto offrire di servire il Dittatore; Bosco ha chiesto due mesi di riflessione, e di riposo, il qual termine andrà a passarlo a Marsiglia; e s' è impegnato a non prendere le armi per quel tempo contro gl' Italiani di Garibaldi.

Vorrei terminando trovare un po' di stile alla punta della

mia penna mal tagliata, per rendervi l' impressione di Napoli in questo momento, con queste migliaia di camice rosse, strette alla cinta, o cadendo in blusa, e in tunica ; quelle calzature di alta fantasia,che sembrano improntate a tutt'i vestiarii de' teatri d' Opera , quei cappelli puntuti, appena posati sulle teste calabresi; quegli eroi in cenci, giunti sprovisti da tutti gli angoli del Mondo, soffrendo il caldo, la fame, i giorni senza riposo, la notte senza sonno, gli uni per una nobile causa, gli altri solamente per vivere, taluni per morire ; Francesi che si battono per la gloria , o per battersi ; Ungheresi sognanti, dopo salvata Venezia, il lor paese libero ; Inglesi in cerca di emozioni , Svizzeri per loro guadagna — pane ; Italiani per l' Italia ; e attorno a questi gli amatori , i curiosi, gli artisti chieggono a tutta questa luce un riflesso per essi. Alessandro Dumas istallato con la sua corte al Palazzo Reale del Chiatamone,che offre alla salvata Napoli un banchetto di 50 coverte ; madama Luisa Colet, Kergomard, venti altri che potrei nominare cercano una linea , o una rima in mezzo a queste gioie risplendenti.

Poi il popolo, questo popolo strano , spettatore inebriato della sua rivoluzione, questo popolo che si libera, e che applaudisce, questo principale attore assistendo a tutto quel che gli accade, e ammirando il suo trionfo con una gioia da ragazzo ; bandiere dovunque , illuminazioni , coccarde , croci di Savoia, ritratti di Garibaldi su tutt' i petti, ciarpe tricolori, o cravatte, a bandoliere,in cintura, poste con nodi esorbitanti; statue colossali rappresentanti la LIBERTA', l'ITALIA improvvisate sulle piazze publiche ; illuminazioni rinnovate in ogni occasione sui balconi in festa, e i canti a coro che attraversano le strade, e l' ebrezza popolare scoppiante

in grida di gioia, e la confusione delle lingue : una torre di Babele. . . . Ecco gli elementi del quadro ; che un' altro vi metta il colore, e la vita. Napoli in questo momento non vive che di politica. Ho per vicino un bambino di 4 anni, che ieri diceva ad una bambina di 3 anni appena : vogliamo scherzare ? Io grido *viva Garibaldi !* tu risponderai *viva il Re!* — e io ti ucciderò.

18 settembre.

Garibaldi ha proclamato in questi termini lo statuto Piemontese.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Considerando che questa parte meridionale d' Italia ha sempre anche essa ardentemente anelato alla indipendenza, alla libertà, alla unità d' Italia, secondochè ne fan fede gli esilî e le prigionie, le incessanti persecuzioni, l'aperta insurrezione, che scoppiava in tutte le provincie proclamando quei principî, il plauso unanime e fervoroso con cui fui accolto, la tranquillità pubblica ristabilita al mio nome ;

Considerando che a sanzionare i pubblici voti, ed a legittimare le nuove condizioni dello Stato, credo indispensabile promulgare la legge fondamentale della Monarchia Italiana, in queste continentali regioni, siccome fu fatto nell' isola ;

IL DITTATORE GIUSEPPE GARIBALDI

Decreta

Art. 1. Lo statuto costituzionale del quattro marzo 1848, vigente nel regno d' Italia, è la legge fondamentale di questa Italia meridionale.

Art. 2. Un apposito decreto Dittatoriale determinerà l'epoca, in cui lo statuto medesimo sarà attuato.

Art. 3. Di unita al presente decreto, l'enunziato statuto sarà pubblicato in ogni comune e nel Giornale Officiale di Napoli.

Art. 4. Tutti i segretarî di Stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli 14 settembre 1860

Il Dittatore G. GARIBALDI.

Non voglio qui comparare i due statuti; quello di Napoli concesso da Ferdinando II il 10 febbrajo 1848, e recentemente rimesso in vigore dall'ultimo re delle due Sicilie, e quello di Torino concesso da Carlo Alberto il 4 marzo 1848, e d'allora mantenuto dalla lealtà di Vittorio Emmanuele.

Noto solamente una differenza significante nell'articolo più importante: quello de' culti.

— *Statuto Napoletano art. 3.* L'unica religione dello stato sarà sempre la Cristiana, Cattolica, Apostolica, Romana, senza che possa essere mai permesso l'esercizio di alcuna altra religione.

— *Statuto Piemontese art. 1.* La religione Cattolica, Apostolica, Romana è la sola religione dello stato: gli altri culti esistenti sono tollerati, conformemente alle leggi.

Così per cambio guadagniamo per libertà di coscienza; e vero che non v'è altro culto esistente nelle due Sicilie; i protestanti isolati, e nascosti, si riuniranno e reclameranno la loro chiesa, come l'hanno a Torino. Sventuratamente lo statuto

Piemontese promulgato non sarà esecutivo, che in virtù di un' altro decreto; sicchè la costituzione Napoletana essendo abolita, noi ondeggiamo nel provvisorio, e nel transitorio. (1)

(1) Una legge ha dichiarato Vittorio Emmanuele per la grazia di Dio, e per la volontà nazionale Re Italiano: qual'è lo Statuto Italiano? Quanti dritti pubblici sono in Italia? Su' campi di Lombardia il 1848 si è combattuto l'indipendenza, nel 1859 l' indipendenza: a Modena, a Parma, in Toscana l' indipendenza: nelle Romagne si è fatta la rivoluzione per la libertà contro la tirannia; nelle Marche e nell'Umbria vi è stato la *chiamata* per far cessare la legge di guerra: in Sicilia, nelle Calabrie, nella Basilicata, nel Napoletano la rivoluzione contro la tirannia per la *Libertà*, per l'*Italia Una ed Indivisibile*, *per un Re Italiano costituzionale*, che voi sapete.

Ma in Lombardia v'ha un dritto di cessione, ma in Parma, Modena, Toscana, Romagne un dritto di annessione; ma nelle Marche, Umbria un dritto di liberazione; nella Sicilia, nel Napoletano un dritto della rivoluzione, cioè un dritto Italiano, formulato nell'Italia Una ed Indivisibile, ed in un Re Costituzionale Italiano. Ora il Piemonte avea uno Statuto, che per la Lombardia *ceduta* entrava come dritto pubblico; che entrava come dritto pubblico per Parma, Modena, Toscana annesse; per le Marche, Umbrie liberate: ma per la Sicilia e pel Napolitano non ha ragione obbligatoria, che venisse da un voto di accettazione legale.

Qui v'è un fatto, ed è l'accettazione d'una legge elettorale promulgata per tutte le parti del Regno d'Italia, ed accettata perchè in sua natura, in sua essenza esiste prima una legge elettorale, e poi uno statuto, esiste prima una legge elettorale, e poi il legale esercizio d'una accettazione di mandato. Ora quando si è accettato una legge elettorale, che per sua natura è un fatto preventivo, non s' intende essersi accettato un fatto ed un dritto non incluso, ch'è uno Statuto non nostro. Ora nel Parlamento io veggo l'esercizio d'un mandato di deputazione con varii dritti

Il popolo non ne dubita: acclama il suo Galubbarde, e chiede l'Italia una,senza ben sapere che voglia. Daltronde il

pubblici, i quali non potendo aver vita contemporanea, perchè escludentisi, debbono fondersi in uno, e quest'uno debb'essere il *fatto* e il *dritto*, che nasce dalla proclamazione dell'*Italia Una, Indivisibile e costituzionale:* solo il nostro plebiscito risponde a questo, avendo egli solo l' universalità d' un *Giure pubblico d'una nazione*, non potendo averla quel diritto pubblico, da cui la nazione non è proclamata, e proclamata nella sua Unità, nella sua Interezza, nella sua Costituzione, nelle quali idee è presunta la Indipendenza.

Io dunque veggo nel Parlamento nazionale per parte de' nostri Deputati l'esercizio del mandato ricevuto dal fatto e dritto del popolo meridionale, ch'è il plebiscito, e non la tacita accettazione dello Statuto piemontese — potendo da un giorno all'altro chiedersi da un Deputato, sia che vegga l'inopportunità a Torino, e l' opportuna obbligazione a Roma, di chiedere al Re Vittorio, che accettò il fatto della nostra rivoluzione, *Italia e Vittorio Emmanuele*, ed il dritto del nostro plebiscito, la formulazione in Parlamento nazionale DELLO STATUTO ITALIANO. Non si spaventino i miei conservatori, perocchè quel *Parlamento costituente il dritto pubblico dell'Italia* non potrà che tenersi tra l'estremo: *Italia Una ed Indivisibile*, e tra l' altro: *Re Vittorio Emmanuele Re Costituzionale*. Quello, che de' 4 marzo 1848 dava Carlo Alberto,è Statuto di Torino, accettato pel fatto della guerra e della votazione dalla Lombardia, Modena, Parma, Toscana, Romagne, Umbria, Marche; ma non è lo *Statuto Italiano*: non è Statuto napoletano, nè siciliano; che la storia dice essere stato quello del Borbone da noi cacciato: ei vi vuole uno Statuto Italiano. Noi delle Due Sicilie abbiamo avuto dalla Dittatura, potere legittimo, la sola promulgazione dello Statuto piemontese, non la sanzione. Ne abbiamo quindi il solo esercizio, non la sanzione di Legge, e Legge fondamentale dello Stato. — Sanzione

pane non è caro, ed il prezzo del sale è abbassato a sei soldi il chilogramma — Nelle sole regioni amministrative si sente l disordine, e sì forte che l' altr' ieri i ministri volevano in massa dare la loro dimissione.

Sopratutto nelle provincie il disordine è terribile: dovunque si sono nominati governatori con poteri illimitati, altrove de' prodittatori si sono eletti da sè. Questi funzionarii, teste

mancata pel secondo promesso decreto dittatoriale, e pel fatto del silenzio del Parlamento su tal'uopo. Due grandi bisogni fondamentali esistevano per l'Italia: la sanzione della Legge d' un Re Italiano, e la sanzione della Legge d' uno Statuto Italiano — però un solo è stato adempiuto, e l'altro speriamo quando l' *Unità Italiana* sarà ottenuta, per assistervi tutt'i mandatarii del Popolo Italiano. Noi abbiamo, ripeto, l'esercizio dello Statuto piemontese: esso è depositato nelle Cancellerie del Ministero del Piemonte.

Ma dunque quel Parlamento, che proclamava Vittorio Emmanuele Re d'Italia, non ha proclamato, che lo statuto piemontese era lo statuto italiano: quella proclamazione piucchè provvenire dall'accettazione di quello statuto, provveniva pei Deputati lombardi dal dritto di cessione della Lombardia, per quei di Parma e Modena, Toscana, Romagne dal dritto di annessione; per quei delle Marche ed Umbria dal dritto di liberazione; pe' Napoletani e Siculi dal nostro plebiscito; perocchè tutt' i voti han detto che Vittorio Emmanuele fosse stato Re d'Italia, e tutt' i Deputati han sanzionato che Re Vittorio Emmanuele fosse il Re Italiano. Quando dunque lo Statuto italiano sarà formulato e promulgato, e sanzionato? Se senza Roma non v'è *Unità Nazionale d'Italia*, Roma dal suo Quirinale, dal suo Campidoglio deve proclamare lo Statuto Italiano: Roma, che farà sentire ad ognuno d' essere italiano, e non superiore l'uno all'altro con pretesi dritti di egemonia, che sono egoismo infame, e municipalismo di lesa nazione. (*paragrafo tolto da un discorso, prossimo a pubblicarsi*)

Il traduttore

riscaldate, rovesciano tutto con una tranquillità, che fa fremere; accomodano a loro modo le leggi amministrative, nominano consigli provinciali, cambiano i dritti, aboliscono le imposte, senza inquietarsi del poter superiore, nè del ministero responsabile, che regna a Napoli. L'uno esegue lo statuto piemontese; l'altro espurga il napoletano; un terzo non è molto lungi dal proclamar la repubblica. Il ministero nomina un funzionario in tale provincia, il governo fa metterlo in prigione: aggiungi che Mazzini è arrivato a Napoli.

Garibaldi sente tutte le lagnanze, tutt'i lamenti con una calma olimpica; quei disordini non lo turbano, abituato alle tempeste, dà ragione a tutti, firma i decreti che vuole, e va la sua via. L'altro dì ha nominato Alessandro Dumas Direttore del Museo, e degli scavi: questi ha accettato a condizione di non prestar giuramento a Vittorio Emmanuele re d'Italia, per la ragione che non ha mai prestato giuramento a nessuno re. La quistione seriamente dibattuta tra Liborio Romano, ed il Dittatore, è stata risoluta in favor del poeta: Dumas non ha prestato giuramento, ed ha fatto aprire ieri mattina il Museo segreto. Dopo aver nominato Dumas, il Dittatore ha lasciato Napoli accomodarsi da sè come potrebbe, ed è partito per Palermo (1). La sua grande preoccupazione in

(1) Il Proclama a' palermitani, il quale svela completamente il concetto di Garibaldi essere stato di volere i popoli delle due Sicilie più docili alla sua volontà nella quistione politica, essendochè intendeva il Dittatore, co' mezzi di questi popoli, che avrebbe organizzati a mediocre governo per quanto la rivoluzione avrebbe permesso, regolar meglio l'affare di Roma, sogno delle sue speranze, arca del suo cuore, e dell'esercito patriotta. Il Quirinale, la città regina, ei la volea liberare con mezzi straor-

juesto momento non è l'anarchia del paese, neppure gli ul-
;imi colpi, forse serii, da portare al re di Napoli. Lascia il ge-

linarii di opinione, saggezza, e forza volontaria nazionale. Ma il
ransitorio de' popoli, non scienti come il Dittatore del futuro, lo
sconcertarono. *Il traduttore*.

PROCLAMA DI GARIBALDI

AL POPOLO DI PALERMO

Il popolo di Palermo, siccome impavido a fronte dei bombar-
latori, lo è stato in questi giorni a fronte degli uomini corruttori,
che volevano traviarlo.

Essi vi hanno parlato d'annessione, come se più fervidi di me
ossero per la rigenerazione d'Italia — ma la loro meta era di
ervire a bassi interessi individuali — e voi rispondeste come
:onviene a popolo, che sente la sua dignità — e che fida nel sa-
ro ed inviolato programma da me proclamato:

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

A Roma, popolo di Palermo, noi proclameremo il regno Itali-
o — e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia
ra i liberi, e gli schiavi ancora figli della stessa terra.

A Palermo si volle l'annessione perchè io non passassi lo
tretto.

A Napoli si vuol l'annessione, perchè io non possa passare il
'olturno.

Ma fin quando vi siano in Italia catene da infrangere — io se-
uirò la via — o vi seminerò le ossa.

MORDINI vi lascio per prodittatore, e certamente egli sarà
egno di voi e dell'Italia.

Mi resta a ringraziar voi, e la brava milizia nazionale, per la
ede avuta in me e nei destini del nostro paese.

Palermo 17 settembre 1860

Vostro
G. GARIBALDI.

Mordini

nerale Turr con 15000 uomini innanzi Capua, donde, la guarnigione reale molto diminuita (il re fa ritirare le sue forze verso la frontiera romana) manda ogni mattina una dozzina di palle inoffensive agli avamposti Garibaldini. Certe centinaja di giovani risoluti si son gettati nelle montagne per girare Capua, e prenderla da dietro: per ridere, tutta la strategia di quella guerra è d'evitare con colpi di mano combattimenti regolari. Si prenderà dunque Capua, come si potrà; Garibaldi non se ne inquieta. E tanto meno del broglio diplomatico tra il Piemonte e la Francia; de' rinforzi mandati a Roma al generale Goyon, nè di quelle serie minacce cadute come bombe su noi da Roma, e da Torino. L'unica sua inquietudine è Cavour, il suo più gran terrore è che lo si creda riconciliato con questo ministro; sicchè ha creduto necessario sabato publicare la lettera seguente nel suo giornale officiale:

ESERCITO MERIDIONALE

Napoli, 15 settembre 1860

Caro avvocato Brusco—Genova.

Voi mi assicurate che Cavour dia ad intendere d'essere d'accordo con me ed amico mio.

Io posso assicurarvi che, disposto come sono stato sempre a sacrificare sull'altare della patria qualunque risentimento personale, non potrò riconciliarmi mai con uomini, che hanno umiliato la dignità nazionale e venduta una provincia italiana.

Firmato—G. GARIBALDI

Questa dichiarazione non vi faccia caso: noi usciamo dalle abitudini totalmente officiali e diplomatiche: abbiamo un padrone che ha il cuor sulla mano. Non vuole in alcun modo influenza di Cavour. Se la Sicilia cerca naturalmente d'uscire dallo stato precario ed irregolare, in cui la sua rivoluzione l'ha gittata, e se chiede l'annessione immediata al Piemonte per rientrare sotto un governo normale, Garibaldi non vede in questo desiderio naturalissimo che intrighi piemontesi. Non ammette che ora si pensi ad altro che all'Italia; a congregarsi per Lei, e a farsi uccidere.

Ha ragione pel punto di vista eroico; ma sventuratamente il mondo non si compone di eroi.

— Sento da quì i siciliani, perchè sento già i borghesi di Napoli: dicono: ora che ci siamo liberati, disordini abbastanza; cacciate il re da Capua e da Gaeta, e non ne parliamo più. Roma essendo difesa da' Francesi, e Venezia dagli Austriaci, non hanno le stesse ragioni e dritti nostri d'essere liberate. Non vi è legittimo che quel ch'è facile: e il dritto cessa ove comincia il pericolo. Noi domandiamo il commercio, le arti, le industrie, l'agricoltura e la tranquillità pubblica; senza che, l'Austria e la Francia potranno batterci e rimetterci nelle mani di Francesco II.

Tal'è il ragionamento de' borghesi, e leggo ne' giornali e nelle riviste di Parigi serii articoli, in cui si danno gli stessi argomenti in altri termini. Decisivamente, il nostro secolo appartiene a Sancho Panza.

Ecco perchè la Sicilia innanzi tutto chiegga ad annettersi immantinenti, e per tal ragione il Dittatore è partito per Palermo.

Perciò l'aspetto di Napoli è sempre allegro, poco turban-

dosi, il popolo soddisfatto, degli imbarazzi del ministero. Abbiamo avuto tre notti d'illuminazioni a proposito d'una statua dell'Italia o della Libertà, che teneva il ritratto del Dittatore, improvvisata sulla piazza del Mercatello. Abbiamo prediche in aria aperta, in cui preti vestiti di nero, ma armati e coverti d'un kepi, o vestiti di camicia rossa, perorano contro i Borboni, e contro il papato temporale. Uno d' essi, il P. Gavazzi, ebbe l'altro dì una strana idea: predicando sulla piazza di San Francesco di Paola, innanzi le statue equestri di Carlo III e di Ferdiinando I, parlò presso a poco: « Noi non siamo Vandali, e non vogliamo abbattere queste statue: rispettiamo l'opera di Canova. Solo, sentite che facevano i Romani. Quando risparmiavano qualche capo-lavoro rappresentante Nerone, Caligola, Eliogabalo, ecco come facevano: tagliavano la testa alle statue, loro sostituendone un' altra. Fate altrettanto, cittadini, *e l'opera di Canova resterà per intero*. Sul corpo di Carlo III, mettete la testa di Garibaldi! sul tronco di Ferdinando, il capo di Vittorio Emmanuele! »

Si è molto applaudito, ma, grazie a Dio, non si sono decapitati i mostri.

Sommando tutto, non v'è apparente disordine a Napoli. Un assassinio ora quà, ora là (l'altr'ieri ancora quello del caporale de' bersaglieri); ma queste cose succedevano spesso, anche in tempo di pace sotto gli ultimi regni. L'altro giorno vi fu una rissa tra Siciliani e gente del popolo: un zuavo (ve n'ha molti fra volontarii, e si distinguono dal loro moschino) prese le parti de' Siciliani e fece miracoli. Conducendo i suoi prigionieri all'avanguardia, fece il suo rapporto così: Dite al generale che il zuavo con un bastone ha ucciso un assassino, e ne ha disarmato quattro; che mi faccia fucilare domani con una medaglia sul petto.

19 settembre.

Non vi debbo più parlare di Francesco II, re che mai è stato re, e che probabilmente non comincierà ad esserlo. Non bisogna attribuirgli nè i suoi falli, nè le sue sventure, che (non cesserò mai di dirlo, essendo la moralità della catastrofe) sono castighi provvidenziali inflitti a' delitti di Ferdinando. I suoi falli debbono ricadere su' suoi consiglieri e i suoi ministri.

Questo giovine autocrata ha obbedito in tutta la vita, prima a suo padre e a sua matrigna, che l' hanno educato in un ritiro impenetrabile, caserma ad un tempo e convento. Poi, dal suo avvenimento, alla camarilla, che lo teneva nell' immobilità dell'ultimo regno. Più tardi, al macchiavellismo a doppio viso del general Filangieri, l'uomo che più ha tolto di considerazione, e risospinta questa monarchia già vacillante. E poi per soprassello a quella camerilla, che ha posto in sua mano la polizia, e posto al potere Aiossa, Maniscalco, i due uomini fatali che han portato, l'uno a Napoli, e l'altro a Palermo, gli ultimi colpi di scure al trono abbandonato dei Borboni. Quando Garibaldi è venuto, la demolizione era già fatta.

Dopo la presa di Palermo, il giovine principe smarrito, si gittò nelle braccia della diplomazia, e governò meno d' assai sotto i suoi ministri costituzionali: non ho bisogno ricordare il resto, essendo una storia sinistra, che può riassumersi in due parole.

Rimettere in vigore la costituzione, era evocare il fantasma terribile del 1848, e il 1848 si alzò contro il giovine

sovrano: quell'anno di rivoluzione ricomparve di botto co'suoi rivoltanti ricordi: la carta giurata, poi violata, le prigioni aperte, poi violentemente richiuse, il Parlamento convocato due volte, poi messo alle galere: il 15 maggio soprattutto, giorno di sacco e d'incendio, questa grand' opra di sangue. L'anno fatale ricomparve co' suoi uomini i più intelligenti del regno ed i migliori, forzati o proscritti, ritornando dall'esilio o dal bagno dopo dodici anni di rancori accumulati, e con idee italiane, culto del re galantuomo e del vincitor di Palestro.

E tosto quegli odii, quelle ire, quelle sofferenze, quelle oppressioni, quelle torture, tutte quelle memorie implacabili, tutto il regno di Ferdinando, in una parola, si rizzò con tutta la sua altezza, e ricadde con tutto il suo peso sul trono schiacciato di Francesco II. E tutto quello che il fu re penosamente e caramente aveva cumulato per sua difesa, la sua magnifica armata, la splendida marina, le cittadelle, i forti, le sue munizioni e il denaro, il popolaccio e la sua nobiltà, tutto è fuggito, venduto, disperso al primo soffio: Garibaldi è entrato a Napoli, come in casa sua, solo.

Sento attorno accusare il giovine re della caduta della sua dinastia: è falso ed ingiusto; bisogna accusare suo padre. Molte volte sui troni si è visto la gioventù, l'inesperienza e l'esitazione: intanto si son maturate, rischiarate, sostenute col tempo, precisamente ne'paesi liberi. Sento dire, che se fosse vissuto Ferdinando, avrebbe salvato il trono: non dimentichiamo Velletri. Ferdinando non avrebbe salvato niente, perchè aveva contro sè troppo odii; e cedendo al suo popolo, avrebbe ispirato quella diffidenza universale, che ha punito su suo figlio nel 1860 le perfidie del 1848. Resistendo, a-

vrebbe forse fatto massacrare le sue truppe estere, e i suoi battaglioni di cacciatori: non avrebbe prolungata la lotta.

Ma ammettendo ancora che l'avrebbe prolungata, e coronata d'una splendida vittoria, con uno sforzo supremo di genio e di volontà, la caduta di suo figlio non meno condanna il sistema di lui. Prova che non si può essere re assoluto, nè governare contro la nazione, senz'aver volontà e genio; mostra che queste virtù non sono ereditarie, come il dritto divino; stabilisce che debbono supplirvi il genio e la volontà della nazione, e che un trono oggi non può stare in pie' che in un paese libero; dimostra infine la debolezza di tutt'i sistemi, appoggiati sull'autorità d'un uomo energico, o d' uno semplicemente felice.

Se questa verità sorgesse nettamente da tutte le lettere, che ho scritto da Napoli, non avrei fatto un travaglio inutile, raccontando dì per dì con tanti dettagli, la lamentevole storia di Francesco II, ultimo re di Napoli.

Non debbo adunque attaccare questa giovine real persona, e raccontandovi ancora gli sforzi supremi del suo partito, intendo solo questo rendere odioso, o piuttosto ridicolo. Non vi è specie di piccole inettezze, che non sieno ancora commesse. A Mola di Gaeta, ch'è sempre in potere de' regii, han fatto un movimento, subito represso dalla guardia nazionale, ch'è stata sciolta. A Sorrento o ne' contorni le genti del re, travestite da gendarmi, han provocato disordini, e sono state quì condotte, mani e piedi legati. L'antica polizia ritorna dall'estero, corre a Gaeta attorno al re, poi s' insinua a Napoli fra' preti e la gente del popolo; e tutt'i dì si arrestano taluni di quest' infelici, che nulla più possono, se non insanguinare le strade senza profitto del re, il quale, penso, non salveranno mai con piccoli colpi di coltello.

Quando a nulla arrivano con la forza, inventano notizie: *Domani parte la Legazione di Francia con l'Algesiras*, e spandono la voce che il barone Brenier è chiamato a Gaeta. Le truppe regie escono da Capua e si ritirano verso le frontiere, dichiarando che vanno ad operare una congiunzione con un'armata di cinquantamila austriaci. O dicono che le reazioni e i gridi di *Viva il re* sono stati provocati da Garibaldi per iscovrire e massacrare i *Fedeli*.

Fan peggio ancora: è un vero carnevale. Si covrono di tutte le maschere possibili, ora da marini inglesi, e protetti dal loro uniforme, strappano dalle botteghucce e da' bancherozzi ambulanti le bandiere tricolori. Si assicura che l'altro dì, vestiti da guardie nazionali, salirono al forte S. Elmo, ove si dissero mandati per rinforzare la guarnigione: un generale napoletano era d'accordo con essi, e passa sotto consiglio di guerra.

Infine, tralasciando altri simili fatti, la loro più viva speranza era di sollevar Napoli oggi stesso, a proposito del miracolo di S. Gennaro: sapete che il Dittatore avea comandato si rispettasse questa superstizione nazionale; e sapete ancora, che quando il miracolo si fa tardi, o non si fa, sono cattivi segni per Napoli; e si conclude che il Santo fa mala cera alla sua buona città, non essendo contento di quel che ha fatto. Stamattina dunque si trattava di consultar S. Gennaro sopra Garibaldi, il nuovo patrono di Napoli; e mi assicurano che il cardinal arcivescovo avea fatto violenti sforzi per impedir il miracolo; e so positivamente che il basso clero sanfedista si provava a smovere il basso della città per eccitare movimenti disperati.

Il miracolo s'è fatto in tre minuti: vi lascio pensare al-

l' entusiasmo; tosto la cattedrale s' è riempita di acclamazioni, di gridi di allegrezza, di convulsioni devote. Le femine si stracciavano le loro vesti con furiose contorsioni: noi viviamo in un paese, ove la gioia fa paura.

I cannoni del forte han tuonato; le campane hanno ballato ne' loro campanili: il bombardamento, e il *tocsin* non avrebbero fatto tanto rumore. Garibaldi, riconosciuto da S. Gennaro, ha ora per lui tutto il popolo. Credete i mestatori scoraggiati? Tutto affatto. Ne sono passati or ora due sotto le mie finestre, che dicevano a' mascalzoni sconfitti: Il miracolo è fatto; segno che il re torna a Napoli.

Intanto Garibaldi, giunto ieri da Palermo, è partito stamattina per Caserta: lo vedremo innanzi Capua, ove ripiglierà il suo mestiere di soldato.

Lascia a Napoli Sirtori come prodittatore, e Liborio Romano come il primo della fila del ministero.

Liborio Romano ha prestato il giuramento come segue:

« Io Liborio Romano, ministro dell' interno, giuro fedeltà ed obbedienza a Vittorio Emmanuele, re d' Italia, e a' suoi successori. Giuro d' osservare e far osservare lo statuto ed ogni altra legge dello stato per il bene inseparabile del re e della patria italiana ».

È il secondo giuramento di Romano: Talleyrand era andato, mi dicono, fino al tredicesimo.

VIII.

GARIBALDI INNANZI CAPUA

Ordine del giorno del general Turr — Impegni innanzi Capua — Proclama e nuovi decreti di Garibaldi — Affare di Santa Maria — Il padre Gavazzi — Mazzini a Napoli — La sua risposta a Pallavicino — Plebiscito — Allocuzione di Garibaldi nel dare le bandiere alla legione ungherese — Capua si rende al general piemontese Della Rocca — Entrata di Vittorio Emmanuele a Napoli — Addio di Garibaldi a'suoi compagni d'armi — Proclama di Francesco II, del 8 dicembre.

22 settembre.

Comincio dal più importante, le notizie di Capua. Mai travaglio mi avrà dato tanta pena di quello, che vi offro. Capua è a due ore di strada ferrata da Napoli, e intanto niente più difficile di sapere quel che vi si passa. Non è scarsezza di notizie, che mi mette in imbarazzo; ma tutt'al contrario, la favolosa sovrabondanza, e quel che ci viene di millanteria insensata, di menzogne violenti, di esagerazioni e falsità sulle operazioni de' patriotti, e sulla difesa de' regii, è si da stordire che si farebbe un' epopèa in dodici canti, se si volesse creder tutto, e tutto dire. Cosa strana!. Le notizie più as-

surde son quelle di Capua, ed i meno informati son quelli che ritornano dal campo. Per uscire da questo laberinto, ho dovuto ricorrere alle sorgenti officiali, che smentiscono tutt'i rapporti particolari. Ed ecco, credo, i fatti come sono avvenuti: sulle prime operazioni, traduco un rapporto del generale Turr.

ORDINE DEL GIORNO

Capua

17 settembre 1860.

Io devo una parola di encomio ai nostri avamposti di S. Maria e di S. Leucio per la regolarità del servizio da essi prestato, e specialmente pel valoroso contegno tenuto nei due scontri, che ebbero a sostenere in questi due giorni.

La mattina del 15 corrente una frazione della sezione Ungherese, che fa parte della brigata Eber, agli avamposti di S. Maria, fu attaccata dal nemico; essa mantenendosi freddamente al posto, respinse vivamente un primo ed un secondo assalto di cavalleria, costringendola in iscompiglio a ritirarsi. Quei bravi soldati mostrarono così nuovamente quanto deboli sieno le forze della cavalleria, se i soldati che devono sostenerne l'urto, non si lasciano vanamente intimorire dallo strepito e dalle apparenze.

Respinta la cavalleria, il nemico avanzò un grosso corpo di fanteria. I bersaglieri della brigata Eber ed i cacciatori del battaglione Carrano si fecero tosto ad incontrarlo. Scambiate le prime fucilate, i nostri bersaglieri si spinsero arditi coi compagni all'assalto, ed incalzarono il nemico fin sotto le mura di Capua, entro le quali si riparò in rotta ed in fuga, protetto dal fuoco dei cannoni dei forti di quella città.

La mattina del giorno 16 anco gli avamposti di S. Leucio, della brigata Puppi, ebbero luogo ad uno scontro di ricognizione, a cui presero parte il terzo battaglione, maggiore Ferracini, e la seconda compagnia del genio, capitano Tessera, sotto gli ordini del signor colonnello Winckler. Il nemico che in grosso numero occupava la riva destra del Volturno, si retirò,cedendo all' impeto con cui i nostri si slanciarono sulla riva sinistra, quantunqne non avessero ponti, nè altro mezzo possibile per guadare.

Da questi fatti mi è dato, con vera compiacenza, di desumere quale conto io posso fare di voi in operazioni di maggiore importanza. Speriamo che l'acciecamento dei presenti nostri nemici non sia tale da costringerci ancora a versare il sangue dei fratelli, ma che tutte contro lo straniero si debbono oramai concentrare le forze del vostro valore e delle vostre virtù.

Il generale comandante degli avamposti
S. Turr.

Passiamo ora agli scontri più importanti del 19. Un bel giorno, in cui il cannone di Capua faceva un rumore d'inferno, mentre che S. Gennaro riusciva sì presto, e si bene nel suo miracolo a Napoli.

Conoscete la posizione di Capua; piazza situata sulla riva sinistra del Volturno, che la cinge a metà. Vi si entra dal lato di Napoli per un ponte a levatojo, piantato su di un fosso; se n' esce dal lato di Gaeta per un' altro ponte gittato sul fiume. Garibaldi voleva separar Capua da Gaeta, ed era quindi obbligato di passare il Volturno per occupare le alture,che dominano la riva dritta del fiume; e le grandi vie di

Terra di Laroro. Ma il Volturno era difeso, e sorvegliato da forze considerevoli, e bisognava dunque distrarre, e stornare l'attenzione del nemico. Il generale Turr ricorse allora alla vecchia astuzia, ch'è sempre riuscita contro gli strategici di questo beato regno; mandando una forte colonna contro Capua, come per dare l'assalto alla città. Tosto i bavaresi, i napoletani, i cavalieri, gli artiglieri, 10, 000 regii si gittarono contro questa colonna, e la schiacciarono sotto un diluvio di munizioni. In questo frattempo altri corpi andarono a stabilirsi sulle alture di Cajazzo, dopo aver tranquillamente guadato il Volturno.

Ecco la storia in due parole: ecco poi i dettagli. Un prussiano, il colonnello Rustow,eccellente militare, fu incaricato del falso attacco, o come si dice della ricognizione,e forse diretta sopra Capua. Partì il mattino del 19, un'ora prima dell'alba con 2000 uomini, e due pezzi di cannone, e giunto sulla spianata, ch'è in faccia alla città, Rustow restò al centro, con La Masa alla riserva, il colonnello de'Giorgi a dritta, e Puppi a sinistra. Nella notte il colonnello Spangaro s'era incaminato per Tammaro, e Casa Reale, verso la foresta, che doveva occupare per raggiunger poi la colonna di Rustow.

Subito i regii ammassarono i loro battaglioni, ed i loro squadroni nel campo trincerato, che avevano costrutto avanti la città, avendo l'artiglieria del campo, quella de' forti, e 10,000 uomini contro i 2000 volontarii di Rustow. E quasi quelle forze non fossero bastate, richiamarono i battaglioni, che guardavano il passaggio dell'alto Volturno; servendo dunque ammirevolmente il piano del generale Turr.

Intanto gli uomini di Rustow ebbero a soffrire un fuoco terribile. I cannoni puntati troppo alto facevano poco male,

le granate lanciate troppo lontane scoppiavano in aria, i cavalieri napoletani non ardendo uscir dal campo (mentre altri dice che fecerò una carica, ove furono massacrati) non si covrirono affatto di gloria; ma i bavaresi dai muri della città, e del campo trincerato, tirando sui battaglioni scoverti, tiravano con sangue freddo, e andavan giusti: fecero il lor dovere da carabinieri agguerriti. Ora sapete che i garibaldini sono cattivi tiratori; per essi il fucile essendo il manico della bajonetta: ne caddero dunque un centinaio tra feriti, e morti, e fra gli altri il colonnello Puppi, ed un maggiore. Rustow ebbe sotto un cavallo ucciso, e corse per sei ore tra le file sotto la mitraglia.

I patriotti han fatto miracoli, e de' Lombardi sopratutto i cacciatori di Milano si battettero come Zuavi; ma ben tosto un panico l' invase alla voce, che la cavalleria napoletana avrebbe dato una carica. Tutt' i veicoli mandati da Santa Maria per condurre i feriti, scapparono in disordine, ed in tumulto; ma ciò fu l'affare d'un momento; e i 2000 italiani sostennero il fuoco per sei ore. Mi rapportano che Svizzeri della Brigata Eber si spinsero fin sotto le mura della città gridando: branco di canaglia, rendetevi!. siamo svizzeri!.— furono ricevuti da una grandine di palle, e mitraglie; ma un solo fra essi fu leggermente ferito.

Una trentina di uomini risoluti penetrarono fin nella città, ove certi novellisti pretendono che fossero presi, e bruciati vivi: racconto da balia. Ecco una storia vera: vi ho già detto che i patriotti avevan due cannoni, i loro cavalli erano uccisi, gli artiglieri feriti, un uomo del popolo Genovese nominato Luppo fece solo il servizio de' duė pezzi; e quando fu ordinata la ritirata, aiutato da dieci zapponi genovesi

per non abbandonare uno de'cannoni, se lo caricò sulle spalle, e scrive un testimone del fatto : quest' uomo fu l' Eroe della giornata.

Ve l' ho già detto, in questo tempo la brigata Sacchi marciava a dritta sulla zattera di Formicola, e quella di Cajazzo, e ricacciava i regii dall'altro lato del fiume, dopo quattro ore di fuoco. Il Capitano Cattabene guatava il Volturno, e s'impadroniva delle alture di Caiazzo, d'onde respingeva due battaglioni svizzeri, ed un reggimento Napoletano, perseguitati alla bajonetta fino al ponte del Volturno. 1500 regii tentarono di riprendere Caiazzo, ma furono respinti; e già da due giorni il Maggiore Schudaffy s'era gittato nelle montagne con 300 bravi, ed aveva occupato Piedimonte : Capua doveva essere in quel momento cinta da tutt' i lati.

In tutta questa giornata vi furono bei tratti di bravura.

Il colonnello Spangaro, che intanto non potè operare il congiungimento con Rustow, ebbe due volte sotto ferito il cavallo. Il maggiore Montese si avvanzò con 220 uomini fino al fossato di Capua, ove restò parecchie ore sotto il fuoco de'bastioni, provocando il nemico ad uscire per entrare dietro lui nella fortezza : i regii prudentemente restarono in Capua, ed uscirono quando il Maggiore si ritirò ; si assicura che allora bruciarono cinque feriti in un' ambulanza abbandonata.

Il Generale Turr dirigeva le operazioni, e stette tutta la giornata al fuoco con un coraggio, ed un sangue freddo ammirevole; quando la sera rientrò nel campo fu acclamato dall' intera armata. Ora è a Napoli spossato dalla malattia, che non lo lascia mai, eccetto il giorno della pugna; cessa di sof-

frire sul campo di battaglia. Garibaldi comandava in persona, e si portava su tutt' i punti con una indifferenza usuale : i regii gli mandavano le granate , ed egli sorridendo le seguiva con l' occhio.

Ecco i dettagli confermati di questa brillante giornata. Il passaggio del Volturno, e la presa di Cajazzo hanno costato ai patriotti 154 uomini,di cui 17 morti,totale delle cifre mandate al General Turr. Non vi fidate dunque di quelli arbitrarii attinti ad altre fonti : un cocchiere che assisteva al cannoneggiamento ; ma da molto lontano, l' altro dì portava il numero de' trapassati a 10000. — I regii possono aver perduto un 300 uomini.

Dal 19 non vi è stato più combattimento a Capua : i patriotti si fortificavano nelle loro posizioni, gittavano un ponte sul fiume, e piazzavano una batteria sul monte Sant' Angelo. I regii non osavano uscir dalla Città, e due principi , mi assicurano , fratelli del Re sono a Capua , e promettono alle loro genti il sacco di Napoli. Non garentisco questa voce ; ma so che si è fatto credere agli ultimi soldati di Francesco Secondo che l' Austria si è impadronito di Torino , e di Vittorio Emmanuele, e che Lamoricière con un' armata Spagnola è entrato in Gaeta. I Capuani che la fan tardi, la sera son fucilati.

Ora lasciamo le delizie di Capua , ritorniamo a Napoli, ove anzitutto troviamo documenti Ufficiali.

IL DITTATORE DELL' ITALIA MERIDIONALE

AI VOLONTARII

PROCLAMA

Quando l' idea della Patria era in Italia la dote di pochi si cospirava, e si moriva. Ora si combatte, e si vince. I patriotti sono abbastanza numerosi da formare degli eserciti, e dare ai nemici battaglia. Ma la vittoria nostra non fu intera. L' Italia non è ancora libera tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi, meta nostra gloriosa. Il più prezioso frutto di questi primi successi è di potere armarci e procedere. Io vi trovai pronti a seguirmi, ed ora vi chiamo a me tutti; affrettatevi alla generale rassegna di quell' esercito, ch' esser deve la Nazione armata, per far libera ed una l' Italia; piaccia o no ai prepotenti della terra.

Raccoglietevi nelle piazze delle vostre città, ordinandovi con quel popolare istinto di guerra, che basta a farvi assalire uniti il nemico.

I capi de' corpi, così formati, avvertiranno anticipatamente del loro arrivo in Napoli il Direttore del Ministero della guerra, perchè appronti l' occorrente. Per quei corpi, che più convenientemente potrebbero venir quì per via di mare, saranno date le opportune disposizioni.

Italiani, il momento è supremo. Già i fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d' Italia. Andiamo ad incontrarli in Roma per marciare di là assieme sulle Venete terre. Tutto ciò ch' è dover nostro e dritto, potremo fare, se

forti. Armi dunque ed armati. Generoso cuore, ferro, e libertà.

Napoli, 19 settembre 1860

Il Dittatore GIUSEPPE GARIBALDI

I decreti, dopo la mia ultima lettera, sono numerosi: uno determina esattamente i poteri de' prodittatori, riserbando al Dittatore la suprema direzione degli affari amministrativi, e politici, la sanzione degli atti legislativi, e la nomina di tutti gli alti funzionarii, ed Uffiziali superiori. Un altro limita le attribuzioni de' governatori provinciali, e benchè lor lasciasse dritti importanti, come quello di proclamare lo stato di assedio, mobilizzar la guardia nazionale, chiamare cittadini sotto le armi ec. ec.; loro ritira la facoltà di nominare, o destituire senza l'approvazione del Ministero impiegati politici, o amministrativi. Mercè queste disposizioni, le crisi ministeriali degli ultimi giorni si son calmate, ed il gabinetto un poco più potente, non è più ciecamente sommesso al bel piacere degli altri poteri. Altri decreti restringono le attribuzioni della Corte de' Conti; istituiscono il sistema metrico, e decimale, raddoppiano il numero de' battaglioni della guardia nazionale, consacrano un'annua somma di 5 mila scudi agli scavi di Pompei, nominano una commissione per studiare i luoghi di detenzione, nominano, e destituiscono un certo numero d'impiegati, e ritirano infine al comune, ed agli abitanti del Pizzo i loro famosi privilegii (1).

(1) Ecco un documento storico, ch'è buono sia conosciuto da amici e nemici. *Il traduttore*.

Ferdinando IV, per la grazia di Dio, re delle due Sicilie, ec. ec. Considerando... che Gioacchino Murat avea tentato di provo-

Sapete che Murat nel 1815 dopo la restaurazione de'Borboni, partito da Corsica alla testa di un certo numero di par-

care i nostri popoli alla ribellione contro la nostra autorità legale, e così accendere la guerra civile;

Considerando che il popolo del Comune di Pizzo ha saputo non solo resistere alla seduzione, all'audacia, alle minacce ed alle armi adoperate in questa escursione impreveduta; ma, animato ancora da quella inviolabile fedeltà, su di cui confidiamo per parte de' nostri buoni e fedeli sudditi, e mosso da zelo generoso contro il perturbatore della pace pubblica, ha prontamente imprigionato G. Murat e suoi seguaci; volendo ricompensare quest' esempio di fedeltà, e mandare alla posterità la memoria di questo avvenimento;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Il comune di Pizzo porterà per l' avvenire il titolo di *città fedelissima*.

Art. 2. Il sindaco, gli eletti, e i decurioni attuali della fedelissima città di Pizzo, e tutti quelli che in seguito occuperanno questi ufficî hanno facoltà, nel tempo che sono in ufficio, di portare una medaglia d'oro, che faremo coniare.

Art. 3. Le gabelle civiche, che si pagano il presente nella nostra fedelissima città di Pizzo, sono per sempre abolite, nè mai per l' avvenire se ne potrà imporre di altre. Noi faremo provvedere annualmente dal nostro tesoro regale a tutti i bisogni, cui sono e potrebbero essere destinate tali gabelle, facendo fornire a questa città una somma annuale, che non sarà mai inferiore del prodotto delle gabelle.

Art. 4. Si distribuirà ogni anno, gratuitamente agli abitanti della nostra fedelissima città di Pizzo, la quantità di sale che fia necessaria al loro uso, che sarà computata alla ragione di sei rotoli per testa.

Art. 5. La chiesa della nostra fedelissima città di Pizzo sarà compiuta a spesa del nostro regal tesoro.

Art. 6. Sulla riva della nostra fedelissima città di Pizzo si eri-

tigiani, separato da essi da una tempesta, e gittato quasi solo sulla costa di Calabria, avea ricevuto al Pizzo, ove credeva sollevare una sommossa, l'accoglimento più freddo dapprima, poi il più crudelmente ostile, abordato, maltrattato dal popolaccio, poi fucilato dai soldati. In ricompensa di ciò, il primo Ferdinando aveva accordato agli abitanti del Pizzo certe immunità, di cui godevano fino all'altro giorno 19 Settembre 1860. Garibaldi ha abolito questi privilegii, ed ha abbattuto i monumenti commemorativi dell'esecuzione — « Considerando che i popoli non si educano alla libertà con memorie che perpetuano in mezzo ad essi le cattive azioni de'tiranni ». E come di Ulloa, si va dicendo di Garibaldi ch'è divenuto Murattista! La reazione è agli estremi, non sapendo più che inventar per disonorar la sua causa, provandosi l'altro dì ad una dimostrazione di contadini, in tutto il piano di Nocera. I poveri diavoli si sono riuniti su varii punti a centinaia con bandiera bianca, gridando *viva il Re!* senza un colpo le guardie nazionali hanno ridotto questi gridatori, che avrebbero potuto venire a cattivo punto, se li avessero lasciati fare.

Nel solo villaggio di Scafati se ne sono messi 75 in prigione.

Ciò non è niente; ma il male è stato più grande ad Au-

gerà un monumento, che ricorderà ai posteri i privilegi concessi per il presente decreto e la cagione onorevole di tal concessione.

Art. 7. Ci serbiamo di dare segni particolari della nostra soddisfazione alle persone, che più si saranno notate in questo caso, secondo la relazione che ne faranno le autorità superiori, ec. ec. ec

gusta in Sicilia. Certi soldati della Cittadella scendevano nella città gridando *viva l' Italia, viva Vittorio Emmanuele !* La popolazione li ricevette a braccia aperte, come si ricevono peccatori convertiti. Ma tutt' un colpo questa soldatesca svergognata, cambiò di nota, e si mise ad uccidere, e rubare al grido *di viva Francesco Secondo !* — Mi han dato il fatto per certo, e lo trovo registrato nel *Nazionale*. Si è dovuto arrestare l' Arcivescovo di Sorrento, che nella sua diocesi aveva ordinato ritirarsi tutti gli oggetti sacri delle chiese per far vergogna al Dittatore; ma questa è un'astuzia pretesca e debbo svelarvi una manovra più cattiva. L'altro dì un uomo in camicia rossa entrò in una piccola Chiesa di Porto vociferando grosse parole, poi salì in pulpito, e si mise nel dovere di battere i preti. Bentosto grande scandalo nella Chiesa, e vive mormorazione contro l' empietà de' Garibaldini. Felicemente osarono arrestare la camicia rossa, ed era un birro dell' antica polizia vestito da patriotta, e pagato per commettere il sacrilegio, che dovea intaccare l' Eroe del giorno : dippiù si scovrì che l' antico birro fra l' altro avea messo una Pisside in sua tasca.

*

25 settembre.

Trascinato come tutti gli altri dall'effetto dello spettacolo, non ho insistito sulle imprudenze commesse dal condottiere, che s' è lanciato solo marciando sempre avanti fino a Napoli ; mentre che la dietro guardia dell' Armata era ancora in Reggio. D' allora i patriotti son giunti ad uno ad uno, viaggiando come potevano, mangiando qualche volta , dormendo al bel sereno, e ricorrendo a sotterfugii di zingaro per tro-

vare qualche moneta nelle casse de' Sindaci. Si è andato a Capua, come s'era venuto a Napoli, ed a Caserta, e Santa Maria si son trovati viveri; ma non munizioni. Si è preso Caiazzo con uno stratagemma, ch'è sempre riuscito, e si sono lasciati 800 uomini col colonnello Cattabene, che avea tolto la posizione, e non si son neppure incaricati di lor lasciare le cartucce; sicchè attaccati venerdì da 5000 Napoletani, e separati dal resto dell' armata dal fiume non hanno potuto servirsi delle loro baionette, e la metà di essi son caduti. Vedendoli vinti, i contadini del paese, lor piombavano sopra a colpi di accetta, di randelli: vi sono stati 400 uomini fuori combattimento fra feriti, e morti.

I regii han bruciato Caiazzo, e stimo dichiararlo, le loro violenze si sono arrestate a ciò. Il colonnello Cattabene ferito, è caduto nelle loro mani, ed ha scritto a Garibaldi che lo trattavano a meraviglia. Chirurgi del campo Italiano han chiesto entrare in Capua per visitare i loro feriti; le porte della piazza si sono aperte; ed han constatato che i patriotti erano ben curati come i Napoletani. Vedete bene che aveva ragione l'altro giorno di non credere una voce sparsa sulle atrocità realiste, accusandosi i soldati di Francesco Secondo di bruciare i feriti. Anzitutto queste calunnie fanno il più gran torto alla causa Italiana, che non ha bisogno di giustificarsi con menzogne, e poi è consolante di vedere la civilizzazione, e l' umanità imporsi anche in tempo di guerra col contagio dell' esempio; e con la forza delle cose, a questi stessi che ora cadono per avere sconosciuto questi principii sovrani. La disfatta in fondo non è gravissima, ed ha molto meno colpito la popolazione, che non si avrebbe potuto crederla a prima giunta: Caiazzo non era un punto importante, se non perchè dominava al di là del Volturno.

26 settembre.

Attendendo, le operazioni di assedio si proseguono attivamente. Già si son piazzate delle batterie sul monte Sant'Angelo; si combinano de' movimenti, su' quali si tiene il più profondo segreto. Garibaldi si reca ogni mattina innanzi Capua, ed ora è a Maddaloni. Abbiate questi dettagli per esatti: niente altro è avvenuto in questi giorni attorno alla città assediata, se non ricognizioni napoletane vivamente respinte dagl' Italiani.

Mezzodì.

Mi recono delle voci che corrono: Cialdini avrebbe scritto dalle frontiere al Dittatore per domandargli: che bisogna fare? Garibaldi avrebbe risposto: venite subito!

Ecco un incidente di ieri, raccontatomi da un testimone: un Ussaro Ungherese, dello squadrone Figuelmasy, era partito da Santa Maria per Sant' Angelo con un dispaccio.

Al ritorno con la risposta fu assalito da sei soldati Napoletani che probabilmente l' aspettavano al varco: ricevette quattro ferite alla testa, ed il suo cavallo ne ricevette otto; ma uccise di sua mano quattro napoletani, fugò i due altri, e riportò il suo dispaccio a Santa Maria.

29 settembre.

Garibaldi è un gran carattere, e l' altro ieri lo ha mostrato ancora nel suo ordine del giorno ai soldati. Sapete i suc-

cessi di Cialdini nelle Romagne : questo generale Italiano ha rotto con un colpo la spada che Pietro avea cavato dal fodero; malgrado la legge di Cristo. Questa spedizione sconcerta evidentemente i piani di Garibaldi : è un colpo brillante, e finissimo di Cavour. Non ho bisogno spiegare lungamente quel che voglio dire ; e intanto Garibaldi si è rallegrato francamente, pubblicamente di quelle vittorie sì rapide. Ecco l'ordine del giorno.

Caserta, 27 settembre 1860.

Il quartier generale è a Caserta. I nostri fratelli dell'esercito italiano comandato dal bravo generale Cialdini combattono i nemici dell' Italia, e vincono.

L' esercito di Lamoricière è stato disfatto da quei prodi. Tutte le province serve del Papa sono libere. Ancona è nostra. I valorosi soldati dell' esercito del settentrione han passato la frontiera e sono sul territorio napoletano.

Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose.

G. Garibaldi.

Aggiungiamo per dir tutto il nostro pensiero che Garibaldi può rallegrarsi di queste vittorie come di un trionfo personale.

Dubito fortemente che senza Lui , Cialdini sarebbe mai entrato nelle Romagne : Garibaldi ha dato l' impulso, e l' esempio, ed ha preso le due Sicilie, la sua gloria immaculata nulla avendo ad invidiare a quella del suo Re.

Capua 1.° ottobre.

Io non mi vanto di conoscenze strategiche ; così non ho annoiato finora di lunghi dettagli sull' assedio di Capua , e sulle linee di operazioni. Tutto ciò m' interessa personalmente ; poichè una guerra a poche leghe dalla sua casa è sempre osservata con un poco di ansietà da un uomo tranquillo ; ma come gli avvenimenti militari non possono aver per i lettori lontani che un interesse proporzionato al loro risultato e che il risultato della presa di Capua , o anche quello di una vittoria regia, non cambierà nulla, lo spero, alla faccia dell' Europa, nè alle avventure di questo paese, mi sono astenuto finora di designare i punti precisi, ov' erano piazzate le batterie dei regii, e quelle de' patriotti.

Intanto come si annunziano per oggi serii impegni , vi do una idea del teatro della guerra. Capua è una piazza forte ben difesa, che guarda Napoli, da cui è lontana una ventina di miglia. Dal lato di Napoli è protetta da bastioni, ed un forte. Da dietro è stretta dal Volturno, che scende a sinistra verso il mare, e si allunga a dritta verso Caiazzo, per rimontare dopo bruscamente a tramontana. La riva dritta del Volturno, vasto piano, propizio ai movimenti di cavalleria appartiene all' Armata regia : i patriotti hanno la riva sinistra, e le loro forze si spiegano d' Aversa fino a monte Sant' Angelo, che domina il fiume , ed anche il di là ; il loro quartiere generale è a Caserta , ma il centro di operazione sarebbe piuttosto Maddaloni, crocevia importante, donde diramano numerose strade in tutte le direzioni. Il punto più minacciato è la città di Santa Maria , sede de' tribunali della

provincia. Due strade parallelle, la strada consolare, e la ferrata, la legano direttamente a Capua, sicchè è il punto più fortificato, e meglio guardato. Mi dicono che a Santa Maria le opere di difesa sono state dirette dal colonnello Boldoni, antico allievo della nostra scuola Politecnica.

Il Volturno, ed il fossato di Capua separano dunque i combattenti: i regii protetti dai loro bastioni potrebbero spessissimo passar questa fossata, e senza il minimo pericolo, per scendere a Santa Maria, ma temono le camice rosse. Le rare sortite de' cavalieri son sempre riuscite ad ispirare terrori panici ai *picciotti siciliani*, che battonsi fuggendo come i Parti: ma dacchè quei cavalieri scorgono le guide dell' armata patriotta, voltano la briglia, e adottano la strategia dei *picciotti*.

Fino adesso si è combattuto da lontano, da una sponda all' altra del fiume; l' altro dì ve l' ho detto, 800 regii si son provati di guadarlo a Limatola; e sono stati respinti da due battaglioni della brigata Medici. Ieri domenica il cannoneggiamento è stato abbastanza vivo dall' una parte, e dall' altra; i regii avanzavano, e portavano i loro pezzi lungo il fiume, e mi assicurano che han finito col bruciare una casa. I carabinieri Bavaresi, spiegati da tiragliatori sulle alture che fanno fronte a Sant' Angelo, e tirando allo scoverto con una bravura che vogliono segnalare, facevano fuoco da troppo lontano; mandando così ai Garibaldini palle morte. Ecco il risultato della giornata: migliaia di palle, obici, granate, ed altri proiettili perduti, 30 uomini fuori combattimento. Ma sembra stamattina che l' affare sia stato più caldo. Dal campo arrivano rumori confusi, e contradittorii, e ne risulta che i patriotti sono stati attaccati su tutta la linea, e vi-

gorosamente, fino a Santa Maria, da un lato, fino a Maddaloni dall'altro. Dopo una terribile mischia i regii sarebbero stati respinti dovunque. Ecco un dispaccio affisso per le strade : *il generale Milbitz al Generale Sirtori a Caserta ; al generale Bixio, ed al ministro della Guerra in Napoli.*

Il Generale Dittatore mi fa annunziare che siamo vincitori su tutta la linea.

Santa Maria ore 10 40 m. mattina.

Aspetto ora notizie.

9 ore della sera.

Mi ritiro da una passeggiata nelle strade, che sono tutte illuminate a giorno : il popolo l'ha voluto, percorrendo la città col grido : *i lumi, i lumi !* Dei lazzaroni entravano nelle case *da parte della polizia*, ed ordinavano che si fossero illuminati, ed immantinenti dall' alto in basso ; senza che , dicevano, pagherete l' ammenda. Gruppi , e bande popolari corron le strade con bandiera gridando : *Viva Garibaldi* , e certuni *Viva l' Italia Una.*

Pattuglie nazionali circolano nelle strade per impedire il partito repubblicano di fare riuscire queste dimostrazioni in sommossa. Altri cantano in coro, i monelli urlano : là basso il Padre Gavazzi arringa la folla. Questo gridatore publico eloquente, ma eccessivo, racconta la grande vittoria : — « Il piccolo Borbone voleva essere qui il 4 ottobre , giorno della sua festa. L' avea promesso e le sue genti si fregavano le mani. Che fece dunque sta notte ? Un giro alla Garibaldi. Mandò i suoi Bavaresi verso Caiazzo per attirare la nostra attenzione sul fiume: si vide il movimento, e si lasciaro-

no fare. E nello stesso tempo faceva uscire tutte le sue truppe da Capua. 34,000 uomini uscirono dalla porta di Napoli, e sboccarono per la grande strada consolare, e per quella di ferro. I cavalieri correvano innanzi a tutta briglia covrendo una mezza lega. I cannoni venivano dietro, e la fanteria alla coda: piombarono su Santa Maria. Trovarono 37 uomini agli avamposti; 37 contro 34,000! il combattimento fu vivo, sopraggiunsero rinforzi, poi altri, poi altri sempre: la mischia fu terribile; durò cinque ore. Infine la vittoria fu a noi, ed i regii se ne fuggirono in rotta.

Ma innanzi Capua trovarono Garibaldi: il nostro generale li avea lasciati venire, e non si era occupato che a lor tagliare la ritirata. I forti non osarono tirare temendo mitragliare i loro uomini. Dietro Garibaldi il ponte si era alzato, le porte chiuse: i 34,000 regii si trovarono dunque cinti, serrati in un cerchio di baionette.

La strage fu orribile: si gittavano i feriti, nel Volturno zeppo di cadaveri: i nostri morti son vendicati. Quanto ai bavaresi che avevano tentato una diversione su Maddaloni, sono stati tutti uccisi, eccetto otto che si sono nascosti in un mulino sotto sacchi di farina. Grande battaglia, e grande vittoria « Viva Garibaldi.Credete in quel che vogliate,ma tal'è in sunto il racconto del prete popolare,ma non posso rendere le sue gesta, ognuno di questi essendo un punto di esclamazione.

2 ottobre.

Stamattina ricevo un mondo di notizie dal campo, e m'è tutto difficile scernere la verità attraverso tutti gli alti fatti,

che mi giungono. Gli uffiziali, che m' informano ordinariamente, hanno assistito ad una parte del combattimento, e i loro rapporti si contradicono. Ecco i punti su' quali son d'accordo.

Il generale napoletano (Salzano, se non m' inganno) avea combinato un attacco generale; il piano era abile ed avrebbe dovuto riuscire. Anzi tutto si trattava di rompere la linea de' garibaldini, che si stendeva da Santa Maria a Sant' Angelo, e nello stesso tempo di girare Sant' Angelo e Santa Maria, e di chiudere dalle due parti i patriotti. Se il piano fosse riuscito, l' armata intera di Garibaldi era perduta. Felicemente è mancato, mercè l' occhio del padrone, e la bravura inverosimile di tutt' i soldati.

I movimenti, cominciati nella notte, sono stati prima operati con una rimarchevole discretezza; e quando i patriotti si sono svegliati alle 4 antim. la linea di Sant' Angelo a Santa Maria era già tagliata. Allora s' impegnò il combattimento, e durò fino alla sera alle cinque. Nella mattina i regii ebbero il disopra, e pervennero anche ad occupare le alture dominanti di Sant' Angelo, che allora fu una posizione molto compromessa. Una pioggia di fuoco vi cadea da ogni parte : due cannoni italiani appartenevano già a' regii, i cui squadroni erano già scesi verso Maddaloni, fino al ponte della Valle. Il P. Gavazzi, mal informato su' movimenti, aveva ragione ieri sera sulle cifre. Più di 30 mila napoletani erano usciti da Capua, ed erano truppe scelte, che si battevano risolutamente.

Verso mezzodì, i patriotti erano cacciati, e convinti della partita come perduta : Garibaldi solo, che comandava in persona, era sicuro del colpo: sotto il fuoco terribile del nemico scrivea il dispaccio. Dichiarò d' essere vincitori a' soldati, che

si credevano vinti; e la vittoria fu per essi sulla fede del padrone.

Alle tre pom. i regii ripiegavano da ogni parte, e fuggivano con la baionetta alle reni fin sotto Capua: ragazzi si gittavano loro sopra, e li uccidevano. Vi fu un massacro spaventevole: non si è ancora potuto contare i morti. I patriotti erano esasperati della condotta del nemico.

A Sant'Angelo o ne'contorni, un battaglione intero cadde nelle mani delle giovini milizie italiane; e il capo del battaglione venne a supplicare l'uffiziale, che l'avea preso, di non ucciderlo a colpi di coltello, ma di fucilarlo, perchè soldato. Non ho bisogno di commentare quest'atto: si diè pane e vino al povero uomo, e gli si offrì un letto per riposarsi.

Uno squadrone di ussari a Santa Maria, credo (altri dicono di dragoni, e fanno altrove accadere il fatto), fu letteralmente annientato da una scarica di mitraglia. Il numero dei prigionieri è grandissimo; parecchi lo portano a sei mila uomini. Quanto a' garibaldini, hanno molti feriti, ma pochi morti. Il general Longo è ferito. V' ho parlato molto spesso di questo eccellente italiano, quand era prigioniero a Gaeta, ove fu ritenuto dieciotto mesi ancora, dopo essere stato aggraziato dal fu re. Ora si vendica, e serve l'Italia.

Mi dicono che Garibaldi anche stavolta ha mancato di perdere la vita. Ritornava in carozza da Sant' Angelo, a Santa Maria, quando fu assalito di botto dal fuoco d'un'imboscata, per cui la carozza fu crivellata di palle, e parecchi uomini di sua scorta caddero morti. Scese di carozza, e continuò la sua strada a piedi, salvato pur una volta dalla sua stella.

Ecco un dispaccio autentico pubblicato ieri sera. La divisione del general Bixio è stata attaccata alle 8 antim. da sette

mila regii, tre battaglioni di cacciatori, uno squadrone di cavalleria, ed una batteria rigata. I nostri bravi respinsero il nemico, levandogli due pezzi di cannone, e facendo molti prigionieri. Un gran numero di morti sono restati sul campo di battaglia.

Ecco i miei informi ben purgati: se volessi rapportarvi ora gli aneddoti del campo, riempirei dieci lettere, e ricomincerei il romanzo *de' tre moschettieri*, il cui autore è sempre a Napoli felice, amato, vincitore!

Ho mancato dirvi che gli artiglieri, che hanno si bruscamente malmenato ieri la cavalleria regia, appartengono all'armata del re di Sardegna; e dunque Vittorio Emmanuele è impegnato nella lotta, malgrado i Bertaniani e malgrado Matina, governatore di Salerno, che s'è avvisato fare stracciare nella sua provincia l'indirizzo de'napoletani al loro re.

I reazionarii sono scoraggiati, ridotti alla loro tattica del 1848, non potendo più eccitare il popolo in favore della monarchia defunta, si sforzano di esasperarla nel senso rivoluzionario. Addossano camice rosse, e predicano la repubblica ne' caffè: un antico poliziotto, nominato Cioffi, è stato l'altro ieri arrestato, mentre che perorava su tal soggetto.

Non v'ha più ribellione aperta, o almeno opposizione diretta, che ne' villaggi de' contorni. Così, ieri o l'altr'ieri, un prete a Melito vociferava nella chiesa contro gl'italiani, dichiarandoli nemici della Madonna. Mariano d'Ayala, prevenuto di questa predica, era con talune guardie nazionali tra la folla ad ascoltare: salì egli stesso sul pulpito, lo arrestò, e lo fece condurre a Napoli. D'Ayala ha fatto domenica un discorso alla guardia nazionale, di cui è comandante in capo, come sapete; le sue parole eloquentissime sono state molto applaudite.

Poi s' è reso con un caldo soffocante al camposanto per depositare delle corone di fiori sulle tombe delle vittime del 15 maggio.

Per terminare, ecco de' dettagli su' combattimenti d'ieri ; giuntimi mentre scrivea la mia lettera. Il colonnello Spangaro s' è molto bene battuto : da mezzogiorno fino alla sera, con ammirevole sangue freddo , ha comandato l' estrema dritta de' patriotti, e difeso il punto più minacciato, più compromesso — ha ripreso tutte le posizioni perdute, tolto sette cannoni al nemico, e l'ha respinto fin sotto il fuoco de'forti — per lui è una bella giornata.

Gli ussari ungheresi meritano egualmente una gran parte : si son gittati due volte nella mitraglia, sulla fanteria dei regii, che uccidevano come mosche, e ciò sotto gli occhi d'un colonnello, che mi ha raccontato il fatto.

Un altro episodio molto divulgato, ma che non posso garentire, è una carica alla baionetta comandata da Garibaldi stesso alla testa d' un battaglione — avrebbe gridato : avanti, amici miei ! la vittoria è nostra ! — e avrebbe messo in fuga parecchie migliaia di Napoletani.

Ecco, un ultimo tratto molto pittoresco : il conte Teleki (da cui l' ho saputo), rientrando a Caserta dopo il combattimento, trovò la città in emozione, i Calabresi in fuga : ei li riordina, e lor dimanda che sia : nessuno può risponderlo. Lor comanda di seguirlo, e monta con essi su d' un altura; da cui non si vede niente da ogni parte ; sicchè assicurati , mettono gridi di gioia. Nel loro entusiasmo i Calabresi scaricarono i loro fucili in aria. Questo fuoco di plotone sparse un nuovo timor panico in tutta la campagna ; e dovunque si videro soldati, contadini , cittadini fuggirsene in tutt' i sen-

si, in tutta fretta, perchè i Calabresi s' erano rallegrati di non aver paura più.

3 ottobre.

Le notizie che vi dava ieri si sono confirmate, e quelle stesse, cui non osava credere, sono costatate dalle deposizioni di tutt' i testimoni. È perfettamente che Garibaldi fu assalito vicino Santa Maria da fucilate, che crivellarono la carozza di palle, uccidendo il cocchiere, uno de' cavalli, e due guide. Il generale continuò il cammino a piedi ed alla testa d' un migliaio d' uomini, gridando: *Siamo vincitori; Son Garibaldi!* Si gittò sopra sette battaglioni napoletani, e li pose in fuga.

I regii si sono bene battuti; e nella giornata han cambiato tre o quattro volte le loro linee: a Santa Maria, forti di dodici mila uomini, e divisi in quattro colonne, son tornati quattro volte alla carica, ricevuti dagli artiglieri piemontesi, ch' erano su' pezzi. Questi cannonieri di Vittorio Emmanuele, che hanno l' esperienza del mestiero, e la prattica del campo di battaglia, li hanno lasciato venire, e mitragliati in un bel momento: squadroni interi sono stati distrutti dalle scariche impreviste. Nella rotta, i Calabresi saltavano su'cavalieri, pugnalandoli: e riconducevano in trionfo i cavalli: si pugnava alla meglio, e si uccideva sempre.

Il piano de' regii, piano molto ben concepito, molto bene eseguito, era di cingere l' armata de' patriotti, e verso mezzodì i patriotti erano presso a poco cinti. Tutti si tenevano perduti; Napoli stessa era minacciata: come poi i Napoletani sono stati ancora vinti? Chi lo può spiegare! Forse era l'oc-

chio del padrone presente dovunque, l'autorità del suo gran nome, — o semplicemente la forza dell'abitudine.

Intanto ieri mattina certi regii erano restati da questo lato del Volturno, notabilmente a San-Tammaro, a sinistra di Santa Maria: il general Turr nel mattino li ha sloggiati, facendone de' prigioni; ma ritirandosi in Capua, hanno bruciato tutto sul loro passaggio.

Una colonna isolata e tagliata, forte di circa 8 mila uomini era del pari restata alle vicinanze di Caserta; e il general Sirtori scrivea il mattino di sperare farla prigione tutta; ma quella pervenne ad occupare Caserta vecchia, e fino Palazzo Reale. Ne fu cacciata da Garibaldi, Bixio, e il brigadiere Lacchi; dopo due ore questa colonna era in piena disfatta, mercè il Dittatore e i bersaglieri piemontesi, che han preso parte alla lotta, e fatto prodigii, ma hanno un poco sofferto. Sessanta prigionieri regii erano già nelle mani de' patriotti: infine la sera mille e cinquecento uomini di questa colonna erano stati menati a Caserta, e verso mezzanotte (quest' ultimo fatto non è officiale) si annunziava a Napoli che l' intera colonna era presa.

Verso le quattro, il general Sirtori segnalò al ministro della guerra che due mila prigionieri sarebbero arrivati a Napoli — Mandate, dicea, la guardia nazionale per riceverli — Ho visto passare questi infelici tra doppia ala di tuniche bleu, e di camice rosse: le guardie nazionali han dovuto abbassar la baionetta per proteggerli. Certi mascalzoni volevano massacrare i Bavaresi, riconoscibili alla loro tunica grigia: ei non sarebbero andati ad attaccarli a Capua, qualche mese fa loro avrebbero baciato le mani: l' è scoraggiante! Ecco che ha fatto di questo popolo un mezzo secolo di tirannia.

I borghesi ricchi non son da meno : l'altr' ieri sera si fece una requisizione di carozze per portare i feriti: era a chi meglio chiudesse le scuderie e le rimesse. I consoli esteri erano supplicati da tutt' i loro amici di riparare dall' ingiuria dell' aria le mute de' cavalli ne' cortili de' loro alberghi e sotto l' inviolabilità loro. Ieri si chiedevano letti per gli ospedali , che , il re fuggendo , avea lasciati vuoti ; i Napoletani nascondevano i loro mobili ; e si è dovuto ricorrere agli Alberghi , che pietosamente si sono sguerniti.

Anche il Padre Gavazzi ha fatto ieri sera un discorso veramente eloquente per criticare questa spilorceria : ha parlato d' ogni sorta di cosa , e fra l' altro della quistione romana.

A suo parere, questa quistione è semplicissima : Vittorio Emmanuele non ha da dire al papa che : I vostri sudditi non vi vogliono più ; facciamo un cambio ; datemi Roma , ed io vi darò il mio regno di Cipro e di Gerusalemme.

Ciò che aumentava l' effetto pittoresco del discorso era il pulpito , donde s' era posto : il palco del teatro S. Carlo. Ieri sera vi fu una rappresentazione a benefizio delle case di asili. Il padre Gavazzi ha tolto il destro per volgersi ad un altro pubblico, che non fosse quello della strada , predicando dal suo palco, nel tramezzo d' un atto, ed ha fatto alzare il telone per non privare i comici del suo discorso: era molto applaudito.

Alle ultime notizie, gli avamposti degl' Italiani erano sotto le mura di Capua, ed i regii demoralizzati non osavano più uscire — Il numero degli uomini messi fuori combattimento possono essere valutati approssimativamente a 6 o 7 cento

patriotti, e 3 mila regii, senza contare i loro prigionieri, che passano la cifra di 3 mila. (1)

16 ottobre.

Ecco la verità sul soggiorno di Mazzini a Napoli. Finchè stava da parte, ed andava a visitare i tempii di Pesto, e gli scavi di Pompei, si accusava di capovolgere il paese. Gli si avventò un partito formidabile; si rizzarono fantastici palchi

(1) In questi giorni Garibaldi annunziò che il domani Re Vittorio avrebbe posto il piè sul regno col seguente proclama:

Il traduttore.

AI CITTADINI DI NAPOLI

Domani VITTORIO EMMANUELE, il RE d' Italia, l' eletto della Nazione, infrangerà quella frontiera, che ci divise per tanti secoli dal resto del nostro paese, ed ascoltando il voto unanime di queste brave popolazioni, comparirà qui tra noi.

Accogliamo degnamente il mandato della Provvidenza, e spargiamo sul suo passaggio, come pegno del nostro riscatto e del nostro affetto, il fiore della concordia, a lui così grato ed all' Italia così necessario.

Non più colori potitici! non più partiti! non più discordie!... L' Italia una, come insegnano saviamente i popolani di questa Metropoli, ed il Re Galantuomo sieno i simboli perenni della nostra rigenerazione, della grandezza e della prosperità della patria.

Napoli, 12 ottobre 1860

G. GARIBALDI

per il timore ispirato dal nome di quest' antropofago. Il timore a Napoli è il sentimento che più fa miracoli: la paura di Milano ha ucciso Ferdinando; la paura di Garibaldi ha cacciato Francesco II; la paura degli svizzeri in altri tempi ha mantenuto i napoletani; la paura di Mazzini li ha tutti resi Emmanuelisti. Questo inesplicabile panico l' han portato a tal punto, che lo stesso Proditfatore Pallavicino, uomo di buon senso e di cuore, antico prigioniere della Spielberg, antico presidente di una società unitaria, che ha molto fatto per l' Italia, fu forzato fin dal suo avvenimento alla prodittatura di scrivere una lettera a Mazzini per pregarlo di andarsene. (1)

(1) Al chiaro sig. Giuseppe Mazzini

L' abnegazione fu sempre la virtù de' generosi. Io vi credo generoso, ed oggi vi offro un' occasione di mostrarvi tale agli occhi de' vostri concittadini. Rappresentante del principio repubblicano e propugnatore indefesso di questo principio, voi risvegliate, dimorando fra noi, le diffidenze del re e de' suoi ministri. Però la vostra presenza in queste parti crea imbarazzi al governo e pericoli alla nazione, mettendo a repentaglio quella concordia, che torna indispensabile all' avanzamento ed al trionfo della causa italiana. *Anche non volendolo, voi ci dividete.* Fate dunque atto di patriottismo allontanandovi da queste provincie. Agli antichi aggiungete il nuovo sacrificio, che vi domanda la patria; e la patria ve ne sarà riconoscente.

Ve lo ripeto: anche non volendolo, voi ci dividete; e noi abbiamo bisogno di raccogliere in un fascio tutte le forze della nazione. So che le vostre parole suonano concordia, e non dubito che alle parole corrispondano i fatti. Ma non tutti vi credono; e molti sono coloro che abusano del vostro nome col proposito parricida d'innalzare in Italia un' altra bandiera. L' onestà v' ingiun-

Mazzini non se ne andò, e le persecuzioni de' *moderati*

ge di metter fine ai sospetti degli uni ed ai maneggi degli altri. Mostratevi grande, partendo, e ne avrete lode da tutti i buoni.

Io mi pregio di dirmi.

Napoli, 3 ottobre 1860

Vostro devotissimo
GIORGIO PALLAVICINO.

Io ho dovuto fare il traduttore del traduttore per la risposta del Mazzini a Pallavicino: per quanto ho potuto, non ho avuto fra mani l'originale: Eccola. *Il traduttore*.

Mazzini rispondeva:

Credo avere uno spirito generoso, ed è per ciò che rispondo con un rifiuto alla vostra lettera del 3, che leggo oggi solo nell'*Opinione nazionale*. Se non dovessi cedere che al primo impulso ed alla stanchezza dello spirito, partirei dalla terra, che premo, per ritirarmi ove la libertà delle opinioni è lasciata ad ogni uomo, ove la lealtà dell' onesto non è messa in dubbio, ove chi ha travagliato e sofferto pel paese non crede suo dovere dire al fratello, che pure ha travagliato e sofferto: Partite!

Non date altra ragione della vostra proposizione se non l'affermazione che, senza volerlo, io divida. Vi darò le ragioni del mio rifiuto.

Rifiuto, perchè non mi sento colpevole, nè causa di pericolo pel paese, nè macchinatore di progetti che possano essergli funesti: sembrerebbe confessarmi tale cedendo; perchè italiano in terra italiana riconquistata a libera vita, credo dover rappresentare e sostenere nella mia persona il dritto, che ogni Italiano ha di vivere nella sua propria patria, quando non attacca le leggi, e il dovere di non cedere ad un ostracismo immeritato; poichè, dopo aver contribuito ad educare, per quanto era in me, il popolo d' Italia al sacrifizio, mi sembra ch' è tempo di educarlo con l' esempio alla coscienza della dignità umana, troppo spesso

raddoppiarono fino ad organizzare dimostrazioni contro il

violata, ed alla massima dimenticata da quelli che s' intitolano predicatori di concordia e di moderazione; perocchè non si fonda la propria libertà, senza rispettare quella d' altri.

Perchè mi sembrerebbe, esiliandomi volontariamente, insultare al mio paese, che non può, senza disonorarsi agli occhi dell' Europa, rendersi colpevole di tirannia; al re, che non può temere un individuo senza riconoscersi debole e mal sicuro dell'affezione de'suoi sudditi, agli uomini del vostro partito, che non possono irritarsi della presenza d'un uomo dichiarato da essi ad ogni istante solo ed abbandonato da tutto il paese, senza smentirsi.

Perchè il desiderio viene, non, come credete, dal paese, dal paese che pensa, travaglia e combatte sotto la bandiera di Garibaldi; ma dal Ministero torinese, verso il quale non ho alcun debito, e che credo funesto all' unità della patria; ma da intriganti e gazzettieri senza coscienza, senz' onore e senza moralità nazionale, senza culto, se non pel potere esistente, quale che sia, e per conseguente disprezzo; ma dal volgo de' creduli oziosi, che giurano senza esame nella parola dell' Onnipotente, e che in conseguenza compatisco; finalmente perchè, arrivando, ho avuto una dichiarazione che non è anche revocata, dal Dittatore di questo paese, che io era libero in terra libera.

Il più gran sagrifizio, che abbia mai potuto fare, l' ho fatto quando, interrompendo per amor dell' unità e della concordia il civile apostolato della mia fede, dichiarai che accettava non per rispetto pe' ministri o i monarchi, ma per la maggioranza abbagliata, e non è dir poco, del popolo italiano, la monarchia, pronto a cooperar con essa purchè fondasse l' unità; e che se mai io uscissi in giorno, sciolto dalla mia coscienza, a riprendere il nostro vecchio vessillo, l' annunzierei lealmente prima e pubblicamente a' miei amici e nemici. Non posso dunque compierne un altro spontaneamente.

Se gli uomini leali, come voi siete, credono alla mia parola

vecchio patriotta, fino a gridare nelle pubbliche strade: *morte a Mazzini!* (1) Queste violenze burlesche fecero ru-

è lor dovere di applicarsi a convincere, non per me, ma i miei avversarii, che la via d' intolleranza che seguono è il solo fermento d' anarchia, che oggi esiste.

Se non credono ad un uomo, che da trent' anni combatte come può per la nazione, che ha imparato agli accusatori balbutire il nome di unità, e che non ha mai mentito ad anima vivente, e sia anche ad essi; l'ingratitudine degli uomini non è una ragione perch'io debba inchinarmi volontariamente alla loro ingiustizia e sanzionarla.

Napoli 6 Ottobre 1860.

GIUSEPPE MAZZINI

(1) Ecco il discorso del Dittatore, addolorato del fatto di Mazzini: è degno dell' anima sua, ed io mi sono creduto nel dovere di riportarlo a scorno di chi ne fu la causa.

Il traduttore.

« La città è in tumulto: ciò mi rincresce, e mi rincresce più che in que' tumulti soffia un partito avverso a me e ad ogni opera mia. Quel partito m' impedì l' anno passato di partire dalla Cattolica per venire in vostro soccorso; quel partito impedì a me che prendessi i denari del milione dei fucili per la spedizione della Sicilia; quel partito mandò a Palermo la Farina per affrettare l' annessione della Sicilia, annessione che se io avessi fatto, non avrei potuto venire a liberarti, popolo di Napoli. Io lo conosco quel partito: non vuole l' Italia una, e tende a crear torbidi nel popolo, ed impacci a me. Ma io non permetterò disordini; finchè io starò tra voi, nulla potranno questi seminatori di tumulti. Se avete cosa a dirmi, mandatemi una commissione. Io non vo-

more, e intanto il loro effetto fu buono sul Dittatore e su'demagoghi: perchè fu chiarito a capire il popolo chi volesse a Napoli, e quali uomini intendea sotto il nome di Mazzini. Il partito degl' imbroglioni fu ben tosto vinto e l' annessione, ritardata dalle illusioni di taluni e dall' ambizione di molti altri, fu invocata da' repubblicani stessi (Petruccelli etc.) come il solo mezzo di salvezza.

Capite in quest' epoca di transizione lo stato singolare di questo regno? Garibaldi si batteva a Capua, ad un' ora da Napoli, ed in questo tempo nella città due o tre autorità indipendenti; nelle provincie venti poteri ostili si disputavano il governo: vi era un ministero a Napoli, composto da uomini eminenti (Scialoja, Pisanelli, d' Afflitto, Ciccone etc.); ma questi uomini eran messi da parte, schivati, dimenticati dal consiglio privato del Dittatore, o anche dai prefetti, vice-

glio nè marchesi, nè principi, mi bastano gli uomini di buon cuore, anche vestiti di giubbe.

Si è gridato morte a questo, morte a quello; a' *miei amici!* Gl' italiani non debbono gridar morte che allo straniero e fra loro rispettarsi e amarsi tutti, perchè tutti concorrono a formare l' Unità d' Italia.

Ieri vi dissi che il Re sarebbe entrato; oggi ho sue lettere. Il giorno 10, truppe piemontesi sono entrate alla frontiera di queste provincie e fra due giorni V. Emmanuele si metterà alla testa del suo valoroso esercito.

Dunque fra pochi dì vedremo il *nostro* Re. Che questo stato *transitorio* passi con calma, con prudenza, con moderazione; onde il popolo Napoletano si mostri quel valoroso popolo che è *(a queste parole applausi moltissimi della via).* Tra pochi giorni lo stato provvisorio cesserà, ed a dispetto de' suoi nemici e di coloro che non la vogliono, l'Italia sarà una ».

rè assoluti nelle loro provincie. Tutti questi governi, tiravano a sè il potere a brani, riserbando nelle loro mani sempre un pezzettino e nello stesso tempo scoppiavano reazioni; avevamo la conquista, la rivoluzione, la guerra civile, l'anarchia, tutti i guai politici ad un tempo, ed intanto dall'arrivo di Garibaldi Napoli non è cessata un sol momento d'esser la città più allegra, più tumultuosamente pacifica, la più fiera di esser libera, e la più felice che fosse mai di vivere.

Insisto su questo fatto, perchè è onorevole pel paese, essendo noi restati più di due mesi a Napoli in piena rivoluzione, in piena anarchia, e non vi sono stati nè violenti torbidi, nè disordini gravi. Lungo tempo senza polizia, e il popolo non ha rubato una spilla, nè rotto un vetro. La guardia nazionale ha fatto il suo dovere con un zelo ed un coraggio, che ha meravigliato tutti, e prima di tutti il Dittatore. E badate che ora noi usciamo da una seriissima crisi. La popolazione era in aperta lotta contro Garibaldi, volendo l'annessione immediata per uscire dal disagio transitorio, in cui siamo. I *Crispini* al contrario (così chiamati dal loro capo, ch'è il custode del Dittatore) volevano aggiornare l'annessione per restare ai posti, — e chiedevano la convocazione di un parlamento per dispiegare i loro vantaggi oratorî. Garibaldi parve inclinare verso questo ultimo avviso, e ben tosto la città si sollevò per intera; il prodittatore Pallavicino, amatíssimo dal paese, diè la sua dimissione; il ministero fece altrettanto; la folla ronzò per le strade. Centomila napoletani ornarono il lor cappello di un pezzo di carta scritta con un Sì visibilissimo, particella affermativa, che reclamava Vittorio Emmanuele; ma tutta questa dimostrazione è stata senza disordini, ed i *Crispini* più maltrattati hanno ricevuto soltanto fischi.

Garibaldi,la cui grandezza d'animo non è smentita mai quando si tratta di un sacrifizio, ha ceduto nobilmente al popolo, che domenica voterà su i suoi destini, e decreterà solennemente l'annessione (1).

(1) Pare in tutto il corso di questa storia l'A. non ponga differenza tra ***annessione***, ***assemblea costituente*** e ***plebiscito***. L'annessione non è il fatto del nostro plebiscito, con quella facendosi parte del regno del Piemonte,con questo facendosi parte dell'Italia, che solennemente dai pie' del Vesuvio abbiamo proclamata ***una ed indivisibile con un Re Italiano*** in faccia all'Europa.A noi del mezzodì debbono i popoli del settentrione italico, e pare che poca gratitudine abbiano contraccambiata a tanti sagrifizii fatti di municipalismo, di sangue, di danaro, di rischi, di pene, di guerra, di voto incondizionato, di sapienza politica, civile ed italiana ! ma i posteri giudicheranno ; allora a chi l' infamia, l'infamia; a chi giustizia giustizia !

Ecco intanto il decreto del Dittatore, da cui meglio risulta la verità del nostro assunto.

Il traduttore.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

IL DITTATORE DELL' ITALIA MERIDIONALE

Sulla proposizione del Ministro dell'Interno, deliberata in Consiglio dei Ministri,

Decreta

Art. 1. Il popolo delle province continentali dell' Italia meridionale sarà convocato pel dì 21 del corrente mese di ottobre in comizî, per accettare o rigettare il seguente plebiscito:

« Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile, con Vittorio Em-
« manuele, Re Costituzionale, e suoi legittimi discendenti ».

Il voto sarà espresso per *sì* o per *no*, col mezzo di un bollettino stampato.

Il discorso pronunziato l'altro dì dal Dittatore dal balcone della Foresteria è pieno di nobili parole. Ed ecco il suo de-

Art. 2. Sono chiamati a dare il voto tutti i cittadini, che abbiano compiuti gli anni ventuno, e si trovino nel pieno godimento dei loro dritti civili e politici.

Sono esclusi a dare il voto tutti coloro, i quali sono colpiti da condanne, sieno criminali, sieno correzionali, per imputazioni di frode, di furti, di bancarotta e di falsità.

Sono esclusi parimente coloro, i quali per sentenza sono dichiarati falliti.

Art. 3. Dal sindaco di ciascun comune saranno formate le liste dei votanti, ai termini dell'articolo precedente, le quali verranno pubblicate ed affisse nei luoghi soliti pel giorno 17 ottobre.

I reclami avverso le dette liste saranno prodotti fra le 24 ore seguenti dinanzi al giudice di circondario, che deciderà inappellabilmente per tutto il dì 19 detto mese.

Art. 4. I voti saranno dati e raccolti in ogni capo-luogo di circondario, presso una giunta, composta dal giudice presidente, e dai sindaci dei comuni del medesimo circondario.

Si troveranno nei luoghi, destinati alla votazione, su di un apposito banco tre urne, una vuota nel mezzo, e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bullettini col *sì*, e nell' altra quelli del *no*, perchè ciascun votante prenda quello, che gli aggrada e lo deponga nell'urna vuota.

Art. 5. Compiuta la votazione, la giunta circondariale, in seduta permanente, invierà immediatamente l'urna dei voti, chiusa ed assicurata, per mezzo del giudice, suo presidente, alla giunta provinciale.

Art. 6. In ogni capo-luogo di provincia vi sarà una giunta provinciale, composta dal governatore presidente, dal presidente e procuratore generale della gran corte criminale, e dal presidente e procuratore regio del tribunale civile. Tale giunta, anche in seduta permanente, procederà allo scrutinio dei voti, raccolti

creto, firmato ieri a Sant'Angelo sull'affusto d'un cannone:

« Per adempiere ad un voto indisputabilmente caro alla Nazione intiera

Decreto:

Che le Due Sicilie, le quali al sangue italiano devono il loro riscatto e che mi elessero liberamente a Dittatore, fanno parte integrante dell'Italia una ed indivisibile, con suo Re costituzionale Vittorio Emmanuele ed i suoi discendenti.

Io deporrò nelle mani del Re, al suo arrivo, la dittatura conferitami dalla nazione.

I Pro-Dittatori sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

S. Angelo 15 ottobre 1860.

G. Garibaldi.

22 ottobre.

Jeri era il gran giorno: il popolo votava! e tutto il popolo! Da quaranta secoli che esiste . . . . (sapete che Bidera ha scritto i *Quaranta secoli della Storia di Napoli*), è la prima volta che lo si consulti su' suoi destini. È stato Greco,

nelle giunte circondariali, ed invierà immediatamente il lavoro, chiuso e suggellato, per mezzo di un agente municipale, o di altra persona di sua fiducia, al presidente della Corte suprema di giustizia.

Art. 7. Lo scrutinio generale de' voti sarà fatto dalla indicata Suprema Corte. Il presidente di essa annunzierà il risultato del detto scrutinio generale da una tribuna, che verrà appositamente collocata nella piazza di S. Francesco di Paola.

Art. 8. Per la città di Napoli la votazione si farà presso ciascuna delle dodici sezioni, nelle quali è divisa la capitale.

G. Garibaldi.

Romano, sommesso a'Goti ed Ostrogoti, poi a'Normanni, agli Austriaci, a're d'Ungheria, agli Angioini, agli Spagnuoli, a'Francesi di Championnet, a quelli di Murat, a tutti gli stranieri, a tutte le possibili dinastie, sempre con la forza, per dritto della conquista e di usurpazione. Gli si domanda infine di scegliere il suo padrone: e si domanda non solo ai gentiluomini, alla gente di spada e cappa, a quei che hanno spirito o danaro, ma al semplice lazzarone, che l'altro giorno ancora non reclamava che la libertà di strada e il dritto del saccheggio, quando si batteva. Bisognava dunque vederli ieri, questi mascalzoni divenuti cittadini, e tenendo nelle loro dita quella tessera d'elettore, che non sapevano leggere. Si riunivano a gruppi, musica avanti, e bandiere spiegate, cantando l'inno di Garibaldi; gridavano da stordire in coro: *Sì. Sì!*; si fermavano sotto le finestre conosciute (sotto la casa Pandola fra l'altre, primo piano a pian-terreno di Carlo Poerio), e intuonavano *urrà* degni delle feste britanniche: *Viva Vittorio Emmanuele!* gridava il capo della banda: *Vivo!* rispondeva la folla con una desinenza di sua invenzione. — *Viva il re galantuomo!* — *Vivo!* — *Viva Garibaldi!* — *Vivo!* — *Viva Poerio!* — *Vivo!* — E così di seguito. La sera una raucedine universale avea preso tutte quelle gole entusiaste; ma pur si gridava *Vivo!* con una specie di randolo, che facea paura.

Ho voluto vedere le elezioni, e mi sono recato nella piazza di S. Francesco di Paola, ove si votava, innanzi la facciata del palazzo reale, ove s'eleva il portico della Chiesa. La guardia nazionale era situata nel largo e sotto le colonne: l'ordine era rigorosamente e meravigliosamente mantenuto. V'era qualche cosa di antico e di singolare in quella folla, che sa-

liva gli scalini di marmo bianco per andare a votare ad aria aperta all' entrata d' un tempio ionico. Sulla facciata della chiesa si leggeva ancora l'iscrizione latina, con la quale il re Ferdinando consacra a S. Francesco di Paola questo luogo. Un po'più basso, tra le colonne, si leggevano queste parole: *Comizii del Popolo*. Di fronte, Palazzo Reale, che ha mantenuto i suoi gigli, a sinistra la Foresteria, attuale palazzo della Prodittatura; sopra, il forte S. Elmo, e i suoi cannoni; a dritta, in lontananza il Vesuvio. Il tempo era bello, il cielo gaio, il popolo ebro: non lo dimenticherò mai. (1)

(1) Chi lo potrà dimenticare? depositai il mio voto nell' urna della sezione Stella, e calai verso Toledo con un mio amico: ivi incontrai una turba di altri amici, tra cui di fresco liberati da'ferri taluni della causa de'42, o come si dice di Poerio del 1848 — Io mai avea parlato al popolo, l' eloquenza popolare essendo per me nuova; ma i miei amici vollero ch' io avessi parlato al largo della Carità, gremito di gente, sulla SOVRANITA' POPOLARE, sulla INVALIDITA' DELLA SCOMUNICA IN FATTO DI GERARCATO POLITICO VOLUTO ESERCITARE DA' PAPI, SUL VALORE DEL MANDATO DI SOVRANITA' E DI GOVERNO, SU' DRITTI DEL MANDANTE, E SU'DOVERI DEL MANDATARIO. A vedere questo popolo, che ingiustamente, e da Italiani! si chiama e si seguita a chiamare fanatico, poco civile, ed ingovernabile, come si convinceva de' veri principii del vangelo, e di quelli della vera politica! Feci per le mie deboli forze capire che cosa fosse il plebiscito, sempre trascurato, e chiamato *Annessione*; e dopo un' ora spesa sì sacrosantemente, fui portato quasi in trionfo ed acclamato; lo gridai e lo ripeto: ***Questo è il più bel giorno di mia vita!***

Un giornale democratico, che era di fresco surto, nel suo numero 4., anno I (IL POPOLO D' ITALIA) sul mio discorso così si espresse:

« E sulla sovranità popolare, che ieri formava un gruppo di

Intanto sotto il portico lo spettacolo era meno pittoresco. La libertà del voto, promesso il giorno avanti, era osservata, ma il modo di votazione lasciava molto a desiderare. Vi era un' urna tra due panieri, uno pieno di *sì*, l' altro pieno di *no*; l'elettore sceglieva la risposta in presenza delle guardie nazionali, e innanzi la folla. La risposta negativa era difficile, anzi pericolosa a darsi. Nel quartiere di Montecalvario, un uomo che dicea *no*, ed alzava il suo voto con qualche iattanza, ne fu punito con un colpo di pugnale. L' assassino e il votante sono alla Prefettura. Mi assicurano che lo stesso sistema fu impiegato in Toscana, e non è men da criticarsi!

In un momento d' agitazione, ove è pericolo a dichiarare altamente la sua resistenza, non si deve in alcun modo eludere il secreto dello scrutinio. La timidità è un'arma cattiva, ed altronde inutile. La maggioranza del paese s' è così apertamente pronunziata per Vittorio Emmanuele, che non si ha da temere opposizione. A Napoli, ve l' ho detto cento volte, il sentimento dominante, è la paura. La quasi unanimità de' cittadini si compone d' uomini tranquilli e timorosi.

22 milioni d'Italiani, alla moltitudine raccolta ieri ragionava pubblicamente il signor Rocco Escalona, autore d' un libro in corso di stampa sul papato (il Papato, primato e temporale, inconciliabilità de' due poteri, svolta per lato della Bibia, Jus canonico, Dritto pubblico, Storia e Critica degli opuscoli più interessanti editi in Italia ed in Francia), e nel quale con ricca dottrina addimostra l' inconciliabilità de'due poteri. Il discorso piacque. Allorchè il popolo avrà la coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti, sarà impossibile il ritorno di qualsivoglia tirannide » —

Il traduttore.

Altravolta erano per Ferdinando II, perchè temevano le bombe di Sant' Elmo e gli Svizzeri; ora sono per l'Italia, perchè temono il ritorno di quelle armi e di quegli uomini, che ora si chiamano i Bavaresi. D' opinione francamente, positivamente annessionista, non ve n' ha; ma l' annessione è la sola soluzione possibile. E il trionfo di Cavour, che, malgrado l'Austria e Roma, malgrado forse la Francia, ha fatto del suo sogno una necessità.

Non si sa niente ancora pel risultato della votazione, ma non vi debbono essere cento *no* su' centomila bollettini, che forse sono stati depositati nell' urna. La folla era unanime ed entusiasta.

Gli uomini della Basilicata sono andati a votare in corpo, musica avanti. Le religiose del convento della *Concezione* a Montecalvario hanno inalberata una magnifica bandiera tricolore con le armi di Savoia. Decisivamente i monasteri sono infedeli a Francesco II.

Non si sa niente più di Capua, e nessuno se ne occupa: tutti gli occhi sono sopra Vittorio Emmanuele e su'Piemontesi.

L' altro ieri il re era a Solmona, piucchè mai festeggiato dalle popolazioni rassicurate. Quanto al corpo di Cialdini sapete pel telegrafo che ha riportato una prima vittoria sui regii, loro ha tolto una bandiera, una batteria, sette od otto cento uomini, una cinquantina d' officiali ed il loro generale Scotti. Ed il resto del corpo, di cinque a sei mila uomini, è in fuga (è il primo di linea): Cialdini risparmia i soldati, ma fucila i contadini armati: questi rigori non debbono meravigliar nessuno, perocchè questi contadini formano nuove bande sanfediste, arrollate per ricominciare i massacri del 99. Già si son visti, ed anche recentemente all'opra.

Ieri sull' invito del general Sirtori, i soldati sono stati chiamati a votare. Già si hanno dispacci da Castrovillari e da Reggio annunziando che la votazione s' opera nell' ordine più perfetto e col più vivo entusiasmo.

24 ottobre.

Dovunque il risultato del plebiscito è conosciuto, l' annessione è stata proclamata, e quasi dovunque l' annessione è unanime. Le astensioni sono rare, le negazioni rarissime; la resistenza, tacita od espressa, non può opporre un *francescano* a cento emmanuelisti. E notate che i mazziniani, facendo causa comune, com' era giusto, co' reazionarii, si sono astenuti, o ànno detto *no* com' essi. Dunque computato tutto, non abbiamo neppure una centesima parte dell' opposizione, ch' era bianca o rossa, tutto il resto è tricolore, con la croce di Savoia, beninteso.

Vi ho descritto lo spettacolo de' comizii del popolo sulla piazza di S. Francesco di Paola: altrove dovunque, si è compiuta questa solenne operazione, con la stessa regolarità.

I marini han votato in corpo, gli esteri domiciliati da lungo tempo a Napoli han chiesto il dritto di cittadini per proclamare, essi pure, Vittorio Emmanuele. Il Prodittatore Pallavicino l' ha ottenuto per acclamazione ed ha deposto il suo voto al suono delle fanfarre. Si son visti vecchi, che non possono più camminare per farsi trasportare fino alle sale delle votazioni e revindicare, piangendo di gioia, un dritto che invano attendevano da un secolo quasi. Si cita un cieco, che è giunto brancolone fino all' urna, ed ha steso la

mano per avere il *si*, che non poteva leggere; e l' eroina popolare, di cui vi ho parlato, la *Sangiovannara*, che ha un intero quartiere sotto i suoi ordini, e che, dicesi, ha fatto fuoco sotto Capua, ha ottenuto di votare come un cittadino, perchè s' era battuta come un soldato. La giornata di domenica vivrà lungo tempo nelle più belle memorie di Napoli.

Garibaldi era venuto dal mattino a deporre un *si* pel suo re nell' urna conquistata dalle sue armi; poi si è recato all' *Hòtel d'Angleterre*, ove ha pranzato in casa d'un colonnello de' suoi amici. La folla riunita facea fracasso innanzi l' albergo; e il Dittatore dovè farsi al balcone, e pronunziare un discorso coronato dal gesto popolare, che consiste ad alzare l' indice della mano; e significa: *Italia Una*.

Due signore Inglesi prendevano *posti adorabili* sul balcone, presso l' eroe; e naturalmente vestivano giubbe rosse. Per parte mia ho pochissimo entusiasmo per le donne, che seguono l' armata, ve n' ha una o due veramente ammirevoli, che vengono pe' malati ed i feriti; ma le altre, le giubbe rosse soprattutto, preferiscono quei, che stanno bene, e della valorosa figlia di Vaucouleurs non hanno che il vestito militare.

Il giorno della votazione non v' è stata opposizione aperta; e quantunque destituiti, tutti gli antichi impiegati di casa reale sono andati in corpo a deporre la particella annessionista: ciò prova almeno che tengono la causa di Francesco II come perduta. Intanto mi rapportano da Procida di un fatto singolare. Non un prete ha votato, e quelli, ritornando a casa, han trovato porta chiusa: le belle Procidane, che si vestono ancora de' mantelli greci per piacere a' viaggiatori, non han più voluto ricevere i loro mariti, nè i loro

amanti, dichiarando ch' erano pagani, scomunicati e condannati alla geenna. Quest'infelici han dovuto dormire al bel sereno : me n' hanno nominato cinque puniti a tale maniera.

In Napoli stesso, un partito del clero continuava delle mene ridicole. Si cita un palafreniere del quartiere S. Giuseppe, che avea preso un *no*, e l' avea gittato nell' urna. Interrogato sul motivo del voto, rispose che non volea più Francesco II. Tale era la strategia de' preti. Non potendo combattere l' immensa maggioranza emmanuelista, faceano di girarla, con queste manovre, a profitto del Borbone. Istruito dell' errore, il palafreniere entrò in una terribile rabbia , e volle ritornare nella sala per ritirare il suo voto : non gli è stato permesso.

Vittorio Emmanuele dunque è proclamato re d'Italia, mercè la felice audacia, e l' immutabile lealtà di Garibaldi. Il re entrerà in Napoli dopo aver preso Capua (è l' affare d' un giorno o due) e dacchè si sarà promulgato il plebiscito.

28 ottobre.

Vittorio Emmanuele è giunto a Monte-Croce , sul campo di battaglia, ove la dinastia de'Borboni e la monarchia siciliana finiscono di perire. Garibaldi è andato all' incontro del Sovrano, cui ha dato nove milioni d' Italiani , e la terza capitale di Europa, l' abboccamento de' due patriotti è diversamente raccontata : scelgo la versione più semplice e più probabile.

Erano ambo a cavallo, cercandosi l' un l' altro, e dacchè si conobbero da lontano, Garibaldi gridò con la sua forte voce : *Salute al re d'Italia !* E Vittorio Emmanuele, stenden-

do la mano al suo primo cittadino, rispose semplicemente: *Grazie!*

Questo *grazie* dice tutto: non aggiungo parole.

29 ottobre (1).

Volete sapere quanto la Sicilia, che si diceva ingrata, ami

(1) Garibaldi nel cedere i suoi poteri al Re, gli scrivea la lettera seguente ·

Il traduttore.

Caserta 29 ottobre 1860.

Sire,

Quando, toccato il suolo siciliano, assunsi la dittatura, lo feci nel nome vostro, e per Voi, nobile Principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della nazione. Adempio dunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in varî atti decretata, deponendo in mani vostre il potere, che per tutti i titoli vi appartiene, or che il popolo di queste provincie si è solennemente pronunziato per l'Italia una e pel regno vostro e dei vostri legittimi discendenti.

Io vi rimetto il potere su 10 milioni d'Italiani, tormentati fino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce, e pei quali è ormai necessario un regime riparatore. E l'avranno da voi questo regime, da voi che Dio prescelse ad instaurare la Nazione Italiana, a renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata allo straniero.

Voi troverete in queste contrade un popolo docile, quanto intelligente, amico dell'ordine, quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sagrifizî qualora gli sono richiesti nello interesse della patria e di un governo nazionale. Nei sei mesi, che io ho tenuta la suprema direzione, non ebbi che a lodarmi del-

il suo liberatore ? Ecco un decreto del 21 (giorno del plebiscito) ; non vi muto una parola :

IN NOME DI SUA MAESTA'

VITTORIO EMMANUELE RE D'ITALIA

IL PRO-DITTATORE

Considerando che il nome di Giuseppe Garibaldi è destinato a crescere di fama col corso de' secoli :

Considerando che le generazioni venture e per religiosa

l'indole e del buon volere di questo popolo che ho la fortuna di rendere — io coi miei compagni — all'Italia,dalla quale i nostri tiranni lo avean disgiunto.

Io non vi parlo del mio governo. L' Isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta da fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia superiore; gode tranquillità senza esempio. Quì nel continente, dove la presenza del nemico ci è ancora di ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti all'unificazione nazionale. Tutto ciò mercè la solerte intelligenza dei due distinti patriotti, ai quali affidai le redini dell' amministrazione.

Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera, nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io v'imploro, che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che mi ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell' Italia meridionale, e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni, che han bene meritato di Voi e della Patria.

Sono, Sire:

Vostro

G. GARIBALDI

memoria e per ispirarsi ai più grandi sentimenti,che abbiano mai onorato la natura umana,ricercheranno i luoghi, che furono segreti testimonii delle aspirazioni, de i concetti, e delle interne risoluzioni dell' Eroe di questo secolo decimonono ;

Considerando che un riflesso della venerazione,in che sarà tenuto il suo nome si porterà su tutti gli oggetti da lui posseduti od anche toccati solamente da lui ;

Di proprio moto ;

Udito il parere unanime del consiglio de' Segretarii di Stato ;

Fra le generali acclamazioni del popolo di Palermo, grato e plaudente ;

Decreta

Art. 1. La stanza da letto occupata dal generale Garibaldi in Palermo, nel padiglione annesso al Palazzo Reale , sopra Porta Nuova, sarà conservata in perpetuo nello stato, in cui presentemente si trova , e coi mobili di cui è attualmente fornita.

Art. 2. Il presente Decreto sarà inciso sopra una tavola di marmo , e questa sarà collocata all' ingresso di detta stanza.

Art. 3. Il Segretario di Stato dell' Interno ed il Governatore del Real Palazzo sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Palermo, questo giorno di nazionale esultanza.

21 ottobre 1860.

Il Pro-Dittatore
MORDINI.

31 ottobre.

Stamattina alle nove sulla piazza di S. Francesco di Paola, gli Ungheresi comandati dal conte Teleki, si sono posti a dritta d' un altare: dall' altro lato in linea i volontarii: di fronte la guardia nazionale; in mezzo al largo, la musica e lo stato maggiore degl' Italiani. Garibaldi è giunto da Caserta un poco prima delle nove: s' è avvicinato all' altare, innanzi cui era la marchesa Pallavicino, matrina d' una delle bandiere offerte alla legione ungherese.

Le due bandiere furono benedette con le cerimonie usuali, poi Garibaldi le rimise agli eroici soldati, che avean fatto a Palermo, a Capua quel che aveano fatto in Crimea, cinque anni fa, i piemontesi di Vittorio Emmanuele.

Il Dittatore disse queste parole, ascoltate con religioso silenzio:

« In nome dell' Italia riconoscente vi rimetto queste bandiere, quale ricompensa del sangue da voi, o generosi, versato per la redenzion d' Italia — Esse seguiranno il vostro costume, e vi condurranno sempre alla vittoria. L' Indipendenza e la libertà d' Italia è strettamente legata all' Indipendenza ed alla libertà dell' Ungheria! Viva l' Ungheria!. »

Un tuono di applausi rispose a queste parole — poi la legione ungherese prestò giuramento alle bandiere, ed il generale Turr, il più simpatico eroe di questa giovine armata, fece un discorso in ungherese, di cui ci han tradotto e ripetuto le seguenti parole: « Prodi, io sono fiero di voi. Voi in piccolo numero, contro nemici sempre numerosi avete mantenuta la riputazione guerriera della nazione ungherese.

Il passato mi è arra dell' avvenire — Io sono certo che il vostro valoroso comandante vi condurrà sempre a nuovi trionfi. » — Rivoltosi quindi al piccolo corpo di cavalleria, continuò:

« A voi, Ussari, che posso dire? montati da poco su' vostri cavalli, avete mostrato in breve tempo il vostro coraggio.

Sono convinto, che quando, stabilita l'indipendenza e la libertà d' Italia, noi rientreremo in Ungheria, voi, accostumati alle vittorie, disperderete l' inimico con l' impeto dell'uragano — *Viva Vittorio Emmanuele, Viva Garibaldi!* »

Queste parole furono accolte da innumerevoli Viva, e dal grido nazionale: *Eliyen Italia! Eliyen Garibaldi!*

Questo grido fu coverto da immensi applausi; Garibaldi attraversata la piazza si recò quindi al palazzo della Foresteria, e si pose al poggiolo di mezzo, ove già trovavasi il Marchese di Villamarina, la sua consorte, il Prodittatore, e molti altri spettatori — fatto silenzio, Garibaldi incominciò:

NAPOLETANI,

Oggi è un bel giorno, un gran giorno — È bello, è grande perchè rannoda con nuovo vincolo la fratellanza, che lega l' Italia alla Ungheria — I popoli liberi son solidali fra loro. Gli Italiani liberi non possono, non devono, non vogliono dimenticarlo — nè lo dimenticheranno.

(Qui il popolo ruppe in fragorosi applausi gridando: *Viva Garibaldi* — Il Generale rispose):

Gl' Italiani liberi! Si, lo saranno tutti e presto.

Da una vita consacrata tutta alla causa della libertà, al

pensiero della nostra nazionalità, null'altro io raccolsi, null'altro io voglio raccogliere che il diritto di dire il vero sempre, dirlo del pari ai potenti ed al popolo.

Odimi dunque, popolo generoso di questa grande e bella Metropoli, e se io merito qualche cosa da te, credi alle mie parole.

Il cancro, la rovina d'Italia nostra furono sempre le ambizioni personali — e ancora lo sono.

È l'ambizione personale che accieca il Papa-Re, e lo spinge ad avversare questo movimento nazionale così grande, così nobile, così puro,.... sì così puro.... ch'è unico nella storia del mondo.

È il Papa-Re che ritarda il momento della completa liberazione d'Italia. — Il solo ostacolo, il vero ostacolo è questo.

Io sono cristiano, e parlo a cristiani — son buon cristiano, e parlo a buoni cristiani.

Io amo e venero la religione di Cristo, perchè Cristo venne al mondo per sottrarre la umanità dalla schiavitù per cui Dio non l'ha creata — Ma il Papa, che vuole schiavi gli uomini, che domanda ai potenti della terra ceppi e catene per gl'Italiani, il Papa Re sconosce Cristo, mentisce alla sua religione.

Nelle Indie si riconoscono e si adorano due genii — quello del bene e quello del male.

Ebbene — il genio del male per l'Italia è il Papa-Re.

Nessuno frantenda le mie parole — nessuno confonda il papismo col cristianesimo — la religione della libertà, con la politica avara e sanguinosa della schiavitù.

Ripetete ciò — ripetetelo — è vostro dovere.

Voi che siete quì, voi, parte educata e colta della cittadinanza, avete il dovere di educare il popolo — educatelo ad essere cristiano, educatelo ad essere Italiano. — La educazione dà la libertà, l'educazione dà al popolo i mezzi, la potenza per assicurare e difendere la propria indipendenza.

Da una forte e sana educazione del popolo dipende la libertà e la grandezza d' Italia.

Viva Vittorio Emmanuele! Viva l' Italia! Viva il Cristianesimo!

9 novembre.

Non mi debbo più occupar della guerra: ora è Vittorio Emmanuele, che la comanda: Capua s' è resa stamattina al generale piemontese della Rocca. Ieri la città era stata vivamente bombardata, dalle 4 pom. fino a molto della notte dall' armata regolare. I cannoni de' patriotti non si sono mischiati in questa terribile esecuzione. La bomba è l' ultima ragione delle potenze riconosciute; i filibustieri non la conoscono. Un' ora prima del bombardamento, salutato da unanimi acclamazioni, Garibaldi, co' suoi volontarii, era sceso da Sant' Angelo ed avea abdicato l' autorità suprema.

6 novembre.

Le ultime disposizioni del Dittatore fan piacere: non pensa mai a sè, sempre agli altri. Nel suo ordine del giorno sulla battaglia del Volturno, si dimentica con una semplicità ammirevole. Parla degli Ungheresi, degl'Inglesi, de'Francesi; vanta tutt'i suoi generali; segna in particolare la ma-

gnifica difesa di Bronzetti, che, a Castel Morrone, con un pugno d'uomini ha rinnovato la leggenda delle Termopili e l'iperbole di Mazagran. Ma niente di lui, che pertanto è stato, per confession di tutti, l'eroe della giornata.

Gl'inglesi protestanti, che non avevano il dritto, sotto l'antico regime, di possedere un tempio a Napoli, e che erano forzati di pregare di nascosto, a porte chiuse, nella casa del loro console, Garibaldi ha accordato non solo il permesso di fabbricarsi una cappella, ma anche il terreno, in cui questa cappella va ad innalzarsi. Ha annunziato questo dono con le seguenti linee:

« In un sentimento di riconoscente gratitudine per le potenti e generose simpatie dell'Inghilterra, il dittatore considera come un ben debole compenso per tanti servizii che la grande causa dell'Italia ha ricevuti da questa nazione, di decretare che non solo la costruzione di un tempio sul territorio della capitale napoletana è permesso a questo popolo, che adora lo stesso Dio degl'Italiani, ma che questo popolo è pregato dippiù a voler ben accogliere, come un dono nazionale il piccolo spazio di cui ha bisogno per eseguire quest'opera pia ».

Garibaldi dà a tutti e non chiede niente. Rifiuta la croce dell'Annunziata, ordine rarissimo, con cui va il titolo di cugino del re: ma non ama, ei dice, *queste chincaglierie reali*. —Destina agl'invalidi della sua armata un asilo al palazzo di Quisisana.

Attribuisce una somma di sei milioni di ducati a tutti i Napolitani, che hanno, per la causa italiana, sofferto nell'esilio o nelle prigioni. Chiede che i suoi ufficiali sieno mantenuti ne' loro gradi; che i volontarii abbiano il dritto di mo-

rire co' soldati regolari del re. Pensa a tutti nella distribuzione de' favori e de' posti, dà al filantropo Ranieri la direzione dell'*Albergo de' poveri*, ricompensando così uno de' più grandi scrittori ed uno de' cuori più generosi dell'Italia contemporanea. Si deve soprattutto all'attitudine ed all'influenza di Ranieri la resistenza de' Napoletani alle concessioni costituzionali di Francesco II; questa resistenza unanime e coraggiosa ha forse salvato l'Italia!

Garibaldi dunque si occupa di tutti, e non dimentica che sè! Domenica sulla piazza di S. Francesco di Paola ha distribuito ad una scelta de' suoi prodi, a taluni che restano de' mille, che lo seguono da Marsala, una medaglia d'argento offerta dal municipio di Palermo. Questa medaglia dovea essere iscritta del semplice motto: *Ad uno de' mille*. Si è modificata e sviluppata l'iscrizione, e si è avuto torto.

I medagliati fecero circolo intorno al Dittatore, che loro disse presso a poco così:

« Giovani veterani, perchè vi conosceva, intrapresi con voi una cosa, che tutto il mondo credea impossibile. Sapeva che con uomini, come voi, sempre pronti a morire in nome d'Italia, si poteva tutto tentare. L' opra impossibile, voi l'avete compiuta ».

Giovani veterani, notate la parola: è graziosa, è vera. Sono quasi tutti giovanetti questi uomini. — *Tutto per essi, niente per me;* ecco il motto eterno di Garibaldi. Sicchè il suo re non sapendo che offrirgli (lo nominerà, si dice, non trovandosi nulla di meglio, generale d' armata), gli ha fatto indirizzare la seguente carta;

QUINTO GRAN COMANDO MILITARE

Dal Quartier generale di S. Maria il 3 novembre 1860

Il Re Vittorio Emmanuele con un telegramma inviatomi questa notte m'incarica di esternare l'alta sua soddisfazione alle truppe comandate dall'E. V.

Io sono lietissimo di essere prescelto a portare a conoscenza dell'E. V. tali sovrani sentimenti: e sono tanto più lieto, in quanto che fui, in questi pochi giorni, testimonio dell'eccellente spirito militare, che regna nell'Esercito Meridionale.

Il pronto successo ottenuto si deve in gran parte alla coraggiosa e longanime operosità di un esercito, che, perseverando nel combattere giornalmente le forze nemiche, le prostrava in modo da farle cedere al primo urto.

Debbo poi personalmente ringraziare l'E. V. per la cordiale ed efficacissima cooperazione prestatami in questa circostanza da'suoi generali e dalle sue truppe.

Spero che le buone relazioni tra i due eserciti si faranno ogni giorno più intime. La concordia di tutti gl'Italiani è l'arra più sicura del trionfo della causa nazionale.

Il Generale d'armata
Della Rocca

A S. E.
Il Dittatore Generale Garibaldi
in Caserta

Osservate queste parole: *A Sua Eccellenza!* Amo meglio l'altre: *Giovani veterani.*

7 novembre

Stamattina ha avuto luogo l' entrata solenne di Vittorio Emmanuele. Il risultato del plebiscito,che ha decretato l'annessione era conosciuto e pubblicato da sabato: 1,312,376 votanti: 1,302,064 *sì*; 10,312 *no*;— non aggiungo niente, queste cifre gridano.

Si credeva che Garibaldi non sarebbe della festa: gli si attribuiva la stoltissima idea di guardar di mala cera il re; e bravamente ha provato il contrario. Si è mostrato in carrozza, di fronte a due pro-dittatori, ed a fianco di Vittorio Emmanuele: il re in grand'uniforme, il dittatore in camicia rossa, e col suo vecchio feltro rattoppato. Pioveva a torrenti, ma vi era folla: era pittoresco ed entusiasta: Vittorio Emmanuele pareva raggiante. Dopo il *Te Deum* obbligato della cattedrale, vi è stato solenne ricevimento a palazzo reale. Garibaldi ha detto certe parole, presentando al re il plebiscito. Poi ha lasciato parlare Conforti e gli altri dignitarii— d'allora è rientrato nella vita privata, resistendo a tutte le suppliche, anche a quelle del re, che vorrebbe ritenerlo a Napoli. Non pensa che a ritirarsi, semplice e povero come prima, nella sua isola di Caprera (1).

(1) Ecco il proclama di Re Vittorio che accettava il nostro PLEBISCITO! *Il traduttore.*

AI POPOLI NAPOLITANI E SICILIANI

Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie.

Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza di Italiano.

Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gli Italiani. Sono

Ma se l'Italia si leva ancora l'anno venturo per compiere a Venezia, o coronare a Roma l'opra magnifica del suo affrancamento, ritroveremo il vincitore di Francesco II sul campo di battaglia. Lo rivedremo alla testa de' suoi prodi, l'uomo ch'è entrato a Palermo con mille italiani—e in Napoli, solo!

9 novembre

Fa bene a ripetere simili cose, e scontrare sul suo cammino simili uomini — e quando si contano quei che sorvivono — e quei che son morti: Lamennais, Béranger, Cavaignac, Manin — fa bene di pensare che le glorie irreprovevoli del nostro secolo appartengono tutte alla causa eterna della libertà!

Garibaldi s'è imbarcato per Caprera sul *Washington*, con uo figlio e tre suoi amici. Prima di partire è andato a pi-

più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi divoti dinanzi alla Maestà dell'Italia, che Dio solleva.

Quà dobbiamo instaurare governo, che dia guarentigia di viver libero ai popoli e di severa probità alla pubblica opinione, Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù.

Alla Europa dobbiamo addimostrare che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare, nella nazione unita, l'impero di quegli immutabili dommi, senza de' quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta.

VITTORIO EMMANUELE

gliar commiato dall'ammiraglio Mundy, che l'ha ricevuto con gli onori dovuti al suo antico grado. L'ex-dittatore se ne è andato quasi solitariamente: avea lasciato il suo palazzo quest'ultimi giorni, e avea dormito in un albergo. Un semplice corteo d'intimi l'ha scortato piangendo fino al vapore: era veramente semplice e tristo.

Garibaldi lascia a' suoi compagni l'ordine del giorno ancora inedito, che vi rimetto: sarà pubblicato domani.

AI MIEI COMPAGNI D'ARMI

Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il di cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

Sì, Giovani! L'Italia deve a Voi un'impresa che meritò il plauso del mondo. Voi vinceste; e voi vincerete — perchè voi siete ormai fatti alla tattica,che decide delle battaglie!

Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi Macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene. All'armi tutti! —tutti: e gli oppressori — i prepotenti sfumeranno come la polvere.

Voi, Donne, rigettate lontani i codardi— essi non vi daranno che codardi — e voi, figlie della terra della bellezza, volete prole prode e generosa!

Che i paurosi dottrinari se ne vadino a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta : non rampicarsi, mendicando,la sua libertà — egli non vuol essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. Nò! nò! nò!

La Provvidenza fece il dono all' Italia di Vittorio Emmanuele. Ogni Italiano deve rannodarsi a Lui — serrarsi intorno a Lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta io ripeto il mio grido : all'armi tutti! tutti! Se il marzo del 61 non trovo un milione d'Italiani armati, povera libertà, povera vita italiana..... Oh! no : lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno, il marzo del 61, e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile; tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro,daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

Accogliete, giovani volontarî, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'Addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora — accanto ai soldati della Libertà Italiana.

Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici,che decorano la loro maschia fronte di venti an-

ni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

Napoli 8 novembre 1860.

G. GARIBALDI.

È partito portando seco piante d'alberi, un sacco di fave, un sacco di fagiuoli, ed un barile di merluzzo ; più, si dice, 1,500 franchi.

Ecco quel che ha fruttato a quest'uomo dabbene la conquista del regno delle Due Sicilie.

P. S. Mentre che si stampavano le pagine di questo libro gli avvenimenti si sono avanzati: questa storia sarebbe incompleta se non aggiungessimo alle note precedenti alcun che sulla situazione attuale di Francesco II.

Le nostre valutazioni sulla portata del movimento,che si opera nel regno di Napoli non si sono smentite ; lo scioglimento, perchè si faceva attendere, non è meno inevitabile, scioglimento che cementerà l'unione della penisola, risponderà ai veri interessi del popolo italiano.

L'energia tardiva spiegata a Gaeta da Francesco Secondo merita nondimeno di essere rilevata dallo scrittore imparziale. A tal titolo terminiamo la nostra cronaca degli ultimi mesi della sovranità de'Borboni di Napoli, riproducendo il proclama seguente, che per la sua forma è degno di sorvivere alla pubblicità efimera de'giornali.

« Gaeta 2 dicembre 1860.

Popoli delle Due Sicilie,

Da questa Piazza, ove difendo più che la mia corona, l'indipendenza della patria comune,il vostro sovrano alza la voce per consolarvi nelle vostre miserie, e per promettervi tempi più felici. Traditi egualmente, parimenti spogliati, ci alzeremo insieme dai nostri infortunii. L' opra dell' iniquità non è mai durata lungamente, e le usurpazioni non sono eterne.

Ho lasciato cader nel disprezzo le calunnie, ho guardato con disdegno i tradimenti, tanto che tradimenti e calunnie si sono attaccati solamente alla mia persona. Ho combattuto non per me,ma per l'onore del nome,che portiamo.Ma quan-

do veggo i miei amatissimi sudditi in preda a tutti i mali della dominazione straniera; quando li veggo, popoli conquistati, portare il loro sangue, i loro beni in altri paesi, calpestati da un popolo straniero, il mio cuore napoletano bolle d'indignazione nel mio petto, e son consolato soltanto dalla lealtà della mia brava armata, dallo spettacolo delle nobili proteste, che da tutti i punti del regno s'innalzano contro il trionfo della violenza e della furberia.

Io sono Napoletano, nato fra voi, non ho respirato un'altr'aria, non ho visto altri paesi, non conosco altro suolo, che il suolo natale. Tutte le mie afflizioni sono nel regno; i vostri costumi sono i miei costumi, la vostra lingua è la mia lingua, le vostre ambizioni sono le mie ambizioni. Erede di un'antica dinastia, che per lunghi anni regnò su queste belle contrade dopo averne ricostituita l'indipendenza e l'autonomia, io non vengo, dopo avere spogliato gli orfani del loro patrimonio e la chiesa de' suoi beni, ad impadronirmi con la forza straniera della più deliziosa parte dell' Italia. Sono un principe che è il vostro, e che ha tutto sacrificato al suo desiderio di conservare fra i suoi sudditi, la pace, la concordia e la prosperità.

Il mondo intero l'ha visto; per non versare sangue ho preferito rischiar la mia corona. I traditori pagati dal nemico straniero, sedevano nel mio consiglio, a fianco ai fedeli servitori; nella sincerità del mio cuore non poteva credere al tradimento. Mi costava troppo di punire, soffriva di aprire dopo tante sventure un'èra di persecuzioni, e così la slealtà di certuni, e la clemenza han facilitata l'invasione, che s'è operata col mezzo degli avventurieri; poi paralizzando la fedeltà de' miei popoli ed il valore de' miei soldati.

In mezzo a continue cospirazioni, non ho fatto versare una goccia di sangue, e si è accusata la mia condotta di debolezza. Se l'amore più tenero per i miei sudditi, se la confidenza naturale della gioventù, nell'onestà di altrui; se l'orrore istintivo del sangue, meritano tal nome, sì,certo io sono stato debole. Al momento in cui la ruina de' miei nemici era sicura, ho fermato il braccio de' miei Generali per non consumare la distruzione di Palermo.

Ho preferito abbandonar Napoli, la mia cara capitale,senza essere cacciato da voi, per non esporla agli orrori di un bombardamento, come quelli che hanno avuto luogo più tardi a Capua e ad Ancona. Ho creduto di buona fede che il re di Piemonte, che si diceva mio fratello, e mio amico, che mi protestava disapprovare l'invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo un' alleanza intima per i veri interessi dell'Italia, non avrebbe rotti tutti i trattati, e violate tutte le leggi per invadere tutti i miei stati in piena pace, senza motivi nè dichiarazione di guerra. Questi sono i miei torti.Preferisco i miei infortunî ai trionfi degli avversarî.

Avea dato un'amnistia, avea aperto le porte a tutti gli esiliati, avea accordato ai miei popoli una Costituzione, e non ho certo mancato alle mie promesse. Mi preparava a garentire alla Sicilia istituzioni libere, che avrebbero consacrato, con un Parlamento separato, la sua indipendenza amministrativa ed economica, e messo da parte in un colpo tutti i motivi di diffidenza e di malcontento. Avea chiamato ne'miei consigli gli uomini che mi sembravano i più accettevoli dalla opinione pubblica in questa circostanza, e, per quanto me l'ha permesso l'incessante aggressione, di cui sono divenuto la vittima, ho travagliato con ardore alle riforme, al progresso, alla prosperità del nostro comune paese.

Non sono le discordie intestine che mi strappano il regno, ma son vinto dall'ingiustificabile invasione di un nemico straniero. Le Due Sicilie, ad eccezione di Gaeta e Messina, questi ultimi asili della loro indipendenza, si trovano in mano del Piemonte. Che cosa ha procurato questa rivoluzione ai popoli di Napoli e di Sicilia? Vedete la situazione che presenta il paese. Le finanze, non guari sì fiorenti, sono completamente ruinate, l'amministrazione è un caos, la sicurezza individuale non esiste. Le prigioni sono piene di sospetti, in luogo della libertà, lo stato d'assedio regna nelle provincie, e un generale straniero pubblica la legge marziale, decretando le fucilate istantanee per tutti quelli de' miei sudditi, che non s'inchinano innanzi la bandiera di Sardegna. L'assassinio è ricompensato, il regicida ottiene un apoteosi, il rispetto al culto santo de' nostri padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori del lor paese ricevono pensioni, che paga il pacifico suddito. L'anarchia è dovunque. Gli avventurieri stranieri han messo la mano su tutto per sodisfare l'avidità, o le passioni dei loro compagni. Uomini, che non hanno mai visto questa parte dell'Italia, o che in una lunga assenza ne hanno dimenticato il bisogno, costituiscono il nostro governo. In luogo delle libere istituzioni che vi avea date, e che desiderava sviluppare, avete avuto la dittatura più sfrenata, e la legge marziale rimpiazza ora la Costituzione. Sotto i colpi de' vostri dominatori sparire l'antica Monarchia di Ruggiero, e di Carlo terzo, e le due Sicilie sono state dichiarate province di un regno lontano. Napoli, e Palermo saran governati da Prefetti venuti da Torino. Vi è un rimedio a questi mali, ed alle calamità più grandi ancora che prevedo: la concordia,

la risoluzione , la fede nell' avvenire. Unitevi attorno al trono de' vostri padri. Che l' oblio covra per sempre gli errori di tutti ; che il passato non sia mai il pretesto di vendetta , ma una salutare lezione per l' avvenire.

Ho fiducia nella giustizia della Provvidenza , e qual che sia la mia sorte, resterò fedele ai miei popoli , come alle istituzioni che lor ho accordate. Indipendenza amministrativa ed economica tra le due Sicilie, con parlamenti separati, amnistia completa per tutt' i fatti politici : ecco il mio proclama. Fuor di queste basi non resterà nel paese che dispotismo , ed anarchia. Difensore dell' indipendenza della patria , sto, e combatto quì per non abbandonare un deposito sì santo. Se l'autorità ritorna nelle mie mani ; sarà per proteggere tutt' i dritti, rispettare tutte le proprietà, garentire le persone , e de' beni de' miei sudditi, contr' ogni sorta di oppressione, e di saccheggio.

Se la Provvidenza ne' suoi profondi disegni permette che l' ultimo baluardo della Monarchia cada sotto i colpi di un nemico straniero, mi ritirerò con la coscienza senza rimprovero,con una fede stabile, e con una immutabile risoluzione; ed aspettando l' ora vera della giustizia farò voti i più fervidi per la prosperità della mia patria, per la felicità de' miei popoli, che formano la più grande, e la più cara porzione di mia famiglia.

Il Dio Onnipotente, la Vergine Immacolata, ed invincibile protettrice del nostro paese sosterranno la nostra causa comune.

Firmato — Francesco

La resistenza di Francesco Secondo è stata valutata come segue dal *Journal des Dèbats* del 17 Gennajo 1861.

« L' interesse che potrebbe ispirare il giovine Re nella resistenza è singolarmente diminuito ai nostri occhi, dapprima pe' panegirici stravaganti sotto i quali l'opprimono i suoi partigiani, e poi pel fatto che deve il momentaneo possesso della sua ultima fortezza ad una protezione straniera. »

Ora il *Moniteur* dello stesso giorno annunziava che la flotta francese si sarebbe allontanata. È dunque permesso affermare che lo scioglimento avvicini, e si può ragionevolmente sperare che l' Italia non sarà il teatro di una nuova, ed inutile effusion di sangue. La rivoluzione delle due Sicilie è ai nostri occhi un fatto compiuto (1).

(1) Bugie, e se verità pur fossero, È TROPPO TARDI.

Il traduttore.

FINE.

INDICE

I. GARIBALDI

Nascita, e gioventù di Garibaldi — Sua campagna nel Brasile — Montevidéo — (1848.) Garibaldi in Italia — Difesa di Roma — Ritirata — Anita. . . . . pag. 1

II. FERDINANDO II.

Ferdinando II malato — Colpo d' occhio sul suo regno — Le cospirazioni — Sistema di corruzione — Il Clero — Istruzione publica — La censura — Rivoluzione del 1848 — La Costituzione Napoletana — I sospetti — Intrighi di Corte — Situazione del Duca di Calabria — Disposizione de'partiti — Morte di Ferdinando II. 15

III. FRANCESCO II.

Avvenimento di Francesco II — L' Amnistia — Sedizione de' Reggimenti Svizzeri — Circolare di Filangieri — Gli attendibili — Dispacci di Elliot a Lord John Russell — Ajossa, — aneddoti — Furti, e brigantaggi — Carcerati di Santa Maria Apparente — Nuove misure di rigore — Lavori pubblici — Sempre la corruzione—La Camarilla — Processo Compagna — Altri dispacci di Elliot — Lettera di Garibaldi. 68

IV. GARIBALDI IN SICILIA

Insurrezione di Palermo — Proclama dello Stato di Assedio — Saccheggio di Carini — L' agitazione in Sicilia continua — Sbarco di Garibaldi a Marsala — Nota di Carafa — Garibaldi a Monreale —Presa di Palermo — Il *Fulminante* — Dittatura di Garibaldi 115

V. LA COSTITUZIONE

Francesco II promulga una Costituzione — Crisi Ministeriale — Fisonomia di Napoli — Il Barone Brenier percosso nella sua carozza — Stato di assedio a Napoli — Il *Veloce* — Cospirazione reazionaria — Eccessi della soldatesca — Battaglia di Milazzo — Garibaldi a Messina — Torbidi nelle Calabrie . . . . pag. 164

VI. GARIBALDI SUL CONTINENTE

Rumori di sbarco di Garibaldi a Castellammare — Il Conte d' Aquila — Dispacci del Comitato segreto — Insurrezioni nella Basilicata — Capitolazione di Reggio — Il Conte di Siracusa — Mene de' cospiratori a Napoli — Istruzioni del Colonnello Boldoni — Situazione critica del Governo Napoletano 217

VII. GARIBALDI A NAPOLI

Garibaldi a Napoli — Francesco Secondo a Capua — Proclama , e decreto di Garibaldi — Aneddoti su Garibaldi — Resa del forte Sant' Elmo — Misure del nuovo Governo — Ordine del giorno a proposito della morte di de Flotte — Lo Statuto Piemontese promulgato a Napoli — Giudizio sopra Francesco II. 272

VIII. GARIBALDI INNANZI CAPUA

Ordine del Giorno del Generale Turr — Azioni innanzi Capua — Proclami, e nuovi decreti di Garibaldi — Affari di Santa Maria — Il Padre Gavazzi — Mazzini a Napoli — La sua risposta a Pallavicino — Plebiscito — Allocuzione di Garibaldi per le bandiere date agli Ungheresi — Capua si rende al Generale Piemontese de la Rocca — Entrata di Vittorio Emmanuele a Napoli — Addio di Garibaldi ai suoi compagni d' arme — Proclama di Francesco II dell' 8 Dicembre 331